Ilarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor. Inv. et delin. *Arnoldus Van Westerhout ejusdem Ducis Sculptor, fec. Rom. S. P. A.° 1721.*

I CESARI
IN METALLO GRANDE,
DA GIULIO CESARE SINO A L. ELIO,

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SESTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMA ALTEZZA.

PEr umiliare il preſente Seſto Tomo ancora al Trono di V. A. S., m' empie di nobil coraggio la ſomma benignità, con la quale Ella ha felicitate l'altr' Opere mie, mediante

il suo generoso gradimento. So di venerare con ciò un Principe, il quale, sempre amante della Virtù, gode rendersi benemerito della medesima, e far suo vantaggio il promoverla. Tanto avviene nel voler V. A. date alle Stampe le antiche gioje del suo Ducale Museo, ordinando, che a pubblica utilità serva il suo privato tesoro. Nè la magnanìmità di sì grandioso pensiero ha altr'oggetto, che una splendida beneficenza, ancorchè questa acquisti le ragioni di speciosissima gloria; essendo la gran mente dell' A. V. attenta bensì al giovamento universale, ma non già propensa ad ambire l'applauso, che giustamente rileva. Troppo alieno è il di lei magnanimo talento dal genio del gran Capitano, pria degli Ateniesi, e poi de' Persiani, Temistocle, che *Interrogatus, quem in musicà amaret sonum, eum, ait, qui suas laudes decantaret*. Non ha piazza un tal sentimento nell'Anima sua, paga unicamente dell' operar virtuoso. Anzi sì lo scopo primario, e solo del suo regio Spirito è quello, che Platone costumava notare

Plutarch. in Vità Themist.

notare in fronte alle ſue lettere, ed era *Bene agere;* onde a V. A. può con tutta convenienza applicarſi l'Elogio, che fu già accordato a Piſone: *Quæ agenda ſunt, egit, ſine ullà oſtentatione agendi.* Tuttavía eſſendo veriſſimo, che *Gloria fugientes magis, ac magis ſequitur*, queſta impegna, nell' applauſo alle di Lei geſta, non ſolo gli anni preſenti, ma i futuri ancora, perchè i Perſonaggi ſuoi pari, *Cuncta faciunt, quo in futuris ſæculis benè inter homines audiant.* E forſe che non merita gloria immortale l'eſercizio continuo di quelle virtù, che V. A. vuole per eccelſa proprietà del ſuo intrepido Spirito? Certo è, che la pratica di eſſe negli eventi ſcabroſi, che tuttogiorno accadono, pruova chiaramente quell' eſatta cultura, di cui dilettaſi; onde chi conſidera gli andamenti rettiſſimi di V. A., può ravviſare manifeſtamente in eſſi, che *Diligere, quod diligendum eſt, prudentia eſt: nullis inde avverti moleſtiis, fortitudo eſt: nullis illecebris, temperantia eſt: nullà ſuperbià, juſtitia eſt.* E con ciò non diſcorda punto da

In Litter. Platon.

Vellejus lib. 2.

Seneca de Benef. lib. 1. cap. 1.

Plato in Epiſtol. 2. ad Dionyſ.

D. Auguſt. Ep. 52.

quell' alto carattere, di cui la ſublime ſua condizione l'inveſte, e fa conoſcere, che il Principe *Tantum debet in ratione vivendi excellere, quanto eminentiorem fortuna illum conſtituit;* formando l'illibato coſtume di V. A. un'ammirabile ammaeſtramento a' ſuoi Sudditi, mentre, con le di Lei regolatiſſime norme, ponno ben erudirſi, come appunto avvenne a i due grand' Oracoli della Grecia, Platone, ed Ariſtotele, i quali *Plus ex moribus, quàm ex verbis, Socratis traxerunt*. Splendidiſſima, non può negarſi, è la gloria, che da' ſuoi incliti Progenitori in V. A. riflette; ciò non oſtante, opera in modo, come ſe, col ſuo ſolo regnare, doveſſe fondarſi tutto 'l capital dell' onore; a guiſa del Nilo, che ad altri fiumi *Videtur præferendus, quia in illum nec fons, nec fluvius ullus derivatur, & magnitudinem ſuam habet à ſe ipſo.* Comprende molto bene ciò, che pure diſſe il Satirico, ed è, che *Miſerum eſt aliorum incumbere famæ*. Quindi gode Ella, con ſempre nuovi argomenti, provare lo ſpecioſo merito, che rileva nel

Philo Jud. de Leg. ad Cajum.

Seneca Ep. 6.

Herodot. lib. 4.

Juvenal. lib. 3.

ſuo

ſuo applaudito Dominio, ſenza giammai preterire le leggi del convenevole; e però compete a Lei con ogni ragione l'encomio, che fece il Panegiriſta a Trajano, quando diſſe: *Ut felicitatis eſt poſſe quantum velis, ſic magnitudinis velle quantum debeas*. E queſto è il grande appoggio, ſu cui ſtabiliſcono i Sudditi di V. A. le loro fortune. Veggonſi realmente obbligati a rendere inceſſanti grazie a Dio, per averli provveduti d'un Principe attentiſſimo a proſperarli, mentre, come proteſtò di Claudio Auguſto il Morale: *Omnium domos illius vigilia defendit: Omnium otium illius labor: Omnium delicias illius induſtria: Omnium vacationem illius occupatio; ex quo ſe Cæſar Orbi terrarum dedicavit, ſibi eripuit*. Così in fatti avvenne a V. A. ſin da quel punto, in cui aſſunſe felicemente il Dominio, cominciando allora ad iſcordarſi di Sè, per dedicarſi tutto al pubblico bene, ſenza giammai ſpogliarſi di sì bella affezione; onde oggi ancora *Idem es, qui fuiſti*; intento ſempre a dimoſtrarſi *Amator*

Plin. in Paneg ad Trajan.

Seneca lib de Conſol. ad Polyb.

Plin. in Paneg.

Civi-

Plato lib. 31. Dialog. 6. de Repub.

Xenophon. de Pædia Cyri lib. 1.

Erasm. lib. 5. Apophtheg.

Seneca lib. 1. de Clem.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 38.

Civitatis, neque laboribus, neque metu periculorum, neque mutatione alià dimoveri, come appunto volle Platone fosse il Principe; a cui spetta *Subditis anteire, eò quòd rebus provideat, laboresque lubenter subeat*. E bene tale Ella è comparita in tempi tanto calamitosi, ne' quali ha dato eroicamente a conoscere, come perfettamente intende il sentimento di Ciro, qual era: *Hoc esse Principis munus, aliis prospicere, & publicis consulere commodis*. Nè che può un Dominante fregiarsi la fronte di Corona più vaga, che della Civica: *Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque, quàm illa Corona: Ob Cives servatos*. Con tutta giustizia però può investire le ragioni d'una fama perpetua, e ripetere a i Popoli soggetti le voci di Tiberio: *Satis superque memoriæ meæ tribuent, ut majoribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensionum pro utilitate publicà non pavidum credant*; mercecchè ha saputo nelle correnti fluttuazioni operare, con mara-

vigliosa

vigliosa saviezza, come disse Aristofane essere necessario a un Dominante: *In prorà versari, & ventos observare*. Provvedere al presente, antivedere il futuro, riparare gl'imminenti infortunj, sono sempre stati i più cari oggetti de' suoi alti pensieri, palesandosi saggiamente quale, solleggiando, Apollonio pregò i Dei fosse Vespasiano: *Generosus, Modestus, Civitatum justus gubernator, & tanquam legitimus Pater*; e comprendendo chiaramente, *Princeps ministros Dei esse ad hominum respectum, & salutem*. Nè per governarsi con dettame cotanto plausibile, ha V. A. bisogno le si rammenti l'attento riguardo al pubblico interesse, in quella guisa, che usavasi ogni giorno di buon mattino co' Monarchi Persiani, con intuonar loro: *Surge Rex, atque ea cura negotia, quæ te curare voluit Mesoromasdes*, era questi il Legislatore di quella nazione. Nè tampoco le si ripeta, a favore de' Sudditi, un ricordo simile a quello, che davasi dal Paggio a Dario, nel sorgere ch'egli faceva dal letto: *O' Rex, memento*

Suidas in Historic.

Philostrat. in Vità Apollonii lib. 5. cap. 10.

Plutarch. in Comment. ad Princip.

Idem in Opusc. Quod in Principe sit Doctrina.

Herodot. lib. 5.

mento Athenienſium. Di ſuo proprio tālento ſi compiace d'invigilare al vantaggio delle ſue genti, oſſervando eſattamente il precetto, che il gran Pontefice S. Gregorio ad un Regnante preſcriſſe, cioè: *Ut ſe privato amore non diligat, ſed ex eo, quod præeminet lucra aliorum quærat*. Ciò tanto compariſce vero, che in realtà pare l'A. V. reggere i ſuoi Popoli, e beneficarli in quel tenore, con cui può bramare d'eſſere Ella da Dio felicitata, ed è queſto l'inclito carattere, che rimarca l'Anima d'un retto Principe: *Talem ſe Civibus præſtare Princeps debet, cujusmodi deposcat Deum ſibi*. Anzi sì co' Popoli ſoggetti vuol comune la ſua ſorte; nè ravviſa per legitime le ſue fortune, ſe non vengono accompagnate dalle pubbliche contentezze. *Ita nati eſtis*, diſſe il celebre Iſtorico de' Dominanti, *ut bona, malaque veſtra ad Populum pertineant;* ciò, ch'Ella appunto procura nel ſuo paterno Dominio. Qual gaudio però può ſorgere negli animi di coloro, che l'ubbidiſcono, mentre riflettono a

S. Gregor. in 1. Reg. cap. 16.

Cælius Rhodigin. lib. 24. cap. 30.

Tacit. lib. 4. Annal.

sì

sì amorevole ſentimento di V. A., che veramente può dirſi: *Spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipſa per ſe futura*, maſſimamente nelle incontrate avverſità, *niſi onus, & præda, ſi mens illa Imperii ſubtrahatur*. Ed oh con quãta intrepidezza di cuore, e ſerenità di mente ha Ella ſempre, a diſpetto de' torbidi travaglioſi, conſervato loro il rilevante beneficio! Ben ſi può con più ragione atteſtare di V. A. ciò, che già fu detto della tranquillità dimoſtrata ne' ſuoi infortunj dal celebre Duca d'Alba: *Spectata eſt mira ejus æqualitas animi, atque altitudo, & promeruit, ut ei calamitas in gloriam poſtremò verteretur*. Anzi sì, con tutta equità acquiſta gloria ben coſpicua, chi concertando gli eventi del ſuo regnare con armonía così ſaggiamente regolata, provaſi più Tutore de' ſuoi Sudditi, che Sovrano; accordandoſi intieramente al parere del Filoſofo, che diffinì la condizione de' Regnanti, con dire: *Principes ſunt Tutores Status publici*. Affine poi di conſecrare le ſue benigne operazioni a sì

Seneca lib. 1. de Clem.

Famian. Strada de Bello Belgico lib. 7.

Seneca lib. 1. de Clem.

nobile idea di Dominio, privasi Ella di buon grado di tutti que' divertimenti, che pure, con ogni convenienza, competono all'eccelsa dignità, che possiede; e per argomento, che di non altro dilettasi, che della felicità de' suoi Stati, basti l'avvertire, che se per breve tempo dà qualche tregua a gl'importanti suoi pensieri, ricreandosi nella Caccia, quivi parimente è stata veduta talvolta prendere nelle mani un Libro, e divertirsi seriamente con leggerlo. Nò certamente, che non vuole per Sè altro diletto, che l'attenzione incessante al comun bene. E ancorchè per ottenerlo sia dotata l'A.V. di elevato, e prudentissimo intendimento, ciò non ostante, gode nelle occorrenze incidenti, ascoltare il discorso de' suoi primarj Ministri; e non già col sentimento di Tiberio Cesare, *Arbitrii semper sui, contentusque uno;* ma più tosto *Magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam suam utendo*. Vero è, che pria d'accingersi a qualche azione rilevante, è costume inalterabile di V.A. consultarla privatamente col sommo

Sveton. in Tib. cap. 18.

Vellejus Paterc. in Hist. Rom.

Padre

Padre de' lumi, implorando dalla Cinosura divina una scorta accertata alle sue gravi deliberazioni, con quella santità di rito, che non conobbero gli antichi Romani, i quali alle consulte più importanti premettevano solenni Sacrificj; siccome Scipione ritiravasi nella Cella di Giove: *Illum quasi de Republicà consultans*. Assai chiaramente intende di pratica V. A. l'insegnamento speculativo dato alle Scuole dal Dottore Angelico, cioè, che *Omnis actio intellectus dependet à Deo, in quantum ab eo habet perfectionem, sive formam, per quam agit, & in quantum ab ipso movetur ad agendum actu*. Accordasi Ella santamente innanzi al vero Dio, coll'avvertimento indicato da Platone a i Parenti, ed Amici di Dione, nel culto profano de' sognati Numi: *Omnibus in rebus, & dicendis, & cogitandis, principium semper à Diis est sumendum;* e rendesi con più giustizia degno della commendazione, con la quale Aristotele esaltò il merito d'Alessandro il Macedone, allorchè gli disse: *Præstantissimum, quod pluribus gentibus impe-*

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 11.

Aul. Gell. lib. 7. cap. 1.

D. Thom. pr. 2. quæst. 109. artic. 1.

Plato lib. 34. Epist. 8.

Plutarch. lib. de Tranquill.

imperitaret, ma molto più, *quòd rectam de divinis, præ cæteris, opinionem haberet*. Non accade già, che debbasi a Lei avvisare il saggio ricordo lasciatoci dal Santo Arcivescovo di Milano: *Divide saltem Deo, & Sæculo tempora tua*. Anzi, quando pur vengasi a un tal partaggio, vuole l'A. V., che la parte maggiore si doni a Dio, senza giammai trascurare di abbracciar quegli incontri, ne' quali la sua generosa Pietà possa segnalarsi. Così in fatti ha dimostrato anche ultimamente nella splendidissima magnificenza, con cui ordinò celebrarsi, tutto a spese dell'Erario Ducale, l'Ottavario solennissimo di S. Felice. Così parimente ci pruova coll' insigne Collegio fabbricato, e di rendite fornito, alla mia Religione in Borgo S. Donnino, e col fastoso Tempio, che, al medesimo annesso, tuttora s'innalza; e però a di Lei gloria dovremo noi concordemente dire: *Lapides Sancti elevabuntur super terram ejus*, mentre potrà Ella degnamente rispondere: *De terrenà habitatione facimus cœleste Collegium*. Nè contenta

D. Ambros. Serm. 19. in Psalm. 118.

Zachar. cap. 9. num. 6.

Ennod. Serm. 4. de dedicat.

in

in ciò V. A. dell' opera d'altri, volle Ella intervenire con la ſua Sereniſſima Perſona a gettare la prima pietra dell' accennato Tempio, arricchendola con un prezioſo Medaglione d'Oro incaſtratovi; nel qual' atto, tutto prudente, e ſanto, poteva ben riderſi di colui, che ne' fondamenti d'una gran fabbrica conſumò le ſue più doviziose ſoſtanze, *Ut à fundamentis crederetur eſſe magnum virum;* ed inſieme inſultare la pazza opinione degli Uſſiti, che riprovavano la ſtruttura de' Templi, aſſerendo: *Coarctare Majeſtatem Dei, qui Eccleſias conſtruunt, tanquam propitior in eis divina bonitas inveniatur.* Aſſai meglio l'intende V. A., ed approva co' fatti quello, che uſcì dalla penna ancora d'un Filoſofo Gentile, cioè, che *Specialiter colendus Deus in Templis eſt, quæ debent habere illuſtrem quamdam eminentiam, & dignitatem.* E tale appunto Ella vuole, che ſorga il Tempio, di cui ragiono, ſenza riſparmio alcuno di ſpeſa, riputando proprio vantaggio l'oro da Lei impiegato nel promovere l'onore di Dio.

Jovian. Pontan. lib. de Magnif. cap. 10.

Æneas Sylv. Hiſt. Boem. cap. 33.

Ariſtot. 7. *Politic.*

E ſe

E ſe gode, che la ſua Corte, mediante l'innocente coſtume, che in eſſa coltivaſi, compariſca quale fu bramata da quel Saggio: *Principis Domus eſſe debet Dei Templum;* tanto più ſtudiaſi di paleſare la generoſità della ſua grand'Anima nella vera fabbrica del Tempio ideato, con ſua ſingolar compiacenza, mentre in eſſo *Poteſtatem ſuam ad Dei cultum dilatandum, majeſtatique ejus famulari facit*. Queſti ſono i deſiderj più acceſi del ſuo bel Cuore, che non ſa, in qualunque ſia affare, concepire affezioni, ſe non rette, e ſublimi. E per laſciare altre pruove dell' ampiezza del ſuo eroico Spirito nell'operare, argomento ſolo ne ſia la nobiliſſima, ed ameniſſima idea del ſuo realmente maraviglioſo Giardino in Colorno. Un' incanto può egli, ſenza eſagerazione, appellarſi degli occhi, i quali, benchè ſieno per ſorte addomeſticati ad altri vezzoſi oggetti, rimangon quivi ſorpreſi, ed eſtatici. Tanta è la vaghezza d'ordinatiſſimi, e sfogiatiſſimi Viali: la bizzarría di giocoliere Fonti: la ſimmetría di ſceltiſſimi

Marſil. Ficin. in Ep. lib. 5.

D. Auguſt. lib. 5. de Civit. Dei cap. 24.

tiſſimi

tiſſimi Fiori: la copia di nobiliſſime Frutta, e un popolo, dirò così, d'elegantiſſime Statue; e il tutto inſieme forma un labirinto ſpecioſiſſimo di delizie, da cui lo ſguardo attonito non ſa uſcirne, ma ſi perde, e ſempre più s'impegna, ſenz' altra ſcorta, che d'un pieno ſtupore, che guidalo tra lieti ſpettacoli in ogni parte. Non uſcirò certamente dalla proprietà del favellare, nè oltrepaſſerò il merito dell'oggetto, ſe dirollo un Paradiſo terreſtre, dove V. A. *Ad voluptatem ſpectantium cuncta veſtivit;* imitando anche in queſto il ſupremo eſemplare del Creator Divino, che fu appunto il primo inventor de'Giardini: *Plantavit autem Dominus Deus Paradiſum voluptatis à principio*. Certo è, che chi contempla quel vaſto Campo, di belliſſime, e grazioſiſſime pompe, in ogni ſuo ſentiero, adorno, lo ravviſa di amenità così maeſtoſa abbellito, *Ut Paradiſo putet vernante depictum*, come Ambrogio parlò del Cielo; onde ben merita l'Iſcrizione, che gli ſi legge in fronte: *Amœnæ Majeſtatis Genio.*

Novatian. lib. de Trinit. cap. 1. Apud Rho in Hexamer.

Geneſ. cap. 2. num. 8.

D. Ambroſ. lib 4. Hexameron.

Non sia poi maraviglia, che nell'aspetto di questo perdansi di veduta, e di stima gli altri Giardini, e possa dirsi di esso quello, che il Poeta cantò delle fiorite amenità del suo Cesare, allorachè dall' Egitto, nella stagione brumale, fugli mandato un vago donativo di rose:

Martial. lib. 6. Epigr. 53.

Navita derisit Pharies memphiticus hortos,
Urbis ut intravit limina prima tuæ.
Tantus veris honos, & odoræ gratia Floræ,
Tantaque Pæstani gloria ruris erat.
Sic quacunque vagus, gressumque, oculosque ferebat,
Textilibus sertis omne rubebat iter.

E' verissimo, che tutto l'ameno Teatro ridonda di vaghezze, ma tali, e tante, che *Oculorum magis, quàm sermonis judicium est;* anzi germogliano con sì stupenda facilità i Fiori, che pare nascano, come già negli Orti di Macedonia le rose, spontaneamente, senza, che sia necessario animarli con le parole del Savio: *Florete flores, date odorem, & frondete in gratiam.* E se già i Fiori, spuntati fuor di stagione, furo prognostici del Principato a Cosimo de' Medici, quì vagliono ad indicare il genio, e gusto perfettamente Regio di V. A., che, nata

D. Hieronym. in 6. Matth.

Herodot. lib. 8.

Ecclesiastic. cap. 39 num. 19.

Sabellici Supplem. lib. 22.

nata tra i Gigli, non poteva non essere amante de' Fiori; tanto più, che da questi fu preso il presagio di quel bene, che sotto il suo felicissimo dominio si gode, essendo proprietà del Fiore l'annunciarlo, poichè veramente *Flos est futuri boni prænuntius*. Da una così bella simpatía co' Fiori nacque al di Lei animo il diletto, che si prese nel confidare, con le sue proprie mani, alla terra alcune Piantarelle, non isdegnando di praticare quell'atto, che fu nobilitato dall'esercitio ancora d'un Cesare, e fu Diocleziano, il quale *Hortorum culturam Imperio prætulit;* e d'un Pontefice parimente, m'intesi Innocenzo Ottavo, che impiegò le sue venerate mani nella cultura geniale de' suoi Giardini, come pur fecero Arionardo gloriosissimo Vescovo, e Margherita Santissima Regina. Ciò tuttavía, che sembra più ammirabile, è la brama incessante, che ferve nel Cuore di V. A., ed è di arricchire tuttogiorno il suo Giardino di nuove maraviglie. Quindi, scortata sempre da elevate invenzioni, ha intrapresa la grand'

Pier. Valer. lib. 55.

Pontan. lib. 2. cap. 5. de Fort. Domest.

Fulgos. lib. 8. cap. 8.

opera di condurre lungi da più miglia l'acque, ed obbligarle ad ubbidire, con gettiti capricciosi, e limpidissimi, alle sue fantasíe realmente Serenissime; non invidiando l'industria de' Messicani, che usarono, a forza di macchine, trapportare in altri luoghi i loro Giardini. Quello però, che parmi degno di particolar avvertenza nel suo, è, ch' egli è tutto opportuno a formare un galantissimo simbolo delle belle, e molte virtù, che fregiano lo Spirito di V. A. Posso perciò francamente dire, che ***Tot horti sunt***, *quot* nella sua Anima preziosa *Virtutum plantationes collectæ;* verificandosi in Lei chiaramente, che *Conscientia bona ager est benedictionis, hortus deliciarum*. E siccome nel suo Giardino vedesi mirabilmente *Flos flori innatus*, ed è il vanto, che diede alla sua Flora Norvegica Pietro Kilingio, così Ella studiasi, che in Sè stessa una virtù germogli dall'altra; non volendo in conto alcuno, che il suo ben dotato Giardino partecipi della proprietà notata nel celebre Albero di Tripoli, il quale per

Joseph. Achosta in Hist. novi Orb. lib. 7. cap. 9.

Gillibert. Abbas Serm. 37. in Cantic.

D. Bernard. de inter. Domo cap. 22.

per una volta ſola dà un bel frutto: *Semel tantùm producit*. Fu ſuperſtizione, che nello Specchio ſoſpeſo ſopra il Fonte, che correva innanzi al Tempio di Cerere, ſi ſcorgeſſero gli eventi futuri; ma è bene ſchietta verità, che il Giardino di V. A. ci rappreſenta, nella limpidezza delle ſue Fonti, il bel chiarore della di Lei Mente, gravida in ogni opra di ſublimi, e ſpecioſiſſime idee, figurate altresì nella rarità, e moltiplicità de' Fiori; meglio, che tra i Popoli del Mindanao, avvezzi a ſpiegare la diverſità de' loro ſentimenti, con la varietà appunto de' Fiori. Io ben intanto conoſco, SERENISSIMO SIGNORE, che, con le rifleſſioni quì fatte, m'eſpongo all'azzardo d'offendere il dettame del ſuo modeſtiſſimo Genio; tuttavía, anzi che contenermi in un ſilenzio timoroſo, ed affettato, *Maluerim veris offendere*, dirò col Morale. Confido in quella benignità, ch'è il ſuo proprio carattere, con la quale ſi degna favorevolmente guardarmi, e generoſamente gradire le miſere fatiche

Gabr. Sionita in Arab. cap. 20.

Pauſan. in Achaicis lib. 7.

P. Rho in Hexameron.

Seneca lib. 2. de Clem.

della

della mia debolezza. Con ciò mi rende facilmente persuaso, che può con tutta giustizia appropriarsi il vanto, di cui pregiavasi Alessandro il Macedone, gloriandosi, *A' nemine se unquam benignitate fuisse superatum*. Ben sa Ella, che questa è l'amorevole distintivo d'un Principe, e che *Eos, qui Principes aliorum esse volunt, non tam se armis confirmare, quàm, morum humanitate, probare decet*. Ancorchè però io veneri l'A. V. fregiata di dote cotanto ragguardevole, mi guarderei di abusarmene, spirando alle di Lei glorie nè pur il minimo fiato di adulazione. Crederei subito d'esser entrato nel ruolo di coloro, che, come adulatori, Plutarco chiamò *Virtutis inimicos*, e Tacito meritamente nominolli *Homines ad servitutem paratos*. Quanto esposi di V. A, tutto accordasi al vero, di cui Ella, per altro, tanto dilettasi, che nulla più premurosamente da' suoi Ministri esigge; onde chi considera il di Lei Gabinetto, non può già di esso asserire ciò, che fu detto da quel gran Savio: *Campum veri-*

Cælius Rhod. lib. 7. cap. 28.

Diodor. Sicul. lib. 13. Biblioth.

Plutarch. lib. de discrim. Adul. & Amici
Tacit. Annal. 3.

Plato in Phædro.

veritatis esse extra Mundum. E grazie al Cielo, che V. A. gode la sorte di tenere appresso di Sè Soggetti idonei realmente ad appagare il suo eroico desiderio, in modo, che non è già d'uopo dirle: *Monstrabo tibi, cujus rei inopià laborant omnia fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat;* perciò ancora non soggiace a quelle calamità, che sono pensioni de' Personaggi grandi, essendo pur troppo manifesto, che *Infelix, & deceptioni semper obnoxium humanæ fastigium dignitatis.* Aggiungo, che non ostante questa sicurezza di verità da' suoi Ministri intesa, se talvolta le viene deferito qualche reo, non vuole già precipitare sentenza contro alcuno, ma, con trionfo del suo amore al vero, serba sempre un' orecchio attento alle difese dell'accusato, secondando il costume del Macedone, che *Accusatore dicente, alterà manu aurem occludebat, eamque reo illibatam servabat.* Qual fortuna adunque è la mia, mentre ho l'onore di ubbidire co' miei studj ad un Principe dotato di tante, sì rare, luminose, e nobili

Seneca lib. 6. de Benefi. cap. 11.

Petrus Damian. Opusc. 58.

Philipp. Beroald. in Comment. Apulei lib. 7.

bili prerogative? Non posso dissimulare la compiacenza, che ne pruovo, e la speranza, che nodrisco, sia per donare un clementissimo sguardo alla presente opera mia, in ciò unicamente gloriosa, perchè nata per comandamento di V.A., alla quale profondamente inchinandomi, mi vanto d'essere quello, che, con riverentissima sommessione, mi pubblico

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo ed Obblig.mo Servitore
Paolo Pedrusi

CORTESE LETTORE.

DOpo la comparsa fatta da i Cesari ne' Medaglioni, si danno quì essi, nel Sesto Tomo, a vedere in Metallo Grande; nel quale non già tutti insieme, ma una parte degl' incliti Personaggi rendesi pubblica, ed è presa da Giulio Cesare, e condotta sin' a L. Elio. In questi ancora avrete, o Lettor Cortese, trattenimento nobile, e cibo, dirò così, confacevole all' intelletto, che non d' altro si nutrisce con gusto, che del sapere; essendo verissimo, che Intellectualis nostra vita, ut vivat, necessariò pascitur, sed alio, quam intelligibilis vitæ cibo, simili vitæ suæ, nequaquam refici potest; *ed accordasi a quello, che intese il dottissimo Marsilio Ficino, quando disse:* Eruditio pastus ingenii verissimus est, ex qua voluptates, & oblectamenta solida, & perpetua, & alia ex aliis nascentia sunt, & se renovantia nos non deserunt. *E tanto più saporito riesce il diletto, quanto più varia, e pellegrina è l'imbandigione, che presentano le Medaglie, così ripiene di molti, e diversi sapori, che ponno certamente rassomigliarsi all' antico Simolacro di Serapide, il quale* Ex omni genere rerum conflatum erat. *Su queste chi scorre, senza disagio alcuno, anzi con piacere per le passate età, può dire ciò, che di sè affermava il virtuosissimo Lipsio:* Tanto plura, quanto plus rerum, eventuumque complector ab omni ævo, mihi parvis annis experiri licet, & in una Orbis parte, sive angulo, ubi sæculorum res sunt. *Presenti appunto si fanno alla mente in queste preziose memorie i secoli andati; e ben prezzabili sono i loro insegnamenti, mentre con facilità maravigliosa erudiscono, ed operano, come accennò Teofrasto, con la felicità, che godono certe Piante, le quali germogliate da semente antica, più rigogliosamente, e più presto danno il frutto bramato. Se però facile è l'ammaestrarsi su questi gloriosi Monumenti, altrettanto difficile riesce il ben comprenderli, e sanamente interpretarli. Può certamente*

Card. de Cusa lib. de Venatione Sapientiæ.

Marsil. Ficin. lib. de Volupt.

Beroald. in Comment. Apuleii.

Justus Lipsius in Politic. cap. 8. de Prudent.

Teofrast. de Caus. Plant. lib. 4. cap. 3.

mente accadere, a chi assume un tal impegno, e non istà avvertito, che incorra nelle due cecità notate da Tertulliano: Duæ species cæcitatis concurrunt, ut, quæ non vident, quærant, & videre videantur, quæ non sunt. *In fatti, incontrasi talvolta qualche spiegazione così lontana dal concetto proprio della Medaglia, che se il Personaggio, in essa impresso, avesse senso, potrebbe ripetere al suo Interprete ciò, che disse Socrate, allora che da Platone, ancor giovane, e suo discepolo, si sentì altamente commendato:* Proh Dii immortales! quam multa de me mentitur adolescens. *Quindi si deduce, che non conviene fidarsi di qualunque interpretazione da altri fatta; altrimenti* Versat nos, & præcipitat traditus per manus error, alienisque perimus exemplis. *Così pure inganna bene spesso la fede, che si presta al primo raggio, che balena in mente, senza esaminarlo al lume della verità, con matura considerazione; e preterire in ciò l'avvertimento di Platone, il quale avvisa:* Ne rationibus ullis, absque longo examine, credamus; *accordandosi anzi al costume di certe genti della Giava maggiore, che* Adorant quidquid prima luce obvium habuerint. *Tutto 'l contrario in questo nobile studio accade ad alcuni Ingegni, i quali, per esser troppo perspicaci, molto veggono, e tra le varie spiegazioni, che formano, non sanno a qual di esse dare la precedenza, ed avviene a loro ciò, che avvertì Massimo Tirio.* Quo major est ingenii vis, eo majorem humanis animis parit angustiam. *Non conviene tuttavia da sè stesso angustiarsi, ma attenersi francamente a quell' opinione, o congbiettura, che sembra la più probabile. Sieno pure, quando occorrono dubbj, stabiliti bene i fondamenti sopra classici Autori, e allora, ancorchè s' incontri in altri qualche contrarietà di pareri, se verranno da Uomini saggi, saranno tali, che non li vorranno già per norma infallibile a tutti gl' Intelletti, trovandosi assai di rado Persona, che alteramente presuma appropriarsi l' Elogio fatto dall' Oracolo Pithio a Socrate, con quella gran protesta:* Mortalium unus Socrates verè sapit.

Tertull. in Apologet.

Diog. Laert. in Vit. Philos. lib. 7.

Seneca lib. de Vitá beatá cap. 2.

Plato in Phædon.

Ludovic. Patric. Navig. lib. 6. cap. 18.

Maxim. Tyrius Serm. 34.

Diog. Laert. in Vit. Philos. lib. 2.

Questo è quello, che per ora mi occorre a dire, o cortese mio Lettore; ma pria di lasciarvi, voglio rendervi consapevole, come mi trovo in debito di pubblicare le mie obbligazioni a i dottissimi Signori Giornalisti de' Letterati d' Italia, mentre mi hanno gentilmente accordato l' onore di dar luogo al mio Quinto Tomo, nel Tomo decimo de' loro eruditissimi Giornali. Appoggiano questi Signori con tanto sapere il decoro della Virtù, che sono realmente lo splendore, e la gloria delle Lettere della nostra Italia; e però, se consideriamo tutto insieme il di loro Collegio, si può giustamente dire, che sia quale Platone desiderava il Filosofo, che vo-

lea

lea fosse Omni Scientiarum genere instructus. *Che se poi riflettiamo a i particolari Soggetti, che lo compongono, dobbiamo a ciascheduno de' medesimi, allora che leva da qualche Libro l'estratto, e ne forma un saggio giudicio, ripetere francamente le parole del Savio:* Labia Sapientium dissеminant scientiam. *Or un di questi, amante, e ben intendente dell'Antichità, nello scrutinio fatto sopra 'l mentovato mio Quinto Tomo, esaminando il secondo Medaglione della Tavola duodecima, è di parere, che la Figura nel Rovescio di esso impressa, rappresenti Giunone Pronuba, e non già, come da me viene asserito, Diana Efesina. Porta per ragione, che la detta Figura non ha veruno de' simboli, o diciamoli aggiunti, spettanti alla medesima Diana; cioè: non appoggia le braccia su gli Spiedi: non è Mammosa: nè comparisce ideata in foggia di Termine; e si può aggiugnere, non tiene seco alcuno di quegli animali, come Cervi, Cani, o altri, che sono indicanti la Caccia, alla quale i Sogni antichi la volevano presidente. Confesso candidamente, che il Signor Giornalista, da me stimato sempre, e rispettato, con tal' avviso non mi favorisce d'una notizia, la quale mi riesca nuova. E' vero, e da molto tempo io lo so, che li notati simboli sono proprj di Diana Efesina; ma è anche verissimo, che gli Efesini costumarono di figurare la loro Diana in più forme, diverse manifestamente da quella, in cui la vorrebbe il Signor Giornalista. Veggasi il terzo Medaglione nel Libro intitolato* Selectiora Numismata in Ære Maximi Moduli, *dell' eruditissimo Vaillant, alla pagina* 54, *e si troverà l' Immagine di Diana Efesina, ch' e mancante d' uno de' sopraddetti aggiunti, perchè figurata bensì a foggia di Termine, e Polymamma, e co' Cervi al fianco, ma non già con gli Spiedi, a cui appoggi le braccia, benchè le tenga distese. Veggasi pure la terza Medaglia nel Libro intitolato* Imperatorum Romanorum Numismata, *del dottissimo Carlo Patino, alla pagina* 310, *dove comparisce Diana Efesina, ed è mancante di due de' notati simboli, perchè ha bensì qualche foggia di Termine, e tiene di fianco due Tori, ma non è Mammosa, nè appoggia le braccia su gli Spiedi. Vegganſi parimente, nello stesso Libro del medesimo Autore, tre altre Medaglie impresse alla pagina* 378, *e in ognuna di esse si potrà conoscere rappresentata Diana Efesina, mancante di tutti e tre gli accennati simboli; perchè non è Polymamma, non appoggia le braccia su gli Spiedi, nè è formata in foggia di Termine; ma in una delle dette Medaglie* In Curru stat, à Cervis velociter currentibus vecto: *nella seconda,* Uni Cervo insidet: *nella terza,* Pedes cernitur, cum adstante Cane venatico. *Nè accade già dubbio, che queste Medaglie*

Plato in Theæt.

Proverb. 15.

daglie ſpettino a Diana, conſiderata, dirò così, in genere, e non individualmente all'Efeſina, poichè in tutte e tre le ſegnate Medaglie vi ſi legge chiaramente l'Iſcrizione ΕΦΕCΙΩΝ. *Vegganſi ancora nel medeſimo Autore, alla pagina* 407, *otto altre Medaglie, appartenenti tutte a Diana Efeſina, come le Iſcrizioni dimoſtrano, e in niuna d'eſſe compariſce queſta Dea figurata a maniera di Termine, nè adorna di Mammelle, nè in atto d'appoggiare ſu gli Spiedi le braccia. Quando poi dir ſi voleſſe, che ſe bene gli Efeſini formarono più volte la loro Dea ſenza gli aggiunti delle Mammelle, degli Spiedi, e della ſimiglianza di Termine; tuttavia, o le miſero in mano l'Arco, o le collocarono a i fianchi ora Cervi, ora Cani, ora Tori, che la faceſſero ravviſare qual Dea preſidente alla Cacciagione, e niuna di queſte particolarità notaſi nel Medaglione impreſſo nel noſtro Libro. Quando pure così ſi diceſſe, veggaſi nel II. Tomo dell' eruditiſſimo Gio. Triſtan, alla pagina* 537, *una Medaglia rappreſentante Diana Efeſina, la di cui Figura non è Mammoſa, nè è ideata a foggia di Termine, non appoggia le braccia ſu gli Spiedi, e non tiene ſeco nè Arco, nè Cervi, nè Cani, nè altro animale, ma ſi dà a vedere adorna d'un ſemplice Velo, come appunto la ſpiega il dotto Autore, riflettendo al Tempio, nel quale è collocata, e dicendo:* Un petit Temple d'une agreable ſtructure dont les colomnes ſont ſtricèes a viz, dans le quel eſt la ſtatuë de la Diane Epheſienne environèe d'un grand Voile, qui ſe ſouſtient de luy meſme. *Se adunque Diana Efeſina rappreſentaſi nelle antiche Medaglie formata ſenz' alcuno de' ſopra mentovati ſimboli, non credo poſſa riprovarſi eſſer tale quella, che nel noſtro Libro vedeſi impreſſa, benchè ſia mancante de' ſimboli ſopra notati. Aggiungo, che quando ancora ſembraſſe rappreſentante Giunone, come il Sig. Giornaliſta vorrebbe, a riguardo dell'abito, che veſte, e de' monili, co' quali adornaſi, conviene riflettere, che gli Efeſini figurarono talvolta la loro Diana ſotto la ſembianza d'altre ſuppoſte Dee, e ſingolarmente ſotto l'Immagine, e l'abito appunto di Giunone; ecco come chiaramente l'atteſta il celebre M. Patino nel Libro ſopraccitato delle Medaglie Imperiali, alla pagina* 407, *dove così dice:* Hos omnes typos, *parla de' Roveſci quivi impreſſi, ed appartenenti tutti a gli Efeſini*, ad Epheſios referri ex Diana, & Inſcriptione certum eſt: De jis frequenter ſupra diximus. Septimus, & octavus Numus docent Dianam, interdum Fortunam dictam fuiſſe, quemadmodum culta fuerat ſub habitu JUNONIS, Naturæ, Iſidis, Veneris, & Cybeles. *Può adunque eſſere ravviſata Diana Efeſina, anche ſotto le diviſe*

viſe

vise, e l'abito di Giunone. Mi rimane a notare, che l'Immagine di Giunone Pronuba, quale giudica il Sig. Giornalista essere la Medaglia quà disputata, può vedersi nelle Medaglie scelte dell' Illustrissimo Pietro Seguino, alla pagina 171, *e chi vorrà considerarla, la scorgerà ben diversa dalla Figura nel Libro nostro pubblicata, ed appropriata a Diana Efesina. Nè era già necessario, che gli Efesini notassero nella Medaglia la loro Iscrizione, mentre la Luna falcata, che la Figura tiene sull'ornamento della sua testa, poteva bastare a farla conoscere qual Diana. E d'un tal segno certamente è priva la Giunone dell'accennato Seguino.*

In altro luogo riflette il Sig. Giornalista al primo Medaglione della Tavola decimottava, ed è appunto il celeberrimo Medaglione di Pescennio, antica, e preziosissima gioja del Museo Farnese. Il detto Signore però mostra di non approvare, ch' io lo dichiari spettante alla Città d'Antiochia della Siria; perchè sono alcuni di parere, che a questa non fosse conferita la dignità de' Neocori, indicata nella Medaglia; e perchè finora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con Caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro. Per rispondere alla prima ragione, avverto, che Pescennio rilevò i suoi onori più speciosi nella Siria, come Elio Sparziano attesta, dicendo: Ordines diu duxit, multisque Ducatibus pervenit, ut exercitus Syriacos jussu Commodi regeret; *e poco dopo soggiunge lo stesso Autore:* Ab exercitibus Syriacis, quos regebat, Imperator appellatus est. *Da ciò si può facilmente arguire, essere molto probabile, che, se Pescennio faceva nella Siria una comparsa tanto gloriosa, Antiochia appunto della Siria s' impegnasse ad eternare ne' Metalli le di lui glorie. Di più è certo, questa Antiochia, a differenza d'altre Città dello stesso nome, è situata, come nota, con altri molti, l'eruditissimo Morero:* Sur le Fleuve Oronte, *ed era* Ville Capitale de la Syrie. *Accertato adunque questo punto, basterà per ogn' altra pruova la rispettabile autorità del non mai abbastanza commendato Cavaliere Ezechiello Spanhemio, che fu mio riverito Signore, ed amorevole Amico, il quale vuole appropriato all'* Antiochia ad Orontem, *ed è lo stesso, che dire della Siria, questo medesimo Medaglione di Pescennio, di cui quà ragioniamo. Egli in fatti nell'Indice suo Geografico dell'Opera incomparabile delle sue dottissime Dissertazioni, segna distintamente la Città d'* Antiochia ad Orontem, *ed è appunto, come si disse, quella della Siria. Sotto questa nota rassegna egli varj numeri indicanti le pagine, in cui l'istessa Antiochia viene da esso rammemorata; tra questi evvi il numero* 590. *Leggasi pertanto la pagina dal medesimo indicata, ed*

Spartian. in Pescen.

Morer. in Diction.

ivi si troverà l'esposizione, ch'egli fa di questo istesso Medaglione di Pescennio, posseduto dal Padrone nostro Serenissimo; nè può nascere dubbio, che il detto Signore parli quivi d'altra Antiochia, che di quella della Siria, sì pel numero collocato appresso al titolo d' Antiochia ad Orontem, *come perchè spiegasi manifestamente nella seguente forma:* Ut Antiochiæ percussum, *cioè il Medaglione,* illum constet, in quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium, liquet. *Ma il tratto del Paese, in cui Pescennio assunse l'Imperio, fu, come ci assicura la testimonianza di Sparziano di sopra citato, la Siria; adunque l'Antiochia, della quale quivi si parla, è la spettante alla Siria. Con la dichiarazione fatta da Maestro cotanto perito, potiamo noi ancora francamente asserire, che i Neocori nobilitassero con la loro dignità la Città istessa, e che questa fosse realmente in possesso d'un tal onore, essendo essi chiaramente indicati dalla Medaglia; e se dagl' Istorici non abbiamo sopra di ciò ragguaglio, è giusto il riflettere, che più volte le Medaglie ci danno notizia di cose, delle quali gl'Istorici non ne fanno parola. E per dir vero, pare molto improbabile, che altre Antiochie di minor merito, e fama inferiore godessero dignità cotanto ragguardevole, e intanto se ne vedesse priva quell' Antiochia, della quale disse il dotto Comentatore di Stefano:* Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ, hujus Regionis Caput, quæ sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpotè Phœniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias. *Compariva di tal pregio, che giudicarono conveniente gl' Imperadori Vespasiano, e Tito di dotarla di molti privilegj; che di poi* Elle les perdit sous Severe, *dice l'eruditissimo Morero,* pour avoir pris le parti de Niger; *lo che ancora pruova la passione fomentata da questa Città a favore di Pescennio, e in conseguenza la probabilità, ch'ella lo volesse glorificato nella sua Medaglia. Se intanto dà della pena a taluno la parola* ΝΙΓΕΡΟϹ *in vece di* ΝΙΓΡΟϹ, *non gli sarà difficile il liberarsene, coll' avvertire, non essere questa l'unica varietà, che incontrasi nelle Iscrizioni delle Medaglie greche, su le quali, e non di rado, può notarsi la diversa maniera praticata nell'uso de' caratteri; ciò, che vedesi chiaramente in alcune Medaglie d'Apamea, di Tebe, d'Atene, di Festo Città di Creta, e d'altre non poche; anzi nell'istessa forma dell'ordinarli, la variazione talvolta apparisce così strana, che mette sotto l'occhio le Iscrizioni coll' ordine rovesciato de' caratteri; così ritrovasi in varie Medaglie antiche della Sicilia; nè accade attribuire quella maniera allo scrivere de' Fenicj, abitatori un tempo della Sicilia medesima;*

Dissert. 6.

Thomas de Pinedo in Stephan. de Urb. pag. 87.

In Diction.

poichè,

poichè, fuori di questa, vedesi parimente una Medaglia degli Efesini, la di cui Iscrizione è formata coll'ordine seguente: NΩI-CƎΦƎ ƆIMƎTPA, *cioè* ARTEMIC EΦECIΩN. *Inversione tanto stravagante, che mette fin dubbio, possa essere accaduta a caso, o per incuria del Monetario, che l'impresse; ciò che fu pur avvertito dal dottissimo Spanhemio, quando disse:* Casu etiam nonnunquam, aut incuriâ Monetariorum potuisse contingere, haud difficulter largiar. *Lo stesso adunque parmi possa dirsi nel caso nostro, della parola* NIΓEPOC, *in vece di* NIΓPOC; *sembrando assai più strano il variare l'ordine di tutti i caratteri nella forma accennata, che frammettere un solo carattere di più nel Cognome di* NIΓPOC. *Oltre di ciò aggiungo, come potremmo anche credere non essere impossibile, che il Monetario giudicasse conveniente pigliare il medesimo Cognome da tutta la voce latina* NIGER, *e terminarlo con la desinenza greca, formando* NIΓEPOC. *A quel dire poi, che sin'ora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro, rispondo, che se si fossero vedute, non aurebbe questo Ducal Medaglione il pregio, che in fatti ha, d'essere unico, e singolarissimo.*

Disset. 2.

Considera parimente il Sig. Giornalista il quarto Medaglione della Tavola vigesimaterza, nel di cui Rovescio compariscono due Figure indicanti due Acque. Appartenendo però questo Medaglione alla Città d'Apamea, come addita l'Iscrizione, io lo riferisco ad Apamea della Siria, a differenza d'altre Città distinte col medesimo nome, e prendo il motivo dalle due Acque appunto dalla Medaglia indicate, cioè del Fiume Oronte, e d'un gran Lago vicino; e sono notate altresì da Strabone: Apamea Urbem habet magna ex parte septam; est enim Collis quidam in Campo benè munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpositus, & latè paludes insulam faciunt. *Il Sig. Giornalista però dice, che altro Autore fa spettante questa Medaglia ad Apamea d'Asia, e in ciò dire vi frappone la parentesi,* forse meglio; *ma per verità parmi, che aurebbe potuto questa volta il detto Signore usar meco di quella onoratissima gentilezza, di cui so di certo, esser egli nobilmente dotato, donando quel* meglio *a chi applica la Medaglia ad Apamea di Siria, la quale gloriasi di due Acque, e due Acque appunto sono dalla Medaglia indicate, anzi che accordarlo a chi l'attribuisce ad Apamea d'Asia, che propriamente vantasi del solo Fiume Meandro. So, che questa Città diè mostra talvolta, nelle memorie antiche, di gloriarsi ancora del Fiume Marsia; ma so parimente, che 'l medesimo Fiume non merita tutta la di lei considerazione,*

Strab. lib. 16. Geogr.

mentre

mentre da esso trovasi presto abbandonata, poichè appena saluta-ta, dirò così, la Città, In Suburbanum delatus, immittit in Mæandrum, *e in lui si perde; ciò che pur avviene ad altri Fiumi:* Marsya, Obrima, Orga, fluminibus in Mæandrum cadentibus; *e però rimane il solo Meandro in possesso de' di lei campi. Non così accade all' acque d'Apamea di Siria, le quali non perdonsi già, nè confondonsi, ma distintamente recano molta utilità, e beneficj rilevanti a tutta la di lei Regione. Dalla riflessione fatta, parmi possa arguirsi, che la Medaglia, di cui quì ragioniamo, appartenga con maggior convenienza ad Apamea di Siria, che a quella d'Asia; tuttavia mi avanzo a dire, che quando ancora le dette Città, con le loro acque potessero addurre ragioni egualmente forti, per appropriarsi la Medaglia, dovrebbe, non ostante ciò, attribuirsi ad Apamea di Siria, a riguardo de' Simboli mostrati dalle due Figure rappresentanti l'Acque medesime. Ostenta ognuna d'esse il Corno delle dovizie, indicante, senza dubbio, l'ubertà del Paese; ora dico, che questa ubertà compete, con felicità maggiore, ad Apamea di Siria, che all'altra d'Asia. Ecco, come di quella parla Strabone:* Regione, & multà, & ubere abundat. Hoc in loco Seleucus Nicator quingentos Elephantes alebat, & magnam exercitus partem. *Di tale, e tanta fecondità pregiar potevasi il di lei terreno, sicchè* Erant juxtà Apamiam, *e ragiona il Comentatore di Stefano* de Urbibus, *distintamente di Apamea di Siria, citando lo stesso Strabone,* Prata quædam, pascendis equis, & bubus, amplissima, in quibus erant plusquam triginta equarum Regis millia. *Accordasi a questi l'eruditissimo Morero, asserendo, che il di lei Territorio è* Extremement fertile en toute sorte des grains, & de fruits; *e dopo soggiunge, che la comodità dell'acque,* Fait, que les Jardins y sont tres-beoux, & qu'il y a de beaux paturages. *Non so se possa dirsi altrettanto d'Apamea d'Asia; benchè il Meandro* fertilissimo limo, *allo scrivere di Plinio, doni fecondità a i di lei campi.*

Strab. lib. 12. Geogr.

Plin. lib. 5. Hist. Natur. cap. 29.

Strab. lib. 16. Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. pag. 91.

In Diction.

Plin. lib. 5. cap. 29.

Sembra poi nuova al Signor Giornalista l'opinione, con la quale io asserisco battuto nella Città d'Argo il primo Medaglione della Tavola prima, appartenente ad Omero; e soggiunge, che i Medaglioni di questa specie, i quali appellansi Contorniati, hanno, per lo più, i Rovesci fatti a capriccio. Son ben persuaso, che il medesimo Signore, in ciò dire, non intenda, che tai Rovesci sieno fatti senza considerazione veruna, e con una combinazione intieramente fantastica di Figure, indeterminate a significare l'intenzione di chi gl'impresse. Son sicurissimo, che questo non intende il molto sapere, e la prudenza del Sig. Giornalista,

sta, ma che anzi sia per concedermi, che furono ideati con particolare riflessione, e coll'esporre ne' Rovesci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Personaggi nel Diritto rappresentati. Ciò supposto, io deduco dalle Figure contenute nel Rovescio del Medaglione accennato, che fu impresso in Argo. Di simile regola io mi prevalsi nella spiegazione del terzo Medaglione della Tavola prima, spettante ad Alessandro il Magno, ma nudo affatto d' Iscrizione, tanto nel primo, quanto nel secondo Campo, e l'appropriai alla Città d' Alessandria d'Egitto; e la mia conghiettura fu cortesemente approvata da i dottissimi Giornalisti di Trevaux, *che pur sono di tanta Fama. Se il Signor Giornalista, riputando novità la mia opinione, mi avesse nel tempo medesimo favorito d'insegnarmi in qual altro luogo, se non in Argo, perchè convien concedere, che in qualche luogo il Medaglione sia stato impresso, in qual altro luogo, dissi, fosse battuto, sarebbe stata maggiore la mia obbligazione alla di lui cortesía. Certo è, che molti luoghi si fecero gloria coll' imprimere ne' loro Metalli l'Immagine del celebratissimo Omero:* Quo studio olim in tanto Cive adoptando nobiles Urbes certasse accepimus, eodem, in illo effingendo, cum potiores ex jis, tum alia præclara quoque Oppida contendisse lubenter adhuc intuemur. *Se adunque in tante parti si gareggiò, per eternare l'onorevole memoria del massimo Poeta, non sarà fuor di ragione l'asserire, che la Città d' Argo ancora pretendesse questo vanto, mentr'ella fu una delle sette Città, che litigarono la gloria d' avergli dati i natali. Per appropriare poi la Medaglla singolarmente ad Argo, anzi che ad altro luogo, replico, che ne ho dedotto 'l motivo dalle Figure nel Rovescio rappresentate, come bastantemente mi spiego nel Libro.*

Spanhem Dissert. 5.

E' vero, che i misterj in questa specie di Medaglie contenuti, sono assai reconditi, ed astrusi, ma non perciò denno negligersi, senza degnarli d'interpretazione alcuna; restando anzi libero il campo ad ognuno di formare sopra di essi qualche conghiettura; così mi son' io studiato di fare, con le conghietture ideate appunto sopra diversi Medaglioni, nel mio Libro pubblicati. Tuttavia il Sig. Giornalista ha giudicato bene di passarli, massimamente quelli delle prime sette Tavole, senza onorarli di qualche sua erudita considerazione. Non ho già incontrata l'istessa sorte con altri Uomini, forniti anch'essi di elevato sapere, e pratica perfetta di queste antiche Memorie. Arrossisco veramente, nel notare quì il sentimento significato a me in una gentilissima sua scrittami da Parigi, dal dottissimo, ed eruditissimo P. Chamillard, perchè è tutto superiore alla debolezza del mio talento; ma pur mi trovo

nella convenienza di esporlo. Discorrendo egli adunque nella sua Lettera di questa specie di Medaglioni, mi dice le precise seguenti parole: Sur tout je suis charmé de ce que vous dites des Contorniates, & seurement personne nà mieve explique, que V. R. ce qui regarde ce genre de Medailles.

Avverte ancora, parlando di questa specie di Medaglioni il Sig. Giornalista, avverte dissi, ch' io ne discorro in modo, come se appunto fossero Medaglioni battuti nel tempo istesso degl'Imperadori, che ivi sono rappresentati. *E poco dopo afferma, essere sentimento comune degli Eruditi, che tai Medaglioni non riconoscono* la loro origine più antica de i tempi d'Onorio. *Mentre il detto Signore dice questo, mi mette dubbio, ch' egli non mi abbia favorito di leggere nel mio Libro la pagina* 41, *nella quale dimostro chiaramente d' aver ancor io la cognizione, che giudica cortesemente d' insinuarmi. Ecco le mie parole, stese nella spiegazione del Medaglione spettante a Salustio:* Voglio quì avvertire, che il presente Impronto, siccome i passati di Socrate, d'Omero, e d'altri, rassegnasi in quella specie di Medaglioni, che chiamansi Contorniati; così detti da certo Circolo, che corre loro intorno; e molti sono di parere, *Circa Honorii tempora cusos fuisse*. Io però non sono alieno dal credere, che, se non tutti, alcuni de' simili Impronti sortissero alla luce, anche pria dell'Imperio d'Onorio. L'eruditissimo Erizzo suppone, che molti di essi fossero formati nella Città di Crotone, situata nella Magna Grecia, e che perciò debbano chiamarsi Crotoniati. Il virtuoso Antiquario Pirro Ligorio è d'opinione, che non solamente in Crotone, ma in diverse Città della Grecia si battessero tali Medaglie; e questo pensiero, considerati i Diritti, e Rovesci delle medesime, pare realmente a me il più probabile; e seco appunto cominciai a tenermi nella spiegazione della prima Medaglia, rassegnata nella Tavola prima. *Così in fatti io mi sono dichiarato. E però mi faccia la grazia il Sig. Giornalista di riflettere primieramente, ch'io pure so l'opinione di quelli, che assegnano le prime impressioni di questi Medaglioni a gli anni d'Onorio: Secondariamente, che il mio dire, ch'anche pria di tal tempo alcuni fossero coniati, non è un' asserire, che fossero battuti nel tempo istesso, che vivevano i Personaggi, in essi rappresentati. Questo è un dilatare troppo la mia proposizione, e portarla molt'anni indietro dal tempo, ch' io intesi. Certamente, e con santa verità posso affermare, ch' io non mi sono giammai sognato, che il Medaglione spettante ad Omero, fosse battuto vivente lo stesso Omero; così dico di Socrate, e di qualch'altro; ma*

Andr. Morel. in Specim. Rei Num. pag. 27.

In M.S.S.

ho

ho bene esposto 'l mio parere, qual' è, ch' anche prima del tempo d' Onorio, fosse da qualche Città greca, rinovata la memoria dell' inclite Persone defunte. E in realtà converrebbe, ignorasse assai gli avvenimenti accaduti singolarmente ad Omero, ed a Socrate, mentre vissero, chi li credesse glorificati, con Medaglie onorevoli, negli anni del loro vivere.

Giacchè però il Sig. Giornalista mostra in ciò di parlare singolarmente de' Medaglioni impressi dopo la prima Tavola, lo prego a leggere la pagina 52, dove io, spiegando la Medaglia quarta della Tavola seconda, e parlando di Nerone, mi dichiaro con le seguenti precise parole: M' avanzo a chiedere, se sia lecito cõghietturare, che 'l presente Rovescio rifletta alla solennità de' Lupercali, protetti probabilmente, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. *Questa forma di parlare, cioè,* a suo tempo, *ch' è come dire, quando visse, non mostra già di asserire, che la Medaglia fosse battuta vivente Nerone. Così pure nell' istessa Tavola, alla Medaglia quinta appartenente al medesimo Nerone, dico:* Se poi fosse mai stata impressa la Medaglia regnãte il Monarca, ciò, che non affermo, avrebbe ben appagata la superba presonzione del suo orgoglio una Dea, &c. *Questo è un manifesto ritirarmi dall' asserire impressa la Medaglia, regnante Nerone.*

pagina 56.

Il sentimento mio dichiarato sopra queste Medaglie, può facilmente intendersi ancora per l' altre, e non era già necessario ripeterlo in ogni spiegazione.

Non ostante però il detto, m' avanzo a notare, che se in qualche Medaglia discorro in maniera, che sembri supporre, esser quella stata formata nel vivere di qualche Monarca Romano, ciò avviene, non perchè a me sia ignota l' opinione di quelli, che vogliono battuta questa specie de' Medaglioni negli anni d' Onorio, ma bensì, perchè non veggo con qual' evidenza possa provarsi, che da qualche Città greca non fosse impressa taluna delle dette Medaglie, negli anni ancora degl' Imperadori viventi. Certo è, che il saggio Sebastiano Erizzo, alla pagina 102, spiega la sua opinione con le seguenti parole, nel discorrere che fa sopra un Medaglione Contorniato appartenente a Nerone: Trovansi alcune Medaglie simili battute a gl' Imperadori Romani, non in Roma, ma da alcuna altra Città esterna; sono di mal Maestro, e come di maniera greca, con varj Riversi, de i quali molti contengono bella istoria, *e seguita a dire, che siano state impresse nella celebre Città di Crotone; e più sotto parla in questa forma:* Molte sono le Medaglie Crotoniate disegnate in questo Libro, che noi abbiamo esposte, che questi popoli

di

di Crotone batterono in varj tempi agli Imperadori Romani: *Da un tal modo di parlare, cioè, che tali Medaglie furono battute* in varj tempi agl'Imperadori Romani, *può ben argomentarsi, ch' egli intende di que' tempi, in cui i medesimi vissero, e regnarono. Pirro però Ligorio, ne' suoi eruditissimi Manuscritti intorno tali Medaglie, dice di* non sapere, che più in Crotone si battassero, che in altre Città, Colonie, overo Municipj de' Romani, e che secondo il suo parere, ritrova, che in molte Città, & in Grecia, & in Italia, nella Magna Grecia, sono state cavate simili Medaglie con l'orlo incavato, *e poi più sotto chiaramente attesta, che* queste Medaglie spettano a que' tempi, ne' quali i Greci le vollero battute, A GRAZIA DEGLI IMPERADORI ROMANI, *e finalmente conchiude dicendo:* Il chiamare queste Medaglie Crotoniate, o d'altra Città esterna, importa poco a chi le intende. Basti sapere, che quelle fossero battute a i tempi suddetti; *e vuol significare, senza dubbio, i tempi de' Monarchi viventi, poichè afferma, che furono battute* A GRAZIA DEGL' IMPERADORI ROMANI. *Ciò supposto, avrei io potuto, nelle spiegazioni stesse sopra i Medaglioni Contorniati, parlare con maggior franchezza, e appropriarne alcune al tempo del vivere de' medesimi Monarchi; e pure sono stato così lontano dal farlo, che anzi mi sono talvolta dichiarato manifestamente, di non volere formare decisione alcuna sopra un tal punto. Questa verità può leggersi nella Tavola terza, Medaglia terza, pagina 64 del Libro, dove appunto così parlo nel ragionare d'una Medaglia spettante a Nerone.* Molto bene, se nel tempo del di lui Imperio fosse mai stata la Medaglia impressa fuori di Roma; quando poi questa fosse anzi stata battuta, per far risorgere la di lui memoria, negli anni posteriori al suo vivere, sopra di che io non fisso decisione alcuna, avverto, che Nerone &c. *e tanto basti, per la dichiarazione di questo punto.*

Quanto sin' ora dissi, protesto, lo feci, perchè se mi fossi ritirato dal farlo, avrei creduto di mancare al mio dovere, quando non avessi, con qualche risposta, dimostrata la stima, con la quale ho ricevute le proposte fattemi dal Sig. Giornalista. Ma con ciò non ho mai ammesso il pensiero di oppormi alle di lui dotte, e savie opinioni; ben sapendo, che, se in varj studj, singolarmente in questo, che aggirasi tra l'oscurità antiche, la discrepanza de' pareri, molte volte non toglie all'una, ed all'altra delle parti discordi il patrocinio delle proprie ragioni. Per quello spetta a me, stimerei d'offendere me stesso, mentre m'ostinassi a difendere

re la falsità conosciuta: Cum animus habeat inclinationem ad verum. *Detesto francamente il genio di chiunque* Obdurescit, erubescendo discere bonam mentem. *Se così operassi, avrebbe a me ciò, che fu tanto riprovato dal Morale, quando disse:* Tantus error in studiis, ut vitia sua quidam, & intelligant, & ament; *e mi riputerei entrato nella classe di coloro, i quali,* Velut sacramento rapti, vel etiam superstizione convicti, nefas ducunt à susceptà semel persuasione discedere; *e giustamente meriterei quella nota, che diè Tacito a Tiberio, ed a coloro, che ostinandosi nel primo parere.* Semel placita pro æternis servant. *O questo no; non fui giammai adoratore della mia opinione; nè posso accordarmi a quelli, appresso i quali* Est quædam errorum Apotheosis, & vanis accedit veneratio; *e però quando mettonsi pertinacemente a proteggere il proprio parere, per insussistente che sia, entrano nel campo letterario, come saggiamente disse il gran Pico Mirandolano,* Gladiatorio tantum animo ad vincendum potius, quàm ad docendum, aut ad discendum. *Se poi sconviene la pratica di questa improprietà con chi si sia, tanto più co' Signori Giornalisti de' Letterati d'Italia, a i quali dobbiamo obbligazione distinta, mentre attenti sono tuttogiorno a beneficare, comunicando, ad ammaestramento pubblico il loro molto sapere, onde ognuno d'essi, di rara intelligenza arricchito, dimostra di conformarsi al bel sentimento, che il Morale dichiarò al suo Lucilio, dicendo:* Ego cupio ista omnia in te transfundere, & in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, cum mihi uni sciturus sim; si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam conclusam teneam, nec enunciem, rejiciam. *Così in fatti sentono i dotti Signori Giornalisti; e però con tanto applauso operano appunto, come il celebre Astronomo Ticone disse d'alcuni, i quali* Stellas in Libris quærunt. *Anzi sì;* Stellas in Libris quærunt; *e ben essi le sanno discernere col loro perspicace intendimento, per diffonderne i lumi alle altrui menti, ed illustrarle, con erudirle a maraviglia. Quindi meritano giustamente l'encomio, di cui Plinio onorò Pollione, dopo ch'egli ebbe fondata la Biblioteca in Roma, commendandolo con dire:* Ingenia hominum rem publicam fecit. *Niente meno essi,* Ingenia hominum rem publicam faciunt, *con esposizioni dottissime, ben sapendo, che* Damnum non est homini aliis de sua claritate largiri. *Ed è ben certo, che nel gran seno della Regina dell'Adria velleggerà la Virtù perpetuamente, con aura favorevole,* Ad Clavum sedentibus Viris eruditis;

Plato in Sophista.
Seneca ep. 50.
Idem lib. 9. controv. 6.
Quintil. Instit. orat lib. 12. cap. 2.
Tacit. in Tiberio.
Verulam. in novo Organo lib. 1.
Picus in vità Pici Mirand.
Seneca ep. 6.
Apud Georg. Fournier in Hydrogr.
Plin. lib. 35. cap. 2.
Cassiod lib. 10. ep. 21.
Francisc Bacon. de Augment. Scientiar. lib. 1.

perciò è molto desiderabile la continuazione d'una beneficenza cotanto rilevante, non meno per incremento di bella gloria a i medesimi Signori Giornalisti, quanto per vantaggio profittevole di sapere a tutti i Letterati.

De mandato Reverendiss. Patris Inquisitoris Parmæ, Librum, cujus titulus est I CESARI IN METALLO GRANDE &c. attente, ac eà, qua potui, diligentia perlegi: Et cùm in eo nihil reperiatur, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus officiat, propterea eum typis imprimendum, in Litteratorum utilitatem, atque eruditionem, concedere justum erit. Ita sentio è nostro Sanctiss. Annuntiatæ Parmæ Conventu hac die 14. *Novembris* 1713.

F. Melchior de Parmà Ordin: Min: Reg: Obs: S. P. N. Francisci, Sacræ Theologiæ Lector General., Sanctiss. Inquisitionis Consultor, necnon in proprià Provincià Definitor actual.

Die 14. *Novembris* 1713.

Stante attestatione, quæ sup. Imprimatur.
F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Parmæ.

Die 20. *Novembris* 1713.

Imprimatur.
Jo: Fedolfi P. Vic. Gen.

Vidit L. Masini Præses Cameræ.

GABRIEL

GABRIEL MARIA DE GRASSIS SOC. JESU,
In Provincià Venetà Præpositus Provincialis.

Cum Librum, cui titulus: I CESARI IN METALLO GRANDE, à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commisimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratià has litteras manu nostrà subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus.

Parmæ Kalendis Martii Anno 1714.

Gabriel Maria de Grassis.

Locus ✠ *Sigilli.*

TAVOLA

Tavola Prima

Tomo VI.

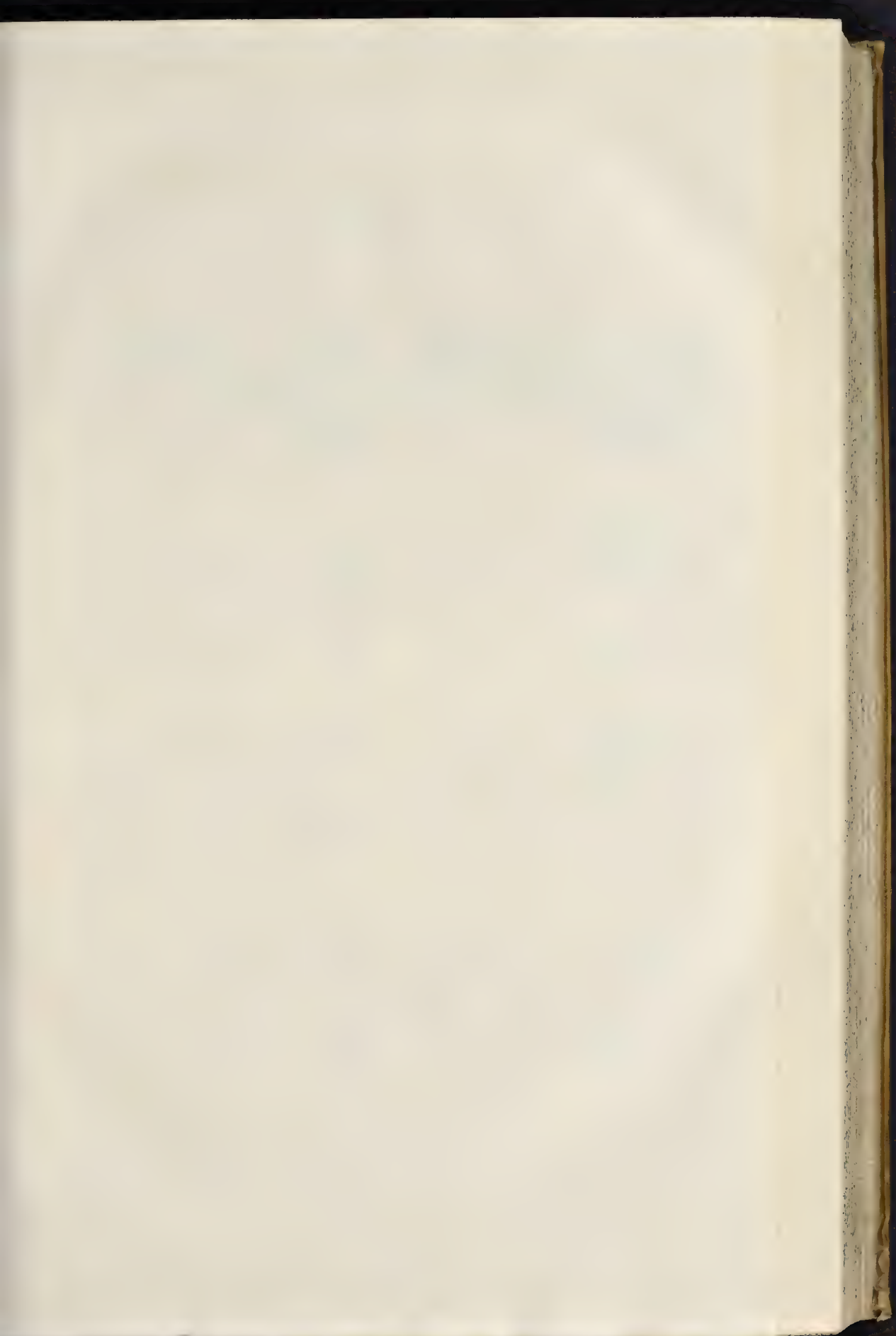



TAVOLA PRIMA.

I

POMPEO.

SE mai l'umana gloria fe' ſpettacolo della ſua incoſtanza, allora fu certamente, quando allo ſguardo del Mondo aprì la tragica Scena, nella quale rappreſentoſſi il termine luttuoſo di Pompeo il Magno. Sopra uno ſterile lido d'Egitto videſi giacente il tronco buſto del Gran Perſonaggio; e quella teſta, a cui erano corſi a gara gli allori, per ambizione di renderſi illuſtri, non altr' onore in fine ottenne, che divenire funeſto regalo, eſibito a Ceſare ſuo prepotente competitore. Il lugubre ſilenzio di quell' erma Spiaggia, dove gittato ſcorgevaſi il Cadavere dell' invitto Eroe, ſmentì facilmente lo ſtrepito degli applauſi, che al rimbombo delle di lui trombe guerriere accordati avevano tutte

le genti. Le maraviglie da esso in ogni parte del Mondo eccitate smarrironsi in un subito, per cedere i sentimenti ad una intiera pietà, a cui il sol vederlo obbligava. Cercavasi Pompeo nello stesso Pompeo, nè sapeva l'occhio persuadersi d'averlo presente, dopo che erasi avvezzato a rimirarlo, o ne' Campi delle battaglie bene spesso vincitore, o su i Cocchi Romani più volte trionfante; anzi la memoria delle passate grandezze serviva a rendere più rimarcabile il di lui infortunio, fattosi così sensibile, e di forza tanto valevole ad esiggere il compatimento, che volle il pianto sin dagli occhi del suo Cesareo Rivale. Ancorchè però tutte le calamità paressero congiurate a sepellire il celeberrimo Capitano in una nera oblivione, vive tuttavía, in onta loro, la di lui gloriosa rimembranza, come la prima Medaglia di questa nobile Serie ci dimostra.

Non sò realmente indurmi a credere, che nel Diritto della medesima venga a noi rappresentata, conforme giudica qualche altra opinione, l'Immagine di Giano. Sono più tosto di parere, che comparisca quì impressa la Testa di Pompeo il Magno, unita a quella di Sesto suo Secondogenito. Spiccano sopra di esse alcune Spighe, nè vi poggiano senza particolare mistero.

Sappiamo in fatti, come Pompeo il Grande si fe' merito distinto su le medesime; poichè, come accennai parimente nella prima Medaglia del Tomo primo, ebbe egli il coraggio di azzuffarsi con una formidabile tempesta di Mare, e di sprezzarla, ad oggetto di condurre, anche contro il divieto dell'onde burrascose, le sue Navi cariche di Frumento a Roma, per redimerla dalla fame, che miserabilmente l'affligeva: *Romà, finitimisque locis Annonæ penuria laborantibus in Sicilià, Sardinià, & Africà, maximà Frumenti copià coactà,*

Zonaras Tom. 2. Annal.

coactà, cum Gubernatores, ob ventorum vehementiam solvere recusarent, primus Navi conscensà, & anchoris revelli jussis, exclamavit. Navigare necesse est, vivere non est necesse.

Da questa magnanima azione può dedursi assieme qualche motivo, per cui, nel secondo campo della Medaglia la Nave è impressa. Nientedimeno altre ragioni ancora possedeva Pompeo, perchè fosse a suo onore improntata.

Volle Roma confidare al di lui intrepido valore il comando dell'Armata Navale, destinata a liberare i Mari, che da poderose Truppe di Pirati erano barbaramente signoreggiati, ed infestati. Nè bastava già poca forza a domare la loro ferocia; perocchè: *Naves habuerunt amplius mille, Urbes ceperunt ultra quadringentas, multa religiosissima Fana exciderunt, & Romanis ipsis insultarunt.* Spintosi però contro gl'insolenti Ladroni il generoso Signore, seppe, benchè inferiore di Navi, insegnare al loro orgoglio l'umiliarsi, dissipandoli, e scacciandoli da tutti i Mari; onde: *Piraticum bellum confectum est, & latrocinia toto mari profligata, non amplius trimestri spatio.* *Idem ibidem.*

Impresa cotanto strepitosa acreditò molto bene lo specioso titolo di Magno, che Pompeo avea rilevato da Scilla; e tanto più, quanto che, prevalendosi il prudente Capitano della Vittoria, portò speditamente il volo dell'Aquile Romane per le Città da i Corsari usurpate; e nel suo corso glorioso pervenuto ad Atene discese dalle sue Navi, e si abbattè in un'oggetto, ch'era valevole a contaminargli lo spirito con una vana alterigia, se munito non fosse stato d'una saggia moderazione. Vide due Iscrizioni alzate a suo onore; nell'una delle quali leggevasi: *Quatenus te hominem esse agnoscis, eatenus Deus es;* e nell'altra: *Expectabamus, adorabamus, vidimus, deducimus,* *Idem.*

esibendo, follemente però, Deità, e adorazioni a quell'inclito Personaggio, che credevano trascendere la sfera degli Uomini, ed elevarsi al rango de' Numi, mentre in sì breve tempo con invitto valore avea dispersi que' tanti Pirati. Nè solamente gli Ateniesi provaronsi estatici nell' ammirare le gesta prodigiose del vittorioso Pompeo, ma tutte, può dirsi, le genti dimostravansi interessate nelle di lui glorie. Quindi, con molta ragione, in uno de' suoi Trionfi, che per la nobile estensione della pompa impegnò due giorni nella comparsa, videsi tra gli altri onorevoli monumenti innalberata una Tavola, che notate teneva le Regioni, nelle quali germogliavano le di lui Palme, ed erano: *Pontus*, *Armenia*, *Paphlagonia*, *Capadocia*, *Media*, *Colchi*, *Iberes*, *Albani*, *Syria*, *Cilicia*, *Mesopotamia*, *Phœnicia*, *Palæstina*, *Judæa*, *Arabia*.

Idem.

Piacemi quì d'avvertire, che questo ammirabile Eroe comparve degno del Cognome di Magno, non col solo valore della sua Spada, ma con la grandezza ancora dell'animo predominante all' impeto delle passioni. E vagliami in pruova di dote sì bella il rammemorare ciò, che co' Mamertini gli avvenne. Eransi eglino abbandonati ad un'audace ribellione, quando vi accorse Pompeo, deliberato di farli pentire del temerario eccesso, con soggettarli al gastigo, prefisso loro dal suo giusto sdegno. Pria però, che il fulmine discendesse, gli si fe' innanzi Stenone, e con intrepidezza, che pigliò maggior forza nell'aria di singolare modestia, così gli disse: *E perchè, magnanimo Signore, punire tanto Popolo, per una colpa, della quale io solo sono il reo? Questa ribellione è tutta parto del mio consiglio. A mia sommossa i Mamertini hanno traditi i loro doveri, che sarebbonsi contenuti nella prima obbedienza, se dalla mia efficace persuasione*

non

non fossero stati illusi. In me adunque si sfoghi l'ardire del vostro sdegno, e, credetemi, morirò con pace, quando voi vi degniate di accordare un generoso perdono al Popolo da me subornato. Più non vi volle per ottenerlo; poichè le parole di Stenone: *Ità Pompei animum pepulerunt, ut, & Civitatem crimine liberaret, & cum Sthenone ageret clementer.*

Plutarch. in Præceptis Politicis.

Niente meno plausibile fu l'atto praticato dall'invitto Eroe in tempo, che Perpenna avendo nelle mani la Segretería di Sertorio, da' suoi domestici già ucciso, e trovatevi molte Lettere di Cavalieri Romani, scritte a quel terribile nemico di Roma, invitandolo a penetrare in Italia, le mise tutte sotto lo sguardo di Pompeo, con avvisarlo succintamente del contenuto delle medesime; ma restò ben delusa la di lui espettazione, allora che il generoso Signore per non apprendere l'argomento di travagliare que' Personaggi: *Epistolas omnes, minimè inspectas, incendio tradidit.*

Plutarch. in Vita Pompei.

Alle glorie del Padre comparisce nella Medaglia unito Sesto Pompeo, di lui Figliuolo; e son' io adesso in debito di accennare il motivo, per cui egli ancora alza le Spighe sopra il suo capo. Teneva egli un'Armata navale assai poderosa, e con essa dominava il Mare, con comando tanto autorevole, che dipendeva dal di lui arbitrio l'abbondanza, o l'inopia dell'Annona di Roma. In fatti il Popolo Romano consigliato dalla fame, alla quale Sesto obbligavalo, fe' istanza premurosa a i Triumviri, affine si rappacificassero con chi dalla penuria afflitto volevalo; e perchè que' Personaggi mostraronsi renitenti a tal petizione, cominciò il medesimo Popolo a dir sua ragione co' sassi alla mano, e li costrinse ad ammettere il voto proposto; e però: *Vel inviti de Pace cum Sexto agere coacti sunt.* Si venne in fatti all'accordo, e tra gli altri articoli nella Pace stabiliti, uno

fu:

Zonaras tom.2.

fu: *Certum Frumenti numerum in Urbem mittendum esse*. Ciò che fu parte di Sesto, il quale volle appunto con le Spighe eternare questa beneficenza nella Medaglia per suo ordine, a mio credere, impressa. In vece però delle Spighe, era forse più conveniente portasse egli sul capo l'Ellera; giacchè: *Se Bacchum juniorem appellabat, & ab aliis appellari jubebat*. Vanto, di cui beffandosi probabilmente gli Ateniesi, mandarongli ad esibire in Consorte la lor Minerva; tuttavia, se pretesero mettere in derisione la sciocca jattanza di Sesto, costò loro caro un tal pensiero, mentr' egli rispose, che di buon grado accettava la Moglie esibita, ma che subito gl'inviassero la dote competente a sì alta Consorte, e doveva essere niente meno, che un milione di Dracme.

Idem.

Della Nave parimente fa pompa Sesto Pompeo, e con ragione, essendo stato da Roma dichiarato Prefetto dell'Armata, e di tutta la Spiaggia maritima, come ci viene testificato da altra Medaglia. Nè il pervenire a tanto onore fu poco frutto dell'ingegno, con cui travagliò su le prime, quando le sue fortune parevano deplorate. E che sia vero: *Primum contemptus est à Cæsare in Hispanià, ut adolescens rerum imperitus, & proinde nihil moliturus arduum; vagabaturque circa Oceanum, cum paucis latronibus, ignotus adhuc, nec pro Pompejo habitus; pluribus deinde ad id latrocinium coeuntibus, jam validam manum circa se habens, quod Pompejum se esse ostendit: moxque quot antea Patris, Fratrisque militiam secuti, tunc vagabantur, quasi ad suum Ducem confluebant*. Da questi principj sorgendo sempre maggiore, e di credito, e di forze militari, si mise in possesso d'alcune Città; disputò bravamente co' suoi Emoli le battaglie; ed ottenne da Roma l'Impero sul Mare, con l'istessa autorità, e potere, con cui l'aveva già dominato il di lui gran Padre.

Appian. Alexandrin. lib. 4. De Bellis Civili.

CESARE.

II

CESARE.

AVeva già Cesare col suo sangue soddisfatta la barbara sete de' Congiurati, quando il Senato, quasi in onta di coloro, che lo vollero morto, decretò anzi di eternarlo con onori, riputati in quel tempo divini; e però Marco Antonio assunse la parte di rendere pubblico il glorioso decreto, avvisandoci lo Storico, che: *Antonius per præconem pronunciavit Senatus Consultum, quo omnia ei divina simul, atque humana decreverat.*

Sveton.in Caes. cap. 84.

Alla sublimità di questi onori riflette la presente Medaglia, nella di cui prima faccia vedesi l'Immagine del venerato Personaggio, che è Cesare, con l'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: DIVOS IVLIVS. Perocchè egli, conforme la stolta opinione, non solamente del Senato, ma altresì di tutto il Popolo, fu elevato nel rango degl'Iddii: *Periit Sexto, & quinquagesimo ætatis anno, atque in Deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed & persuasione vulgi.*

Idem cap. 88.

Il Rovescio conferma questo vano concetto, mentre ci dà a vedere un Cocchio trionfale tratto da quattro Elefanti, e formato per gloriosa memoria dell'Eroe Romano dall'illusa gente deificato. Sopra la medesima alzasi la Figura dello stesso Cesare, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Alloro, e di sotto stà impresso il Consulto del Senato, per cui l'inclito onore fu stabilito. Enea Vico è di parere, che la Figura sopra il Carro trionfante fosse *Ex Aere Cyprio*. E ben conveniva, che Cesare in questo onorevole monumento

In Divo Julio

fosse

fosse esposto alla venerazione de' posteri; poichè egli vivente, videsi in uno de i cinque Trionfi da esso celebrati, elevato appunto sopra un Cocchio da quattro Elefanti condotto.

Piacemi quì di avvertire, che per rendere più illustre la pompa del Trionfo, costumarono fabbricare il Cocchio di materia nobile, e rara, così ad onore di Cesare fu il Carro del suo Trionfo Gallico: *Ex Citro, Pontici ex Acantho, Alexandrini, Testudine, Africi Ebore, Hispaniensis argento rasili.*

Vellejus Hist. Rom. in Poster. Volum.

Rifletto, che quì nel Trionfo Pontico accennai l'Acanto, e s'intende l'Albero, di cui fa parimente menzione Virgilio, dove dice:

Virg. Georg. 2.

Quid tibi odorato referam sudantia ligno,
Balsamaque, & Baccas semper frondentis Acanthi.

Evvi però l'Erba altresì, che appellasi Acanto, e di questa così parla Plinio: *Acanthus est topiaria, & urbana herba, elato, longoque folio;* e di essa servivansi i Romani per ornare i Letti sacrati a i Dei.

Plin. lib. 22. cap. 22.

MARCO

III

MARCO ANTONIO, E CLEOPATRA.

ABbiamo nel primo campo le Immagini d'una Circe Egiziana, e d'un Perſonaggio Romano, dementato dagl'incanti della medeſima. Queſti è Marco Antonio, e quella è Cleopatra. Si miſe già in poſſeſſo la Real Donna di affaſcinare con le ſue luſinghe gli Eroi Latini, allora che fattaſi padrona del cuore di Giulio Ceſare, ſuppoſe di aver acquiſtate le ragioni d'un pieno dominio ſopra l'Anime più elevate di Roma. In fatti fe' bella pompa della ſua laſciva autorità, a carico troppo pernicioſo d'Antonio; mentre tratti in deplorabile ſchiavitudine li di lui affetti, non gli laſciò altro arbitrio, che quello di abbandonarſi alli di lei voleri, e così abilitarſi a gli eſtremi ſuoi infortunj. Poteva il grande Triumviro, ſe non oſtavano le tenerezze della prediletta Regina, poteva, diſſi, dar le leggi, non che al ſuo Rivale Ottaviano, ma al Mondo tutto; e pure le ſue forze guerriere, nella Reggia della Coronata Maga caddero in tal debolezza, che non valſero a trattenere quella Spada, ch'egli con iſpontanea inſania ſi die' nel ventre, per accompagnare la morte ſuppoſta della Femmina

mina idolatrata. Pur troppo avvilironsi l'armi d'Antonio sotto la prepotenza lusinghevole di Cleopatra; e che sia vero, tenendo già egli tra le sue catene avvinto il Rè degli Armeni, pensò di dare un compimento glorioso alle sue vittorie, deponendo il brando a i di lei piedi, e consecrandole il prigioniero Monarca; e per mettere la sua oblazione in aria più splendida, e più preziosa cangiò in oro le ritorte d'argento, dalle quali il Rè infelice era pria circondato. *Antonius Regem Armeniorum dolo cæpit, quod sibi in bello contra Parthos subsidio non venisset, quem cum vinctum primò catenis argenteis secum adduxisset, post aureis constrictum ad Cleopatram duxit, cum quà deinceps relictis armis se se dedidit voluptatibus, atque filios ejus Reges Regum appellavit; nec solùm inter eos partitus est Armeniam, & quas habebat Provincias, sed etiam Indiam, & Parthiam;* quasi che fosse poco rimarcabile il trionfo della sua rea passione, se nol rendeva più illustre, col distraere tanto dominio da Roma, per ingrandire con folle prodigalità anche i Figlivoli della Regia Femmina, ciò che Ottaviano non poteva intendere, che con molta amarezza del suo nobil cuore, querelandosi giustamente: *Quòd Cleopatræ daret ea, quæ essent Populi Romani, quasi præstigiis quibusdam factum esset, ut ei veluti mancipium serviret.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Nella faccia contraria della Medaglia veggonsi quattro Cavalli marini, e sopra di essi due Figure rappresentanti, a mio credere, Marco Antonio, e Cleopatra, i quali effigiati sono in tal comparsa, per indicare il dominio, che vantavano del Mare.

Non poteva se non gradire Antonio di vedersi, anche ne' Metalli, accompagnato col suo Idolo, mentre così trionfava, benchè con molta ignominia, la sua passione. Non conosceva, o non

voleva

voleva conoſcere i pregiudicj, che apportavagli la Donna Egiziana, ma ſcortato da una folle cecità, inviavaſi lietamente ad incontrare la ſua eſtrema rovina. Era egli il Capitano dotato di gran valore, e fornito aſſai bene di quelle doti, che potevano dilatare ampiamente le ſue glorie ne' campi di guerra; e tanta eſtimazione rilevava nell' altrui concetto il ſuo militare talento, ſicchè: *Nec robuſtiorem, nec tolerantiorem, nec florentiorem ætate, armiſque exercitum, ullus alius Imperator habuiſſe videtur illo ſæculo.* Quindi il riſpetto gareggiava con l' amore verſo di lui ne' ſuoi Soldati, con rimoſtranze così manifeſte, che ricevuta un giorno la rotta da' nemici, e ritrovandoſi, oltre i morti, molti feriti, nel girare, ch' egli faceva confortandoli, e compaſſionandoli, godevano eſſi di quegli amorevoli ſentimenti a tal ſegno, che queſti, ſcordati delle loro piaghe, con faccia tutta ſerena: *Læti prenſabant ejus dexteram, rogabantque, ut ſe ipſum curaret, nec affliɛtaret amplius, Imperatorem appellantes, & ſalvos ſe fore dicentes, ſi ille bene valeat.* Un' affezione adunque cotanto fedele, era ben valevole ad appoggiare fortemente i rari talenti d' Antonio, e felicitare li di lui guerrieri intereſſi. Tuttavia affaſcinato l' inclito Capitano da i vezzi di Cleopatra, fe' rinunzia vergognoſa al ſuo coraggio, e privò la ſua fronte di quegli allori, con cui potevaglorioſamente coronarſi. I ſentimenti dell' adorata Femmina, poſſedevano prepotenza tale ſopra il ſuo ſpirito, che per ubbidirli violava ancora le leggi del ſuo onore, e i più ſani precetti delle militari condotte. Così appunto operò, quando deliberatoſi di riacquiſtare le Inſegne Romane, le quali, perdute da Craſſo, ſtavano in potere de' Parthi, paſsò per l' Arabia nell' Armenia, dove radunò il ſuo Eſercito, forte di ſeſſantamila Combatten-

Appian. Alexand. lib. de Bellis Parth. num. 158.

Appian. num. 163.

ti, a i quali univansi le truppe equestri degl' Ispani, e de' Galli in numero di diecimila Cavalli, e di più trentamila ausiliarj, sumministratigli da i Principi seco collegati; e pure: *Hunc tantum apparatum, viresque, quibus Bactros etiam, & his remotiores Indos terruit, unam Cleopatram ferunt reddidisse inutilem; ejus enim desiderio bellum aperuisse, non expectato opportuno tempore, omniaque inconsultiùs egisse, mentis non satis compotem, & illecebris illius fœminæ captum, in tantum, ut non tam de victoriâ cogitaret, quàm de reditu celeri;* e con ciò dal fuoco lascivo del cieco Amante si videro seccate quelle palme, che probabilmente germogliate sarebbono alle sue glorie.

Idem num. 158.

IV.

CLEOPATRA.

FA noblie comparsa da sè sola, nel diritto della Medaglia, Cleopatra, e nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, la quale con la destra alza una Laurea, e con la sinistra tiene una Palma.

Più effemminato, che guerriero fu il Regno di Cleopatra, ond' ella non ebbe motivi valevoli ad esaltare, e celebrare il suo merito con le Vittorie.

Salì bensì la famosa Donna al Trono in vigore dell' armi vittoriose di Giulio Cesare. Questi dopo il funesto evento, che incontrò, allora che, incalzato da' suoi nemici: *Se in mare dejiciens, summo cum labore vix enatavit*, rimessosi con le sue truppe in campo, die' nuove pruove d' un invitto coraggio, poichè: *Extrema pugna adversus ipsum Regem in*

Plutarch. in C. Cæsare.

in Nilo fuit, quæ maximè Victoriam attulit. Inter has contentiones menses novem absumpsit, donec Cleopatram, loco Fratris, cioè di Tolomeo, *Reginam fecit Ægypti*. Conoscendosi adunque Cleopatra fermata nel Soglio dal braccio vincitore di Cesare, non è improbabile, che con l'Immagine della Vittoria si voglia glorificata, ed eternata la memoria di così rilevante beneficenza.

Appian. Alexandr. lib. 2. num. 484.

Di qualità assai diversa erano le Vittorie, che potevano dirsi confacevoli al genio di Cleopatra, e tale fu appunto quella, che rilevò in una gara passata tra essa, e M. Antonio. Avea questi imbandita alla Real Donna una cena, nel di cui sontuoso apparato erasi raccolto, *Quidquid mari, aut terrà, aut etiam Cœlo gigneretur*, e con ciò suppose l'affascinato Signore di aver portato a sì sfoggiata estremità il lusso, che non potesse essere da più splendido, e copioso sfarzo superato. Tuttavia Cleopatra, *Quæ vinci à Romanis nec luxurià dignabatur*, si oppose alla vanità del superbo concetto, impegnandosi di consumare in una cena sola *Sestertium centies*, somma, che ridotta dall'erudito Budeo in moneta al nostro secolo più nota, è lo stesso, *Centies sestertium*, che *Ducenti quinquaginta millia aureorum*. Mostrò di sorridere Antonio, e di riputare per milantería non praticabile la gloriosa proposizione, ma rinforzando Cleopatra il suo impegno, venne eletto per Giudice dell' ammirabile cena Numazio Planco. Non si tardò più che al giorno seguente a far comparire una mensa, regalata delle più rare, e pellegrine imbandigioni, che potesse il lusso, anche più sfarzoso, apprestare. Benchè però la pompa del Convitto passasse in eccesso, non ebbe il merito di eccitare la minima maraviglia nel Nobile Romano: *Quippe, qui omnia, quę apponebantur, ex quotidianis opibus agnosceret*; la consuetu

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 17.

Idem.

Guliel. Budæus in Breviario de Asse.

Macrob. ubi supra.

dine

dine delle doviziose lautezze impediva alla estimazione i stupori. Se ne avvide intanto l'accorta Regina, e per sorprendere con improvisa prodigalità l'alto competitore: *Arridens phialam poposcit, cui aceti nonnihil acris infudit, atque illuc Unionem demptum ex aure alterà festinabunda demisit, eumque maturè dissolutum, uti natura est ejus lapidis, absorbuit;* e quasi che avesse inghiottito un sorso di poco prezzo in quel tesoro, stese subito la mano alla Perla pendente dall'altro orecchio, con la generosa risoluzione di stemperare anche quella, e bersela; ma il Giudice Planco, mosso dal giusto zelo non si perdesse la seconda gioja di tanto valore, impedì il fastoso scialacquamento, e dichiarò Cleopatra vittoriosa nella convivale disfida. Affine poi sia noto di qual grossezza fosse la detta Perla; *Inde colligi poterit, quòd qui superfuit, postea victà Reginà, & captà Ægypto Romam delatus, dissectusque est, & factæ ex una margaritâ duæ, impositæque simulacro Veneris, ut monstruosæ magnitudinis, in Templo, quod Pantheum dicitur.*

Idem.

Idem.

La Vittoria però più rimarcabile di Cleopatra fu quella, che vantò nel farsi Padrona assoluta del cuore di Antonio; nè impiegò già ella molta fatica nella fatale impresa; poichè nel primo incontro, che seco ebbe: *Primo statim aspectu vicit:* Vittoria tuttavía, il di cui frutto riuscì di amarezza velenosa a i due Amanti, mentre: *Amor, & ipsis perniciem, & post eos Ægypto universæ attulit mala plurima.* E pure è da avvertirsi, che tra le reciproche passioni amorose de' due gran Personaggi l'incanto più forte dominava nell'animo di Antonio. In fatti dopo la sconfitta dell'Armata Navale di lui, avanzatosi il vincitore Ottaviano verso l'Egitto, non ebbe Cleopatra difficoltà di tradire la fede all'Amante, patteggiando segretamente col suo nemico; così è: *Fraudulenta,*

Appian. lib. 5. num. 671.

dulenta, & libidinosa mulier, inscio Antonio, cum hoste amicitià inità, procurò dipoi coprire il tradimento, con fingere di non volere sopravivere all' esterminio di esso; onde: *Quasi mortis consciscendæ causà in mausoleum se recepit*; ciò, che fu l'ultimo colpo possente ad abbattere intieramente l'infelice Romano, il quale: *Perfidiam ignorans, Cleopatram periisse arbitratus, suo incubuit gladio*; senza lavar col suo sangue le macchie, che aveva egli impresse al proprio onore.

Jo: Micrælius lib. 2. sect. 3. De reb. Gest. Octavii.

V

PResentasi di nuovo Cleopatra allo sguardo, con la sua Immagine impressa nel Diritto della Medaglia, e ci dà a vedere nel Rovescio un'Aquila, che tiene con gli artigli un Fulmine, ed ha appresso il Corno delle dovizie, e vi corre intorno l'Iscrizione: ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, cioè: CLEOPATRA REGINA. L'Aquila, nella considerazione degli Antichi, fu Stemma venerato non meno del Romano Imperio, che dell'Egitto, la di cui potenza militare dal Fulmine parimente è indicata. Videsi stabilita, come accennai di sopra, Cleopatra nel Trono dall'armi di Cesare; non è però, che l'Egitto ancora non ostentasse le sue forze guerriere, mentre antecedentemente all'arrivo del medesimo Cesare due Eserciti erano in Campo; l'uno a favore di Cleopatra, e l'altro sotto al comando del Fratello di lei Tolomeo. Questi nel Testamento del Regio Padre conoscevasi Erede del Regno, ma con la condizione, che sedesse con esso nel Soglio concordemente anche la Sorella, la quale di poi esclusa, aveva confidate le sue ragioni all' armi, nel tempo appunto, che Cesare, affascinato dal di lei volto, si fe' garante delle di lei pretensioni.

tensioni. Mostrò veramente sulle prime il gran Duce Romano di volere, che entrambi impugnasfero lo Scettro, ma gli Egiziani temendo, che l'amore di Cesare verso Cleopatra gli dasse diversa legge, ond' egli procurasse, che la sola Femmina possedesse intiero il real comando, concitarongli contro il Re armato, il quale finalmente abbattuto, e morto lasciò libero il Regno alla Sorella, e allora Cesare, *Cleopatram Fratris loco, ob stupri gratiam, solam Regnum voluit obtinere*.

Cæsar Civili 3.

Æneas Vicus in Divo Julio.

Spicca altresì nel campo della Medaglia il Corno ubertoso, come simbolo dell'ammirabile fertilità dell'Egitto, onde rilevò il vanto d'essere appellato il Granajo del Mondo, come tra gli altri lo nota l'eruditissimo Celio Rodigino, dicendo: *Non præterit profecto nos Ægyptum dictam esse veteribus publicum orbis Horreum*; ed inerendo all'asserzione parimente di Giosesso Ebreo, soggiunge poco dopo: *Regionem illam, tam munitam, & adeo fertilem, ut cunctos mortales pascere posse gloriaretur*; mercè all' acque del Nilo, dalla di cui beneficenza rilevò sempre l'Egitto la sua stupenda fecondità. Nè solamente l'abbondanza de' grani rendeva celebre il pregio dell'Egitto, ma la copia ancora delle ricchezze l'accreditava a maraviglia. Certo è, che quando Cambise ne fe' lo spoglio, evvi fama: *Tantam in Ægypto vim opum tunc fuisse, ut de reliquiis expilatorum crematis sint collecta plusquam CCC talenta auri, nec minus bis mille, & trecentis talentis argenti*. Tante dovizie in ogni genere formavano sì delizioso l'Egitto, che fu avvertito da spirito profetico il coraggio Romano a munirsi, per non effemminarsi nell' affluenza dilettevole de' suoi beni: *Miles Romane Ægyptum cave*; tuttavia poco ubbidirono alla saggia ammonizione Cesare, e M. Antonio, e questi singolarmente con deplorabili infortunj, provonne perniciosissimi gli effetti.

Lib. 9. Lect. Antiq cap. 21.

Diod. Sic. lib. 1. cap. 2.

In Libris Sybillinis.

AUGU-

VI

AUGUSTO.

IL ſembiante di Auguſto adorna il primo campo della Medaglia, e fa vantaggio di ſua gloria l'intitolarſi Ceſare Figlio di Giulio Ceſare, già inſignito con la vana appellazione di Divo.

L'altra parte ci rappreſenta lo ſteſſo Ceſare, con l'Iſcrizione indicante la di lui ſuppoſta Deificazione, della quale ho diſcorſo baſtantemente in altro luogo.

VII

ANche nella corrente Medaglia celebra Auguſto la gloria di Ceſare dalla ſuperſtizione divinizzato; e ſpicca innanzi alla di lui Faccia quella Stella, che, comparita dopo la morte del gran Perſonaggio, confermò nella loro follía i Romani, i quali facilmente s'induſſero a credere, che in eſſa folgoraſſe l'anima del medeſimo Ceſare tra i Dei aſſiſo.

VIII

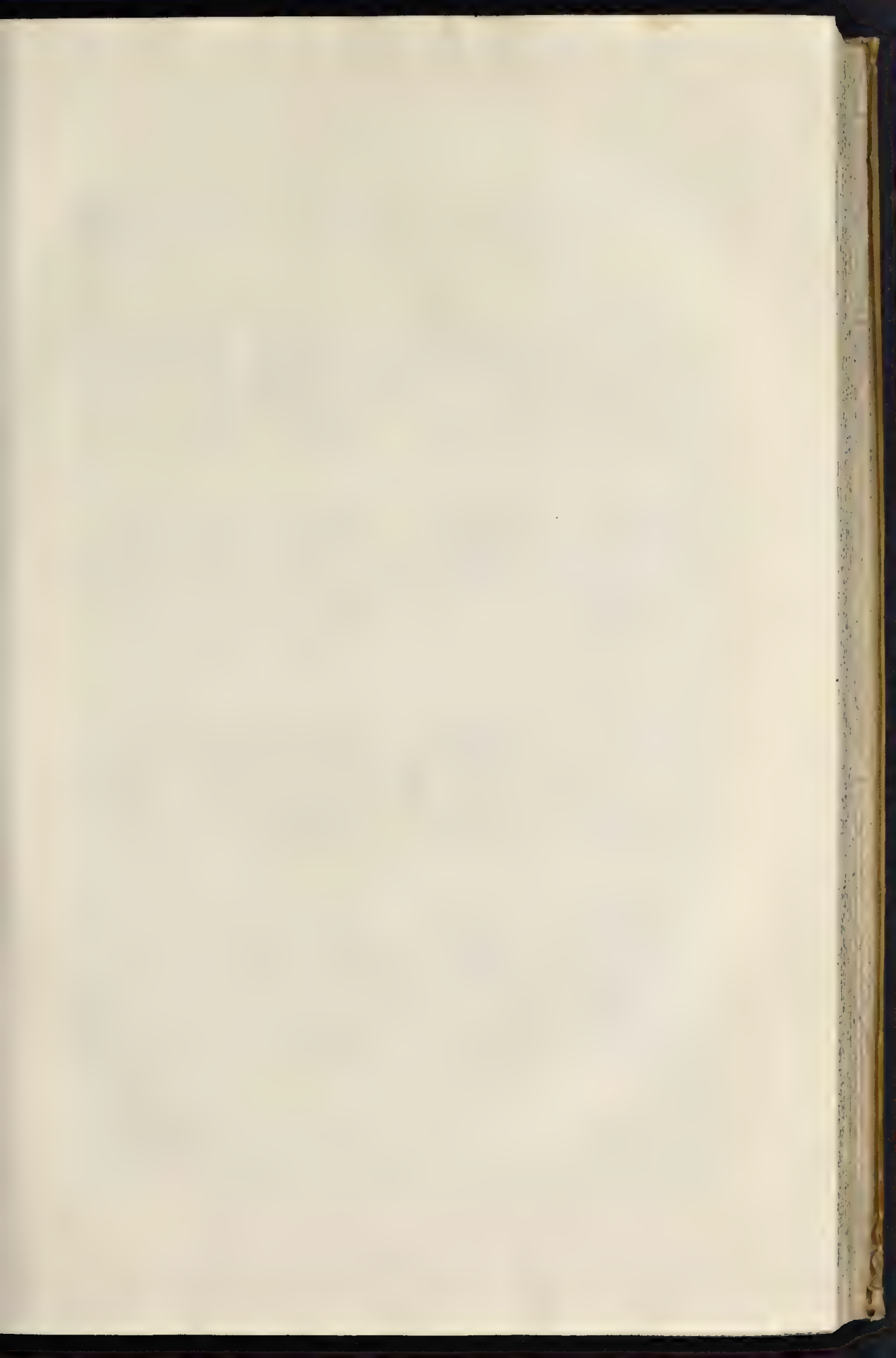
OLtre la Faccia d'Auguſto, che vedeſi nella prima fronte della preſente Medaglia, promove nell' altra gli onori del Principe la Città di Saragoza. Queſta, ſituata nella Spagna Tarraconenſe, chiamoſſi anticamente Salduba. Plinio ce lo atteſta con dire: *Cæſarauguſta Colonia immunis, amne Ibero affuſa, ubi oppidum antea vocabatur Salduba.*

Plin. lib. 3. Nat. Hiſt. cap. 3.

Il cambiamento del nome le fu decretato da Augusto, allora che fatto il partaggio della Spagne col Popolo Romano, ebbe in sua ragione, insieme con altre Provincie, la Tarraconense; e dichiarando la Città, della quale parliamo, Colonia Romana, volle fosse appellata Cesarea Augusta, ciò che ci viene appunto indicato da i due caratteri C. A., che spiccano nel mezzo d' una Corona d' Alloro. Avverto, che la Spagna citeriore dividevasi *In Conventus septem*, ed uno di essi era il Cesaraugustano. Comparvero poi dopo più luminosi i pregi della nobile Città, poichè illustrati maggiormente dal Sangue di molti Martiri; onde Giovanni XXII. Sommo Pontefice nominò la sua Chiesa Metropoli delle altre; e già verso la fine del Quarto Secolo erasi fatta celebre la di lei Sagristía, poichè in essa si tenne un Concilio, in cui furono condannati i Priscillianisti.

Idem.

Morer. in Diction.

TAVOLA

Tavola Seconda

TAVOLA
SECONDA.

I

AUGUSTO.

LA gloria di Augusto rilevò il contento di vedersi così luminosa agli occhi di tutte le genti, che le Città facevano a gara, per rimarcare gli ossequj nel venerarla. Persuadevansi di avvantaggiare il proprio onore, nobilitandolo nel rispetto professato a sì gran lume, che potevano facilmente ravvisare qual Sole, non meno per la maestà degli splendori, che per la benigna influenza de' suoi raggi benefici. Di tal sentimento pubblicaronsi investiti gli abitatori della Città, nominata Copia, col celebrare la loro divozione verso l'eccelso Principe nella Medaglia presente.

Nel primo Campo della Medaglia veggonsi i Sembianti di Augusto, e di Giulio Cesare, con una Palma in mezzo, e l'Iscrizione, che dice: IMPERATOR CAESAR DIVI FILIVS DIVI IVLI.

Nel secondo stà impressa una Nave, sopra la quale

poggia un'Obelifco, e di più fi fcorge una Stella, e di fotto leggefi: COPIA.

Ebbe quefta Città altri nomi, pria, che con quello di Copia fofse diftinta. Appellata fu Síbari dagli Achivi, da i quali: *Conditum Oppidum Sybaris inter duos fitum fluvios Chratidem, & Sybaridem.* Defolata però da i Crotoniati, fu riftorata pofcia, e riftabilita dagli Ateniefi, i quali chiamaronla ΘΟΥΡΙΟΝ, cioè THVRION. Trovandofi finalmente infeftata frequentemente da i Tarentini, e Lucanienfi, ftimò fano configlio, per efimerfi da ogni disgrazia, il munirfi con lo fcudo prepotente della protezione Romana. Incontrò favorevole forte il ricorfo, e Roma volle con le fue Genti ripopolarla, dichiarandola fua Colonia, e nominandola Copia dal numero di molti Coloni, che vi furono inviati. *Romani Copias nuncupaverunt, nomine impofito à multitudine Colonorum, quos illuc miferunt.*

Strab. lib. 6. Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. de Urbe.

Erafi già la Città fatta celebre, non folamente per la varietà delle fue vicende, ma per la condizione, ed il genio delle Perfone, che ne' primi tempi la dominarono. Furono i Sibariti d'indole tutta molle, e intieramente effeminata, e abbandonata a i piaceri, ed al lufso. Parmi fia baftante pruova di coftume tanto riprovabile, l'accennare ciò, che l'eruditiffimo Rodigino, con l'autorità di Plutarco, e di Ateneo, ci riferifce dicendo: *Illud fuiffe veteris apud Sybaritas moris, ut convivia celebraturi, anno prius per vocatores fœminas invitarent, quo luxuriofius geminis, auro, unguentis, veftibus exquifiti impendii cultæ, omnium in fe ora converterent. Artes porrò, ait Athenæus, quæ fono conftant, ab Civitate rejiciunt, ne quà ratione interpelletur quies; quin Gallos quoque in Urbe, connutriri recufabant:* gelofi fommamente, che il loro dilettevole ripofo non fofse da qualunque, benchè

Cæl. Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 9.

minimo fragore, inquietato. Vero è, che questa forma di vivere fruttò a i miseri non altro, che gli estremi infortunj, rovesciando quell'ampio dominio, e quella gran potenza, con cui sarebbonsi essi renduti formidabili a' vicini, ed a' lontani. Odasi ciò, che de' Sibariti attesta Strabone: *Eo excellentiæ, & fœlicitatis ea Civitas excrevit, ut quaternas proximas rexerit gentes, & quinque, ac viginti Urbes suo subdiderit imperio, & contra Crotoniatas trecentorum hominum millium exercitum duxerit*; e pure l'effeminatezza in pochi giorni snervò una possanza di tanta forza. In fatti: *Totam fœlicitatem intra dies septuaginta Crotoniatæ illis interceperunt, adeo deliciis, & luxuriâ intemperantes defluebant. Urbe enim potiti inducto fluvio omnia demerserunt*. Questo fu l'infortunio estremo, al quale vennero condotti i Sibariti dalle loro disordinate passioni. Pur troppo è manifesto, che le delizie soverchie sono un dolce veleno, che s'insinua nel cuore con gusto, e lo disanima con tradimento, spogliandolo di tutto il virile coraggio. Certo è, che trattandosi in Persia di appianare una porzione di terra aspra, e montuosa, Ciro non volle darvi il regio assenso, sul riflesso, che *Mollis, & fertilis regio, molles, & ignavos gignit homines*. Dal qual sentimento non alieno Serse, dopo aver sottomessi i Babilonesi ribelli, per accertarsi, che non risorgesse di nuovo in essi lo spirito d'impugnare Spada infedele, ordinò, che *Psalteriis, tibysque canerent, scorta alerent, cauponas haberent, ac sinuosis tunicis uterentur, quo voluptatibus evirati, non molirentur denuo defectionem*.

Strab. lib. 6. Geogr.

Idem.

Erasm. lib. 5. Apophteg.

Accennai di sopra i due Fiumi Crati, e Sibari, tra i quali la Città, di cui parliamo, scorgevasi situata, nè conviene passare in silenzio certa proprietà delle loro acque, asserendo Strabone, che *Si Equi de Sybaride biberint, sternutamentis agitari constat*;

Lib. 6. Geogr.

conſtat; quamobrem ab ejus potu greges amovent. Oltre di ciò afferma Plinio con la teſtimonianza di Teofraſto: *Chratim candorem facere, Sybarim nigritiam bobus, ac pecori; quin & homines ſentire differentiam eam; nam qui Sybarim bibant nigriores eſſe, durioresque, & criſpo capillo, qui ex Chratide candidos, molliores que, ac porrectâ comâ.*

Plin. lib. 31. cap. 2.

Pria di ſpiccarmi dalla corrente Medaglia, ſtimo conveniente l'addurre qualche motivo, per cui gli Abitatori della Città quì mentovata glorificarono Auguſto con sì nobile monumento. Credo però pretendeſsero rimarcare in eſso, non meno il patrocinio favorevole, rilevato dal gran Monarca, che i beneficj ſpecioſi ricevuti dal di lui Padre C. Ottavio; il quale, con Spada generoſa, e corteſe, liberolli dalle infeſtazioni, e violenze, che pativano dall'audacia di Spartaco, e d'altri loro nemici. Son pertanto di parere, che bramoſi i Cittadini di Copia di ſegnalare la propria gratitudine, alzaſsero, ad eterna memoria d'Auguſto, l'Obeliſco, che poggia ſopra la Nave. Con queſta poi penſo voleſsero indicare la celeberrima Vittoria acquiſtata da Auguſto nella battaglia Navale, accaduta appreſso il Promontorio Actio, dove poſcia il medeſimo Auguſto fabbricò un Tempio ad Apolline, e vi conſecrò, in rendimento di grazie, alcune Navi. Impreſſero parimente la Stella, per figura di quella, che comparve dopo la morte di Giulio Ceſare, e della quale in altre Medaglie ho ragionato baſtantemente. Suppoſero, a mio credere, di ſpiegare in un tal'Aſtro l'influſso favorevole, e la ſcorta felice, ch'ebbero le Navi d'Auguſto, nell'importantiſſimo combattimento, concorrendo ancora al penſiero, nel Diritto, la Palma, come ſimbolo dell'inſigne Vittoria.

Nel

II

NEl presente Impronto si dà a vedere Augusto, con l'Iscrizione: IMPERATOR DIVI FILIVS, ed è accompagnato dall' Immagine di Giulio Cesare malamente formata. La Nave, nell'altro campo impressa, riflette appunto alla strepitosa Vittoria, che guadagnò sopra M. Antonio, ed insieme a quelle Navi, che dal Principe furono dopo dedicate ad Appolline. Viene confermata la di lui superstiziosa pietà anche dal Clipeo, che può dirsi Votivo, sopra la Nave segnato.

Eccitò tanta estimazione la detta Vittoria negli animi de' Romani, che vollero gli onori più speciosi pronti a ricevere, e corteggiare l'inclito Vincitore, nel suo ritorno a Roma. Ordinarono, che le Vestali, col Senato, ed il Popolo, gli sortissero incontro, festeggiando il di lui arrivo con voci d'applauso, ed acclamazioni di giubilo. Gli eressero Statue, ed, oltre diverse altre onoranze, accordarongli la permissione d'usare la Corona Trionfale nelle solennità più cospicue; e ciò, che pruova la venerazione somma, con la quale lo rispettarono, presero da i luoghi sacri il vocabolo d'Augusto, che pria appellossi Ottavio, ed assegnandolo in proprietà al sovrano Personaggio, gliene fecero gloriosissimo dono.

III

ANche in questa Medaglia, Augusto, col titolo d'IMPERATOR CÆSAR, comparisce con l'Immagine di Giulio Cesare. Nella parte contraria vedesi una Nave, con un Castello,

Castello, che sopra vi poggia, ed accordasi con la sua indicazione al sentimento nell' antecedente Rovescio significato. Vi sono di più impressi tre caratteri, cioè: C. I. V., e sono di parere vogliono dire COLONIA JULIA VALENTIA, e con ciò abbiamo la notizia del luogo, che fe' sua gloria il celebrare la Vittoria Navale del venerato Principe col nobile Impronto.

Diverse furono le Città distinte anche anticamente col nome di Valentia, in Italia, in Spagna, ed in Affrica; a questa però penso appartenga la presente Colonia, di cui Plinio ci dà conveniente informazione, là dove così scrive: *Ab Lixo XL.M. in Mediterraneo alterà Augusti Colonià est Babba, Julia Campestris appellata, & tertia Banasa LXXV.M. Valentia cognominata;* e poco dopo soggiunge: *Subur præter Banasam Coloniam defluens magnificus, & navigabilis.*

Plin. lib. 5. cap. 1.

I V

AL sembiante d' Augusto, impresso nella prima faccia della Medaglia, corrisponde nell' opposta la figura d' una Sfinge. Svetonio ci dà lume bastante a discernere il motivo, per cui comparisce quì un tal mostro. Ecco le sue parole: *In Diplomatibus, libellisque, & epistolis signandis initio Sphinge usus est, mox Imagine Alexandri novissimè sua Dioscoridis manu sculptà.*

Sveton. in Aug. cap. 50.

Ancorchè sia quì impressa la Sfinge in conformità del favoloso capriccio ideato da' Greci, e però vero, secondo il parere d'alcuni, trovarsi tra gli animali non finti la Sfinge, ed è una specie particolare di Scimia. Chi ha avuto l' incontro di vederla, e co' proprj occhi esaminarla, l' attesta con la seguente relazione: *Sphinx Simiæ genus est (id, quòd conspicatus scribo) cujus quidem reliquum corpus*

corpus hirsutum est, ut aliarum Simiarum, pectus verò ad collum ipsum usque glabrum est, mammas muliebres habet, rubrà quadam, tenuique, quæ milio similis est papula; totum corpus, quà nudatum est, in orbem percurrente, multumque decoris, & gratiæ colori, qui in medio humano similis est, conciliante; facies verò rotunda plusculum est, & in muliebrem formam vergit.

Philostorgius in Compend. Hist. Eccles. apud Spanhem

E' da sapersi intanto, come Edipo portò questo curioso animale dall' Egitto a Tebe, e perchè con la nativa sua fierezza rendevasi insoffribile, avanzosi egli ad ammazzarlo. Questo bastò alla greca fantasìa d'argomento, per alterare la verità, e dar forma ad una favola nuova. Quindi lasciata libera al pensiero inventore l'idea: *Alas, ob motus celeritatem, eidem tributas, muliebre pectus, ob similitudinem, & leoninum corpus, ob innatam feritatem; sermonem verò illius animalis, ad humanum accedentem, sed sono obscuro ad ænigmaticum detortum.* Nè contenti della fantastica organizzazione, proseguirono a favoleggiare, pubblicando, che la Sfinge era *Echidnæ, Typhonisque Filia, quam Juno irata in agrum Thebanum immisit.* Questa imparava dalle Muse alcuni enimmi, che di poi proponeva a' Passaggieri, e quelli, che non avevano intendimento capace a scioglierli, perivano sbranati dalle di lei ugne feroci. Correva intanto la voce, che decreto era del Fato di dar la morte alla Sfinge, quando si fosse ritrovata persona dotata di tal perspicacia, che avesse spiegato l'enimma proposto dallo spietato mostro. Bramosi perciò i Tebani di redimersi da infestazione tanto perniciosa, promisero, col grido di pubblico banditore, che chi si fosse segnalato nello sfifrare il tema annodato dalla Sfinge, sarebbe stato elevato al Trono di Tebe. L'enimma, che allora veniva proposto, era il seguente:

Ezech. Spanhem. Dissert. 3.

Natal. Com. lib. 9. Mytholog. cap. 18.

Philippus Beroaldus in lib. 4. Apulei.

Quodnam animal esset, manè quadrupes, meridiè bipes, & iterum vesperi tripes. Edipo ebbe lume bastante per isnodarlo, e disse, che l'animale dall' enimma accennato, era appunto l'Uomo, il quale nell'età sua fanciullesca, non ancora potente di reggersi ritto su le gambe, camminando carpone, con le mani, e co' piedi per terra compariva *Quadrupes*; adulto poi, e rassodato in forze, nel fare il suo moto dimostravasi *Bipes*; pervenuto finalmente alla decrepitezza, e bisognoso di sostentare il corpo sotto il peso degli anni già infiacchito, prevalevasi d'un Bastoncello, per necessario appoggio, e con ciò davasi a divedere *Tripes*. La felice interpretazione fu la morte della Sfinge, la quale restò così sopraffatta dalla inaspettata spiegazione: *Ut se statim de saxo præcipitaverit*. Non fu tuttavía abolita la memoria, e l'immagine di questo mostro nella misteriosa fantasía degli Egiziani, che anzi lo vollero esposto continuamente al pubblico sguardo, e perciò su la fronte de' loro Templi lo tennero scolpito: *Quo argumento indicarent theologicam ipsorum sapientiam obscuriorem, fabulisque ità convelatam, ut veritatis vestigia vix interlucerent.*

Pomey in Panth. Mythic. part. 4.

Cæl. Rhodig. lib. 5. Lect. Antiq. cap 12.

La Stella, che nel campo opposto vedesi in faccia alla Sfinge, riflette quì ancora all'Astro famoso, che die' il motivo a' Romani di credere, benchè stoltamente, l'anima di Giulio Cesare a i Celesti trasferita.

V

Figlio di Giulio Cesare, supposto già deificato, e Padre della Patria appellasi, nel Diritto della Medaglia, Augusto. Nell'altra parte vedesi un Tempio, nella cui sommità spiccano le Figure di due Vittorie, ognuna delle

quali

quali ostenta una Laurea, ed una Palma, e di sotto leggesi: ROMAE, ET AVGVSTO.

Era costume antico accomunare le onoranze degli Iddii ancora a gli Uomini; pareva loro, che il lume della gloria non balenasse con legittima chiarezza, quando non fosse comparito in aria Celeste. Perciò inducevansi facilmente ad eternare la memoria de' Personaggi cospicui, non solo con le Statue ad essi innalzate, ma co' Templi parimente a loro fabbricati. D'un' onore così sublime vollero investito il merito venerato d'Augusto; ma perchè la moderazione di questo Principe non sapeva arrogarsi in proprietà quelle decorose dimostranze, ch'esser dovevano a i Numi riserbate, die' bensì l'assenso all' amante rispetto delle genti, che bramarono erigergli Tempio, ma v'interpose la condizione, che non già egli solo, ma Roma, conosciuta qual Dea, fosse seco nel Tempio incensata. Abbiamo in fatti l'attestazione di questo suo genio modesto dall' Istorico, che dice: *Templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nullà tamen Provincià, nisi communi suo, Romæque nomine recepit.* In conformità di tale ritiratezza, in apparenza virtuosa, deliberò di disfarsi dell'onore altresì de' Simolacri innalzatigli; e però: *Argenteas Statuas, olim sibi sitas, conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit.* Vero è, che non seppero dopo accordarsi i Popoli alla modestia dimostrata in sua vita dal gran Monarca, poichè, dopo la di lui morte, lasciarono tutta la libertà alla venerazione professatagli. La Colonia di Tarragona volle in ciò la precedenza, ed il suo esempio die' la norma ad altre Città, intente ad immortalare la gloria dell'amato Principe. *Templum, ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis, permissum*; e fu Tibe-

Sveton. in Aug. cap. 52.

Idem.

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 78.

rio, che die' la permiſſione, *Datumque in omnes Provincias exemplum.* Così pure videſi nobilitato con Tempio particolare il luogo, dove il Monarca ſortiti aveva i Natali, e l'altro, in cui terminarono i di lui giorni. *Eò loci, quem primum naſcens attigerat, Sacrarium ipſi conſtitutum, & Nolæ, ubi mortuus eſt.*

Kirchman. de Funer. Roman. lib. 4. cap. 14.

Quanta però era la facilità de' ciechi Idolatri, nell' erigere Templi, altrettanta franchezza, ed inſolenza praticavaſi da eſſi nell'oltraggiarli. Baſtava un travaglio, che ſoverchiaſse la ſofferenza degli animi, per roveſciare il riſpetto a i Sacrarj, e il culto a gl' Iddii. E che ſia vero, i miſeri illuſi, nell' incidenza di qualche disgrazia rimarcabile, al di cui riparo non foſsero ſtati pronti i Numi ſupplicati, laſciavano tutto l'arbitrio in balía dello sdegno, e non contenti di caricare di rimproveri l' ingiuſtizia delli Dei, come il Poeta ci avviſa, dove canta:

Statius lib. 3. Sylv.

& injuſtos rabidis pulſare querelis
Cœlicolas ſolamen erat,

armavanſi rabbioſamente di ſaſſi, e con la ſcorta d'un dolore infuriato avanzavanſi a lapidare i Templi, e gli Altari; *Neque tamen inter hos terminos*, cioè delle ſole querele, *ſe continuit illorum inſania, ſed etiam Deorum ſuorum Aras, & Templa lapidare ſolebant, Statuas dejicere, & neſcio quid non vindicatæ loco, perpetrare.* A queſta inſania appunto volle riflettere il Morale, quando diſſe: *Nullam mihi injuriam facitis, ſicut nec Diis quidem hi, qui Aras evertunt.* Di tal fatta era la Religione delle ingannate genti, nel di cui ſpirito non poteva trovare albergo la vera pietà, mentre tutto dimoſtravaſi da una folle empietà preoccupato.

Kirchman. lib. 2 cap. 12.

Seneca de Vità Beatà cap. 26.

Nel

VI

NEl primo campo della Medaglia vedesi la Figura d'una Vittoria in atto di glorificare il sembiante d'Augusto, fasciando con la nobile Laurea il di lui Capo.

Nel secondo abbiamo la cognizione del Personaggio, che per consulto del Senato impresse l'onorevole memoria al Monarca, e l'Iscrizione ce l'addita, con dire: P. LVRIVS AGRIPPA III VIR A. A. A. F. F., cioè: PUBLIUS LURIUS AGRIPPA TRIUMVIR AURO, ARGENTO, ÆRE FLANDO FERIUNDO.

Era egli uno de' Triumviri Monetali, de' quali fu alterato il numero da Giulio Cesare, che ordinò fossero quattro; ma dipoi Augusto: *Rempublicam solus tenens, ad antiquum reduxit numerum, iterumque Triumviri dicti sunt.*

Mediobarb. in Num. Imper. Rom. pag. 42.

Il Tempio di Saturno era il luogo, dove questi facevano coniare le Monete; *Et ab Ære primum cuso*, appellossi *Ærarium*. Servironsi i Romani di tal Metallo, sino all'anno quattrocento, e ottantacinque della fondazione di Roma, nel qual tempo, e fu appunto dopo la solenne Vittoria riportata sopra Pirro, cominciarono a segnare l'Argento; siccome dopo l'estrema desolazione di Cartagine, e di Corinto, dieronsi a battere ancora l'Oro.

VII

AL sembiante laureato d'Augusto, nel Diritto impresso, corrisponde nel Rovescio la Figura d'un Toro indicante la Colonia fondata. Qual però sia questa, non può rilevarsi dalla Medaglia. Abbiamo bensì i nomi segnati de'

de' Duumviri sopraſtanti alla medeſima, e ſono Cajo Balbo, e Lucio Porcio.

VIII

Con la fronte ornata di Radiata Corona, e con l'appellazione inſigne di Divo, preſentaſi allo ſguardo l'Immagine d'Auguſto. La venerazione profeſsata in que' tempi a queſto gran Monarca, affaſcinava talmente l'anima della gente cieca, che obbligavala ad incenſarlo con pazza devozione, come un Dio: *Auguſtus enim vivus à Populis, ut Deus habebatur; Templa habuit, Aras, Flamines, Sacrificia, cæteraque, quæ conſecrationem indicabant:* non oſtante il di lui genio, che voleva gli onori ſuppoſti Divini, con Roma comuni.

Patin. in Theſaur. Num.

Per confermazione del riverente, benchè ſtolto oſsequio, ecco nel Roveſcio un' Altare alzato all' adorato Principe, e ſopra di eſso la Pianta d'una Palma. Queſta appena comparve, che impegnò gli animi de' Tarraconeſi in un riſpettoſo ſtupore, il quale con tanta forza predominolli, che gli obbligò a ſpedire ad Auguſto una ſolenne ambaſciata di congratulazione giuliva, mentre ſopra l'Altare ad eſso conſecrato erano ſpontaneamente germogliati i preſagi di glorioſe Vittorie, nella Palma medeſima ſimboleggiati. *Natà ejus Aræ Palmà Tarraconenſes Romam Legatos miſere, gratulaturi, quod Victoriæ omen, atque æternitatis ſymbolum Palma in ejus Ara extitiſſet.* La riſpoſta però, che rilevarono dal Monarca, non appagò certamente la loro eſpettazione; poichè, udito ch' ebbe Auguſto il Complimento corteſe ſpiegatogli dagl' inviati Oratori: *Apparet, reſpondit ille, quam ſæpè accendatis*, e volle dire: Dall' evento, che mi rappreſentate, inferiſco, che

Quintil lib. 4. cap. 4. Inſtit. Orat.

che non siano molto frequenti i Sagrificj, da voi al mio Altare celebrati, perchè se i sacri fuochi l'artorniassero spesso, non potrebbono germogliarvi sopra le verdi Piante, contrariando troppo le fiamme al loro vitale umore.

Da ciò, che si è detto, veniamo apertamente in cognizione del mistero nella Medaglia contenuto; ed affine, che resti intieramente dichiarato, non lascio di notare i caratteri, che quì veggonsi impressi, e sono: C. V. T. T., che è quanto a dire: COLONIA VICTRIX TOGATA TARRACO.

Siccome il Pallio fu divisa propria de' Greci, così la Toga de' Romani; quindi le Azioni sceniche, nelle quali comparivano Persone Romane, appellavansi Togate, e Palliate dicevansi le altre, in cui i Recitanti erano Greci. Un tal costume ci dà a conoscere, per qual motivo la presente Colonia chiamasi Togata: *Togati enim vocati, qui victum, cultumque Romanum asciverunt*. Augusto però, forse per unire gli animi de' Greci, e de' Romani: *Inter varia munuscula Togas insuper, & Pallia distribuit, lege proposità, ut Romani Græco, Græci Romano habitu uterentur*.

Carol. Sigon. lib. 3.

De Judiciis cap. 18.

Piacemi quì avvertire, che Tarragona fu detta parimente opera de' Scipioni: *Colonia Tarraco Scipionum opus*; non già perchè i Scipioni la fabbricassero, poichè innanzi del di loro arrivo nella Spagna, la Città era fondata, ma bensì perchè fu di essi gloriosa Colonia. Questa ebbe il vanto di molti pregi, tra i quali considerabile era la preziosità de' vini, di cui abbondava, e furono ancora celebrati dal Poeta, dove disse:

Plin. lib. 3. cap. 3. Nat. Hist.

Tarraco Campano tantum cessura Lyæo
Hæc genuit Tuscis æmula vina cadis.

Martial. lib. 13. Epig. 118.

Per dare tuttavia più distinta notizia dell'insigne Città, ecco la descrizione, che della medesima ci vie-

Mariana de Reb. Hispan. lib. 2. cap. 15.

ci viene fatta: *Tarraco in planicie modicà sita est, quæ in mollis, atque rotundi collis fastigio se pandit, mari subjecto ad lapidis jactum ascensu ad ortum arduo propter continentes rupes. Ad Oceanum planicies præcipua amœnitate, & proventu consternitur quadraginta amplius millibus passuum. Oleà vite, malis medicis consita, pecore abundans, & frumenti ferax, quantum Civibus alendis sit satis, modico interfluente flumine, uno ab urbe milliari, Francolinum vulgò vocant, veteres Thulium, ejus aquæ ad macerandum linum, & cannabim, quarum rerum magnus proventus est, magis quàm ad potum aptæ sunt.* Ciò però, che rinforzava lo splendore della gloria di Tarragona, nel tempo, in cui di essa parlò Strabone, era la moltitudine degli Uomini virtuosi, che in lei fiorivano.

Strabo lib. 3. Geogr.

TAVOLA

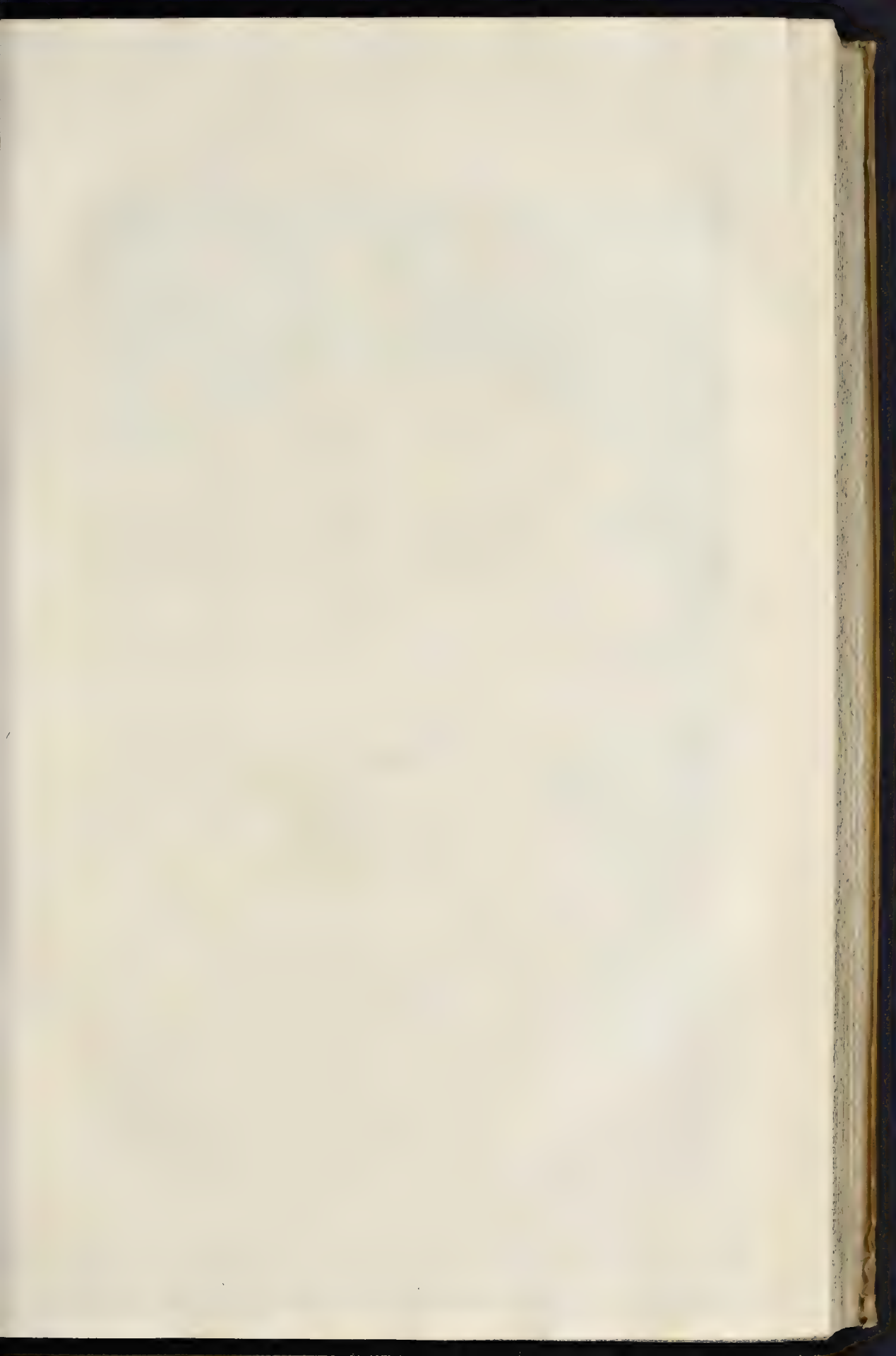



Tavola Terza

TAVOLA
TERZA.

I

AUGUSTO, E LIVIA.

LA ſublimità dell'Auguſta grandezza era da'Romani conſiderata, come grado tutto proprio per elevare i Perſonaggi al Seggio degl'Iddii. Preſcindevano eſſi facilmente dalle ragioni del merito, e purchè la fronte del Principe veſtiſſe l'Alloro Imperiale, riputavanlo degno di Corona celeſte; e ſe accordarono dopo il gran Trono ſtellato anche a i Monarchi, i quali con nere azioni provaronſi immeritevoli di ſplendori così sfarzoſi, e col peſo de' vizj ſi rendettero incapaci di ſalire all'apice di tale altezza, tanto più propenſi concorſero i voti a favorire Auguſto, mentre egli, con virtù almeno apparenti allettavali ad eſaltarlo co' loro ſognati, e ſupremi onori. Eccolo però, che

nel Diritto della Medaglia, adorno di radiata Corona, e celebrato collo specioso titolo di Divo, tiene innanzi alla sua faccia un Fulmine, e sul capo una Stella.

Questi aggiunti cotanto decorosi mi fanno credere, che il Monarca venga venerato qual Giove dalla Colonia Romulense indicata nell' Iscrizione, che dice: COL. ROM. PERM. DIVI AVG., cioè: COLONIA ROMULENSIS PERMISSU DIVI AUGUSTI. Plinio, parlando della Provincia Betica, ci dà notizia bastante per discernere qual fosse questa Colonia: *A' læva*, dice egli, *Hispalis Colonia cognomine Romulensis*; ed è quella appunto, che oggidì appellasi Siviglia.

Plin. lib. 3. cap. 1.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta l' Augusta Consorte del Monarca, che è Livia, nominata quì: IVLIA AVGVSTA, col superbo encomio di GENITRIX ORBIS. Fa Ella pompa d' un Globo, che vedesi sotto alla sua Immagine, e d' una Luna falcata, che sopra il di lei capo comparisce. Quando fosse approvato il pensiero già accennato, cioè, che in Augusto potesse essere ravvisato Giove, non sarebbe discordante l' asserire, che in Livia ci venisse raffigurata Giunone, come in fatti la celebrò il Poeta, là dove cantò di questa Principessa:

Quæ Veneris formam, mores Junonis habendo,
Sola est cœlesti digna reperta toro.

Ovid. lib. 3. de Ponto Eleg. I.

Debbo intanto avvertire, che la Cesarea Donna fu denominata Julia in vigore del Testamento di Augusto, che la volle ammessa nell' inclita Famiglia Julia, e di tal' onore ne abbiamo l' attestazione di Tacito, che così scrive: *Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cujus Testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium, & Liviam hæredes habuit. Livia in Familiam Juliam, nomenquæ Augustæ adsumebatur.* Quindi opportunamen-

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 8.

mente riflette l'eruditissimo, nè giammai abbastanza commendato Cavaliere Spanhemio, che *Liviam, nisi ab excessu Augusti, in Romanis Nummis depictam reperies, qui illam, mortuo Conjuge, ex Testamento Augusti in Familiam Juliam, nomenque Augustæ adsumptam, sub ejusdem Juliæ Augustæ nomine repræsentant*. Discorrendo però di questa appellazione di Augusta, Svetonio può far nascere qualche dubbio, poichè, dove scrive di Claudio Imperadore, così dice: *Et cognomen Augustæ ab Avia recusatum*; e pure le di lei gloriose memorie affermano il contrario. Per rispondere, e sciogliere il nodo, conviene, a mio parere, attenersi all' opinione, che vuole: *Quòd ea*, cioè Livia, *Augustæ nomen recusaverit, sed vivo adhuc Augusto*, ciò, che parimente corrobora la saggia riflessione del sopraccitato dottissimo Spanemio.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 7.

Sveton. in Claud.

Æneas Vicus in num. 2. Liviæ.

Se però Livia non lasciò all'ambizione tutta la libertà d'impadronirsi dell'anima sua, accordossi molto bene Tiberio, il di lei Figlio, a questa moderazione, poichè, oltre il non averla degnata nè pure d'una visita nell' ultima sua infermità, morta ch'ella fu: *Honores memoriæ ejus ab Senatu largè decretos, quasi per modestiam, imminuit, paucis admodum receptis, & addito, ne cœlestis religio decerneretur, sic ipsam maluisse:* Claudio tuttavía corresse dopo l'incuria di Tiberio, mentre: *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompâ Currum Elephantorum decernendum curavit*. Pervenne l'Augusta Donna all' età d' Anni ottantadue, e suppose, che il suo lungo vivere avesse tutta l'obbligazione all'uso del vino Pucino, proprio dell'Istria; così lo attesta Plinio con dire: *Julia Augusta LXXXII. Annos vitæ Pucino retulit acceptos, gignitur in sinu Adriatici Maris, non procul à Timavo Fonte, saxeo colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras*.

Tacit. lib. 5. cap. 1.

Sveton. in Claud.

Plin. lib. 14. cap. 6.

Il gran titolo di GENITRIX ORBIS potrebbe fondare le ſue ragioni ſull'eſſere ſtata Livia Madre di Tiberio, ſucceduto ad Auguſto nel Dominio di queſto noſtro baſſo Mondo; ſiccome Venere fu creduta Genitrice dell' Imperio Romano, a riguardo di Giulio Ceſare diſcendente da Enea, cui volle la follía gentileſca Figlio della medeſima Dea.

II

NERONE DRUSO.

Nella prima faccia della Medaglia vedeſi l' Immagine di Nerone Druſo, con l'Iſcrizione: NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMPERATOR. Acquiſtò queſto Perſonaggio il glorioſo agnome di Germanico con lè generoſe impreſe, ch'egli diede per argomento plauſibile alla ſua Fama, combattendo contro i Nemici di Roma nella Germania. L'atteſtò anche il Poeta, dove di lui diſſe:

Ovid. Lib. I. Faſtor.

Et mortem, & nomen Druſo Germania fecit;
Me miſerum, virtus quàm brevis illa fuit.

Breve in vero; poichè nel più bello del fiorire ſeccaronſi le ſue Palme, mentre: *Fatorum iniquitas agentem annum triceſimum, rapuit*. Nè può già così facilmente diffinirſi, con qual genere di morte funeſtaſſe egli, e diſſipaſſe le vaſte ſperanze, che di eſſo i Romani avevano concepute. Alcuni furono di parere, che con un colpo ſegreto di veleno foſſe abbattuta la di lui vita: Altri, tra i quali

Vellejus Paterc. Vol. 2.

quali Tito Livio, che fortuitamente cadeſſe da Cavallo, e infrantaſi nella caduta una coſcia, acceleraſſe la ſua morte. Vi fu parimente, chi lo diſse da un Germano ucciſo; e pare, che ſumminiſtri una gran ragione al credere che mancaſſe con fine violento, il riflettere, che il Campo, in cui Druſo terminò i ſuoi giorni, venne dipoi giudicato infetto d'abbominevole reato, onde denominoſſi *Scelerata Caſtra*, come Svetonio ci nota. Tuttavía evvi l'opinione ancora, che l'inclito Duce finiſſe con morte naturale, e non già violenta: *In morbum incidit, ex quo deceſſit;* Appena però Auguſto ebbe il funeſto avviſo della di lui malattía, che *Tiberium feſtinanter ad eum miſit, qui, & ægrotantem illum vidit, & mortuum Romam advectum in Foro propoſuit, atque in Defuncti laudem, & Auguſtus, & Tiberius orationes habuerunt.* Ferì altamente l'anima de' Romani una sì ferale mancanza; e tanto più, che ſperavano dalla vita, e dal Dominio, quando foſſe ſucceduto, di Druſo ripigliare la priſtina libertà, avendo egli già paleſato il favorevole ſentimento, che nutriva di reſtituirla. Non potendo adunque in altra forma conteſtargli le obbligazioni, che per ciò gli profeſſavano, ſtudiaronſi di glorificare almeno con ogni poſſibile onoranza il di lui funerale; e però: *Circumfuſas lecto Claudiorum, Juliorumque Imagines defletum in Foro, laudatum pro Roſtris, cuncta à Majoribus reperta, atque poſteri invenerint, cumulata.*

Zonar. tom. 2. Annal. pag. 166.

Tacit. lib. 3. Annal. cap. 5.

Oltre la ſpecioſa appellazione di Germanico, s'intitola quì parimente Druſo IMPERATOR: *Non eo modo, quo Rei Romanæ Domini Imperatores dicti, ſed quo olìm, qui rem publicam militiæ fœliciter geſſiſſent.* E poteva bene il gran Perſonaggio gloriarſene, poichè a renderlo celebre con titolo così pregiato, concorſe non ſolamente il di lui merito

Lipſius in Comment. Tacit. lib. 1. Annal.

rito applaudito, ma insieme la molta estimazione, che a favore della di lui virtù professava Augusto, e dimostrolla allora che *Tiberium, Neronem, & Claudium Drusum privignos Imperatoriis nominibus auxit.*

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 3.

Nella seconda faccia della Medaglia vedesi una Figura, che siede sopra la Seggiola Currule circondata da militari arnesi, e tiene con la destra un ramoscello d'Alloro; aggiunti tutti speciosi, e che rimarcano quell'onore, di cui Druso, con la sua guerriera, savia, e coraggiosa condotta, erasi renduto meritevole; ciò, che Claudio volle publicare con la Medaglia, per eternare la nobile memoria del Padre suo, concorrendovi parimente con suo particolare decreto il Senato, come leggesi nell'Iscrizione del contorno. Avverto ancora, che Augusto volle Druso insignito dell'autorità Proconsulare, ed a questa potrebbe altresì riflettere la Sella Currule, sopra la quale comparisce la Figura sedente. Era realmente una tal Seggiola propria de' Pretori: *Insignia Prætorum, quibus utebantur, fuerunt Prætexta, Sella Currulis, Hasta, & Ministri*; e in essa sedenti: *Jus dicebant Populo Romano.*

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 11.

III

LA presente Medaglia, nella quale replica Druso la sua nobile comparsa, non è differente dalla passata, se non nel distintivo impresso dietro il capo del medesimo Druso. Vedesi in forma come di Suggello, in cui leggonsi i seguenti Caratteri: N. C. A. P. R., e penso vogliano dire: NUMMUS CONCESSUS A' POPULO ROMANO. La suprema autorità degli Augusti, ed il Senato co' suoi Consulti bastavano per decretare a i Personaggi più celebri l'onore delle

delle Medaglie; ciò non ostante, è probabile, che il Popolo ancora ambisse di contestare a Druso il suo riverente affetto in questo glorioso Impronto; massime, che un tal sentimento accordasi all'amore appunto, che da' Romani rilevato avea l'inclito Signore, nel quale acquisto superava egli il suo Fratello Tiberio, come ci avvisa lo Storico dicendo: *Frater ejus Drusus prosperiore Civium amore erat.*

Tacit. lib. 6. Annal. cap. 51.

Potrebbe il suddetto distintivo rassegnarsi nell'ordine di quelle note, che ne' Metalli imprimevansi, e l'eruditissimo Otomano appella certe, e legittime, a differenza delle incerte, ed arbitrarie: *Certam notam appello, quæ, vel Lege, vel S. C., vel Magistratus edicto à viris monetalibus imprimebatur.* Nel dir questo, parla egli singolarmente delle monete; tuttavia può credersi, che altre note, parimente con pubblica autorità determinate, s'imprimessero in que' Metalli, che all'onore de' gran Personaggi volevansi destinati.

Fr. Hotoman. de Re Numar. pag. 28.

I V

IL famoso merito di Nerone Druso, rappresentossi alla mente di Tito in un'aria così luminosa, ch' egli insieme col Senato, giudicò conveniente l' eccitare nuovi rispetti al di lui splendore, col rimettere sotto lo sguardo pubblico l' Immagine del venerato Eroe. L' Iscrizione, nel Rovescio impressa, ci dà manifesta la testimonianza d'un tanto onore, con dire: IMP. CAES. TI. DIVI VESP. F. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII., e poi nel mezzo: REST. S. C., cioè: IMPERATOR CÆSAR TITUS DIVI VESPASIANI FILIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ CONSUL SEPTIMUM

RESTITUIT SENATUS CONSULTO; e ſiccome queſta Reſtituzione amplifica la gloria di Druſo, così nobilita la Medaglia con pregio diſtinto.

V

TIBERIO.

COn la Teſta laureata compariſce Tiberio nel diritto di queſta inſigne Medaglia, e s'intitola Figlio di Auguſto, e per la ſettima volta IMPERATOR; alla quale denominazione penſo ſumminiſtraſſe il motivo la Germania, di nuovo debellata. Rilevò egli la gloria di riſtorare la ſtrage, che i Romani avevano fatta di Quintilio Varo, e di tre Legioni con eſſa abbattute. E ſe mai in altre impreſe guerriere, certamente in queſta rimarcò Tiberio, non meno la prudenza ſua militare, che la coſtanza, e intrepidezza nell'eſporſi, e ſoggettarſi a i diſagi per felicitare i ſuoi generoſi diſſegni. In fatti, laddove in altre condotte coſtumato avea di voler la ſua mente per unica conſigliera delle intrapreſe azioni marziali: *Tunc, præter conſuetudinem, cum pluribus de ratione belli communicavit, curam quoque ſolito exactiorem præſtitit.* Quindi munito di ſaviezza, e di coraggio armato: *Trajecturus Rhenum commeatum omnem ad certam formulam adſtrictum, non antè transmiſit, quàm conſiſtens apud ripam exploraſſet vehiculorum onera, ne qua deponerentur, niſi conceſſa, aut neceſſaria. Trans Rhenum verò eum vitæ ordinem tenuit, ut ſedens in ceſpite nudo cibum caperet, ſæpè ſine Tentorio pernoctaret, præcepta ſequentis diei omnia, & ſi quid ſubiti muneris injungendum*

Sveton. in Tib. cap. 18.

gendum esset per libellos daret, addita monitione, ut de quo quisque dubitaret, se, nec alio interprete, quacunque vel noctis horà, uteretur.

Figlio d'Augusto appellasi il Principe, e in ciò dee avvertirsi, che quel gran Monarca s'indusse a deliberare la di lui adozione per due motivi; l'uno fu originato dalle premurose istanze di Livia, la quale bramava realmente esaltato all' Imperio del Mondo il proprio Figliuolo: l'altro, perchè a fronte dell'ombra maggiormente spiccasse la luce, cioè affine, che Roma rinforzasse l'estimazione professata alle virtù d'Augusto, con la considerazione de' vizj di Tiberio. Tuttavía questa seconda ragione resta invalidata molto dal sentimento espresso dallo Storico, che così scrive: *Adduci nequeo quin existimem circumspectissimum, & prudentissimum Principem, in tanto præsertim negotio, nihil temerè fecisse, sed vitiis, virtutibusque Tiberii perpensis, potiores duxisse virtutes; præsertim, cum & Reipublicæ causà adoptare se eum pro Concione juraverit, & Epistolis aliquot, ut peritissimum rei militaris, utque unicum Populi Romani præsidium prosequatur.* Al concetto poi, che Augusto avea di Tiberio, conformavasi parimente l'affezione ben tenera dimostratagli come die' a vedere in una sua lettera, in cui con tal tenore gli parla. *Attenuatum te esse continuatione laborum, cùm audio, & lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum; teque rogo, ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, & ego, & mater tua expiremus, & de summa Imperii sui Populus Romanus periclitetur. Nihil interest valeam ipse, nec ne, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, & valere nunc, & semper patiantur, si non Populum Romanum perosi sunt.* Non si può già con più forte energía esprimere la stima, che Augusto professava a Tiberio.

Idem ibidem cap. 21

Idem.

Nella parte seconda della Medaglia vedesi un Tem-

pio, e queſto è innalzato ad onore di Roma, e del Monarca. Gareggiarono molte Città per tal' opera, mentre ſupponevano foſse intereſse di loro gloria, l'ottenere la permiſſione di erigere lo ſpecioſo Edificio a Tiberio: *Undecim Urbes certabant pari ambitione viribus diverſæ*; e però, meſsa la petizione in conſulta, furono preferiti gli Smirnei, anche a fronte de' Sardiani, benchè adduceſsero a loro favore gagliardi argomenti.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 55.

V I

SI è notata di ſopra la ritroſía di Tiberio nell' ammettere, ed approvare gli onori ſublimi, che il Senato bramava accordati alla di lui Auguſta Madre Livia. Conviene tuttavía riflettere, che il Principe non ne fece un' intiero divieto, ma, ſecondo l'atteſtazione di Tacito, ſi contenne nel moderarli, e diminuirli, eſcludendo particolarmente gli onori divini, che volevanſi da' Senatori alla gran Donna decretati. Quindi non fu rifiutato il glorioſo decoro del Cocchio Carpentario dalle Mule tirato, il quale, ſebbene a gl' intereſſi ſacri apparteneva, nientedimeno ſerviva ancora per accreditare la pompa dell' inclite Donne; così mi atteſta, chi è maeſtro peritiſſimo nelle coſtumanze antiche, avviſando: *Relatum jam olim mularum uſum, ſeu cum mulabus vehicula inter ſolita luxus, & pompæ muliebris inſtrumenta.* Dichiaraſi però ſtabilito un tanto onore per Conſulto particolare del Senato, come leggeſi nel Roveſcio. E del Senato veramente era parte, l'eternare nel Metallo le glorie de' ſuoi Principi, maſſimamente ſotto la Monarchía di Tiberio, il quale: *Primus Auri, & Argenti ſignandi poteſtatem ad Auguſtos, & Cæſares traxit, Senatui Æris ſignandi poteſtate relictà.*

Ezechiel. Spanhem. diſſert. 7

Burcard Gottelſſiſtruvius in Biblioth. Numiſm. cap. 2 pag. 107.

Col

Col ſentimento intanto del Senato conviene eltresì il Popolo Romano, che contribuiſce il ſuo voto alla ragguardevole pompa di Livia, come appariſce nella prima faccia della Medaglia.

VII

IL primo Campo è occupato da i ſoli caratteri, che notano il Conſulto del Senato, in cui fu decretata a Tiberio la glorioſa rimembranza impreſsa nella corrente Medaglia.

Die' l'argomento all' onorevole Impronto la beneficenza del Principe, impiegata a favore di alcune Città, le quali da un' orribile tremuoto abbattute, riſorſero felicemente coll' ajuto ſomminiſtrato loro dall' Erario d' Auguſto, ed è appunto il beneficio indicato dall' Iſcrizione, che leggeſi nell' altra parte, e dice: CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS. Anche Strabone, ci dà la notizia di queſta amorevole corteſìa, avviſandoci, che *Multa ædificia ex terræmotibus corruerunt, ſed Tiberii providentia ſuo beneficio reparavit*. Quante poi foſsero le Città, che nell' Aſia ſoggiacquero allo ſpaventoſo infortunio, lo ſappiamo dalla relazione laſciataci da Plinio, il quale diſtintamente atteſta, che *Maximus terræ, memorià mortalium, extitit motus, Tiberii Cæſaris Principatu duodecim Urbibus Aſiæ una nocte proſtratis*. Pareva foſse talento generoſo di queſto Monarca, il reſtaurare le fabbriche, ò rovinoſe, ò diroccate, ſpogliandoſi ancora della jattanza, che dal ſuo nome ſi vedeſse contraſsegnata la Ceſarea munificenza; In fatti: *Ruinoſa ædificia inſtaurabat, & adornabat, primorum Conditorum nominibus inſcriptis*. Nè in ciò ſolamente contenevaſi la benefica ſplendidezza di Tiberio,

Strabo. lib. 13.

Plin. lib. 2. Nat. Hiſt. cap. 48.

Zonar. tom. 2. Annal. in Tib. Imp.

perocchè, oltre le Città, ed altre fabbriche riedificate, *Privatis hominibus opera ferebat, & multos ordinis Senatorii ad egestatem redactos locupletabat*; e per accertarsi, che il denaro destinato da esso all' altrui sovvenimento, non fosse dalla rapacità de' Ministri distratto, voleva trovarsi presente, quando se ne faceva lo sborso attuale. *Ne quid inde, ut sub Augusto factum meminerat, per dispensatores subtraheretur*. Vero è, che non sempre spiccò questa liberale generosità nel Principe; anzi avendo egli il debito di soddisfare alcuni Legati, lasciati dal suo Predecessore Augusto a favore del Popolo Romano, non die' ascolto all' equità, che avvisavalo della sua obbligazione; onde ne avvenne, che portandosi alla sepoltura un Cadavere, vi fu un' ardito, il quale, appressatosi al Defonto, mostrò d' insusurrargli non sò che nell' orecchio; e interrogato dopo, quali parole avesse egli dette a quel Morto, rispose, che avevalo pregato di avvisare Augusto, come i Legati da esso lasciati al Popolo, non erano mai stati soddisfatti. Seppe intanto Tiberio la strana ambasciata inviata dall' animoso, e die' subito ordine fosse ammazzato, con farlo prima avvertito, essere conveniente, che andasse egli in persona a recare ad Augusto un sì importante avviso, senza fidare ad altro Soggetto un' affare di tanto rilievo. Tuttavía, dopo la morte dell' infelice, osservò Tiberio il suo dovere, e dispensò i Legati secondo la mente del Testatore, della quale parlando Svetonio, mostra, che fosse a vantaggio de' Soldati.

Idem.

Sveton in Tib. cap 48.

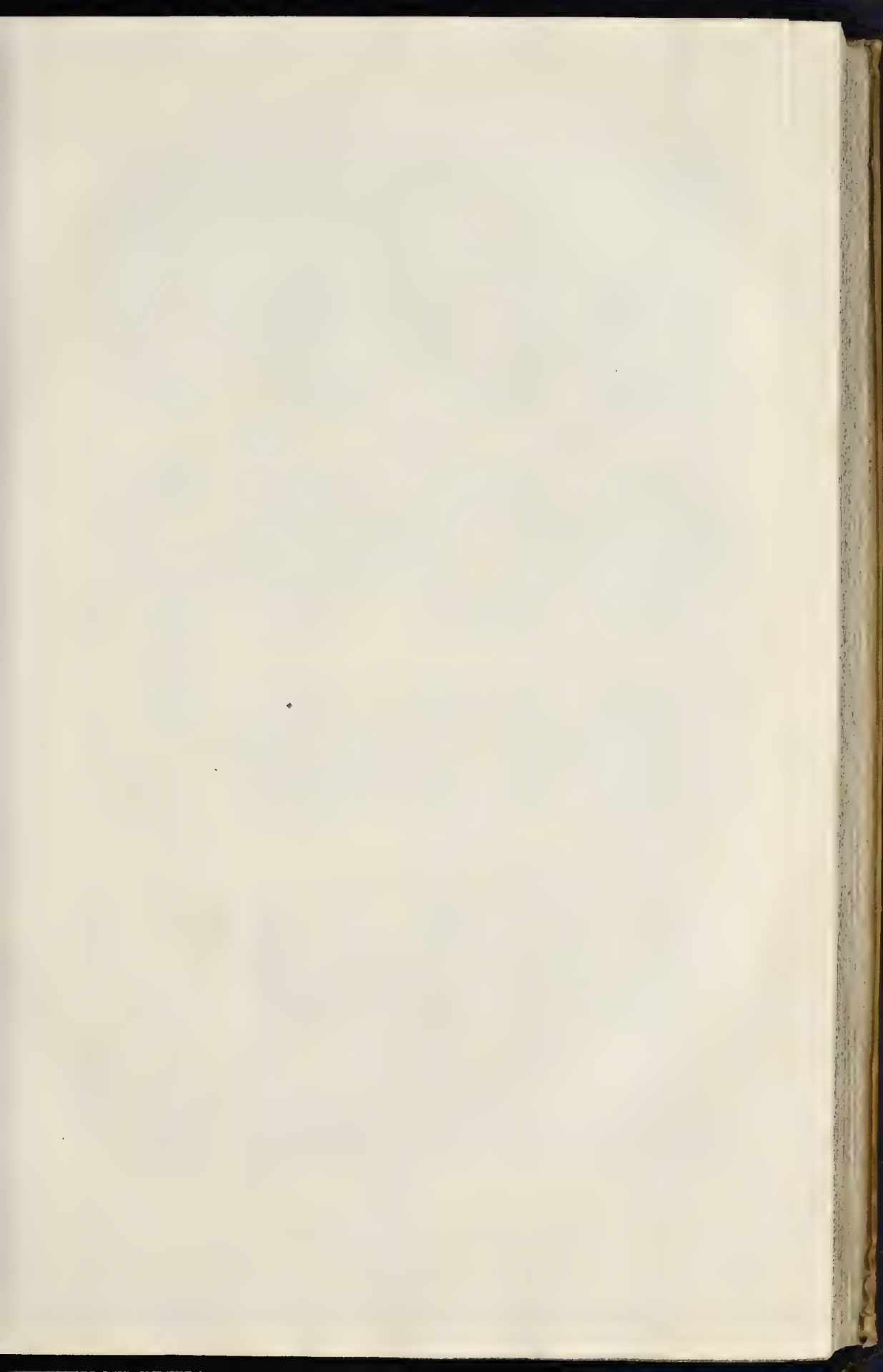
La Figura laureata, sedente nel campo contrario della Medaglia, può rappresentare l' idea di qualche Simolacro, che probabilmente fu dagli Asiatici eretto al Monarca, per testimonianza di

di gratitudine obbligata all' Augusto benefattore, che, formatolo con l' Asta in una mano, e la Patera nell' altra, dichiaransi di venerarlo, benchè stoltamente, qual Personaggio Divino, e di questo glorioso monumento volle il Senato fosse eternata la memoria in Metallo.

VIII

MAncati con la morte i Nipoti di Augusto, nacque sul di loro Sepolcro la Cesarea gloria di Tiberio, poichè: *Cajo, & Lucio intrà triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Agrippa, coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare*. Dell' Adozione adunque di Tiberio, può credersi fatta dal Senato onorevole memoria nella presente Medaglia, celebrandosi Augusto, nell' Iscrizione del Rovescio, con la formalità di Padre del Principe, oltre l' esser egli venerato qual Padre comune di Roma, e affinchè più speciosa diasi a vedere la Sorte del Monarca, comparisce il medesimo Augusto con la Corona radiata in capo, con la sinistra ad un' Asta, e nella destra un Ramoscello d' Ulivo, con a' piedi un' Altare; aggiunti tutti, i quali provano la Divinità, però sognata, che ci viene espressa ancora dal gran titolo: DIVVS. La Celeste, benchè supposta, Maestà d' un tal Padre, era ben capace di glorificare l' Adottato, con sì alto decoro, che l' adulazione di quelle genti illuse poteva, senza temere il rimprovero di ardimentosa, elevarlo sopra la condizione umana.

Sveton. in Tib: cap. 15.

TAVOLA

Tavola Quarta

TAVOLA
QUARTA.

I

TIBERIO.

Iccome la ſuperſtizione Romana era aſsai liberale nel donare la Divinità a i ſuoi Ceſarei Perſonaggi, così facilmente occupava il penſiero nell'ideare onori idonei a teſtificare i Celeſti loro eſaltamenti. Volevano pure, che a diſpetto della ragione ſi concedeſse tutta la libertà ad un genio adulatore, affinchè, a vantaggio glorioſo de' Monarchi, vanamente ſempre, deificati, inventaſse pompe magnifiche, con grandioſi capricci. Nè avevano già difficultà veruna ad incenſare il vizio ancora, riflettendo forſe, che i primarj Numi da eſſi adorati, vantavano, ſenza roſsore, la pratica di ſcandaloſe licenze, e d'abbominevoli inceſti; e ſe a' Principi patentemente ſcoſtumati, decretarono dopo onoranze divine, non può recar maraviglia, che di buon grado conveniſsero nel conferirle ad Auguſto, che non opponevaſi con tanti demeriti a i loro favori. A ſeconda adunque

dunque d'un tal coſtume fu eretto l'Edificio ſacro, di cui ſi fa ſolenne menzione nella Medaglia preſente.

Con la nota dell'anno trigeſimo ſeſto della Podeſtà Tribunizia, celebra il Senato la gloria di Tiberio, e prende il motivo del ſuo decreto dal Tempio appunto, che nella parte contraria della Medaglia compariſce, e fu alzato dal Principe ad onore d'Auguſto, vanamente deificato. Meritava in fatti queſta Fabbrica conſiderazione diſtinta, mentre, laddove Tiberio non dilettoſſi molto di erigere nuovi Edificj, contenendoſi nel reſtaurare gli antichi: *Cùm reſtituiſſet ædificia, quæ in urbe corruerant, nullum enim extruxit novum, præter Auguſtale, nullum prorſus ſibi vindicavit, ſed eis nomina reddidit eorum, à quibus ædificari cœpta fuerant*. Glorificando però il Monarca la memoria, ed il merito d'Auguſto col detto Tempio, non riſparmiò ornamenti per renderlo inſigne, e maeſtoſo. Quindi ſi dà a vedere fornito di molte Statue, tra le quali ſpicca nobilmente, nel mezzo del ſuppoſto Sacrario, il Simolacro del medeſimo Auguſto, trasferito già, benchè vanamente, al rango divino.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Pur troppo gareggiavano in sì elevata onoranza gli Uomini, con i Dei; quindi vedevaſi Roma tanto ricca di ſuperſtizione, e così popolata di Templi, che, *Præter Ædiculas, & Sacella innumera, quadringenta viginti quatuor Templa Romæ erant, magnifica illa procul dubio, & cum opulentis Sacerdotiis conjuncta*. Facevanſi gloria il moltiplicare queſti Edificj, poichè con ciò pareva a' Romani di ammettere come ſuoi Concittadini gl'Iddii; e ci fu paleſato un tal ſentimento anche da M. Tullio, dove diſse: *Græci, & noſtri, ut augerent pietatem in Deos, eosdem urbes illas, quas nos, incolere voluerunt;* famigliarizzandoſi in queſta forma le genti con i Celeſti, a ſeconda de'loro ſogni.

Henric. Kippingius lib. 1. cap. 8.

Cic. lib. 2. de Leg.

Con

I I

COn molta attenzione regolava il Senato i ſuoi riſpetti verſo Tiberio, e perchè ſapeva, che il Principe moſtrava genio di accreditare i ſuoi meriti con le glorie di Auguſto, ideavano facilmente gli onori ſul diſegno, che l'intenzione del Monarca rappreſentava. Certo è, che egli volendo condannato a morte Cremulio Cordo, mentre il miſero eraſi avanzato ad offendere Sejano, adduſſe altri motivi per gaſtigare il di lui reato, e tra queſti uno fu il dichiararlo colpevole, poichè non aveva ne' ſuoi ſcritti ornate con ſomme lodi, com'era ſuo debito, le ammirabili virtù d'Auguſto. Supponeva adunque il Senato di appigliarſi a buon partito, col procurare chiarezza di gloria a Tiberio, con gli ſplendori del medeſimo Auguſto. Queſta riverente oſservazione ci viene rimarcata nella corrente Medaglia, in cui ſi rammemora l' onore della Corona Civica, rilevato da Auguſto per rimerito delle ſue impreſe, intente alla conſervazione de' Cittadini Romani, come appunto atteſta l' Iſcrizione: OB CIVES SERVATOS.

Xiphil. in Tib.

I I I

LA preſente Medaglia non è diverſa dall' antecedente, fuorchè nella nota degli anni della Tribunizia Podeſtà, di cui in quella leggiamo ſegnato il trenteſimo ſeſto, e in queſta il trenteſimo ſettimo. Non parlo della Figura del Capricorno, aſcendente celeberrimo d'Auguſto, e che vedeſi ſotto la Corona, mentre in altre Medaglie ne ho baſtantemente diſcorſo.

I V

ECco Augusto con la sua supposta Divinità in Trionfo, e con ciò capace d'illustrare la gloria di Tiberio, che nel diritto della Medaglia, per decreto del Senato, è notato, e riverito come di lui Figliuolo. Comparisce nel Rovescio il gran Monarca esaltato sopra superbo Cocchio, con un ramoscello d' Alloro nella destra, e la sinistra ad un' Asta, simbolo di Deità posseduta. Viene egli condotto da quattro Elefanti, opportunissimi per indicare altresì l' Eternità, a cui supponevasi elevato. *Cùm enim Augusto Populus Romanus æternitatem, immortalitatemque donavisset*, l' Elefante appunto appoggia il pensiero. La diuturnità della vita di questo vasto Animale, somministrava il motivo di volerlo prescelto a simboleggiare l' Eternità. E che sia vero, non pria dell' anno sessantesimo di sua età entra egli nella gioventù: *Juventa eorum à sexagesimo incipit.* Onesicrito poi, da Strabone citato, attesta: *Eos ad trecentesimum annum vivere, raros ad quingentesimum, circiter ducentesimum robustissimos esse*. E parmi possa bene munire di pruova un sì lungo vivere l' Elefante, di cui parla Filostrato. Avea la gran Belva servito il Rè Poro nella guerra, che fece contro Alessandro, e perchè l' invitto Macedone la scorse nel fervore della pugna operare con somma prontezza, e valentía, venutagli, dopo la vittoria, in dominio, *Soli dedicavit*; ed ornati i di lui denti di ricche Colanne, in queste incise le seguenti parole, in caratteri greci espresse: *Alexander Jovis Filius Ajacem Soli*, onorando il bravo Animale col nome di Ajace, a riguardo del valore dimostrato da esso nella battaglia. Questo Elefante però, come dedicato ad un Nu-

Xiphil. in Aug.

Plin. Nat. Hist. lib. 8. cap. 10.

Strab. lib. 15. Geogr.

Philostrat. in vita Appolon. lib.2.cap.6.

me,

me, venne ſempre da tutti riſpettato, e viſse tanto, che, al riferire dell' Autore citato, *Conjiciunt indigenæ annos quinquaginta ſupra trecentos ab ea, quam diximus, pugnà, ad ea tempora interceſiſſe, cùm tamen ſcire non poſſint quot fuerit natus annos, quando pugnæ interfuit*. Certo è, che ſe l' Elefante nell' anno ducenteſimo di ſua vita comincia a godere il vigore più forte della ſua robuſtezza, come ſi avvertì di ſopra, in tale età è probabile ſi ritrovaſse, allora che acquiſtò l' ammirazione d' Aleſsandro con la ſua bravura; e però aggiungendoſi a que' ducento gli anni, che traſcorſero dopo la guerra mentovata, cioè trecento e cinquanta, ed egli pure in quel tempo viveva, provaſi non eſser vera l' opinione di Eliano, che ſtima, l' Elefante non ſuperare con il ſuo vivere gli anni ducento: *Ad ducenteſimum vitam producit*; poichè anzi in queſta età maturaſi la ſua robuſtezza.

Ælian. lib. 4. Hiſtor. Anim. cap. 30.

V

DIſcorda dall' antecedente la propoſta Medaglia, perchè queſta nota l' anno trenteſimo ottavo del Tribunizio Potere del Principe, dove in quella è ſegnato il trenteſimo ſeſto, e di più la Figura ſedente ſopra il Carro, tiene con la deſtra, non già un ramo d' Alloro, come l' altra, ma bensì una Tazza, ſimbolo anch' eſsa della preteſa Deità.

V I

NElla Medaglia prima della corrente Tavola abbiamo conſiderato un Roveſcio ſimile al preſente, ſe non, che in queſta notaſi l' anno trigeſimo ottavo della Podeſtà

Tribunizia, dove nell'altra leggesi il trigesimo sesto; e però a quella per la dovuta spiegazione mi rimetto.

VII

IL nobile Cocchio da quattro Cavalli condotto, ci rammemora il solenne Trionfo celebrato da Tiberio, dopo aversi egli fatto il merito del sublime onore con le sue militari Vittorie.

Erasi tenuto assente da Roma questo Principe per otto anni, quando, rimesso nella dominante Città, dimostrossi tutto intento a coltivare la sua quiete: *Privata modo officia objens, ac publicorum munerum expers.* Tuttavia la ribellione insorta nell' Illiria, frastornò la di lui pace, chiamandolo all' esercizio dell' armi; e però: *Transiit ad curam novi belli, quod gravissimum omnium externorum bellorum, post Punica, per XV. Legiones, paremque auxiliorum copiam, triennio gessit, in magnis omnium rerum difficultatibus, summàque frugum inopià, & quanquam sæpius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus, & prævalens hostis instaret ultrò cedentibus. Ac perseverantiæ grande pretium tulit, toto Illyrico, quod intrà Italiam, Regnumque Noricum, & Thraciam, & Macedoniam, interque Danubium flumen, & sinum maris Adriatici patet, perdomito, & in ditionem redacto.* Impresa cotanto strepitosa fondava giustamente a Tiberio le ragioni di trionfare; ciò non ostante, giudicò egli, che la sua moderazione trionfasse anzi della gloria dal suo valore meritata, nè volle solennizzare con lieta pompa la vittoria acquistata, in tempo, che Roma trovavasi in lutto, per la strage fatta da' Germani di tre Legioni da Quintilio Varo comandante. Differì adunque il Trionfo, e portatosi frattanto

Sveton. in Tib. cap. 15.

Idem cap. 16.

nella

nella Germania, ſeppe mietere nuovi allori in quel Campo di guerra, e rinforzare con eſſi la maeſtà del Cocchio ſuo trionfale; ſopra 'l quale finalmente ſalì glorioſo; perocchè: *A' Germanià in Urbem, poſt biennium regreſſus, Triumphum, quem diſtulerat, egit, proſequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat; ac priusquam in Capitolium flecteret deſcendit è Curru, ſeque præſidenti patri ad genua ſubmiſit.* Queſt'atto di amorevole riſpetto praticato da Tiberio verſo Auguſto, pruova chiaramente, che il gran Monarca era ancor vivo, quando egli ſolennizzò il Trionfo quì rammemorato. In fatti celebroſſi la nobiliſſima Comparſa nell'anno decimo quarto del Tribunizio Potere del Principe; onde convien credere, che ſe allora s'impreſſe ne' Metalli sì bella gloria, di queſta ſi rinovaſſe la rimembranza con la Quadriga Trionfale, pubblicata ſotto l'anno trenteſimo ottavo della Tribunizia Podeſtà, come vedeſi notato nella Medaglia.

Idem cap. 20.

Mediobarb. in Imper. Num. pag. 63.

Due anni dopo il detto Trionfo, laſciò con la morte la ſua diuturna, e feliciſſima Monarchía Auguſto, ed occupò Tiberio da sè ſolo il Trono, ciò, che accadde nell'anno decimoſeſto del ſuo Tribunizio Potere; diſſi da sè ſolo, poichè: *Exceſſum Auguſti non prius palàm fecit, quàm Agrippa juvene interempto*, il quale era ſtato adottato da Auguſto inſieme con Tiberio; il di cui vario, e miſterioſo talento fu in poche parole deſcritto dall' Iſtorico, dove diſſe, che egli comparve *Homo magnis virtutibus præditus, coopertusque ſceleribus, ac ambobus pariter uſus, quaſi tantum, in alterutro ſe exercuiſſet.* In tali vicende ſtimò però ſempre buon principio di ſana politica l'occultare i proprj ſentimenti, per felicitare con maggior ſicurezza i ſuoi fini.

Sveton. in Tib. cap. 22.

Xiphilin. in Epit. Dion.

DRUSO.

VIII

DRUSO.

DRuſo Figliuolo di Tiberio è il Perſonaggio, che ci viene indicato dall' Iſcrizione, la quale così dice: DRVSVS CAESAR TIBERII AVGVSTI FILIVS, DIVI AVGVSTI NEPOS PONTIFEX TRIBVNITIAE POTESTATIS II.

Queſto Ceſareo Principe ſposò Livilla ſua Cugina, come generata da Nerone Druſo Fratello di Tiberio, e da eſsa videſi felicitato con un parto di due Gemelli; le di cui Immagini ſono rappreſentate nella parte contraria della Medaglia. Compariſcono a foggia di Bambini faſciati, dentro due Cornucopie, col Caducéo nel mezzo, per argomento di copioſe fortune, ed inſieme di Pace.

Una tal naſcita colmò il cuore di Tiberio con tanto giubilo, ch' egli non ſeppe in sè contenerlo, ma paleſollo anche al Senato, facendolo avvertito del vanto ſingolare da lui acquiſtato, mentre *Nulli ante Romanorum, ejusdem faſtigii viro, geminam ſtirpem editam*. Baſtò queſto ſentimento al Senato medeſimo, per indurlo a decretare, che foſse ne' Metalli eternata felicità cotanto rara, come appunto la preſente Medaglia ci teſtifica.

Tacit. lib. 2. Annal. cap. 84.

TAVOLA

Tavola Quinta

Tomo VI.

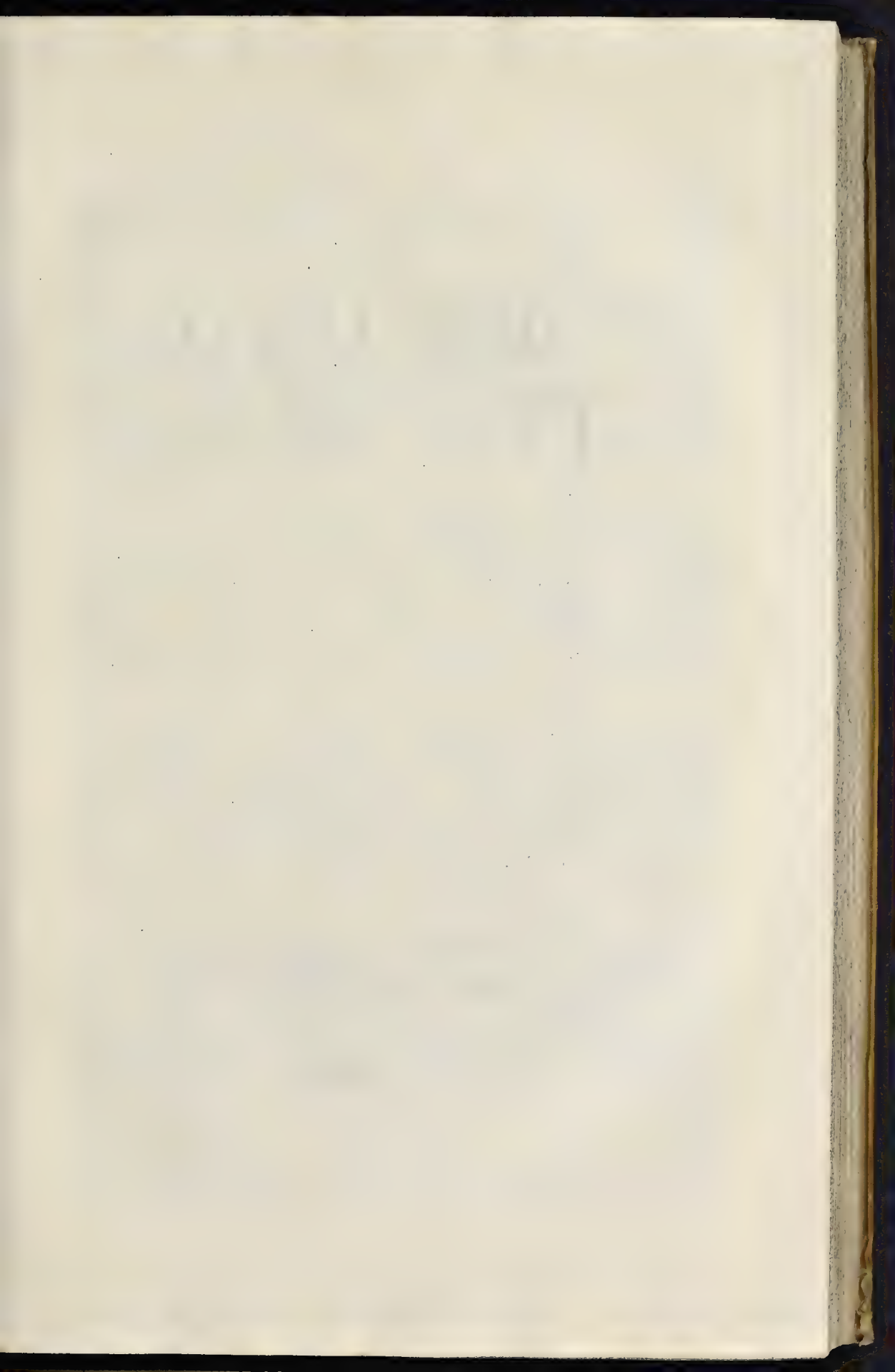



TAVOLA
QUINTA.

I
AGRIPPINA.

LA Chiarezza del Sangue, che illuſtrò il Natale di Agrippina, ſervì nel decorſo del ſuo vivere per motivo di renderle più oſcuri i giorni, con le tenebre delle ſue afflizioni; mentre l'improprietà di queſte, era troppo condannata dalle coſpicue prerogative della ſua Culla. Inveſtita delle ragioni di bella gloria, ſe non in tutto per parte del Padre, che fu Marco Agrippa, nobilitato più dalle ſue impreſe, che dalla propria Famiglia, almeno dalla Madre, che fu Giulia, inclita Figlia del gran Monarca Auguſto, venne coſtretta da Tiberio a ſpogliarſene. Pareva, che il di lui odio, per comparire grandioſo, l'aveſſe pigliata per ſuo berſaglio; e però con gl'inſulti, col bando, e ſino con le percoſſe, che le traſsero ancora un' occhio di fronte, volle farle intendere, quanto poteſſe una Ceſarea indignazione. Anzi sì dell' alto carattere della nobile Donna ſi prevalſe, per ſolennizzare, dirò così, ſuperbamente gli

ſtrapazzi,

ſtrapazzi, che ne fece, trattandola peggio, che femmina volgare, e con ciò obbligandola ad iſcordarſi dell'auguſta ſua diſcendenza, poichè in fatti la miſera aver non potea miglior antidoto, al veleno delle ſofferte tribolazioni, che temprandole con queſta, benchè ardua, e sforzata, oblivione. Tuttavía nella ſchiavitudine delle ſue pene, non iſmarrì giammai la libertà del parlare, con cui, ſe non con altro, vendicavaſi degl'indegni torti inferitile da Tiberio. Se però il fiero la coſtrinſe a terminare tra ignobili amarezze il ſuo vivere, le furono, dopo morte, accordati ſpecioſiſſimi onori dal di lei Figliuolo Calígola, e di poi da Claudio parimente ſucceſsore Monarca.

Manifeſte ne abbiamo le pruove nella Medaglia corrente, dove vedeſi eternata nella ſua Immagine Agrippina, con l'Iſcrizione intorno, che dice: AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVGVSTI; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA, MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI. Nella parte oppoſta compariſce un Cocchio, o, diciamolo col proprio vocabolo, un Carpento dalle Mule tirato; ed uſavaſi appunto nel portarſi le coſe ſacre dal rito Romano. Dichiaraſi, che tutto l'Impronto, col parere del Senato, e del Popolo, è formato, per immortalare la memoria di Agrippina. Dovrebbeſi quì ſpiegare il merito, che vantò l'inclita Donna per tanto onore, ma avendone ragionato nel Tomo Secondo, alla Medaglia Quinta della Tavola Decimaquarta, e nel Tomo Primo, alla Medaglia Settima della Tavola Terza, fatta parimente menzione delle onoranze, con cui Caligola la volle eſaltata, a quelle mi rimetto.

Dopo

II

DOpo che Claudio ebbe accordato il ſuo voto a Giulia Agrippina, dalla quale nato era Nerone, coll' ammetterla in Auguſta Conſorte, ſtimò intereſse di ſua gloria promovere gli onori della di lei Madre; onde, col conſenſo del Senato, ne volle eternata la memoria nella propoſta Medaglia. Queſta, ci dà a leggere, nel Diritto, la ſeguente Iſcrizione: AGRIPPINA M. F. GERMANICI CAESARIS; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA GERMANICI CÆSARIS. Poteva molto bene il merito di Germanico, a cui fu ſpoſata, appoggiare i vantaggi della fama d'Agrippina, e però quì ſi rammemora il celebre Perſonaggio, che riflette nella Donna illuſtre onorevole ſplendore. E ben ella ſeppe acquiſtare le ragioni d'un lume cotanto glorioſo, con la finezza di quell' eroico affetto, che donò al ſuo nobiliſſimo Conſorte. Aveva ella con fedele coſtanza ſeco unito il cuore in forma tale, che dimoſtravaſi incapace di tollerare l'allontanarſi da eſso; quindi: *Miſſo ad ordinandum orientem Germanico, non paſſa eſt ab ipſo divelli, ſed per Syriam, Armeniam, & Ægyptum individua comes adhæſit.* Eſtinto poi che fu il prediletto Signore da chi invidiava le di lui applaudite impreſe, volle, non sò ſe per confortare, o per rendere più luttuoſa la gramaglia dell' anima ſua, con la veduta de' funebri avanzi, volle, diſſi, portar ſeco le ceneri dell'amato Defonto: *Defeſſa luctu, & corpore ægro aſcendit claſſem cum cineribus Germanici, & liberis, miſerantibus cunctis, quod fœmina nobilitate Princeps pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes, gratantesque aſpici ſolita, ferales reliquias in ſinu ferret*: rinforzando co'

Jo: Glandorp. in Onomaſt. Rom. ubi de Gente Julia.

Tacit. lib. 2. Annal. cap. 75.

funesti avanzi del già acclamato Principe quel compatimento, che la di lei amarissima afflizione esigeva dal pubblico sguardo.

Il pensiero favorevole ad Agrippina, si conosce nato nella mente non meno di Claudio, che del Senato, dicendo nella seconda parte della Medaglia l'Iscrizione: TI. CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P.; cioè: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ, e nel mezzo stà impresso il Consulto stimatissimo del Senato medesimo.

III

CONcorda la presente Medaglia con l'antecedente, se non, che nel secondo campo di questa vedesi, sopra il Consulto del Senato, un' Impronto, in cui sono impressi i seguenti caratteri: N. C. A. P. R., e, siccome notai più addietro in altra Medaglia, crederei potessero dire: NUMMUS CONCESSUS A' POPULO ROMANO. Certo è, che in molte delle antiche memorie leggesi S. P. Q. R., cioè dichiarasi l'unione de' sentimenti del Senato, e del Popolo Romano, nel voler eternati gli onori de' Personaggi glorificati ne' Metalli. Convennero però, senza difficoltà veruna, nell' accordare lo specioso privilegio ad Agrippina, la quale fu veramente *Fœmina ingens animi*, ancorchè si lasciasse poi trapportare dal suo spirito invitto in forma, che la di lei generosità pareva degenerasse in altiera cupidigia di dominare; e di ciò appunto rimproverolla una volta Tiberio, con dirle: *Si non dominaris filiola, injuriam te accipere existimas*, Oltre di questo fastoso genio, arrendevasi facil-

Tacit. lib. 1. Annal cap. 69.

Sveton. in Tib. cap 53.

facilmente la gran Donna ad un' acrimonia troppo libera di parlare, come accennai ancora nella prima Medaglia della corrente Tavola. Trovò ella un giorno Tiberio in atto di sacrificare ad Augusto, e con audacia, che in sembiante di coraggio le investì l'anima, così avanzossi col suo dire: *Non ejusdem mactare divo Augusto victimas, & posteros ejus insectari, non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram, cœlesti sanguine ortam intelligere discrimen, suscipere sordes.* Non era però così povera di giudicio Agrippina, sicchè non si avvedesse del danno, a cui esponeva i proprj interessi, con un parlare tanto orgoglioso; tuttavía le sue passioni bollivano con tal fervore, che non aveva forza bastante per sedarle. E in realtà fu riputata *Mulier ingenii vehementis, dominandi cupida, & quæ virilibus curis fœminarum vitia exuisset; ob hoc pudicitià impenetrabili, sed interim dissimulationum nescia, & iræ pervicax, quod postremò sub Principe crudeli, & sanguinario fraudi fuit;* come appunto avvenne, senza, che le molte virtù della Cesarea Donna valessero a redimerla dal suo ferale infortunio.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 52.

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom. ubi de Gente Julia.

I V

CALIGOLA.

NOn aveva per verità ragione alcuna Caligola, che fosse possente a persuadere il Senato, e Popolo Romano a commendarlo qual' amorevole Conservatore de' Cittadini, come nel Rovescio della Medaglia è celebrato. Nientedimeno alla deficienza del merito

ſeppe ſupplire l'adulazione, che, in faccia ancora a i di lui vizj, volle farlo comparire adorno di virtù, e di gloria. E' vero, che con l'Imperio del Mondo ſtudioſſi ſu le prime di acquiſtare altresì il dominio de' cuori, concigliandoſi le altrui affezioni, onde *Incendebat & ipſe ſtudia hominum omni genere popularitatis*; ma queſta calma degenerò dipoi in tempeſta così crudele, che arrivò ad ambire col ſuo aſtio il naufragio dell'Univerſo. Pria però d'abbandonarſi all'enorme pratica d'ogni empietà, fe' provare a i Cittadini qualche beneficenza, che forſe die' motivo di attribuirgli la conſervazione di eſſi: *Damnatos, relegatosque omnes reſtituit; legata Liviæ Auguſtæ, à Tiberio ſuppreſſa, ſed & Tiberii quanquam teſtamento abolito, cum fide perſolvit, multaque id genus alia, Diis, hominibusque approbantibus, peregit*. Aprì parimente le Carceri, ridonando la libertà a quelli, ch'eranvi detenuti: *Eos, qui erant in Carcere, liberavit, in quorum numero fuit Quintus Pomponius, qui jam ſeptem annos, poſtquam geſſerat Conſulatum, in Carcere afflictus erat*. Pareva in realtà, che ne' primi giorni della di lui Monarchìa foſse nato al Cielo di Roma un Sole benefico, che di ſuo genio ſpandeſse raggi benigni a favor pubblico, mentre il Principe, *Eo Anno, quo Tiberius obiit, Senatui, Equeſtri ordini, & Plebi aſſentatus eſt*. Sentimento accompagnato da azioni anco profittevoli, conſigliò forſe l'adulazione a condecorare il Monarca con la Corona Civica, nella Medaglia impreſsa, benchè non poteſse egli produrre il giuſto motivo di meritarla.

Sveton. in C. cap. 15.

Jo: Glandorp. in Onom. pag. 463.

Xiphil. in Epit. Dion.

Zonar. lib. 2. Annal. pag. 177

Nel

V

NEl primo Campo della Medaglia vediamo il ſembiante laureato di Caligola, e nel ſecondo le ſue tre Sorelle, cioè Agrippina, figurata ſotto l'Immagine della Dea Coſtanza, che tiene il Corno delle Dovizie, ed appoggiaſi ad una Colonna: Druſilla, rappreſentata come Dea Concordia, con la Tazza nella deſtra, ed il ſuddetto Corno nel braccio ſiniſtro: e Julia, ideata con l'aſpetto della Dea Fortuna, che con la deſtra regge un Timone, e con la ſiniſtra ſoſtenta l'accennato Corno ubertoſo. Di tutte queſte tre Sorelle ſi ſervì il malvagio Principe per glorificare l'enorme ſua paſſione, e parve le voleſſe venerate col carattere di Dee, affine, che la ſua empietà ſpiccaſſe più ſublime, mentre *Cum omnibus ſororibus ſuis ſtupri conſuetudinem fecit*. E perchè le sfacciataggine ſua non ammetteva legge, che limite gli preſcriveſse, obbligò ancora il Senato a condecorare con onori ſpecioſiſſimi le Impudiche; onde: *His, Cajo ità jubente, omnia Veſtalium Virginum privilegia, dignitatesque Senatus Conſulto conceſſa fuere, unàque cum eo pro feſtis ſolemnibus, in Curru à quatuor equis candidiſſimis tracto, vehebantur; quod nusquam anteà viſum fuerat;* portando così in trionfo la ſua libidine. Vero è, che queſta ſpenſe dipoi il ſuo ſordido fuoco, e dopo che, *Sorores omnes corrupit, duas in inſulam relegavit, nam tertia prius obierat.* E pure un Principe cotanto ſozzo, e abbandonato al Senſo, mandò comandamento per tutto l'Imperio, che le Immagini ſue, come ſembianti d'alto Nume foſſero adorate: *Imagines ſuas, quovis terrarum miſſas, adorari juſſit; Templum Hieroſolymitanum in ſuam ædem commutavit, ut Cai novi illuſtris*

Sveton. in C. cap. 24.

Æneas Vicus in Imag. Auguſt. pag. 107.

Zonar. Tom. 2 Annal. pag. 177.

Idem pag. 180.

illuſtris Jovis appellaretur; della qual' ignominia al Tempio importata, non parlò nelle ſue antichità Gioſeffo Ebreo, ma fu da eſſo diſſimulata. Che più? dimoſtroſſi invaſato Caligola da così altiero delirio, che ebbe la temerità di celebrare Sacrificj a sè ſteſſo; In fatti: *Sacerdotes ſibi elegit, & ipſe ſibi immolavit*, ciò, che parmi l'apice eſtremo, a cui poſſa una pazza empietà ſollevarſi.

V I

NEll'una, e nell'altra faccia della Medaglia ſi dà a vedere Caligola. Rendeſi però rimarcabile la ſua Comparſa nel ſecondo Campo, dove, alzato ſopra un Palco, tenendo appreſſo una Seggiola Currule, ſtà in atto di fare una Concione a' ſuoi Soldati, come accenna l'Iſcrizione, che dice: ADLOCVTIO COHORTIVM. Qual poi foſſe il motivo di queſta ſolenne parlata del Principe, l'intendiamo dallo Storico, il quale ci ragguaglia, che il Monarca, invaghito del deſiderio di paſſeggiare ſopra il Mare, raccolſe un gran numero di Navi, e con eſſe *Ponte inter Puteolos, & Baulos facto*, comparve armato col Torace, ch'egli diceva d'Aleſſandro, ed adorno con Clamide di porpora fiorita d'oro, e di preziosiſſime gemme; e quivi, coronato di Quercia, e celebrato particolare Sacrificio a Nettuno, ed all' Invidia, *Ne ſibi, ut ipſe dicebat, invideretur*, entrò tutto borioſo ſul Ponte, con un gran ſeguito di Fanti, e Cavalli; indi, come ardente d'eſtro guerriero, ſi ſpinſe contro Pozzuolo, dalla qual Città, con lepido valore eſpugnata, ritornò, nel giorno ſeguente, ſopra il medeſimo Ponte, dove, a foggia di Trionfante, aſſiſo in ſuperbiſſimo Cocchio, tirato da

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Caio.

feroci

feroci Destrieri, faceva pompa fastosa della sua gloriosa follía. Riputando egli frattanto convenevole l'esaltare, con un discorso pubblico, ancora la sua, benchè ridicola, impresa, *Tribunal conscendit*, come vedesi appunto nella Medaglia; *Hìc cœpit se efferre laudibus, quasi præclari operis auctor fuisset, deinde milites extollere, quasi magnis laboribus susceptis, ac periculis aditis, dicereque, præter cætera, eos maria ambulavisse. Hac oratione habitâ, ipse in Ponte, tanquam in insulâ, cæteri in reliquis navibus consistunt, reliquamque diei partem in conviviis consumunt.* Venne dipoi chiusa questa Scena con un' azione propria del Tiranno, che la rappresentava; poichè, caldo, non meno di superbia, che di vino, si prese il barbaro spasso di gittare in Mare molti di coloro, che stavangli appresso, e ancorchè alcuni bravamente nuotando si salvassero, altri però, soprafatti dall'acque, infelicemente perirono.

Idem.

VII

L'Immagine della Pietà fa nobile comparsa nel primo aspetto della Medaglia, e ben conformasi all' oggetto del Tempio, che vedesi nel secondo campo, ornato di Statue, con una Quadriga nella sommità di esso collocata. Colleganſi perfettamente insieme, Pietà, Santità, e Religione, espresſa appunto, benchè stoltamente, nel Sacrificio quì da Caligola celebrato: *Est enim Pietas Dei parentis agnitio, Sanctitas ejus, quod Dei est, Deo agnito retributio, Religio ejus, quod Deo redditum est, assidua meditatione, justisque operibus, cum Deo ipso indissolubilis religatio; ut meritò Sapiens ille dixerit funiculum triplicem, difficilè solvi, funiculum, inquam, ex Pietate, Sanctitate, Religioneque connexum. Pietas Sanctitatem excitat, Sanctitas*

Marsil. Ficin. in Argum. Eutyphronis Platonis.

ctitas Pietatem confirmat, & sancit, Sanctitas quoque Religionem movet, Religio religat Sanctitatem. Da questa Dottrina può scorgersi, con quanta proprietà, nella presente Medaglia, stia impressa la Pietà, avendo relazione al Sacrificio, benchè vanissimo, nell' altra parte rappresentato, ed al Tempio, di cui mi riserbo a discorrere nel seguente Impronto.

VIII

NObilita la sua Cesarea condizione Caligola, coll' intitolarsi, nell' Iscrizione, Pronipote del gran Monarca Augusto, e veramente egli era tale, poichè nato da Agrippina, a cui fu Madre Giulia Figlia del medesimo Augusto. Nota l'anno quarto del Tribunizio Potere, e dicesi P. P. Espone nel primo Campo della Medaglia la Figura della Pietà sedente, con la Patera nella destra, e pretende con questa dimostrazione di rendere rimarcabile quella Pietà appunto, con cui terminò, e dedicò all' onore di Augusto quel Tempio, ch' era fabbrica ideata, ed innalzata dal suo antecessore Tiberio: *Opera sub Tiberio semiperfecta Templum Augusti, Theatrumque Pompeii absolvit.* Sorge in fatti, nell' altro Campo della Medaglia, il detto Tempio, dove vedesi lo stesso Caligola in atto di far Sacrificio.

Sveton. in C. cap. 21.

Quell' Augusto però, che Caligola venerava qual Dio, era da lui pubblicato per Uomo incestuoso. In fatti: *Prædicabat Matrem suam ex incesto, quòd Augustus cum Juliâ filiâ commisisset, procreatam.*

Idem cap. 23.

Nè contento di sì enorme calunnia, parve si dilettasse di usare ogn' arte, per privare il gran Monarca delle sue glorie. Perciò procurò egli di scredi-

screditare la celebre Vittoria Actiaca, guadagnata da Augusto, per mezzo di M. Agrippa, contro M. Antonio: *Actiacas, Siculasque victorias, ut funestas P. R., & calamitosas vetuit solemnibus feriis celebrari*. Effetti tutti dello stravagante umore, di cui fornito dimostravasi il suo talento, vario, incostante, e, dirò così, enimmatico: *Adeò inconstans erat, & difficilis in rebus gerendis, ut nemo sciret quid se apud eum dicere, aut facere oporteret; quòd si quid illis prosperè successisset, id magis eveniebat fortunà, quàm consilio. Solebat hominum frequentià delectari, mox amare solitudinem: irasci cum quid ab se peteretur, sæpenumero, cum nihil esset petitum succensere: accedere ad res gerendas celerrimè, in quibusdam negligentissimus esse: prodigus in profundendà pecunià, in querendà sordidissimus: Assentatoribus, & liberè loquentibus hominibus pariter succensere, & delectari: Multos sceleratos homines impunitos relinquere: Multos bonos viros interfici jubere: animadvertere in amicos, eisque gravissimas injurias afferre.* Sempre in giro con le sue prave affezioni; e se pure nella di lui anima maturava qualche costanza, questa appariva ne' sentimenti d'una feroce barbarie, e nelle passioni d'una sfrenata libidine.

Idem ibidem.

Xiphil. in C. è Dionis lib. 59.

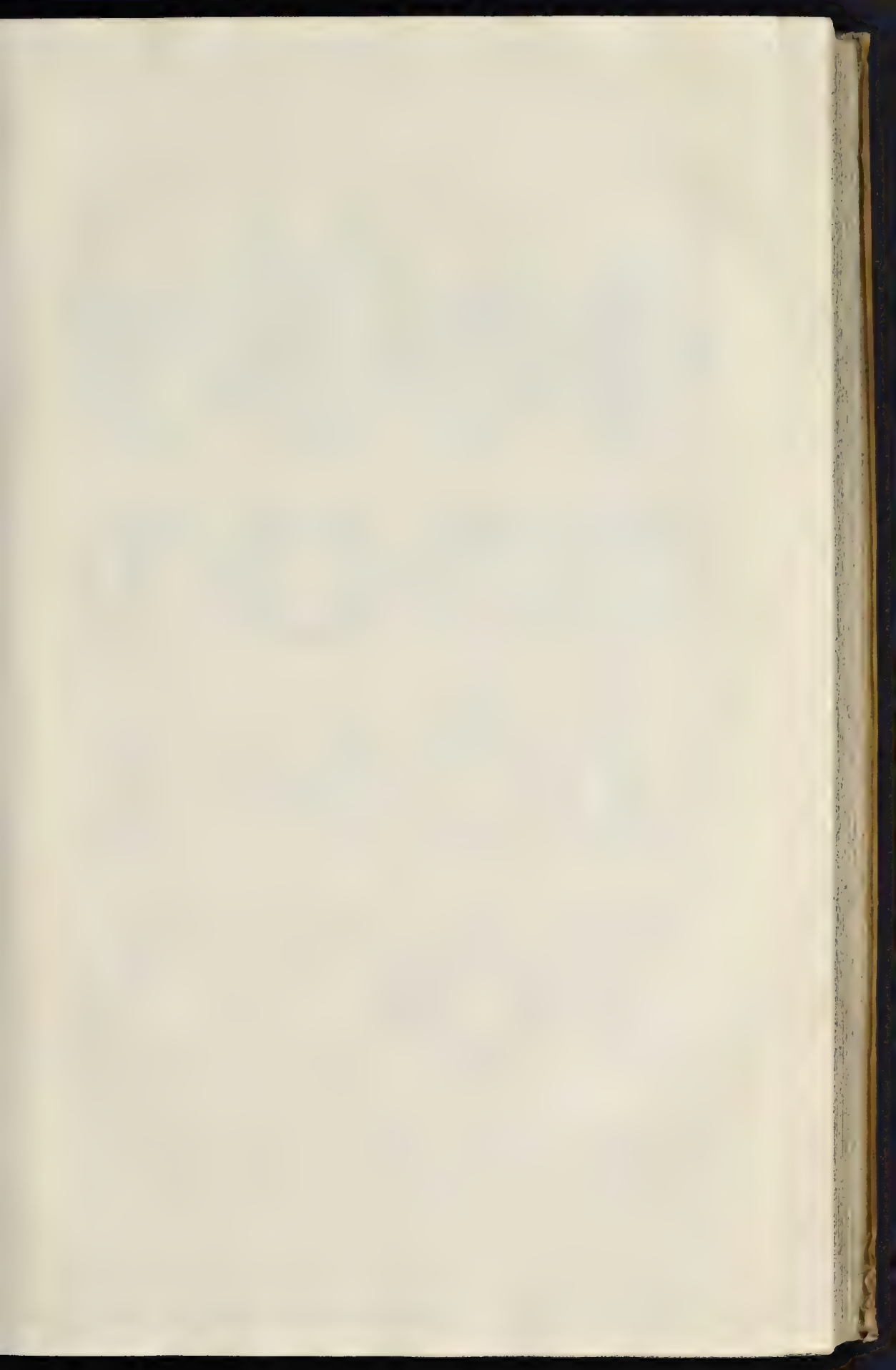



TAVOLA
SESTA.

I

DRUSILLA.

On può intieramente deſcriverſi il mal governo, che fa d'un cuore, ogni qual volta vi ferma il ſuo licenzioſo dominio, una sfrenata paſſione. Gl'intima ſubito il ribellarſi alla ragione, ed ubbidire ciecamente a i cenni di praviſſime ſuggeſtioni, e lo perſuade a regolarſi con una ſol legge, qual'è di calpeſtare ogni legge, per felicitare le ſue iniquiſſime brame. Lo vuole ſchiavo miſerabile d'inſani capricci, incatenandolo co' nodi di molti vizj inſieme aggruppati; e perchè corra lieto a precipitarſi nell'abiſſo, a cui lo guida, gli ottenebra doloſamente il diſcorſo, e gl'infiora di luſinghevoli vezzi il ſentiero; con diſordine tale, che nè pur col roſsore accuſa le proprie infamie, nè punto riſenteſi a i giuſti rimproveri, fattigli dalla ſua proſtituta riputazione. Provollo pur troppo in sè ignominioſamente Caligola, il quale, abbandonatoſi ad una sfacciata libidine, non ebbe orrore alcuno nel violare, come

addietro notai, tutte e tre le sue Sorelle. Tra questo però, quella, che portò in trionfo abbominevole il vituperio del Principe, fu Drusilla, impressa nella presente ben rara, e cospicua Medaglia. Ad essa donò egli il fervore più caldo d'un detestabile affetto, a segno che *In modum justæ uxoris propalam habuit*. Nè terminò la di lui amorosa follía col finire li giorni della prediletta Sorella, ma seguilla anche morta, con un luttuoso rammarico; perocchè: *Eàdem defuncta, justitium indixit, in quo risisse, lavisse, cœnasse cum parentibus, aut conjuge, liberisve capitale fuit;* e impotente a tollerare l'afflizione, che la perdita da esso fatta dell'amata Drusilla imprimevagli nell'anima, partì improvisamente di nottetempo da Roma, e, portato dal suo pazzo affanno, passò per la Provincia di Campagna, ed inoltrossi fino a Siracusa: *Rursusque inde properè rediit, barbà, capilloque promisso; nec unquam posteà, quantiscunque de rebus, ne pro Concione quidem populi, aut apud milites, nisi per nomen Drusillæ, dejeravit.* Nè trovandosi con tanto soddisfatta la sua rea passione, avanzossi ad appagarla maggiormente, elevando l'infamata Sorella, a dispetto d'ogni equità, al rango degl' Iddii, come appunto ci avvisa la Medaglia, in cui l'impudica Femmina è celebrata col sublime titolo di Diva. Oltre di ciò, correndo l'anniversario del di lei giorno natalizio, comandò, *Ut eadem in ejus honorem fierent, quæ Divi Augusti causà consueverant, atque ejus Statua tunc in Orchestrà fuit erecta.*

Sueton. in Cajo cap. 24.

Idem.

Æneas Vicus in August. Imag. pagin. 110.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta un'Infante, a cui serve di fasciamento il Corno dell'Abbondanza, e l'Iscrizione nota, che in tal Figura stà impressa l'Immagine d'una Figlia del Principe, appellata anch' essa Drusilla; poichè era così grata al cuore del Monarca la dolce memoria

moria della Sorella ſua Druſilla, *Ut cùm Puella ex Cæſonià ſuà uxore naſceretur, eam nuncupaverit Druſillam*. Fu la quarta Moglie di Caligola la detta Ceſonia, così chiamata, perchè nata dall' utero tagliato della ſua Madre Veſtilia. Queſta non era già dotata di rara bellezza; tuttavía, in tempo, ch' ella era ſpoſata ad altro Perſonaggio, *Cajus adulterio cognitam, & enixam uxorem duxit, eodem die profeſſus, & maritum ſe ejus, & patrem infantis ex eo nati*. Appena uſcì queſta Figlia alla luce, che il Principe fecela ſolennemente portare per tutti i Templi delle Dee di Roma, quaſi oſtentando in faccia a que' Numi l'indegno frutto del ſuo sfacciato adulterio; indi la fe' deporre nel proprio grembo di Minerva, ſupponendo probabilmente il delirante Signore di pubblicarla in tal' atto, come parto divino, volendo, che il ſeno d'una Dea le ſerviſse di Culla. Il più bel ſegno poi, che diede queſta Figlia di nutrire nelle ſue vene il Sangue di Caligola, fu, che trovandoſi ella in età ancor tenera, e converſando con altri Fanciulli, dimoſtrava un talento intieramente barbaro, poichè correva loro negli occhi ferocemente con le dita, dando la legge a i ſuoi ſpaſſi, con crudeli trattenimenti.

Idem.

Plin. lib. 7. Hiſtor.

Jo: Glandorp. in Onomaſt. Rom. pag. 466.

II

CLAUDIO.

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia, mi rimetto a quello ho ſcritto ſopra 'l primo Medaglione nella Tavola Seconda del Tomo Quinto. Avverto ſolo, che quì le Iſcri-

zioni

zioni sono alquanto diverse, poichè in quella, nella prima faccia, non leggesi l'appellazione di Germanico, ma vi è notato il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà; e nel secondo campo stà impresso il titolo: IMPERATOR.

I I I

ACcordasi nel proposto Impronto la Corona Civica al Monarca; e l'inclito onore gli venne decretato con particolare Consulto del Senato, come avvisa l'Iscrizione del Rovescio, che dice: EX SENATVS CONSVLTO OB CIVES SERVATOS. Per la maggiore intelligenza di questo nobile fregio al Principe esibito, mi riporto quì ancora alla Medaglia ottava della Tavola quarta nel primo Tomo.

I V

NOn è diversa la corrente Medaglia dalla antecedente, se non che Claudio in questa, tanto nel Diritto, quanto nel Rovescio, viene appellato Padre della Patria.

La memoria quì impressa de' Cittadini conservati da Claudio, mi fa sovvenire il pregio, a cui, nella estimazione degli Uomini, sormontava ne' giorni di questo Principe la Cittadinanza Romana. A misura dell'alto concetto, che ne formavano anche gli esteri, procuravano essi, con esborsi eziandío molto preziosi, farne glorioso acquisto; così ci avvisa lo Storico, con dire: *Postquam Romani, externos homines in Civitatem receperunt, habueruntque in honore, id beneficium à Claudio peti, emique à Messalinà, & Cæsarianis cœptum est*; vero è, che la riputazione del nobile grado decadde, poco dopo, dal primo credito, e la facilità nell'accordarlo

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Claudio.

darlo

dàrlo fece sì, che, *Cùm primò magno pretio venderetur, posteà adeò facile, & vile factum est, ut vulgò diceretur, eum, qui vasa vitrea, & ea quidem fracta, dedisset, Civem Romanum fore.* Claudio però in una udienza, che diede ad alcuni Legati della Licia, giudicò, che la privazione dell' inclita Cittadinanza fosse bastante, per formare pena sensibile ad uno degli accennati Ambasciadori. Questi vantava il Carattere di Cittadino Romano, ma interrogato di non sò che dal Monarca in Idioma latino, non seppe egli rispondere nel linguaggio medesimo, di cui dimostrossi patentemente ignaro; sdegnato perciò il Principe, privollo subito della Romana Cittadinanza, che già egli godeva; *Dixitque eum, qui non haberet hujus linguæ scientiam, non oportere Civem Romanum esse.*

Idem.

Idem.

V

DIssipati ch' ebbe Claudio i timori della sua morte, che pensava dover accompagnare lo strazio già fatto da' Congiurati del suo Nipote Caligola, ed acclamato negli alloggiamenti Pretoriani Monarca di Roma, riputò conveniente l'usare distinta gratitudine verso coloro, che elevato lo vollero a tanto onore; e però tutto benigno, ed amorevole a i Soldati promotori della sua gloria, *Promisit singulis quinadena H—S. primus Cæsarum fidem militis, etiam præmio pigneratus.* Con tal notizia potiamo intendere il misterio contenuto nel Rovescio della corrente Medaglia, dove la Figura della Speranza Augusta porge cortesemente la destra a i Soldati, quasi confortandoli ad attendere ogni bene dall'Imperio di Claudio. Concorre nel pensiero il Consulto altresì del Senato, il quale, sebbene su le prime comparve, insieme co i Consoli,

Sveton. in Claud. cap. 11.

ſoli, alieno da una tal'elezione, tuttavìa, ſubito che i Senatori *Se deſertos eſſe vident ab iis militibus, quibus anteà fulciebantur*, cangiarono parere, ed arrendendoſi favorevoli alla eſaltazione di Claudio, *Ipſi quoque aſſentiri cœperunt, eique decernere omnia, quæ ad Principatum ejus ſpectare videbantur*; contribuendogli la Corona Civica, come abbiamo veduto nelle Medaglie antecedenti, ed ornandolo di tutti i titoli, e fregi che ſpettavano a i Ceſari.

Xiphil in Epit.

Se poi corriſpondeſse l'evento alla ſperanza felice inſinuata, fu facile il conoſcerlo dagli andamenti iſteſſi dell'intronizzato Monarca. Meſsalina di lui Conſorte, femmina di portentoſa libidine, cooperò non poco a roveſciare la conſaputa ſperanza. Eraſi invaghita l'Impudica di Appio Silano, Perſonaggio di nobiliſſimo rango, ed avanzataſi con offerta sfacciata ad invitarlo ad un'enorme adulterio, non trovò in quell'intrepido Spirito la corriſpondenza atteſa dal ſuo abbominevole deſiderio. Paſsò perciò l'amore in iſdegno, e il volle morto. A ſeconda della di lei furioſa brama, Narciſo, favorito di Claudio, finſe un ſogno, in cui gli parve di vedere il detto Appio in atto di uccidere il Principe, al quale *In lecto adhuc recumbenti ſomnium tremebundus narravit; quo facinore aucto à Meſſalinà, & exagerato, Appius propter ſomnium occiſus eſt*. Il merito di sì grand'Uomo, ben dal Pubblico conoſciuto, reclamò fortemente contro una morte sì ingiuſta, onde Roma tutta ſi riſentì al colpo caduto ſopra un Perſonaggio cotanto accreditato: *Poſt cujus cædem Populus Romanus nihil amplius de Claudio benè ſperavit*; con che videſi la Speranza veramente abbattuta.

Idem.

Studioſſi bensì Claudio di rinforzarla con atti di plauſibile amorevolezza, come praticò quando

Caii

Caïi ſorores Agrippinam, & Juliam revocavit, & eodem modo cæteros quoque exules tractavit. Così, per provare, che il ſuo ſpirito non dava recapito alcuno a que' barbari ſentimenti, che dominato avevano il cuore del ſuo anteceſsore Caligola, *Venena, quorum magna copia in Caïi ſcriniis eſt reperta, cremavit.* Azioni di tal natura accreditavano la Speranza, ma queſta troppo malamente videſi deluſa, poichè il Monarca, inveſtito talora da ſoſpetti, e repentini timori, precipitava ſentenza di morte ſopra chi ingombravagli con qualche ombra d'infortunio il penſiero, benchè dipoi con tardi pentimenti riprovaſse i ſuoi ſeveri decreti: *Quæ cùm faceret, Romanique ſpem de eo bonam non haberent;* die' motivo ſi machinaſse a di lui danno ſegreta congiura, la quale però non potè maturare il frutto del pernicioſo diſegno. La Speranza intanto ſmarriva il ſuo vigore, e tanto più, che il Principe *Sævum, & ſanguinarium naturà fuiſſe magnis, minimiſque apparuit rebus;* e ſe talvolta confortolla, con atti idonei a ſtabilirla, roveſciolla parimente con maniere affatto contrarie. Certo è, ch'egli *Vetuit, ne ab ullo, qui cognatos haberet, hæres inſtitueretur;* ciò, che prova un'animo alieno dall' intereſse, ed avvalora la ſperanza d'un paterno dominio; e ben'eſsa rinforzoſſi, quando il Monarca, *Bona, quæ ſub Tiberio, & Cajo publicata fuerant, aut ipſis poſſeſſoribus, ſi ſuperſtites erant, aut eorum liberis reddidit;* di più: *Multis Principatus, & Provincias à Cajo ereptas, reſtituit;* e pure, ſecondando Claudio un' ingorda avidità di ammaſsare teſori, *Divitias coëgit ineffabiles, ne leviſſimà quidem pecuniæ faciendæ occaſione prætermiſsà, multis etiam pecuniæ causà occiſis.* Vicende tutte, che imbrogliavano la Speranza in modo, che era coſtretta a diſperare felicità ſotto sì vario, ed ondeggiante Imperio; mercecchè queſto Mo-

Zonar. Tom. 2. Annal. pag. 182.

Idem.

Sveton. in Claud. cap. 34.

Zonar. Tom. 2. pag. 182.

Idem.

Idem pag. 185.

narca rimarcò in sè stesso un genio assai instabile, e die' a vedersi, *Modò circumspectus, & sagax, modò inconsultus, ac præceps, nonnunquam frivolus, amentique similis*; con che non poteva già fondare una soda speranza, alla quale anzi accompagnasi, chi fermamente alla virtù accordasi; essendo verissimo, che *Quicunque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum spes comitatur*; ciò, che non poteva promettersi Claudio, mentre nell'anima sua non ebbe piazza una retta, e ben regolata costanza.

Sveton. in Claud. cap. 15.

Plato Dialog. 1. de Repub.

V I

CON Tipo diverso, ma suo proprio, comparisce quì la Speranza, che tiene nella destra un Giglio, e solleva alquanto con la sinistra la Veste, rappresentandosi in tal forma quell' Idea appunto, con cui ella suol' essere effigiata, come in altri simili Impronti ne abbiamo bastantemente ragionato.

V I I

CON simbolo asai bizzarro ci viene rappresentata, a favore di Claudio, la Speranza, ed è formato dalla Clava, nel secondo Campo della Medaglia, impresa.

L'adulazione insegnò probabilmente a i Romani, e specialmente al Senato, col di cui decreto eternossi ne' Metalli il pensiero, che il Principe dovese dimostrarsi, per la difesa dell'Imperio, un nuovo Ercole. L'adagio assai noto, *Hic alter Hercules*, poteva ben autenticare il di loro concetto; ed ebbe quest' encomio la sua origine da Milone Crotoniate, il quale scorgendo un certo nominato Busequa, dar pruove portentose della sua forza, con cui nello steso tempo afferrando

do per i piedi due ferocissimi Tori, fermolli con tanto vigore, ch'essi costretti furono ad ubbidire all' imperio delle di lui mani, benchè ancor egli, per altro robustissimo, attonito a tale spettacolo, esclamò: *O' Jupiter, an alterum prosemina-sti nobis Herculem? Hinc Proverbii dimanasse primordia memorant: Hic alter Hercules.*

Rhodigin. lib. 21. Lect. Ant. cap. 34.

Parmi intanto, che i commendatori di Claudio, per esprimere la Speranza, sceglieſsero la Clava, come strumento, di cui munita la destra d'Ercole, operò tante le maraviglie; poichè appunto nella destra fu creduta sempre stabilirsi la virtù Romana. Così protestò Scipione il minore, allora che *Cuidam scutum pulchrè ornatum ostentanti scutum quidem, inquit, ò juvenis bellum est, at decet virum Romanum in dexterà potiùs, quàm lævà spem collocare.*

Erasm. in Apophtig. lib. 5.

Ancorchè però l'adulazione incensaſse con lodevoli sentimenti il Monarca, questi però non ebbe tal merito, sicchè poteſse eſsere raſsegnato nel ruolo de' Principi buoni, che anzi viſse, ed operò in modo, *Ut neque inter bonos enumerãdus videatur.*

Philostrat. in Vità Apollon. lib. 5.

Non convengono gli Autori nel determinare la materia, di cui era fabbricata la celebre Clava d'Ercole. Alcuni vogliono foſse di Rovere, altri d'Oleastro, e che questa foſse poscia dal grand' Eroe dedicata a Mercurio; ma Pisandro è di parere, che realmente la Clava di quello Spirito invitto foſse di Bronzo.

VIII

ERano già scorsi più anni dopo la morte di Claudio, quando Tito, sedente in Trono, volle rinovarne la gloria con la presente Medaglia, che quì raſsegno per unirla alle Latine, separandone la Greca, che vedremo nella seguente Tavola. L'Iscrizione della parte contra-

ria ci avverte del favorevole pensiero del medesimo Tito, mentre dice: IMPERATOR TITVS VESPASIANVS AVGVSTVS RESTITVIT; e l'onore venne accordato a Claudio con particolare Consulto altresì del Senato, dandoci a considerare la Figura della Speranza nello stesso Rovescio. Tiene con la destra il Giglio, che fu veramente da' Romani prescelto tra gli altri fiori a simboleggiare la Speranza. A questo sentimento mostrò ancora il Poeta di sottoscriversi, allora che celebrando l'inclite doti, che adornavano l'anima del giovanetto Marcello Nipote d'Augusto, poichè Figlio d'Ottavia di lui Sorella, e volendo indicare la grande speranza, che quel Principe nelle sue nobili prerogative fondava, si servì de'Gigli, che a mani piene volle gli fossero contribuiti, e commendandolo, così appunto cantò:

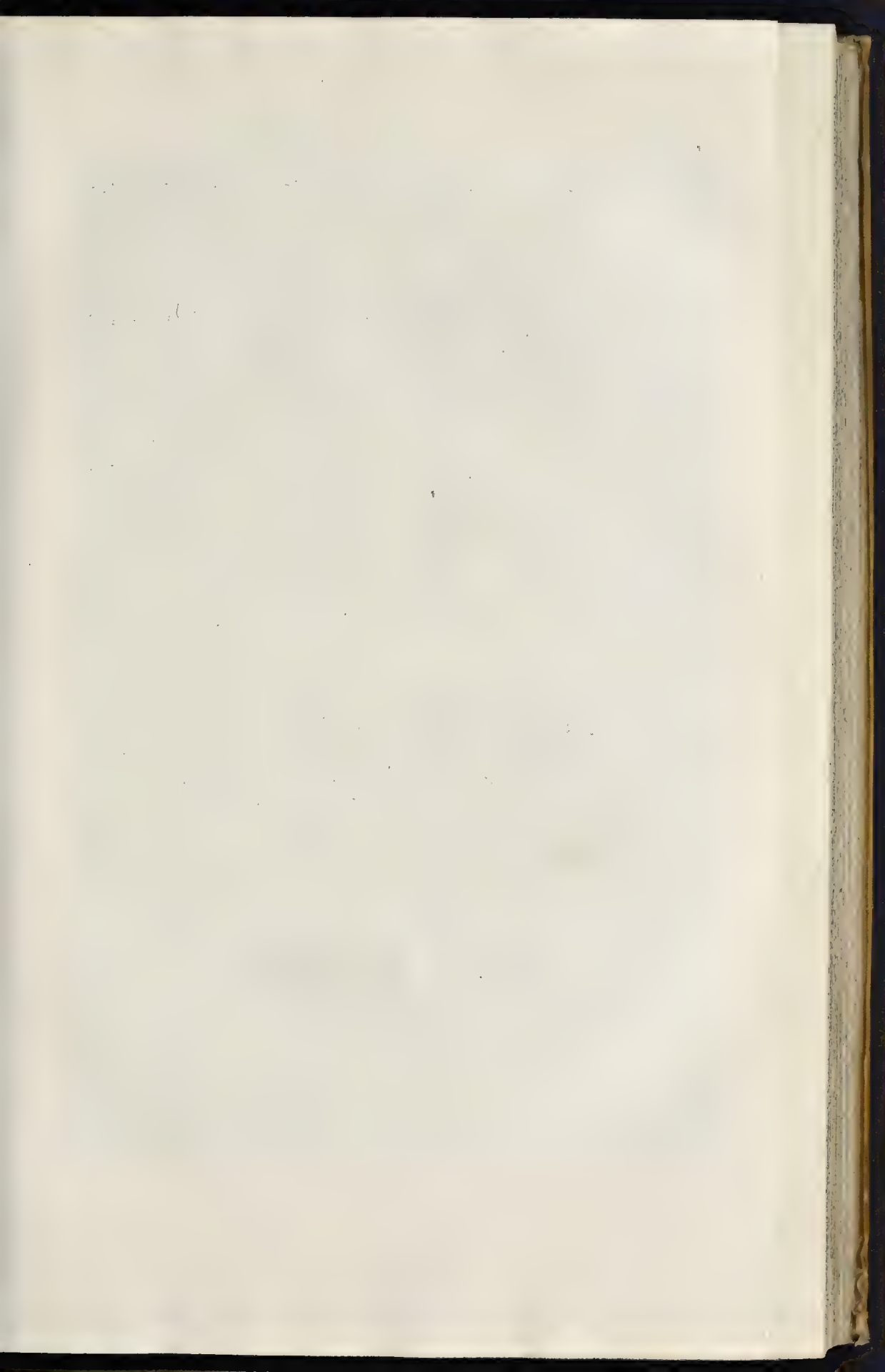
Virgil. lib. 6. Æneid.

Nec puer Iliacà quisquam de Gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.

E dopo aver brevemente celebrati i di lui rari talenti nelle arti massimamente equestri, e militari, soggiunge:

Tu Marcellus eris, manibus date Lilia plenis.

Mancando però negli anni più verdi della sua età l'attalentato Giovane, fe' inaridire co' Gigli ogni più bella speranza, che di esso erasi conceputa.

TAVOLA

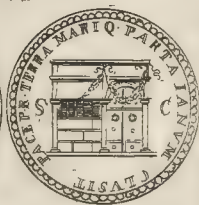
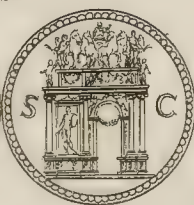



Tavola Settima

Tomo VI.

TAVOLA
SETTIMA.

I

CLAUDIO.

IL Carattere del Trono di Roma, era un' apice di tale altezza, che mirava ſotto di sè riverenti le Nazioni tutte della Terra allora ſcoperta. Da' lidi ancora remoti ſpiccavanſi gli omaggi per convenire al piede de' Ceſari, e quivi umiliare i loro riſpetti. La gloria iſteſsa, quaſi obliando il rimanente del Mondo, pareva aver collocate le ragioni de' ſuoi primarj intereſſi nel Soglio de' Monarchi Latini, dove regnando con auguſti comandi, raccoglieva i tributi delle ſuddite Genti. Perciò coſtumavano le Provincie ſoggette a Roma, rimarcare un riverente vaſsallaggio verſo i loro Monarchi col regalo d'una Corona, anche d'Oro, mandata al Principe Auguſto. Oltre però il conſueto donativo, è probabile, che la Comunità di Cipro ambiſse di ſegnalare il proprio riſpetto, coll'eſibizione a Claudio di qualche altra Corona, ed è appunto quella, che nel Roveſcio della preſente Medaglia compariſce, dandoci a leggere nel

mezzo:

mezzo: KOINON KYΠΡIΩN; che è quanto a dire: *Il Comune de' Ciprj*.

L'ultimo Re, che dominasse quest' Isola, fu Tolomeo, il quale da' Romani proscritto, lasciolla sotto l'Imperio di Roma. *Cùm ultimus Rex Ptolemæus Patruus Cleopatræ, quæ Strabonis ætate regnabat, videretur iniquè agere, neque bonam gratiam referre, eo dejecto, Romani Insulam occuparunt, ac in Prætoriam Provinciam redegerunt*. Il motivo tuttavía di acquistare il possesso di quest' Isola, non fu tanto somministrato a' Romani dalle procedure improprie di Tolomeo, quanto dalla maravigliosa fertilità di Cipro, e dall' abbondanza goduta d'ogni bene della terra. In fatti Marcellino, dopo aver indicata l'ubertosa dovizia dell'Isola, soggiunge: *Nec piget dicere avidè magis hanc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè*. M. Antonio poi, nel tempo, che, ubbriaco d'amore verso Cleopatra, lasciava il governo de' suoi arbitrj all' impudica passione, che lo dementava, fe' di Cipro un grazioso donativo alla Donna idolatrata, usurpandosi arrogantemente l'autorità di distraere le Provincie della Romana giurisdizione. Strabone lo nota espressamente, con dire: *Cyprus Prætoria Provincia fuit, & nunc est, quanquam, parvo tempore interjecto, Antonius eam Cleopatræ, & sorori ejus Arsinoe tradidit, quo sublato, omnia ejus acta rescissa sunt*. Rimessa adunque l'Isola sotto il dominio di Roma, e guadagnato ch'ebbe Augusto l'Imperio del Mondo, si venne alla divisione delle Provincie, parte delle quali spettar doveva al Popolo Romano, e parte al Monarca Cesareo. Questi su le prime dichiarò sua Provincia Cipro, ma dopo ne fe' la permuta con la Delmazia. Così mi avvisa l'eruditissimo Spanemio, dove scrive: *Cyprum quidem, quam primò sibi vindicaverat, mox recepta ejus loco Delmatia, Populo concessit*

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Ammian. Marcell. lib. 14. cap. 27.

Strab. in fine lib. 14.

ceſſit Auguſtus. Variamenti, che di quando in quando ſotto gl'Imperadori accadevano, paſſando le Provincie dal Principe al Popolo, e dal Popolo al Principe; così avvenne all'Acaja, ed alla Macedonia, le quali, dopo eſsere ſtate appartenenti al Popolo, trapportaronſi a Tiberio: *Achajam, ac Macedoniam onera deprecantis, levari in præſens Proconſulari Imperio, tradique Cæſari placuit;* vero è, che il Monarca, di cui diſcorriamo, cioè Claudio, ſedente in Trono, le rimiſe di nuovo al Popolo: *Mutavit iterum Claudius, qui Populo reſtituit.*

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 76.

Lipſius in Comment. Taciti.

Plinio è d'opinione, che l'Iſola di Cipro foſse un tempo unita, e dipoi ſeparata dalla Siria, in quella guiſa, che molti vogliono ſuccedeſse alla Sicilia diſtaccata dall'Italia: *Inſulas rerum natura fecit. Avellit Siciliam Italiæ, Cyprum Syriæ*. Ma diverſo parere ha il dotto Comentatore del Geografo Stefano, poichè anzi aſseriſce, che Cipro ſeparoſſi non già dalla Siria, ma bensì dalla Cilicia: *Veroſimilius eſt eam Ciliciæ avulſiſſe, non Syriæ.*

Plin. lib. 2. cap. 88.

Thom. de Pinedo.

II

NERONE.

CI viene rappreſentata nella corrente Medaglia la Concione, che il Monarca fece a i Soldati. Compariſce egli in alto poſto, e tiene appreſſo un'altra Figura, nella quale penſo ſia effigiato Burro, ch'era Prefetto delle Coorti. Più d'una volta, per quello avviſano gl'Iſtorici, ſpiegò i proprj ſentimenti Nerone con pubblici diſcorſi, e tale fu appunto quello, che viene a noi accennato da Tacito, dove dice:

Quibus

Quibus perpetratis, cioè gastighi, ed esilj di diversi Personaggi, *Nero, & Concione militum habitâ, bina Nummum millia viritim manipularibus divisit*. Tuttavía sono di parere, che non già a questo ragionamento debba riferirsi il presente Impronto; ma piuttosto a quello, che nel primo tempo del suo Imperio fece alle Coorti, quando, pubblicatasi la morte di Claudio, dopo che l'astuta ambizione di Agrippina aveala pria tenuta occulta, fu condotto Nerone a gli Alloggiamenti de' Soldati, e quivi con solenne Concione studiossi di renderglisi benevoli, cattivando altresì il loro affetto colle promesse d'uno splendido donativo. Mi conferma nella detta opinione il sopraccitato Tacito, il quale, parlando del primo ingresso del Principe all'Imperio, così scrive: *Tunc*, cioè venuto quel punto preciso, ch'era da' presagi de' Caldei annunciato per prospero a Nerone: *Tunc medio diei tertium antè Idus Octobris, foribus Palatii repentè diductis comitante Burrho, Nerò egreditur ad Cohortem, quæ more militiæ excubiis adest. Ibi, monente Præfecto, festis vocibus exceptus inditur lecticæ, dubitavisse quosdam ferunt respectantes, rogitantesque, ubi Britannicus esset, mox nullo in diversum auctore, quæ offerebantur secuti sunt; illatusque castris Nero, & congruentia tempori præfatus promisso donativo ad exemplum paternæ largitionis Imperator consalutatur.*

Tacit. lib. 15. Annal. cap. 72.

Idem lib. 12. Annal. cap. 69.

Avverto, che le Allocuzioni a i Soldati facevansi in due occasioni, la prima, quando essi prendevano il giuramento di conservare un'integerrima fedeltà al loro Principe, o Capitano, e di questa fa menzione Vegezio, dicendo: *Milites jurare solent, & ideò militiæ sacramenta dicuntur. Jurant autem omnia se strenuè facturos, quæ præcepit Imperator, nunquam deserturos militiam pro Romanà Republicà*; ratificavano parimente il giuramento coll'

Veget. lib. 2. de Re milit.

coll'alzare il dito groſso della mano, e coll'accoſtarſi le ſpade nude al collo, e per autentica inviolabile delle loro proteſte, le autorizzavano coll' impegnare in eſse gl'iſteſſi Dei: *Per omnes Deos paratos jurare magis, quæ velint, quàm quæ ſciant vera eſſe, & obſtringere perjurio, non ſe ſolùm, ſuumquæ caput, ſed ſigna militaria, & Aquilas, ſacramentique religionem.* L'altra contingenza, in cui praticavanſi le Allocuzioni, era, quando il Capitano, o il Monarca doveva trattare co' Soldati, o di affari ſpettanti al ſuo Imperio, o del modo, e regola di qualche imminente battaglia, o degli ſtipendj militari, o d'altre coſe occorrenti, e neceſsarie.

Livius lib. 6. decad. 3.

Il principale, e più forte appoggio della Monarchía, erano le Truppe, che vegliavano alla cuſtodia del Principe, onde non può recar maraviglia, che i Ceſari applicaſsero il loro primo penſiero nell'amicarſele, così con le parlate, come co' donativi, per accertare la felicità a i natali del loro Dominio. Certo è, che Erodiano dimoſtra, che una forma tale di operare paſsò in coſtume appreſso gl' Imperadori novelli, e l'accenna, dove, ragionando di Commodo, così ſcrive: *Paucis autem poſt diebus celebrato jam funere*, cioè dopo la morte di M. Aurelio, *viſum amicis eſt adoleſcentem adducere ad exercitum, & ut milites alloqueretur, & qui novis Imperatoribus mos eſt, præmiis eligendis veluti auctoramento quodam illorum animos adjungeret.* Di queſt'arte appunto ſi prevalſe Nerone, per obbligare i Soldati alla ſua divozione, ed accertare la proſperità all'auguſta condotta della ſua Monarchía.

Herod. lib. 1. Hiſtor.

III

DIſcorda la preſente Medaglia dall'antecedente, per la diverſa ſituazione delle parole nell'Iſcrizione del Diritto, oltre la nota indicante l'adozione ottenuta da Claudio, che quì non è impreſſa.

IV

L'Immagine di Nerone nobilita il primo campo della Medaglia, e nell'altra parte vedeſi la Figura ſedente di Cerere, che tiene con la ſiniſtra una Face, e ſtende la deſtra verſo un Moggio, che le ſtà innanzi. Da una banda della medeſima Dea compariſce un Roſtro di Nave, e d'incontro ſpicca in piedi la Figura dell'Abbondanza, col Corno delle dovizie nella ſiniſtra, correndo intorno l'Iſcrizione, che dice: ANNONA AVGVSTI CERES. Tutto ſerve per dinotare il provvedimento di copioſa vittovaglia, fatta dal Principe alla Città, e la Nave può ſignificare, che i grani ſono ſtati condotti per Mare d'ordine di Ceſare, attento nel procurare, che abbondino al ſuo Popolo. Se poi Nerone aveſſe il merito di rilevare memoria cotanto glorioſa, lo laſcio conſiderare a chi legge in Svetonio, che queſto tiranno Monarca, in tempo, che Roma trovavaſi afflitta da una eſtrema penuria, fe' egli approdare al Porto una Nave venuta da Aleſſandria, alla di cui comparſa die' in giubili il Popolo, col credere, che ſu quel Legno gli veniſſe dall'Egitto il bramato ſoccorſo di Frumento provveduto; ma preſto il contento paſsò in un luttuoſo rammarico, quando trovoſſi la Nave carica non già di grani, ma bensì di ſabbia

Sveton. in Neroni cap. 45.

per

per ſervizio de' Lottatori. E' vero, che nel primo tempo del ſuo Imperio eccitò qualche ſperanza di corteſe munificenza, nel diſpenſare ſplendidamente la vittovaglia, poichè aſſegnò *Prætorianis Cohortibus frumentum, menſtruumque gratuitum*; ma nel decorſo del ſuo dominio, ſiccome cangiò i coſtumi in nere azioni, così ignoti rimaſero al Pubblico i di lui beneficj.

Idem cap. 10.

V

NEl ſecondo campo di queſta Medaglia ci viene rappreſentato il ſecondo Congiario dato da Nerone al Popolo, e perchè di tali liberalità, praticate da' Monarchi Romani, abbiamo ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Noto però quì, che ſebbene, come poco fa diſſi, la beneficenza non foſſe pregio, che glorificaſſe la Monarchía di queſto Tiranno, tuttavía ebbe egli l'ambizione di comparire liberale in donare. In fatti Tacito atteſta, che in regali conſumò *Bis, & vicies millies ſeſtertium*; la qual ſomma, *Ad Anglicanam reducta monetam, nunc in vulgus uſitatam, conficiet ſeptendecim milliones, centum octoginta ſeptem millia, & quingentas libras*. La prodigalità tuttavía del Principe, non poteva eſſere inveſtita dalle vere ragioni di gloria, poichè il Monarca, per donare a gli uni, impoveriva gli altri, e perchè ad oggetto non gli mancaſſero denari per ſecondare i ſuoi capricci, avea coſtituiti trenta Eſattori, e Lipſio inclina a credere foſſero cinquanta, intenti tutti ad accumulare teſori, eſtorti da Perſone facoltoſe, le di cui ſoſtanze vendevanſi all' Incanto, onde la Città tutta conturbata vedevaſi, mentre *Ubique Haſta, & Sector, & inquieta Urbs Auctionibus*. Se poi cenſura, o lode

Tacit. lib 1. Hiſtor. cap. 20.

Savillius in Comment.

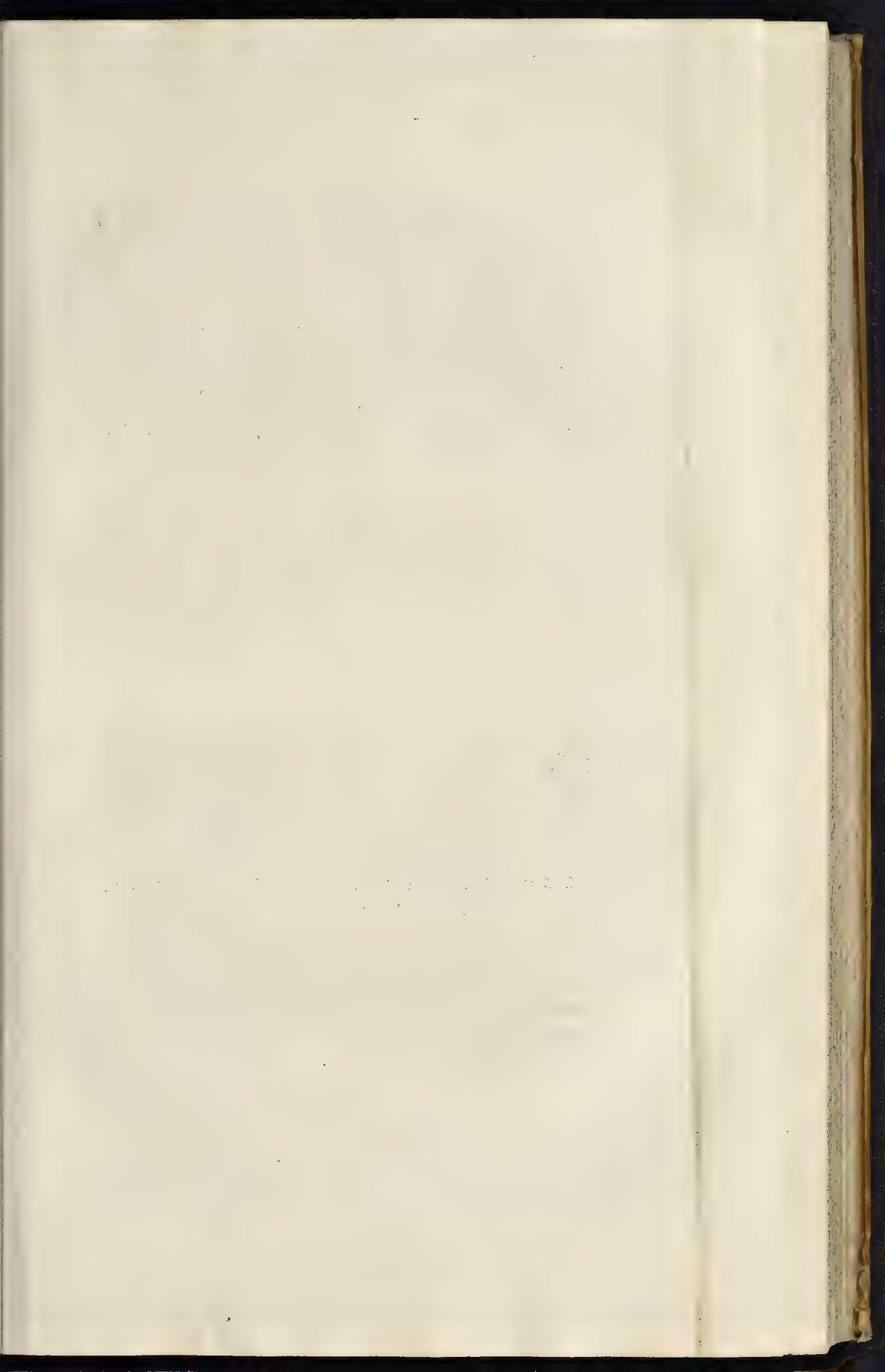
Tacit. ubi ſup.

voro ammirabile di Lisippo, o pur di Fidia, e trapportolli Costantino il Massimo da Roma a Bizanzio, e gli espose nell'Hippodramo alla pubblica ammirazione. Entrato poi, coll' andare degli anni, vittorioso l'invitto Leone di S. Marco nell'augusta Città, Marin Zeno, ch'eravi allora insignito coll'inclito Carattere di Podestà, giudicò fossero ornamenti degni della Regina dell'Adria, onde mandolli a Venezia, dove, per molto tempo, custoditi si tennero nel Regio Arsenale, sintanto, che non parve conveniente a que' saggi Dominanti, che tesori così rari si serbassero occulti; e però li vollero alzati, e fermi sopra il Frontispizio del Tempio Ducale di S. Marco, dove tuttora conservansi, e formano dilettevole oggetto alla maraviglia del pubblico sguardo.

Bernard Justinian in Histor. Ven. lib. 15.

VIII

NEl Rovescio di questa Medaglia; conforme per altro alla passata, veggonsi bensì sopra l'Arco i quattro Cavalli, ma non già la Quadriga colla Figura trionfante; particolarità, che la rende diversa in qualche forma. Oltre di ciò, nel Diritto, le Teste compariscono impresse l'una al contrario dell' altra; mentre in questa il Monarca dà a vedersi dalla parte dell' occhio sinistro, e nell' antecedente dalla parte del destro. Di più, in quella notansi tra le Colonne dell' Arco due Figurine, che mi sembrano due Vittorie, e nella presente non veggonsi effigiate.

TAVOLA

Tavola Quarta

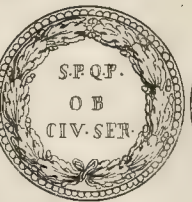



TAVOLA
OTTAVA.

I

NERONE.

LE passioni di Nerone, siccome non ascoltavano i dettami della ragione, così governavano le di lui azioni a seconda del genio, o capriccio, che ordinavale. Pareva a questo Principe, che sul Cesareo Alloro non germogliasse fiore bastante a coronare le sue glorie, se non applicava l'animo a promoverle, o col Canto, o col Suono, o nel corso delle Carrette, o nella fabbrica d'Organi idraulici, o in simili dozzinali divertimenti. Tuttavia tra le molte occupazioni, nella di cui pratica poco, o niun fregio rilevava la Maestà Augusta, d'un' altra, non tanto aliena dal suo decoro, costumava egli dilettarsi, ed era il maneggio in pubblico de' Cavalli. In tal'atto appunto comparisce nel secondo campo della Medaglia, dove, preceduto da un Soldato, che con la sinistra imbraccia uno Scudo, e con la destra tiene un' Insegna militare, si dà a vedere sopra bizzarro Destriero,

ſtriero, con l'Aſta pronta ad inveſtire, e praticare quell' eſercizio, che appellavaſi Decurſione.

Era queſto veramente proprio de' Soldati, i quali, in tempo di pace, per addeſtrarſi, e renderſi ben diſpoſti a i cimenti guerrieri, occupavanſi in ſimili Decurſioni. Vegezio in fatti l'atteſta, dove, parlando della ſcuola, che facevaſi a i novelli Combattenti, così ſcrive: *Equites diviſi per turmas, armatique ſimiliter tantum itineris peragebant, itaut ad equeſtrem meditationem interdum ſequerentur, interdum cederent. Non ſolùm autem in campis, ſed etiam in clivoſis, & arduis locis, & deſcendere, & aſcendere utraque acies cogebatur, ut nulla res, vel caſus poſſit accidere, quòd non antè boni milites aſſiduà exercitatione didiciſſent.* Ad imitazione adunque di queſt'opera, il Monarca divertivaſi con la Decurſione quì impreſſa.

Veget. lib. 1. de Re milit.

Oltre la quì accennata, eravi un' altra forma di Decurſione da' Romani praticata. Coſtumavaſi queſta ne' ſolenni Funerali de' grandi Perſonaggi: *In Imperatorum, & illuſtrium virorum funeribus uſitatam fuiſſe, plurima Scriptorum veterum loca vociferantur. Nam Funere in Pyram collocato, milites, atque adeò omnes, qui exequias venerant, ſolemni ritu Rogum ter ambire, & hoc modo affectum ſuum ergà defunctum oſtendere ſolebant.* E' probabile però, che i Romani imparaſſero un tal coſtume da' Trojani; poichè favellando il Poeta de' Funerali celebrati da eſſi a Pallante, aſſeriſce, che

Jo: Kirchmannus lib. 3. de Funer. Rom.

Ter circum accenſos cincti fulgentibus armis
Decurrere Rogos, ter mœſtum Funeris ignem
Luſtravere in equis, ululatusque ore dedere.

Virgil. lib. 11. Æneid.

Avverto ancora, che nelle Decurſioni oſſervavaſi il moto iſteſſo, preſo a deſtra, o ſiniſtra; *Nam curſus in lævum luctus erat indicium, ut contrà dextratio, vel curſus, aut gyrus equorum in dextram, gratulationem, & lætitiam denotabat.* Aggiungo, che non ſola-

Kirchmannus ubi ſupra.

ſolamente ne' giorni de' Funerali, ma nell'Anniverſario altresì de' medeſimi, praticavaſi talvolta la Decurſione; così a Druſo fu accordato queſt' onore, affermando Svetonio, che *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa quem deinceps ſtato die quotannis miles decurreret.*

Sveton. in Claud. cap. 1.

I I

DIſcorda la preſente Medaglia dalla paſſata, perchè quì la Figura, che tiene il Segno militare, non precorre al Principe a piedi, ma lo ſeguita a Cavallo.

I I I

IN poſitura contraria alla veduta nell'Impronto antecedente, ſi moſtrano le due Figure dinotanti la Decurſione, e però rendono diverſa dall' altra la Medaglia.

I V

E' Ben conſiderabile il propoſto Roveſcio, per la moltiplicità delle Figure equeſtri, che lo compongono; nel rimanente conviene co' paſſati, nella ſua indicazione.

V

FUori di Roma fu battuta queſta Medaglia; e forſe fu idea de' Crotoniati, i quali, per ravvivare la gloria di Nerone, impreſsero nel Roveſcio il celebre Ratto delle Sabine; obbligando con tal penſiero i primi incrementi di Roma a contribuire la loro felice rimembranza alla memoria della di lui Monarchía.

Accadde il gagliardo avvenimento nella prima infanzia di Roma, per astuta invenzione, ed ordine risoluto di Romolo. Questi in fatti considerando, che la Città da sè fondata, non poteva essere permanente, quando non si fosse provveduto opportunamente a i mezzi necessarj per conservarla, deliberò, che la sua Gente si ammogliasse, e con la propagazione stabilisse la sussistenza di Roma; ma dubitando egli, che se dalle Città vicine chiedeva le Donne per isposarle a' suoi Sudditi, fosse rigettato il suo voto; *Cogitansque alias Civitates aspernaturas novos convenas, nec opibus potentes, nec rebus gestis nobiles; nullam tamen ex adverso contentionem fore, si vim excusaret necessitas.* Fermato adunque fu la violenza il pensiero, comunicollo con Numitore suo Avo, indi col Senato, e trovando tutti convenire nel parere da sè conceputo, giudicò spediente prevalersi dell' arte per felicitare l'impresa. Sparse adunque voce, ch'egli disegnava rappresentare diversi giuochi festivi, inviando Araldi ad invitare alla veduta de'medesimi le genti vicine. Comandò intanto segretissimamente a i suoi Sudditi, che nel meglio delle Feste, ciascheduno di essi si rapisse una Giovanetta, quale lor venisse alla mano più pronta, dovendola dipoi tenere per Isposa. Fedelmente fu Romolo ubbidito, e mentre ognuno stava intento al solenne spettacolo, al primo darsi del segno concertato, lanciaronsi i Romani al rapimento delle Sabine, che in gran numero erano concorse. Non può già credersi il tumulto, che suscitossi, e i clamori, che risonarono tra i Sabini, sorpresi da quell'atto così violento, e innaspettato. Non mancò Romolo tuttavía di consolare gli animi altamente conturbati; poichè *Sequenti luce adductarum virginum mœstitià, dejectos animos consolatus est, rapinam eam, non ad injuriam*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

riam

riam ſpectare, ſed ad conjugium, dictitans, docensque morem hunc Græcorum eſſe antiquiſſimum, & qui maximum decus afferat expetitis ad nuptias mulieribus; proindè darent animos maritis, quibus ſors dediſſet corpora. Fatta poſcia la raſsegna delle Giovani rapite, trovaronſi aſcendere al numero di ſeicento ottantatrè, ed ognuna di eſse ebbe tra i Romani il ſuo proprio Marito.

In quanto però al numero delle Femmine rapite, le opinioni ſono diverſe: *Raptas eſſe quidam triginta tradunt, à quibus, & Curias nuncupatas eſſe: Valerius autem Antias quingentas, & viginti ſeptem, Jubas autem ſexcenas octuaginta tres*, e queſt' ultimo accordaſi col parere altresì di Dioniſio.

Plutarch. in Romulo.

Siccome nel numero delle rapite Donzelle, così diſcordanſi gli Autori nel tempo, in cui ſi venne all' atto violento: *Perpetratum eſt hujusmodi facinus XIII. Cal. Septembris, quo die Conſualia celebrantur*, dice Plutarco. Ma la diſcordanza maggiore conſiſte nell' anno, mentre alcuni affermano, che il Ratto ſuccedeſse nell' anno primo del Regno di Romolo, altri vogliono, ciò avveniſse nel quarto: *Hæc facta quidam ſcribunt anno primo Regni Romuli; Cn. Gellius quartum fuiſſe, tum auctor eſt, quod eſt veriſimilius. Novæ enim Coloniæ deductorum, nondum conſtitutà Republicà tantum facinus eſſe aggreſſum, non videtur rationi conſentaneum.*

Idem.

Dionyſ. lib. 2.

Il luogo poi, dove accadde l' arduo attentato, fu il Circo, in cui ſcorgevanſi eretti tre Obeliſchi, i quali compariſcono appunto nel Roveſcio della Medaglia impreſſi. Intorno a queſti celebravanſi molti giuochi, conſiſtenti in corſo de' Cavalli, di Bighe, di Quadrighe, ed altri tali dilettevoli eſercizj. Sparſe Romolo la voce, che l' intenzione ſua, nella lieta ſolennità, era di venerare il Dio Conſo, ed è lo ſteſso, che Nettuno. Nè terminarono già in quella rappreſentazione

questi Spettacoli, poichè il costume del celebrarli fu osservato ancora da i Successori Romani, adoratori gelosi de' riti del lor Fondatore: *Festum, quod consecravit Romulus, etiam nostrà ætate Romani agitant, nomine Consualium;* ed a riguardo del supposto Dio venerato, fabbricavasi, con superstizioso mistero nel solennizzarli, un particolar Altare sotterra appresso il Circo Massimo, e quivi appagavano la loro stolta pietà con sacrificj, libami, ed altri folleggiamenti; e i detti giuochi appellavansi Magni; *Quod magnis impensis dati sunt, tunc enim primum Ludis impensa sunt ducenta millia Nummum;* e di essi parimente fa menzione il Poeta, così dicendo:

Idem.

Rosinus lib. 5. Antiq. Rom. cap. 19.

Virgil. lib. 8. Æneid.

Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas,
Consessu caveæ Magnis Circensibus actis
Addiderat, subitòque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.

Piacemi finalmente d'avvertire, come alcuni sono di parere, che Romolo, nel decretare l'animoso Ratto delle Sabine, pretendesse non tanto di provvedere di Consorti i suoi Sudditi, quanto di formare il motivo di suscitare guerra con gl'irritati Sabini, sperando di vincerli, ed acquistarli al suo Regno soggetti, ed ubbidienti.

GALBA

VI

GALBA.

NElla Tavola Settima del Tomo Primo, e Medaglia Prima; e nella Tavola Decima sesta del Tomo Secondo, Medaglia Prima, trovasi spiegato il corrente Rovescio spettante a Galba, e però a quelli mi rimetto.

VII

LA differenza della presente Medaglia dalla antecedente, è fondata nella diversa Comparsa, che fa in esse la Testa del Monarca; poichè in queste dà a vedersi, con la faccia in profilo, dalla parte dell' occhio sinistro, e in quella manifestasi dalla banda del destro. Oltre di ciò, notasi qualche divario nella situazione de' Caratteri, pertinenti all' Iscrizione de' Diritti; di più, la parola AUGUSTI, quì vedesi più distesa, leggendosi AVGVST., dove nell' altra stà impresso solamente AVG.

VIII

COn particolare distintivo discorda dall' altre questa Medaglia, mentre in essa leggesi disteso intieramente CAESAR, e di più vi si legge notato il Tribunizio Potere.

Nella Tavola Decimasesta del Secondo Tomo, spiegai il motivo, per cui fu accordato a Galba l'onore della Corona Civica, nelle correnti Medaglie impressa. Ora soggiungo, che provossi egli amante del ben pubblico de' Cittadini, non sola-

ſolamente coll' abbattimento procurato al Tiranno predeceſsore, ma pria ancora di ornarſi la fronte coll' Alloro Imperiale, diè manifeſti argomenti di così nobile, e plauſibile affezione. Ben di ciò avvideſi, con ſuo grande ſcapito, un Banchiere, il quale, in tempo, che Galba col carattere di Proconſole governava la Spagna, eſsendo convinto di aver ſecondata ſoverchiamente l'avidità del guadagno, e defraudate le pubbliche ragioni, con giri di monete ingiuſtamente regolati, gli fe' troncar le mani, ed affine ſerviſsero di chiaro, e ſolenne inſegnamento a gli altri Negozianti, comandò foſsero affiſſe a i Banchi del medeſimo Delinquente.

Sveton. in Galba cap. 9.

TAVOLA

Tavola Nona

Tomo VI.

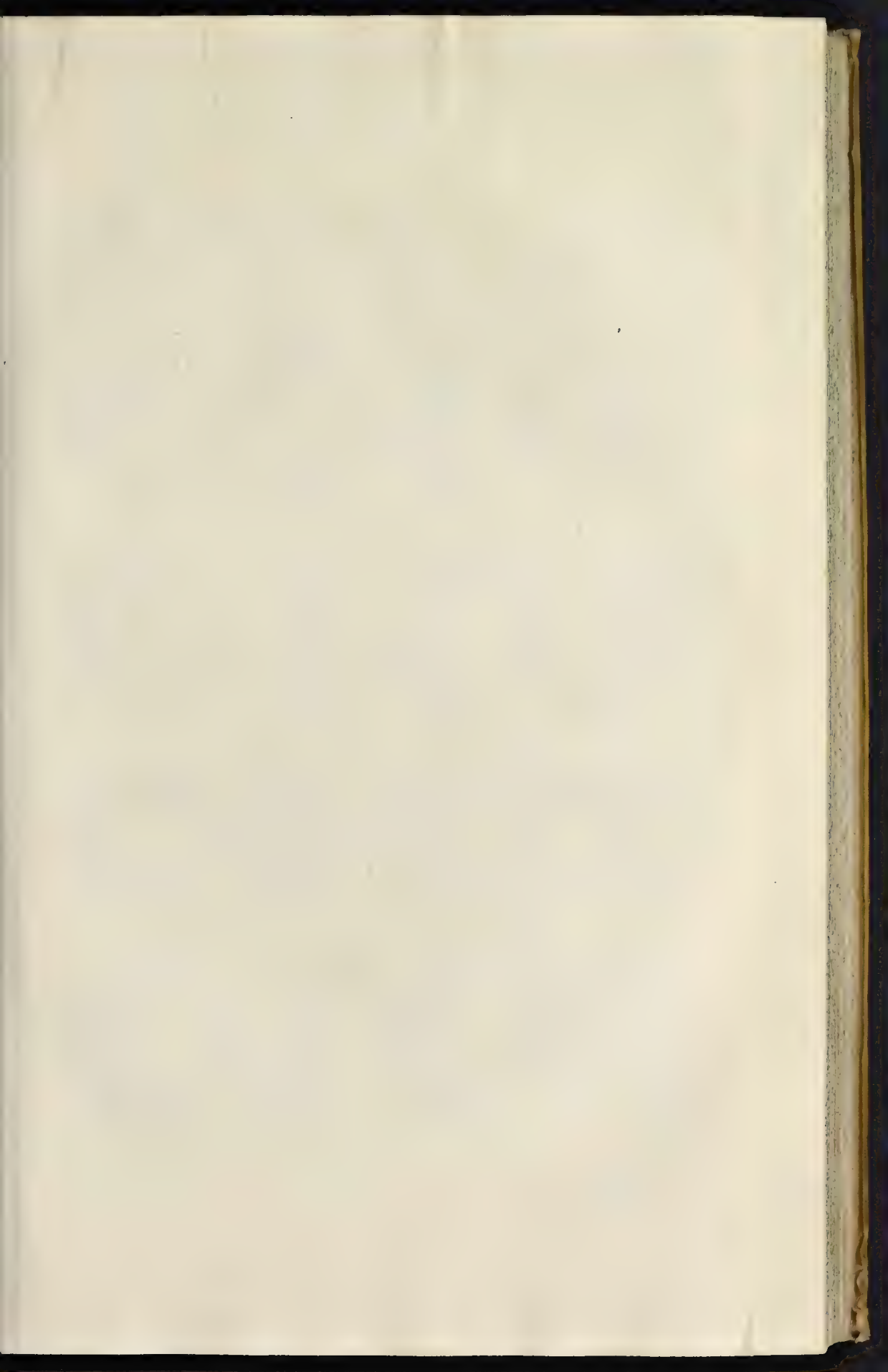



TAVOLA
NONA.

I

GALBA.

IL Carattere di Cittadino Romano ſpiccava dotato di fregio così luminoſo, che obbligava a diſtinti riſpetti lo ſguardo ancora delle ſtraniere Nazioni. I nobili privilegi, di cui ſcorgevaſi adorno, rimarcavano chiaramente il ſuo gran merito, che, per eſſere vincolato con la pubblica ſalvezza, rilevava facilmente inclita la gloria. Tra gli onori però, de' quali Roma volevalo inſignito, riputavaſi ſingolarmente coſpicuo quello di fondare la ragione di ottenere particolar Corona, a chi l'aveſſe da mortale incontro coraggioſamente difeſo. Quindi, per eſaltare il valore acclamato di Galba nella animoſa impreſa di redimere i Cittadini Romani dalla tirannide di Nerone, ſuppoſe il Senato d'accreditare altamente il pregio dell' opera, dichiarando il Principe degno della Corona Civica. Tal' è appunto il ſentimento della preſente Medaglia, diſcordante dalle vedute nella Tavola paſſata, poichè nota

eſpreſſa-

espressamente il solo Consulto del Senato, senza menzione alcuna del Popolo. Oltre di ciò, leggesi quì impressa la memoria del Massimo Pontificato, dignità, che non vedesi già negli altri Improntì antecedenti notata. Di più avverto, che nel Rovescio la voce CIVES, con parola distesa, comparisce intieramente formata.

II

Questa Medaglia è stata spiegata nella Tavola Decimasesta del Tomo Secondo; onde là mi riporto.

III

Quì parimente stà impressa la Figura della Libertà, per eternare la rimembranza del rilevante beneficio ottenuto dall' intrepido valore di Galba, che seppe, e potè rovesciare, coll' estremo infortunio, la barbara prepotenza di Nerone.

Era troppo violento il travaglio provato da' Romani, nello scorgersi da un Tiranno oppressi; e tanto più la pena rinforzavasi, quanto che facilmente lor sovveniva la Libertà negli anni andati goduta, comprendendo maggiormente, nella privazione di essa, quel sommo bene, che godevano nel possederla. Era sì alta la estimazione, con cui nelle loro menti l'elevavano, che alle stesse Città suddite a Roma, supponevano di accordare un privilegio insigne, allorchè le dichiaravano Libere; e furono appunto quelle, *Quas Magistratus Romani jurisdictione solverunt*. In conformità poi del sublime concetto, che ne formavano, esibivano alla Libertà, come a Dea distintamente venerata, e Altari, e Incensi;

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 12.

censi; onde P. Clodio Tribuno della Plebe, studiandosi di suscitare l'odio pubblico contro M. Tullio, volle far credere, che dal di lui esilio ne provenisse il gran bene dell'amata Libertà, tramutando in Tempio di questa la di lui Casa.

Cic. Orat. pro Domo ad Pontif.

Se però mai Popolo alcuno dimostrossi amante fervido di Libertà, sino al preferirla alla propria vita, parmi, che quello della Città di Xanto nell'Asia, sopra gli altri si segnalasse. Ben tre volte, in tempi diversi, provò in ciò il suo costante, e fortissimo genio. La prima fu, quando assediata l'animosa gente da Arpalo invitto Capitano di Ciro, pria di offendere il proprio coraggio, coll'arrendersi alla servitù, loro minacciata, volle piuttosto dar rinuncia generosa al vivere. Quindi sortiti intrepidamente contro le Truppe nemiche, *Pauci cum multis confligentes, strenuè se se gesserunt. Superati autem prælio, fugatique in Urbem se se receperunt, uxores, liberos, atque pecunias, unà cum familià totà in arcem cogentes, admotoque igne arcem, cum cæteris rebus incenderunt. Quæ ubi fecissent, ipsi regressi jurejurando se mutuò astringentes, eoque horrendè, cum hostibus iterum congressi sunt, fortiterque pugnando omnes oppetierunt.* La seconda pruova del fervido amore della Libertà, fu data dal nuovo Popolo della Città medesima all'armi d'Alessandro il Macedone, a cui anzi consecrarono la vita: *Non sustinentes, ne illius quidem tot terrarum Domini, imperata facere.* Ripopolata dopo Xanto, non mancarono gli animosi Cittadini, eredi dell'antico valore, di rimarcare un pari coraggio in grazia della Libertà, dalla quale decadevano; perocchè espugnata da Bruto, *Captà Urbe Xanthii, intrà privatas ædes suas se recipiebant, & charissimum quemque necabant, ultrò præbentem jugulum; exortoque ejulatu maximo Brutus putans direptiones fieri, militem, per præcones cohibuit.*

Herodot. Clio lib. 1.

Appian. Alexandrin. lib. 4. de Bell. Civil.

Idem ibidem.

Ut verò exactius rem cognovit miseratus virorum ad Libertatem natorum generosam indolem, ad pacem eos invitavit per nuntios, quos illi telis immissis repulerunt, & contrucidatis prius suis omnibus, atque in rogos compositis subjectà flammà, postremò se ipsi jugulaverunt.

Oltre le parole indicanti nella Medaglia la pubblica Libertà, veggonsi nel campo del Rovescio i seguenti Caratteri: R. XL., e vogliono dire: REMISSA' QUADRAGESIMA'. Questo era un Pedagio, che pagavasi, di cui parlando Tacito, pare attribuisca a Nerone il ragguardevole beneficio fatto al Pubblico, con averlo abolito; e benchè avvisi essere stata, per comandamento del medesimo Principe, moderata la cupidigia de' Pubblicani Esattori, avverte però, che i di lui ordini, *Aliaque admodum æqua, quæ brevi servata, dein frustrà habita sunt*; e dipoi soggiunge: *Manet tamen abolitio Quadragesimæ, Quinquagesimæque, & quæ alia exactionibus illicitis nomina Publicani invenerant*. Non ostante tuttavía l'asserzione del grave Istorico, la Medaglia presente, munita d'autentica, e irrefragabile testimonianza, vuole, che l'accennata abolizione fondi in realtà un credito onorevole al merito di Galba, che, a vantaggio del pubblico bene, decretolla. Certo è, che riusciva il detto pagamento tanto più gravoso, quanto più esteso; poichè la Legge diceva: *Præter instrumenta itineris, omnes res Quadragesimam Publicano debeant*. Nè giovavano già i lamenti delle genti aggravate, mentre sordo era l'orecchio degli Esattori per udirlo; onde *Licebat dolere, non recusare obnoxiis, quòd illi se jure suo uti, & nihil, nisi ex Lege flagitare mentirentur*. E pur troppo inveterato era il costume di pascere un' ingorda avarizia con severi gravami. *Multa ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum, ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, ostiaria*,

Tacit. lib 13. Annal. cap. 52.

Quintil. declam. 359.

Gronovius in Notis Tacit.

Cæsar lib. 3 de Bello Civil.

ria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vecturæ imperabantur. Cujus rei modo nomen reperiri poterat, hoc ſatis eſſe ad cogendas pecunias videbatur. Ma per dir vero, potevaſi appropriare a i detti aggravj quel vocabolo, che M. Tullio diede alle eſazioni fatte da Verro, quando diſse: *Hæc omnia, non rerum certarum, ſed furtorum improbiſſimorum ſunt vocabula.*

Cicero in Ver. 3.

Il beneficio cotanto plauſibile del Monarca, nella Medaglia impreſso, vedeſi parimente condecorato da un particolare Conſulto del Senatò, che giudicollo meritevole d'eterna ricordanza.

I V

ABbiamo nella ſeconda faccia della Medaglia la Figura d'una Vittoria gradiente, che tiene con la ſiniſtra una Palma, e con la deſtra il Palladio. Oltre il vanto dell'onor militare quì accordato al Principe, vuole l'adulazione farſi merito con eſso, celebrandolo come ſoſtegno ſicuro, e ferma baſe dell' Imperio Romano. Il gran penſiero ebbe l'origine dall'antico concetto formato nella mente de'Trojani, dopo che inteſero dall'Oracolo: *Manſuram Urbem quandiu & in Palladium.* Trapportato poſcia da Enea in Italia il ſuperſtizioſo monumento, fu alla fine collocato nel Tempio della Dea Veſta, e quivi, con pari gelosía, che il fuoco Eterno, dalle Vergini cuſtodito; mercecchè, conformandoſi i Romani alla folle credenza accennata, ſupponevano, che la ſalvezza, e perennità del loro Imperio dipendeſse dalla conſervazione del venerato Simolacro. Quindi d'onore aſsai luminoſo fregia Galba la ſua Monarchìa, mentre è dichiarato fortiſſimo appoggio, in cui ſi depoſita, perchè ſia ben mantenuta, l'Immagine idolatrata.

Roſin. lib. 2. cap. 12.

V

PEr l'intelligenza della corrente Medaglia, mi rimetto alla quarta della Tavola quarta nel quinto Tomo, dove ſe n'è fatta baſtante ſpiegazione.

V I

LA Figura di Roma galeata, la quale, nel ſecondo campo della Medaglia, tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra ſoſtenta l'Immagine della Vittoria, appoggia glorioſamente il merito applaudito di Galba.

V I I

QUì ancora Roma galeata promove i vantaggi onorevoli del Monarca, ed è diverſa dall' Impronto antecedente, poichè in quello vedeſi ſtante, e in queſto compariſce ſedente ſopra un Torace, con l'Aſta alla deſtra, ed il braccio ſiniſtro ad uno Scudo appoggiato, e di ſotto una Celata. Frequentemente daſſi a vedere l'auguſta Città d'arneſi militari attorniata, e con ciò pretende indicare il genio proprio tutto guerriero, e la ſua padronanza dalla prepotenza dell' armi valoroſamente ampliata. Obbligò ella realmente con la Spada il Mondo ad ubbidirla, e l' Aquile delle ſue Legioni portarono l'imperioſo fulmine in ogni terra, ſenza punto paventare i contraſti, ancorchè barbari, e feroci, che le vennero oppoſti. Onorò l'eterna Dominante tre ſole Città del ſuo timore, e furono Cartagine, Corinto, e Capua: *Tanquam poſſent Imperii gravitatem, ac nomen ſuſtinere*;

Philipp. Beroald in Annot. Apul. lib. 10.

e però

e però giudicò fosse savia deliberazione l'esimersi da tal formidine con distruggerle: *Itaque deletæ sunt omnes*.

Breve per verità fu l' Imperio di Galba; tuttavía ne' sette mesi della sua Monarchía rilevò Roma motivo ragionevole d' impegnare al di lui onore le proprie glorie, e per rimarcare qualche gratitudine alle beneficenze del Principe. Eccone un saggio d'alcune: *Eos, qui sub Nerone alios calumniati erant, aut falsis testimoniis oppresserant, supplicio affecit: Servi, qui Dominos dictis, factisve læserant, eis ad pœnam dediti: A' Nerone, ob crimen læsæ majestatis in exilium missos, revocavit. Ossa eorum, qui ex Imperatorio genere occisi erant, in Augusti monumentum intulit, eorumque Statuas reposuit*.

Jo: Zonaras tom. 2. Annal.

E pure non furono valevoli queste, ed altre simili azioni a farsi garanti della salvezza al Monarca. Ottone fu il potente ariete, che urtò al precipizio il di lui Trono, rendutosi già a i Pretoriani odibile per l' avarizia del Principe. Seppe Galba i maneggi tenuti dal suo Rivale co' Soldati, onde ad esso loro inviò subito alcuni de' suoi più intimi Confidenti, a rovesciarne i trattati. Presentoglisi intanto, con maschera di fedeltà, un traditore, il quale, mettendogli sotto allo sguardo la sua spada insanguinata, *Coraggio*, gli disse, *o Cesare, perchè questo ferro vi ha liberato da Ottone, del di cui sangue è ancor fumante*. A sì gradito ragguaglio, prestò troppo facile l' orecchio Galba, ed inviatosi subito verso il Campidoglio, per solennizzare, con particolare Sacrificio, il supposto prospero evento, *In medio Foro, peditum, & equitum occursu, Senex, Consul, Pontifex, Cæsar, Imperator, multis inspectantibus, est trucidatus, caput ejus conto præfixum*. Infortunio, al quale forse non sarebbe egli stato soggetto, se più liberale si fosse dimostrato, massimamente co' Pretoriani, e

Idem ibidem.

meno

meno ascolto avesse dato al genio suo proprio, che consigliavalo alla tenacità, più che al risparmio del denaro. In fatti: *Prætorianis postulantibus pecuniam, non dedit, iisque ità respondit: Legere soleo Milites, non emere.*

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Galba.

Oltre l'indole avara, che in esso fu riprovata, cooperò non poco ad alienargli la benevolenza di Roma, quella soverchia licenza, ed autorità, ch'egli a i suoi Liberti accordava. *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conjiciebatur; nam etsi satis est, privatis hominibus nullam injuriam facere, tamen Principem providere etiam oportet, ne cæteri faciant.* Quindi il reato degli altrui cattivi portamenti rifletteva in Galba, e però, *Licèt ipse nihil per injuriam faceret, aut quòd ea, quæ ab aliis agerentur, ignoraret, malè audiebat.* Ciò, che può servire di saggio documento a' Dominanti, obbligati, anche dal proprio interesse, ad invigilare sopra gli andamenti de' loro Ministri.

Idem ibidem.

VIII

VEdesi nella presente Medaglia il Monarca sedente, col Parazonio nella sinistra, e la destra stesa in atto di ricevere una piccola Immagine dall'altra Figura stante, col Corno delle dovizie nella sinistra. Pare, che nell' Immaginetta, al Principe esibita, possa ravvisarsi una Pallade, poichè comparisce munita di Celata, e di Scudo, e sembra disposta a vibrare con la destra un Dardo, o un'Asta. Quando ciò ammettasi, può credersi, che il pensiero della Figura più grande, nel presentare il nobile dono al Monarca, sia di mettere nella di lui mano, ed Imperio la salvezza di Roma, e del Mondo tutto, poichè la conservazione appunto dell' Augusta Città dipendeva molto dal Palladio,

vigilante-

vigilantemente custodito. Nell'Iscrizione, che adorna il Rovescio, leggesi: HISPANIA CLVNIA SVLPITIA.

Non era fuor di ragione, determinare la Spagna all'attenzione di offerire a Galba la Monarchía, sì perchè quivi egli soggiornava con impiego specioso, quando deliberò di abbattere il Soglio di Nerone; come pure, poichè le glorie de' suoi Antenati spiegarono in quella Ragione gli antichi splendori.

E che sia vero, evvi opinione, che la Famiglia di questo Principe traesse dalla Spagna memoria onorevole; mentre il primo, che nella Casa Sulpizia rilevò il Cognome di Galba, acquistollo nella contingenza dell'espugnazione d'una Città di quella Provincia: *Qui primus Sulpitiorum, Cognomen Galbæ tulit, cur, aut unde traxerit, ambigitur; quidam putant, quòd Oppidum Hispaniæ frustrà diu oppugnatum, illitis demum galbano facibus succenderit.*

Sveton. in Galba cap. 3.

Trovandosi poi il presente Galba in Cartagine nuova, ebbe avviso del rumore tumultuoso nelle Gallie insorto, e gli pervennero parimente Lettere di Vindice, che stimolavanlo a concepire il gran pensiero di farsi merito immortale appresso tutto il Genere umano, riscattandolo dalla tirannía di Nerone: *Nec diu cunctatus, conditionem, partim metu, partim spe recepit.* E ancorchè egli pria si fosse dimostrato alieno dal fare un passo così gagliardo; anzi affine non penetrasse nella mente del tiranno Monarca il minimo sospetto, ch'egli volesse mai inquietare il di lui Imperio, *Paulatim in desidiam, segnitiemque conversus est, ne quid materiæ præberet Neroni, &, ut dicere solebat, quòd nemo rationem otii sui reddere cogeretur;* tuttavía essendogli arrivato a notizia l'ordine crudele di sua morte, emanato, benchè occultamente,

Idem cap. 9.

Idem ibidem.

tamente, dalle furie di Nerone, prese da un franco coraggio la legge, per ribattere nel barbaro il decretato infortunio. Sentivasi altresì animato alla strepitosa impresa da que' superstiziosi auspizj, che prenunciata avevangli la Monarchía. Furono questi pubblicati da una Giovane Indovina, i di cui vaticinj, tanto maggiore ottennero il credito dalla Gente facile a dar ascolto alle voci dell' Inferno, quanto più trovaronsi concordi a i carmi prodotti ducent' anni prima da altra fatidica, o per dir meglio, invasata Donzella, e venuti in luce per opera d'un Sacerdote, che li trasse da un nascondiglio della Città di Clunia, in cui era stata lungo tempo occultata la predizione, imparata dalla scuola diabolica.

Ecco intanto la congruenza del motivo, per cui la Città di Clunia viene trascelta dalla Spagna, per eternare nella Medaglia gli onori di Galba.

Plinio ci notifica la di lei situazione, là dove, parlando della Spagna citeriore, che fu il nobile Teatro aperto al merito, ed al valore di Galba, a cui, *In Oppido Fundis moranti, Hispania Taraconensis oblata est*, così scrive: *Caput Celtiberiæ Segobrigenses*, e dopo molte righe conchiude: *Ipsaque Clunia Celtiberiæ finis;* di più, rammentando i diversi Conventi, ne' quali era divisa la gran Provincia, ne annovera sette, e nel quarto luogo rassegna il Convento Cluniense, ciò, che pure dinota il pregio della medesima Città.

Sveton. cap. 8.

Plin. lib. 3. cap. 3.

TAVOLA

Tavola Decima

Tomo VI.

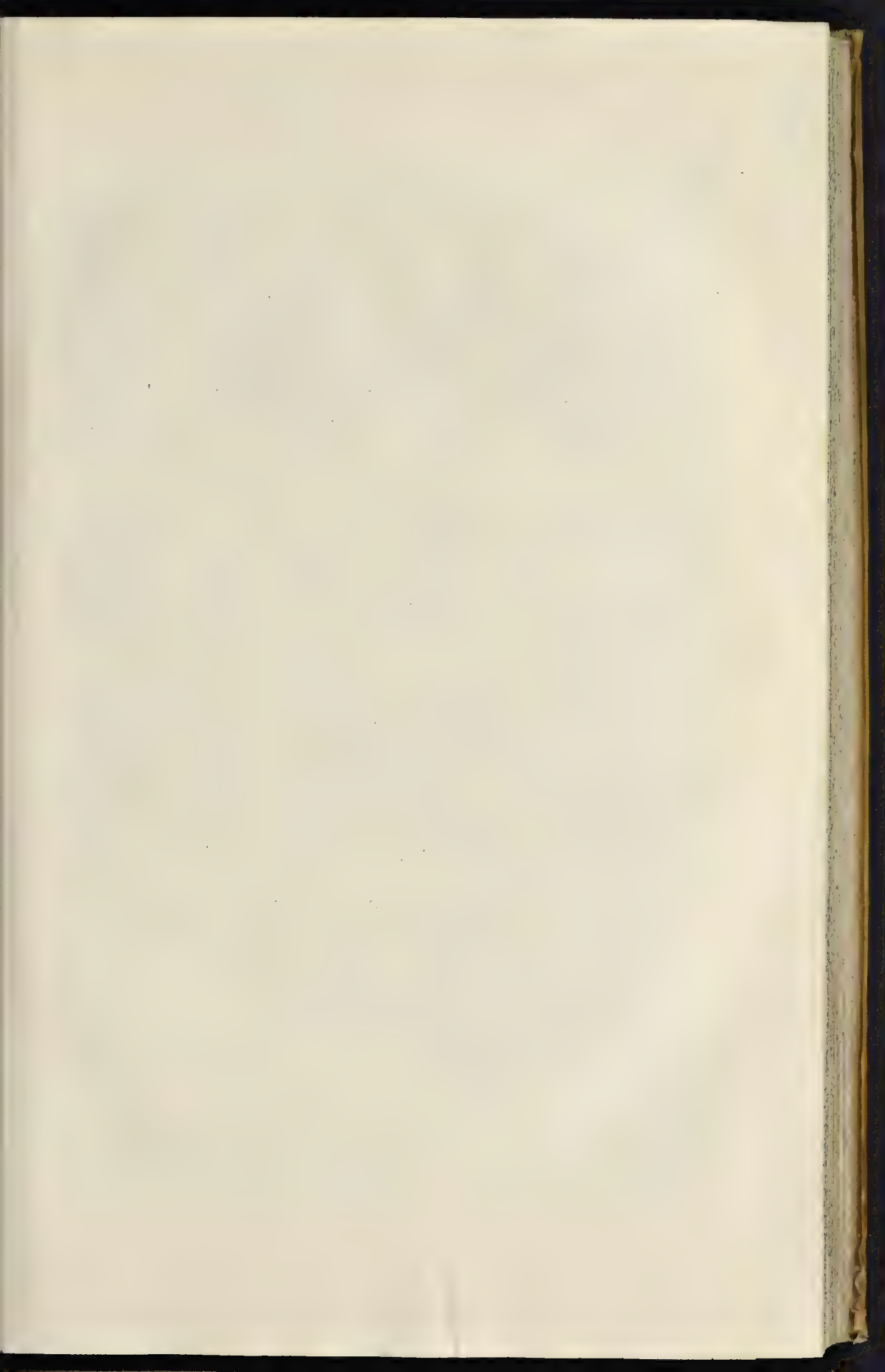



TAVOLA DECIMA.

I

GALBA.

LA ſimpatía luminoſa, con cui riguardanſi la Virtù, e l'Onore, in nodo così forte ſi uniſce, che il vanto reciproco, col quale inſieme s'illuſtrano, rendeſi inſeparabile. Non può certamente la Virtù far pompa di merito alcuno, ſenza che l'Onore non corra di ſuo genio a donarſele in premio, nè può l'Onore fregiarſi di ſplendore legittimo, quando dalla Sfera della Virtù non lo riceva diſceſo. Queſta, benchè paga del ſuo bello natío, non sà eſimerſi dal conſorzio di quello; che però, ſenza eſſere da lei ambito, ha per legge il ſeguirla, ben iſcorgendo, che da lei lontano, non potrebbe farſi credito, ſe non ſpurio. Col proprio lor dettame collegandoſi, quì adunque convengono a favore di Galba, avviſandoci l'Iſcrizione, nel campo ſecondo della Medaglia

che HONOS ET VIRTVS concorrono unitamente nell'illuſtrarlo.

Pare, a dir vero, che dovrebbe precedere la Virtù, e leggerſi: *Virtus, & Honos*, eſſendo queſto guiderdone di quella; tuttavía può anche ben'intenderſi attribuito ſaggiamente il primato all'Onore, poichè un'Anima nobile, e generoſa, prefigendoſelo per Fine, l'ammette pria nella ſua intenzione, indi s'applica alla Virtù, come a mezzo opportuniſſimo, per arrivarne all'acquiſto.

Vedeſi la Figura dell'Onore, con la deſtra ad un'Aſta, e col Corno dell'abbondanza nella ſiniſtra; quella, per dinotare la propria ſuppoſta divinità, e queſto, per farci intendere, che l'Onore è fertile ſorgente d'ogni bene; ſiccome è ſua ſpecifica proprietà applicarſi ſempre al meglio in ogni coſa; come appunto dichiarò il gran Filoſofo, con dire: *Honor eſt, ut totum ſimul complectar, meliora ſequi, & ex pejoribus quæcunque meliora fieri poſſunt, ad melius, quàm optimè, reducere.*

Plato lib. 34. Dialog. 5. de Leg.

A fronte dell'Onore ſorge la Virtù, che qual Dea tiene l'Aſta con la ſiniſtra, il Parazonio con la deſtra, e moſtraſi galeata, per ſimboleggiare il ſuo valore, e generoſa fortezza. Calca parimente col piede deſtro una Teſtugine, volendo indicare, che l'indole ſua tutta ſollecita, è perciò contraria, ed alieniſſima dalla pigriza, nella ſteſſa Teſtugine figurata: *Lento enim adeò gradu movetur, ut in proverbium emanarit in ſegnes, & pigros*. Piacemi avvertire quì di paſſaggio, che ſebbene la Teſtugine forma ſimbolo cotanto infelice, è però dotata di qualità, che non ſono ſprezzabili: *Terreſtrium carnes ſuffitionibus propriæ, agicisque artibus refutandis, & contra venena ſalutares produntur. Sanguis earum claritatem viſus facit, ſuf-* fuſiones

Pier. Valer. lib. 28.

Plin. lib. 32. Hiſtor. Nat. cap. 4.

fusionesque oculorum tollit, & contra Serpentium omnium, & araneorum, ac similium, & ranarum venena auxiliatur, servato sanguine in farinà pilulis factis, & cum opus sit, in vino datis. Tegumenti cinis vino, & oleo subactus, pedum rimas, ulceraque sanat. E poichè entrano ancora nell'uso del cibo, l'eruditissimo Jonstono, citando lo Scappio nel libro terzo *de Re cibaria*, al capo centesimo sessagesimosesto, avvisa: *A mense Februario ad Majum, fœminas optimas, quòd tum ovorum plenæ sunt: à Junio ad Autumnum, mares.*

Jo: Jonst. ubi de Quadrup. pag. 145.

Tanto l'Onore, quanto la Virtù, ricevevano dagli illusi Romani rispetti divini, e però vantavano i proprj lor Templi. Fu pensiero di Marcello l'alzarli, volendo con essi glorificare il quinto suo Consolato. Applicò egli in realtà la mente su le prime, ad unire queste due sognate Deità in un Tempio solo; ma *A Collegio Pontificum impeditus est, negante unam Cellam duobus Diis rectè dicari; futurum enim, si quid prodigii accidisset in ea, ne dignosceretur, utri rem divinam fieri oporteret.* Ebbe forza l'obbiezione de' Pontefici, Giudici venerati dalla superstizione; e però *Marcellus, separatis Ædibus, Honoris, ac Virtutis Simulacra statuit; neque aut Collegio Pontificum auctoritas amplissimi Viri, aut Marcello adjectio impensæ impedimento fuit, quo minùs Religionibus suus tenor, suaque observantia redderetur.*

Valer. Max. lib. 1. de Cultu Deor.

Il rito poi, con cui questa osservanza praticavasi, era singolare, per quello massimamente, che spetta all'Onore; poichè *Romani omnibus falsis Numinibus sacrificabant operto capite, præterquam Saturno, & Honori, ac Herculi.* Plutarco ne investiga la ragione, con cercare, *Cur Honori quoque revelato capite, Sacrum faciunt? Utrum, quia res est clarà glorià, splendidàque, & apertà. Qua de causà bonis, & ornatis viris adaperiunt caput, ac proinde conse-*

Anselm. Soler. ubi de Pileo pag. 26.

Plutarch. in Quæst. Centuriat. Roman. quæst. 13.

consecratum Honori Deum ità adorant. E volevano ancora, che l'ingresso a questo Nume si facesse, con passare pel Tempio della Virtù: *Vidimus Honoris Ædem, post Virtutis Templa, poni solere*.

Gyrald. Syntag. 1. Histor. Deor.

Mi rimane a notare, qual merito posseduto fosse da Galba, onde l'Onore, e la Virtù dovessero impegnare i loro vanti, per appoggio cospicuo della di lui gloria. Tacito però ci notifica in poche righe, quanto basta a formarne la debita cognizione, scrivendo di questo Principe nel tenore seguente: *Vetus in Familià Nobilitas, magnæ opes, ipsi medium ingenium, magis extra vitia, quàm cum virtutibus. Famæ nec incuriosus, nec venditator. Pecuniæ alienæ non appetens, suæ parcus, publicæ avarus. Amicorum, Libertorumque, ubì in bonos incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, & metus temporum obtentui, ut quòd segnitia erat, sapientia vocaretur. Dum vigebat ætas, militari laude, apud Germanias floruit. Proconsul Africam moderatè, jam senior citeriorem Hispaniam pari justitià continuit, major privato visus, dum privatus fuit, & omnium consensu, capax Imperii, nisi imperasset.* Con ciò scorgiamo, se l'Onore, e la Virtù nella Medaglia accompagnino il Sembiante di Galba, con la norma di pura giustizia, o pure col dettame parimente di qualche adulazione ideata.

Tacit. Histor. lib. 1. cap. 49.

VITELLIO.

II

VITELLIO.

ARricchiſcono il Muſeo Farneſe alcuni Ottoni in Metallo, ma perchè queſti non compariſcono nella forma grande al preſente Tomo prefiſsa, mi riſerbo il pubblicarli nell'ordine lor proprio, e intanto paſso a Vitellio. Queſti oſtenta a ſua gloria, nel ſecondo campo della Medaglia, l'Onore, e la Virtù, quali appunto ſi ſono veduti nell'antecedente, ſpettante a Galba.

Per quello appartiene all'Onore, dirò, che ſebbene Vitellio, da' ſuoi neri coſtumi contaminato, non foſse molto capace di sì bel lume; tuttavía ebbe la ſorte di affacciarſi a qualche onorevole ſplendore. *Trium Principum indulgentià*, e furono Caligola, Claudio, e Nerone, *non ſolùm honoribus, verùm & Sacerdotiis ampliſſimis auctus; Proconſulatum Africæ poſt hæc; curam quoque operum publicorum adminiſtravit, & voluntate diſpari, & exiſtimatione*. Galba iſteſso concorſe anch'egli a fregiarlo d'onore, benchè con motivo poco per Vitellio onorevole, e allora fu, che *A Galbà in inferiorem Germaniam miſſus eſt;* ma nel mandarlo, e nel confidargli l'armi di quella Provincia, preteſe di mettere in pace la gelosía di Stato, poichè proteſtò, *Nullos minus metuendos, quàm qui de ſolo victu cogitarent; ac poſſe Provincialibus copiis profundam ejus expleri gulam, ut cuivis evidens ſit, contemptu magis, quàm gratià, electum*.

Sveton. in Vitell. cap. 4.

Idem cap. 7.

Più apertamente ſi ſmaſchera l'adulazione, nel volere, con particolare Conſulto del Senato, la Virtù, oltre l'Onore, in corteggio di queſto Principe.

cipe. Crapulone ingordo, bevitore ſordido, animale laſcivo, con la turpiſſima idea della ſua Immagine, imprimeva tal' orrore nella Virtù, che queſta, nè pur concepiva il penſiero di avvicinarglisi, temendo ragionevolmente di ſporcare il ſuo puriſſimo raggio, col ſol toccare un Soggetto cotanto obbrobrioſo. Leggaſi il ſentimento, che di lui formò il Filoſofo Eufrate, il quale, introdotto da Apollonio innanzi a Veſpaſiano, così appunto ſi eſpreſse: *Ego Vitellium funditus perdendum judico, quòd virum ſceleratum eſſe ſciam, & in omnem libidinem, laſciviamque profuſum.* Anzi Veſpaſiano medeſimo, diſcorrendo coll'accennato Apollonio, ſpiegò aſsai bene, quanto aveſse di demerito con la Virtù Vitellio, dicendo: *Vitellius in ſe lavando, plus unguenti, quàm ego aquæ conſumit, ut videtur, gladio percuſſus, unguentum potius, quàm ſanguinem, emiſſurus. Prætereà vino vinum ſuperfundens furit, teſſeris inſuper ludere nunquam ceſſat, ſemper timens, ne telorum jactus ipſum fallat, & inter ludum de maximis Imperii rebus, utcunque ſors tulerit, diſponit. Meretricibus etiam ſubditus, nuptiis inſidiatur, jucundiores, inquiens, amores eſſe, qui cum periculo habentur. Omitto laſcivias alias innumerabiles, ne tam turpia coram te proferam.* Pareva però pretendere tra tanti vizj il primato, l'inſaziabile voracità della ſua gola, mentre non ſentiva egli appagata la propria ingordigia, coll' ingurgitare nello ſtomaco, quanto foſse baſtante a riempierlo tutto, ma vago di rinovare preſto il piacere provato nel caricarlo, uſava un'arte intieramente ſudicia, per diſporlo a ricevere nuovo cibo; ed eccola: *Cùm diei, ac noctis plurimum voracitati impenderet, mox, ut novis epulis locum vacuefaceret, vomitu redundans, ac permoleſtum onus levabat;* così inſegnavagli il ſuo brutale appetito, e con queſta induſtrioſa lordura, *Efficiebat,*

Philoſtr. in Vità Apollon. lib. 5. cap. 11.

Idem lib. 5. cap. 10.

Cæl. Rhodig. lib. 13. Lect. Ant. cap. 25.

bat, ut perpetuam crapulam tolerare posset, cum ejus compotores pessimè haberent; e quo numero, cum quidam, propter morbum, per aliquot dies à sodalitate absuisset, se omnino periturum esse dixit, nisi ægrotasset; nec totum tempus Imperii ejus quicquam aliud fuit, nisi ebrietas, & commessationes. Ed affine, che avesse sempre pronto il bramato pascolo, quando tal volta gustava di far pompa, anche appresso d'altri, della sua ingordissima gola, non mancava, chi ambisse d'acquistarsi merito col Monarca divoratore, e però, *Eodem die, alius jentaculum, alius prandium, alius cœnam, alius bellaria post cœnam, ad leniendam crapulam præbuerunt.*

Zonar. tom. 2. Annal. pag. 192.

Idem.

In un'Anima così oscura, e viziosa, è pur difficile poter discernere qualche raggio di Virtù, che l'illustrasse; nientedimeno, giacchè l'adulazione, come accennai di sopra, vuol pure la Virtù impegnata nella Medaglia a rimarcare la gloria del Principe; ecco il ragguaglio, che in ciò ne abbiamo: *Monetam sub Nerone, Galba, & Othone percussam retinuit, imaginibus eorum nihil offensus, & quæ aliquibus donata fuerant, omnia rata habuit, neque cuiquam quicquam eripuit, neque ea, quæ ex contributionibus debebantur, exegit, neque cujusquam bona publicavit, paucis dumtaxat Othonianæ factionis occisis, neque tamen eorum bona cognatis eripuit. Eorum item cognatis, qui prius occisi fuerunt, ea restituit omnia, quæ adhuc in publico reperiebantur; neque testamentum adversariorum, qui in bello ceciderant, reprehendit. Vetuit, ne Senatores, & Equites in arenà pugnarent, aut in Orchestrà se spectandos præberent, atque ob hæc laudabatur.* Ma questi sono lumi, che facilmente perdonsi in una notte di troppo dense caligini.

Idem.

Il

III

IL miſtero della preſente Medaglia leggeſi baſtantemente ſpiegato nella Medaglia quinta della Tavola ſettima, nel Tomo primo.

IV

LO ſprezzo fatto da Ottone della propria vita, diè un ſuffraggio alla fortuna di Vitellio; il quale oſtenta quì a ſuo favore Marte Vincitore, che tiene con la ſiniſtra un Segno militare, e con la deſtra la Figura appunto d'una Vittoria, ed è quella, che le Truppe di Vitellio nell'ultima Battaglia, ſotto la condotta di Cecinna, acquiſtarono ſopra le Squadre dell'accennato Ottone. Il vigore, con cui maneggiarono l'armi i Vitelliani nel cimento marziale, preſe forza più dall'impegno contratto nell'aver eſſi acclamato Imperadore Vitellio, che dal merito di queſto Principe; del quale parlando il detto Cecinna di lui Legato alle ſue Legioni, e conſigliandole con ſingolar Concione a non opporſi all'Eſercito inviato da Veſpaſiano ſotto la direzione d'Antonio, ſpiegò aſſai bene la qualità dello ſpirito guerriero, chè inveſtiva lo ſteſſo Vitellio, con dire: *Vitellium nihil aliud, niſi vino ſolutum, & inter convivia pridiana, ſemper ructantem epulas, nihil aliud expectare, niſi, ut cum hoſtis adveniret, ebrius pereat, ſine ſenſu doloris.* Entrato egli in poſſeſſo del Trono Romano, godeva di applicare la Ceſarea mente, più ad ordinare le vivande de' Conviti, che a ſchierare nel Campo i Soldati. In fatti, con vergognoſa ſcioperaggine, udì la moſsa delle Genti mandate dall' accennato Veſpaſiano, ed

Hegeſip. lib. 4. de Bello Judaico cap. 29.

appena

appena ſi riſcoſse all'avviſo della lor vicinanza; mercecchè *Vitellius, quaſi crapulatus, & ſomno demerſus, Convivii rem geri exiſtimans, non Imperii, in tantis poſitus negotiis dormiebat.* E pure ſi vuole, che Marte, inalberando la Vittoria, porti in trionfo la di lui Fama.

Idem ibidem.

V

LA Pace ideata in una Figura, la quale tiene con la ſiniſtra il ſolito ſimbolo dell' Abbondanza, e con la deſtra un Ramoſcello d'Ulivo, è quì deſtinata a glorificare Vitellio. Il genio di queſto Principe tutto dedito a i piaceri, ed alle crapule, non era già alieno dal bramare di far corona a i ſuoi laidi appetiti co' fiori della Pace; tuttavía l'ingreſso, ch'egli fece in Roma, allora che avanzoſſi ad occupare il Trono, non ebbe nel ſuo corteggio la bella Immagine della Pace, perocchè *Urbem ad claſſicum introiit paludatus, ferroque ſuccinctus, inter ſigna, atque vexilla, ſagulatis comitibus, ac detectis commilitonum armis.* Preſcindendo però il Senato, per cui decreto fu impreſsa la Medaglia, da qualunque improprietà iſgradevole all'adulazione, vuole onorato il Monarca, col maſſimo de' beni, che ſia atto a felicitare un' Imperio, ed è appunto la Pace, la quale regnando col Dominante, facilmente d'ogni grata proſperità, anche a prò de' Sudditi, l'inveſte, eſsendo veriſſimo, che quando, *Neque bellum eſt, neque ſeditio, licet cuilibet agrum ſecurè colere, mare ſulcare, loqui, tacere, agere, & feriari,* con quel di più, che un sì gran bene apporta. E'queſto tanto rimarcabile, che Ariſtide, volendo, già tempo, encomiare Roma, preſe l'argomento da quella pace, che l'imperante Città

Sveton. in Vitell. cap. 11.

facea godere alle ſoggette Provincie, e così diſ-ſe: *Univerſus Orbis ſub vobis, tanquam diem feſtum agitans, quos olim gerere ſolebat gladios, depoſuit; ad convivia autem, & reliquam omnem lætitiam liberè ſe convertit; & aliæ quidem contentiones, aut certamina Urbes reliquerunt, unum omnes habet, ut earum quoque pulcherrima, & jucundiſſimo aſpectu appareat. Itaque omnia plena gymnaſiis, fontibus, ſive aquæductibus, porticibus, templis, tabernis, ſcholis, ut aliquis verè dixerit, inclinantem, & labentem mundum reſtitutum à vobis eſſe; nec Urbes ſolùm decore, & ſplendore lucent, ſed tota adeò terra, inſtar horti, aut paradiſi, conſpicitur exculta; ut miſeratione planè digni videantur, ſi qui Imperio veſtro non ſubjacent, qui pauci tamen ſunt, ut qui tantis bonis careant.*

Apud Jo: Baptiſt. Caſal. Part. 1. cap. 30.

Non ſempre la Pace videſi figurata da' Romani coll'idea, che quì ſi moſtra; anzi *Simulacrum Pacis fuit varium. Effingebatur nonnunquam cum Spicis, interdum cum Olivà, & cum Lauro coronabatur, quin, & cum Rosà, nonnunquam ſolo Caduceo ſignificabatur.* Ebbe ancora la Pace in Roma nobiliſſimo Tempio, di cui in altri luoghi abbiamo parlato, e in eſſo coſtumavano di convenire i Profeſſori delle arti razionali, per fare le loro dotte diſpute.

Roſin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 18.

VI

ALzaſi quì il Tempio della Provvidenza ad onore di Vitellio; ma il breve giro d'otto meſi, in cui egli tenne in pugno lo Scettro Ceſareo, non gli diè molto agio di farſi con eſſa gran merito.

Fu di parere M. Tullio, che la Provvidenza foſſe quella, *Per quam futurum aliquid videtur, antequam factum ſit;* ed in tal ſenſo dimoſtroſſi ben provvido il Monarca, ma con un'atto intieramente barbaro. Venne egli aſſicurato da certa Femmina,

Cic. Rhetoric. 2.

mina, la quale nominavasi Catta, *Cui veluti Oraculo acquiescebat*, che il di lui Imperio, con diuturna felicità sarebbe fiorito, quando fosse stato superstite alla morte della propria Madre, Donna per altro di virtù singolare dotata. Volle pertanto il Figlio crudele provvedere allo stabilimento della sua augusta fortuna, e servirsi di tal vittima, affinchè la sua ambizione fosse lungamente sopra il Soglio adorata; perciò, col vano pretesto di crederla inferma, proibì le si apprestasse il necessario alimento, ond'ella, destituta di vigore, si riduffe facilmente a mancare. Alcuni però stimano, *Ipsam tædio præsentium, & imminentium metu, venenum à Filio, haud sanè difficulter, impetrasse;* concorrendo di buona voglia lo Spietato a disfarsi di lei, per accertare, come mattamente supponeva, molti anni alla sua Monarchía; nel di cui tempo segnalò assai la Provvidenza co' cibi eletti, de' quali godeva fosse sempre arricchita la sua mensa.

Svetön. in Vitell. cap. 14.

Idem.

Ammettevano certamente i Romani la Provvidenza de' loro sognati Dei, ma infrascavano, con erronee opinioni, que' sentimenti, che della vera Provvidenza divina debbono dall'Uomo prudente essere formati. Più pazzamente però regolaronsi Diagora, Milesio, Protagora Abderite, e Teodoro Sofista, mentre esclusero dal governo del Mondo ogni Provvidenza. Questa tuttavía fu ammessa da' più savj Filosofi, benchè non cultori d'un solo Dio. I Platonici istessi, i quali servironsi de' vocaboli di Fato, e di Fortuna, più saggiamente discorrendo, conobbero la Provvidenza divina; onde Platone medesimo *Monet, divinam Providentiam nunquam deesse hominibus, modo sibi ipsi non desint.*

Marsil. Ficin. in Dialog. 4. Plat. de Lege.

VII

UNo de' più rilevanti beneficj, con cui si facessero gran merito i Monarchi Romani appresso il Popolo, era l'abbondanza dell'Annona, da essi procurata, e mantenuta. Questa, nel secondo campo della Medaglia, ad onore di Vitellio vedesi indicata. Comparisce perciò Cerere sedente, con la solita Face nella sinistra, e con la destra stesa, ed al fianco una Nave. Innanzi alla supposta Dea presidente alle Biade, stà una Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, e calca col piè pur sinistro una Celata. Ho pensato, che tal'Immagine possa rappresentare la Virtù, ma non iscorgendola galeata, inclino piuttosto a credere, che in essa vogliasi effigiato l'Onore, il quale, per darsi a divedere eroico, ostenta il Parazonio, e preme col piede la Celata, perchè *Virum in Honore constitutum, omnes venerantur*. Tra la detta Figura, e Cerere intermedia un'Ara, con sopravi il Fuoco; e ciò forse per significare, che il Principe impegnasi con Cerere, ch'egli fisserà il suo onore nel benefico pensiero di provvedere copiosa l'Annona al Pubblico; ed affine, che un tal'impegno riesca inviolabile, e come sacro, viene accreditato dall'Ara; onde pare, che il Monarca, per avvalorare la sua promessa, ripeta quello, che il Poeta fe' dire al Re Latino, allora che patteggiò solennemente con Enea;

Pier Valer. lib. 59.

Tango Aras, mediosque ignes, & Numina testor.

Virgil. lib. 12. Æneid.

Una protesta di conseguenze cotanto profittevoli era intieramente capace di conciliarsi la pubblica benevolenza; vero è, ch'io non trovo, come potesse vantarla Vitellio. Si servì bensì egli

delle

delle Navi, indicate nella Medaglia, non già per trapportare da Provincie estere frumenti a Roma, come per altro costumavasi, ma bensì, per condurre da Regioni lontane, vivande pellegrine, gustando di appagare, con lusso dispendioso, la sua ingordissima edacità: *Pretiosissima quæque, etiam ab ipso usque Oceano, ne dicam ulterius, undique terrà, marique conquisita, usque adeò opiparè apparabantur, ut omnes cupediæ, cibique ejusdem generis, ex eo etiam nunc, Vitelliani nominentur*; e in pruova dello smoderato scialacquamento, che in ciò usava, soggiunge dopo l'Istorico: *Ex quo factum est, ut paucis post diebus consumpta sint in cœnam quadragies sestertium*, che montano alla somma di quarantamila Scudi d'oro.

Xiphil. in Epit. Dion.

Avverto, che in Roma l'Annona volevasi regolata dagli Edili Curruli, i quali dividevansi in due ordini; l'uno era di quelli, ch'erano inviati alle Provincie lontane, con l'incombenza di provvedere frumenti, che di poi mandavansi a Roma su le Navi; e questo è appunto il connotato della Nave nella Medaglia impressa: l'altro formavasi da que' Personaggi, i quali, dimorando nell'augusta Città, avevano l'incombenza di distribuire al Pubblico il frumento venuto; e questi sono chiamati da M. Tullio *Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium*, che erano parimente da loro ordinati, per geniale trattenimento del Popolo.

Cic. lib. 3. de Leg.

VIII

PEr decreto particolare del Senato si fa ragione di gloria al Monarca, con la Censura del di lui Padre L. Vitellio. Comparisce questi a sedere sopra la Seggiola Currule, ed ha innanzi tre Figure. Egli si dà a vedere in alto elevato,

elevato, *Proprium enim hujus muneris Censum agere, quod fiebat sedente pro tribunali Censore, & vocato per Præconem Populo*. In tal'oggetto scorgiamo espressa l'azione Censoria; e però la Figura prossima al Censore, gli esibisce non sò che alla mano, e con ciò probabilmente dinota la Legge, a i Censori appunto spettante: *Privata ad eos acta referunto*. Praticavasi questo costume, perocchè era loro incombenza invigilare su gli altrui andamenti, col correggerli, e punirli, quando apparivano viziosi, senza escludere dal giudicio Censorio nè meno i Personaggi dell'ordine Senatorio, ed Equestre. In fatti, allora che il demerito contro d'essi reclamava, il Senatore volevasi rimosso dal venerato Consesso, ed a i Cavalieri levavasi l'onore del Cavallo, e dell'Anello; onde il Censore appellavasi parimente *Magister morum*. Di più notava egli, *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere, eumque indiligenter curabat, ac neque araverat, neque purgaverat: sive si quis arborem suam, vineamque habuerat derelictui, non is sine pœnà fuit: Item si quis Eques Romanus equum haberet gracilentum, aut parum nitidum, impolitiæ, idest incuriæ notabatur*. Nè permetteva già che gli onori si avvilissero, coll'appropriarsi a Persone, che non fossero state, col parere del Senato, o del Popolo, approvate. Quindi *A Censoribus P. Cornelio Scipione, & M. Popilio Statuas circa Forum, eorum, qui Magistratum gesserunt, sublatas omnes, præter eas, quæ Populi, aut Senatus sententià statutæ essent*. Estendevano pure i Censori le loro riflessioni fuor di Roma, e prefinivano il numero degli Operai alle faccende occorrenti; così eravi *Lex Censoria Ictimulorum Aurifodinæ, qua in Vercellensi agro cavebatur, ne plus quinque m. hominum in opere publicani haberent*. Discendevano, chi lo crederebbe? co' loro statuti sino

Spanhem. dissert. 8.

Agell. lib. 4. cap. 12.

Plin. lib. 34. cap. 6.

Idem lib. 33. cap. 4.

ſino alle manifatture de' Tintori, e di ciò ci aſſicura il medeſimo Plinio, con dire: *Neque enim pigebit hanc quoque partem attingere, cùm Lex Metella extet Fullonibus dicta, quam C. Flaminius, L. Æmilius Cenſores dedere ad populum ferendam; adeò omnia majoribus curæ fuere. Ergo ordo hic eſt: primum abluitur veſtis Sarda, dein ſulphure ſuffitur, mox desquamatur Cimolia, quæ eſt coloris veri, fucatus enim deprehenditur, nigreſcitque, & effunditur ſulphure; veros autem, & prętioſos colores emollit Cimolia, & quodam nitore exhilarat contriſtatos ſulphure.* Avverto ancora, che tra i privilegi goduti dall' alta autorità de' Cenſori, eravi il potere, non ſolamente bandire dal Senato gl' immeritevoli, come di ſopra accennai, ma di conferire ancora a taluno, che produceſse a ſuo favore le ragioni di gran merito, un' onore ben diſtinto. Queſto rimarcavaſi, coll' eſser nominato il primo nella nota de' Senatori, che il Cenſore dava a leggerſi, a certo tempo, e pubblicarſi; Egli però raccoglieva i principali riſpetti, godeva plauſibili congratulazioni, e ſuo Carattere era l'appellarſi *Princeps Senatus*. Così, *Princeps equeſtris ordinis dicebatur his, quem Cenſores primo loco ſcripſerant in Equitum Tabulis, ſive Catalogo.*

Idem lib. 35. cap. 17.

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 10.

Oltre le mentovate incombenze de' Cenſori, altre cure appoggiavanſi parimente a i medeſimi, e ci vengono accennate da M. Tullio, dove dice: *Cenſores Populi ævitates, ſoboles, familias, pecuniasque cenſento. Urbis Templa, vias, aquas, ærarium vectigalia tuentor, populique partes in Tribus diſtribuunto, exin pecunias ævitates, ordines partiuntor; Equitum, peditumque prolem deſcribunto, cœlibes eſſe prohibento, mores populi regunto, probrum in Senatu ne relinquunto, bini ſunto.*

Cic. lib. 3. de Leg.

Raſsegnavaſi, ſenza dubbio, tra i primarj Magiſtrati queſta ragguardevole dignità; la quale, a cagione dell'

dell' eſsere ella tollerata di mala voglia dalla gente amante delle ſue licenze, ed aliena dal rigore uſato da chi prendevaſi il penſiero di conſervarle, fu per qualche tempo levata; ma dipoi da Metello Scipione ſi volle reſtituita, e perſeverò ſino all' Imperio di Decio Monarca di Roma.

TAVOLA

Tavola Undecima

Tomo VI.

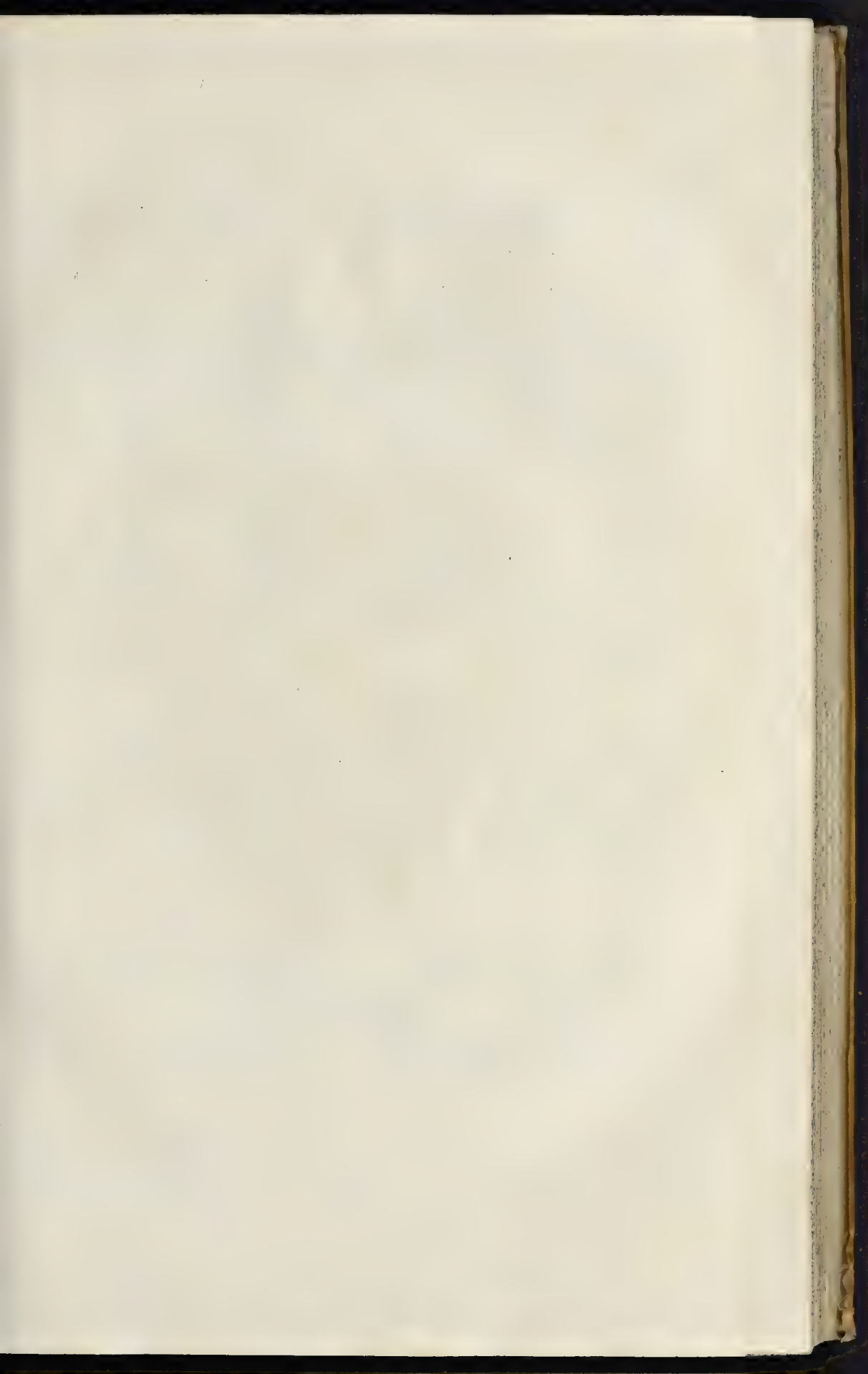



TAVOLA
UNDECIMA.

I

VESPASIANO.

On adulava già la ſua ambizione Veſpaſiano, con l'alta pretenſione di ſedere ſopra il Trono di Roma. Fattoſi padrone autorevole de' proprj deſiderj, non arrendevaſi a permettere ad eſſi la libertà, ſe non era ſottoſcritta dalla ragione. Procurava bensì tra l'armi di obbligare il ſuo coraggio militare co' ſtipendj dell' Onore, ma ſapeva altresì, con eroica moderazione, contenere le ſue brame ne' limiti del convenevole. Tuttavía, forzato dalle ſue Legioni a coronare il gran merito col Ceſareo Alloro, volle, che l'occaſo di Vitellio ſerviſſe di oroſcopo al ſuo Aſcendente, e ciò, non tanto per cupidigia di ſupremo Dominio, quanto per felicitare i voti de' ſuoi Soldati, concordi nel promoverlo all' Imperio del Mondo. Soggiornava egli nella Giudea, dove gover-

nava l'Esercito Romano, e mieteva con la Spada le Palme di Palestina, quando le di lui Truppe ebbero avviso dell' esaltamento di Galba, indi di Ottone, e di Vitellio; e però si fecero punto di onore il dichiarare ancor elleno, ed acclamare Monarca il loro Capo: *Neque enim deteriores, aut Hispaniensi exercitu, qui Galbam: aut Prætoriano, qui Othonem: aut Germaniciano, qui Vitellium fecissent.* E perchè la di lui ritrosía opponevasi al grande invito, lo costrinsero, fin con l'armi alla mano, ad accettarlo. *Paret igitur; & primùm ad Ægypti Prætorem scribit, quo loco res suæ sint, à quo statim salutatus est Imperator.* Inviò Vespasiano allora Muziano con buone Squadre contro Vitellio, a cui non giovò l'occultarsi nel nascondiglio de' Cani, da' quali fu anche maltrattato, ma gli convenne cedere alla prepotenza militare, e lasciare obbrobriosamente la vita sotto il ferro de' Soldati del nuovo Monarca. Ecco pertanto nella Medaglia impresso Marte Vincitore, e determinato ad appoggiare l'augusta gloria del Principe. Tiene il preteso Nume con la sinistra un Trofeo, e con la destra un'Asta, o sia Dardo lungo, e tutto è formato per decreto particolare del Senato.

Sveton. in Vesp. cap. 8.

Zonar. Tom. 2. Annal.

II

MArte Gradivo, col Trofeo sull' omero sinistro, e un' Asta nella man destra, rinforza, a vantaggio del Monarca, la gloria. Aveva egli, secondo la folle credenza di que' tempi, relazione molto onorevole con Marte, poichè *Il estoit fort, vaillant homme de sa personne, hardy, & constant, vigilant, sobre, prudent, & bien advisè; bien entendu en la castrametation, de bon*

Tristan. tom. 1. pag. 279.

bon conseil, & bonne conduite; ce qu' il fit paroistre en la grande Bertagne ov' il se signala, par plusieurs exploits dignes d' eternelle memoire.

Nerone istesso, ritrovandosi nell' Acaja affaccendato nell' indecente occupazione di avvilire la Cesarea Maestà, col cantare ne' Teatri, disegnando di fiaccare l'orgoglio de' temerarj Giudei, prese pure un pò di licenza da' suoi bassi pensieri, ed applicò la mente alla scelta opportuna d'un valente Condottiero dell'armi, per domare l'audacia di quegli spiriti imperversati; ma *Distinguebatur animi sollicitudine, quem demendæ ignominiæ, belloque conficiendo legeret Ducem*. In questa perplessità deliberò finalmente, e protestò con dire: *Vespasianum solum esse, cui summa militiæ Orientis in partibus jure committeretur; virum ab adolescentià militiæ triumphalis inveteratum stipendiis, qui impacatas Gallias Germanorum tumultu, & ferocià geminæ temeritatis in bellum relapsas, pace diuturnà composuerat: Britanniam quoque inter undas latentem, Romano Imperio armis acquisiverat, cujus triumphatæ opibus Roma ditior, Claudius consultior, Nero fortior æstimabatur.* Ben si può da ciò argomentare, quanto felicemente fiorissero a Vespasiano le Palme ne'Campi di guerra, e con quanta equità s'impegni Marte a proteggere le di lui glorie.

Hegesip. lib. 3. de Excid. Urbis Hierosol. cap. 1.

III

QUanto più rendevasi abbominevole il sordido vivere di Vitellio, tanto maggiormente *Erat in ore, Famaque Vespasianus.* Tuttavía, discorrendola egli co' suoi prudenti riflessi, pareva non sapesse risolversi a fare il gran passo di salire al Trono. Muziano però, che ben discerneva il sublime merito di

Tacit. lib. 2. Hist. cap. 73.

tal Personaggio, schierò innanzi alla di lui considerazione i più forti motivi, che fossero idonei a levarlo di dubbio; ed affine intendesse, che il suo perorare non era animato da interesse alcuno, conchiuse la sua gagliarda concione con dire: *Si vincimus honorem, quem dederis habebo, discrimen, ac pericula ex æquo partiemur; imo, ut melius est, tu hos exercitus rege, mihi bellum, & præliorum incerta trade.* Alla sincera persuasione del fido Amico, accoppiatasi la forza, che usarono i Soldati, si arrese Vespasiano, ed accettò l'esibitogli Imperio. Intesa appena in Roma la di lui esaltazione, eccitò gran giubilo in tutto il Popolo, stomacato già dalla turpissima Monarchía di Vitellio. Accordossi il Senato a gli altrui voti, e confermando la saggia elezione fatta dall'Esercito d'Oriente, volle condecorato Vespasiano con tutti i titoli Cesarei, ed Augusti, e investito delle ragioni al supremo Principe del Mondo competenti. Quindi dirizzaronsi le brame alla di lui sospirata venuta a Roma, e perchè il ritorno fosse da ogni felicità accompagnato, impiegarono la più fervida superstizione, con supplicazioni a tal'oggetto fatte alli Dei, e singolarmente alla Fortuna Reduce, che impressa nella Medaglia si vede.

Idem cap. 77.

Rinforzava il gaudio de'Romani la rimembranza di quegli eventi prodigiosi, che negli anni antecedenti servirono, conforme la vana interpretazione d'allora, di pronostici alla di lui Monarchía. Persuadevansi que' ciechi, che fossero tacito linguaggio de' Numi, onde facilmente desideravano di venerare in grado di Cesare quel Personaggio, che pareva loro dagl'Iddii destinato al Soglio. Ciò, che però fe' gran colpo nell'animo di Vespasiano medesimo, fu l'accidente occorsogli, nel tempo, che stava ancor

combat-

combattendo con i suoi dubbj, e ci viene accennato dall'Istorico, dove, rammemorando le follíe d'un particolare Sacrificio, così scrive: *Est Judæam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec simulacrum Deo, aut Templum, sic tradidere majores, Aram tantùm, & reverentiam. Illic sacrificante Vespasiano cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos inspectis identidem extis; Quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seu domum extruere, seu prolatare agros, sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum.* Confortossi non poco il coraggio nel Supplicante, all'udire le mentovate parole, suggerite, senza dubbio, al Sacerdote dallo Spirito maligno, a cui non era difficile il prevedere congetturalmente ciò, che, supposte le contingenze in quel tempo corrente, era per succedere.

Tacit. lib. 2. Hist. cap. 78.

Avverto, che l'avvenimento, riferitoci da Tacito, non toglie, che sul Carmelo potesserо soggiornare altre Persone intente a coltivare le virtù della vera Religione, adorando, e servendo con perfezione distinta il sommo, ed unico Dio, ad onta della superstizione, che tuttavía affascinava le menti in quel secolo.

Oltre la Fortuna Reduce, soprastante al ritorno felice, da'Romani stoltamente adorata, veneravano essi un'altro Nume, che sognarono aver promosso a ritornare addietro Annibale, allora che appressandosi egli a Roma, col formidabile spavento dell'armi Cartaginesi, l'atterriva. Appellavasi perciò l'accennato Nume, *Rediculus Deus*, nè mancavagli il suo Tempietto, per appoggio della follía creduta: *Rediculi Fanum extra Portam Capenam fuit, quia accedens ad Urbem Hannibal, ex eo loco redierit, quibusdam perterritus signis.* Così governavasi la cecità di quelle misere Genti illuse, adorando i sogni, ed incensando gl'inganni.

Sextus Pomp. Festus de Verbor. significat. pag. 203.

Così

I V

COsì nella presente, come nella passata Medaglia, la Figura della Fortuna tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo, per simboleggiare probabilmente la rettissima prudenza, attesa in Roma da Vespasiano, nel governo del Mondo. Vi si aggiunge nella sinistra il Corno dell'Abbondanza, affine d'indicare l'affluenza di tutti i beni, che dal Dominio del venerato Monarca promettevasi il Senato. A tal'oggetto, con suo particolar decreto, fu ideato, ed impresso il pensiero, e fu altresì collocato nella destra mano della Fortuna un Ramoscello d'Ulivo.

Bramando intanto i Romani di dare forte braccio al Principe, per venire a sormontare l'apice dell'augusta grandezza, imploravano l'assistenza favorevole della Fortuna, come accennai di sopra, senza riflettere alla stoltezza de' loro voti, regolati da vanissime fantasíe. E che sia vero, Luciano istesso colloca il nome di Fortuna *Inter intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophiæ titulo, semet venditantibus, excogitata.* E pure quelle Genti illuse vollero ben presto mettersi in possesso della superstizione praticata in onore della Fortuna, poichè appena nata era Roma, che alla pretesa Dea alzarono Templi, ed ordinarono Sacrificj; e laddove *Virtutis apud eos*, cioè i Romani, *serò, & post multa sæcula Templum sacravit Scipio Numantinus, inde M. Marcellus cellam Virtutis, & Honoris faciendam locavit: Mentis, Æmilius Scaurus, qui vixit circa bellum Cimbricum: Sapientiæ verò, ne in hanc quidem diem Ædes extat, neque Temperantiæ, vel Fortitudinis, vel Magnanimitatis, vel Continentiæ, sed Fortunæ*

Lucian. tom. 2. in Deor. Concil.

Plutarch. in Comment. de Roman. Fortunà.

næ delubra splendida, & vetusta, ac primis Urbis incunabilis, æqualia admixta eis fuere: Siquidem Ædem Fortunæ princeps excitavit Ancus Martius Numæ Nepos, Rex à Romulo quartus. Ciò, che pruova, che la Fortuna fu oggetto de' primi pensieri di Roma, sempre in que' tempi facile, e liberale, nel donare la Deità alle sue fantasíe.

V

COnsideravano, come punto d'Onore, i Soldati Romani, che travagliavano nell' Oriente, il non cedere a gli altri Eserciti il vanto di fregiare, col Cesareo Alloro, come addietro dissi, la fronte di qualche inclito Personaggio; e però, *Propositis nominibus Legatorum Consularium, quot ubique tunc erant, cum cæteros, alii alium, alià de causà improbarent, & quidam è legione tertià, quæ sub exitu Neronis translata ex Syrià in Mœsiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent assensere cuncti, nomenque ejus vexillis omnibus, sine morà, inscripserunt. Divulgato facto, Tiberius Alexander Præfectus Ægypti, primus in verba Vespasiani legiones adegit Cal. Jul., qui Principatus dies in posterum observatus est. Judaicus deinde Exercitus quinto Idus Jul. apud ipsum juravit.*

Sveton. in Vesp. cap. 6.

A i Soldati in somma fu obbligato della sua esaltazione il Monarca; ed ecco il motivo, per cui, con tutta ragione, la Figura, che porge la mano ad una delle tre, che le stanno innanzi, ci rappresenta, che la Speranza augusta ad essi si appoggia, avendo rilevate dalla lor fede rimarcabili pruove.

Quanto però i Soldati di Vespasiano dimostraronsi favorevoli al di lui merito, altrettanto crudeli provaronsi, dopo l'interfezione di Vitellio in Roma, dove lasciorono tutto libero il corso alla

la militare licenza: *Armati per Urbem victores implacabili odio victos consectabantur; plenæ cædibus viæ, cruenta fora, Templaque, passim trucidatis, ut quemque sors obtulerat. Ac mox, augescente licentià, scrutari, ac protrahere abditos, si quem procerum habitù, & juventa prospexerant, obtruncare, nullo militum, aut populi discrimine. Quę sævitia recentibus odiis sanguine explebatur, dein verterat in avaritiam, nihil usquam secretum, aut clausum sinebant, Vitellianos occultari simulantes. Initium id perfringendarum domuum, vel si resisteretur, causa cædis; nec deerat egentissimus quisque ex plebe, & pessimi servitiorum prodere ultrò dites Dominos, alii ab amicis monstrabantur. Ubique lamenta, conclamationes, & fortuna captæ Urbis, adeò ut Othoniani, Vitellianique militis invidiosa anteà petulantia desideraretur.* Nè poteva già Vespasiano, col suo autorevol potere, metter freno al furore in ogni parte baccante, poichè era egli allora assente da Roma, dove trovavasi il di lui Figlio Domiziano, ma questi, in vece di applicarsi a fermar la corrente del barbaro saccheggio, *Stupris, & adulteriis filium Principis agebat*, cioè, con isfrenata licenza operando, dava un saggio vergognoso del suo futuro Imperio.

Tacit. lib. 4. Hist. cap. 1.

VI

VEdesi nel Rovescio della Medaglia la Figura d'una Vittoria nell'atto di scrivere in uno Scudo, che stà appoggiato ad una Palma; al di cui piede giace sedente, ed afflitta un altra Figura. Tutto serve per simboleggiare le glorie vittoriose del Monarca, e l'estrema desolazione della Giudea, da sommo rammarico contaminata, per la perdita di Gerosolima da Tito intieramente espugnata; affine poi, che un' impresa di tanto strepito risuoni anche a i

posteri,

posteri, con grido festoso, s'applica la Vittoria ad eternare la rimembranza, con particolare Iscrizione nello Scudo impressa. E' quì da notarsi, che la Palma, la quale sorge nel secondo campo della Medaglia, dimostra il suo proprio frutto, cioè i Dattili, dall' una, e l'altra parte di essa pendenti. Questo pruova, che dee collocarsi nell' ordine delle Palme femminine, perocchè sebbene Teofrasto, e Plinio asseriscono, che sono ancora le Palme mascule dotate, e ricche del loro frutto, tuttavía, *Cum iidem auctores, tum Græci, tum Arabes, fœcundas tantùm fœminas disertè agnoscant, & ex insertis, adspersisvè maris floribus fœminas fœcundari, & præstantiores Dactylos producere doceant, nulla masculæ Palmæ fructus ratione habità, hinc vulgò etiam mares Palmæ infrugiferæ; & fructus ille, quem nonnulli iisdem tribuunt, ab aliis cum flore ejusdem haud immeritò confunditur.*

Spanhem. Dissert. 4.

Ancorchè però le Palme adornino diverse Regioni, in cui fioriscono, si attribuiscono con pregio distinto alla Giudea, mentre *Nobilitas in Judæa, nec in totà, sed Hierichunte maximè;* onde con tutta proprietà, nel corrente impronto, sorge la Palma.

VII

IL ſecondo Campo della Medaglia ci dà a vedere una Figura velata ſacrificante, mentre un'altra, che rappreſenta la Vittoria, tiene nella ſiniſtra la Palma, e con la deſtra le porge al capo una Laurea. Con ciò il Senato, per cui decreto il glorioſo monumento ſtà impreſſo, vuole ſi ammiri la Pietà di Veſpaſiano, il quale, regolandoſi co' ſogni della ſua Religione, ſi fa merito nuovo con i Dei, riconoſcendo dalla loro benefica aſſiſtenza le ſue Vittorie, e riportando ad eſſi divotiſſime grazie.

Il Paganeſimo, profanando ſtoltamente i Sacrificj dovuti all'unico, e vero Dio, ebbe diverſi motivi nel celebrarli, e tra queſti poteva raſſegnarſi talvolta l'intenzione, ed il fine di teſtificare, colle oblazioni fatte a i Numi, ringraziamenti diſtinti, per beneficj rilevati, ed era appunto l'oggetto, a cui miravano i Sacrificj ſin ne' principj del Mondo: *Apud pios antè diluvium, ac porrò in Populo Dei ſæculis inſecutis, erant pars neceſſaria Religionis, ſenſu morali, quòd beneficiorum multorum à Deo in homines collatorum, ſolemnem recordationem ad animos revocarent.*

Henric. Kippingius lib. 1. Antiq. Rom. cap. 11.

Coſtumavano ancora i ciechi Idolatri di coprirſi con veſti bianche nell'atto de' Sacrificj, ciò, che pure fu notato dal Poeta, dove diſſe:

Scilicet expectas ſolitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris veſtis ut alba meis.

Ovid. lib. 3. Triſt. Eleg. 13.

E s'erano poveri, uſavano ogni diligenza, perchè le veſti foſſero monde, e però *Veſtes puras induebant, & quidem pauperes aquà eluebant veſtes, ne quid ſordium in illis eſſet;* e ſe ricchi: *Divites habebant veſtes ſingulares, quas induebant, tunc cùm Sacra obire volebant.*

Kipping. ubi ſupra.

Ecco

VIII

ECco la rappresentazione della Giudea intieramente soggettata, con l'espugnazione di Gerosolima. Giace sedente, ed afflitta al piè d'una Palma, mentre nell'altra Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè sinistro una Celata, ci viene indicato il Principe vittorioso.

Lavò in altri tempi Gerosolima, e la Giudea, colle sue lagrime il sangue sparso de' suoi Figli, e fu allora massimamente, che *Antiochus magnà cum multitudine, Curribus, Elephantis, & Classe ingenti Ægyptum subegit; unde cum furore revertens, etiam Hierosolymis vi expugnatis, centum octoginta millia hominum interfecit;* e di più *Sanctuarium ingredi non dubitavit, erectoque Altari, & Idolo, abominatione vastitatis imposito, Templum impuris victimis profanatum, Jovis Olympii Ædem appellavit.* Così, invasa la nobile Regione dall'armi Romane governate da Pompeo il Grande, deplorò abbattute le mura della sua Reggia: *Cujus Regem Aristobulum victor Pompejus Romam misit, Hierosolymæ maximæ, sanctissimaque in ea Regione Urbis, mœnia diruit.* Ma questi furono, dirò così, scherzi della colera di Dio contro la Gente giudéa, paragonati allo spaventoso esterminio del medesimo Popolo, inferitogli dall' armi di Vespasiano comandate da Tito. Ed è ben punto considerabile, che l'ira dell'Altissimo maneggiasse la sua terribile Spada per mano d'un Principe, la di cui dote più cospicua era la benignità; perocchè *Naturà benevolentissimus erat*, e dimostravasi tanto alieno dallo spargere sangue umano, che dovendosi rappresentare in Roma il cruento spet-

Suidas in Historic. pag. 92.

Appian. Alex. in Lib. de Bellis Syriæ num. 119.

tacolo de' Gladiatori, per ſolazzo del Popolo, proteſtò chiaramente, *Non ad ſuum, ſed ad ſpectantium arbitrium editurum*. Rifleſſione, la quale pruova, che il tremendo, e ſanguinoſo flagello ſcaricato ſopra Geroſolima, fu regolato dalla deſtra onnipotente di Dio giuſtamente ſdegnato. Ciò, che atteſtò parimente il medeſimo Tito, quando *Finitimæ gentes, ob victoriam, coronare ipſum voluerant, ille verò tali honore indignum ſe eſſe reſpondit, non enim ſe eſſe talium operum auctorem, ſed Deo iracundiam, contra Judæos, demonſtranti, ſuas manus præbuiſſe*. Non ſi può più chiaramente eſprimere, qual foſse la gran fonte, da cui diramoſſi il calamitoſo torrente, che allagò, e ſommerſe in un' abiſso di luttuoſa agonía la Giudéa tutta, con Geroſolima.

Sveton. in Tito cap. 8.

Philoſtr. in Vità Apollon. lib. 6. cap. 14.

TAVOLA

Tavola Duodecima

Tomo VI.

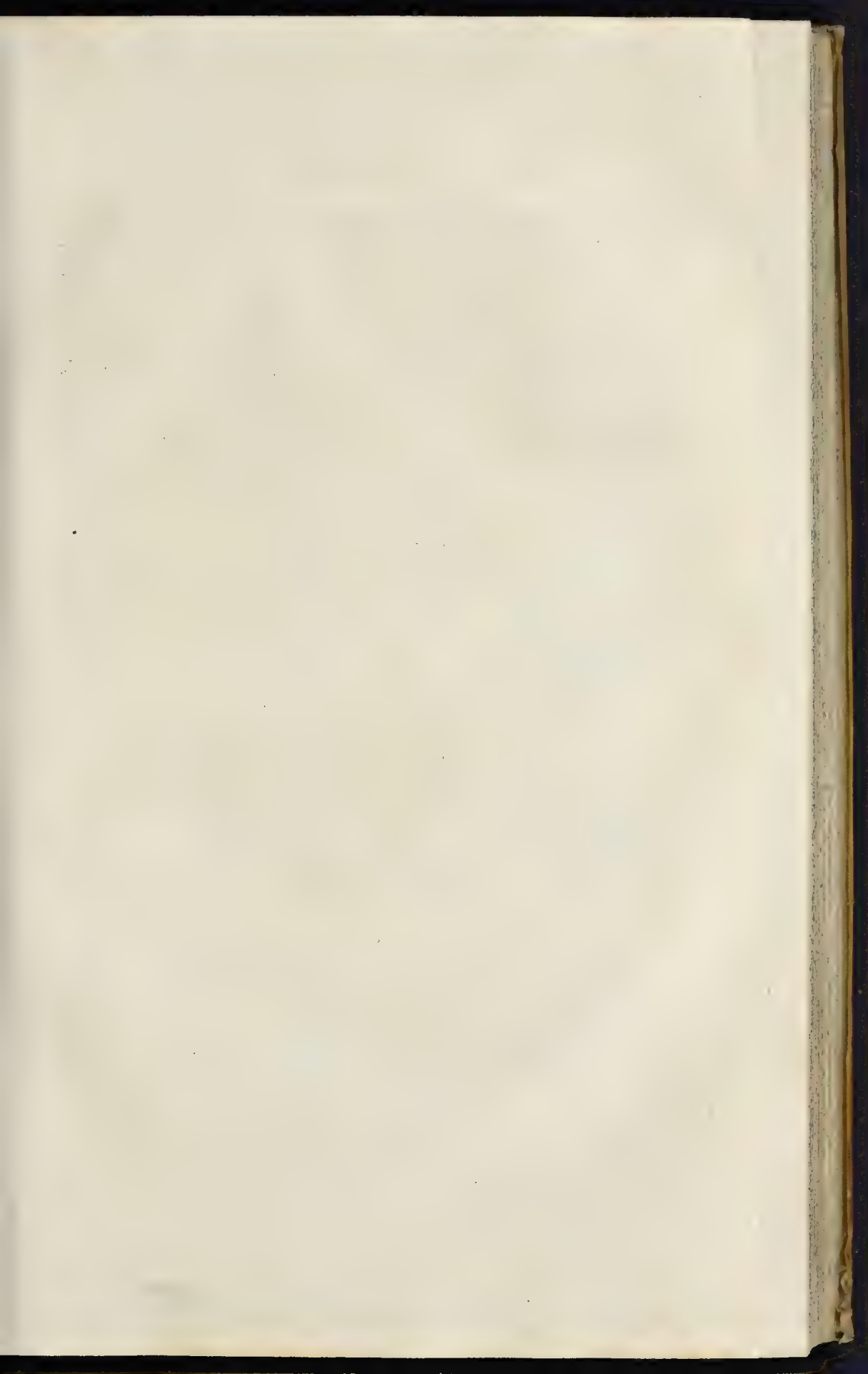



TAVOLA
DUODECIMA.

I

VESPASIANO.

LA vendetta dell'ira di Dio talvolta differita, non perde già la ſua forza, che anzi dalla dilazione medeſima concepiſce più vigoroſa, ed avvampante la fiamma. *Lento enim gradu*, come avverte ancora Val. Maſſimo, *ad ſui vindictam divina procedit ira, ſed tarditatem ſupplicii gravitate compenſat*. Ben provollo il miſero Popolo Ebreo, il quale non intendendo il linguaggio eloquente de' beneficj rimarcati ancora co' caratteri de' prodigj, cadde finalmente sbalordito dalla voce de' tuoni, ed imparò ad aſcoltare lo ſcoppio de' fulmini. Dal peſo del terribile gaſtigo potea ben comprendere la gravezza dell' ultimo ſuo delitto, che fu il Deicidio; e pure l'oſtinatezza prevalſe alla ragione, e in un Teatro popolato tutto d'infortunj, non conobbe, ſumminiſtrare egli

il

il ferale argomento a i tragici avvenimenti. Roma intanto n'andò fastosa del di lui esterminio, e pubblicò nel suo Campidoglio le glorie di Vespasiano, e di Tito, che coll'armi lo procurarono, e l'ottennero. Quindi, per immortalare lo strepitoso evento, si volle impressa anche nella presente Medaglia la Giudea desolata, che, sedente sopra un Torace, ed afflittissima, dimostrasi in quell'atto, in cui per altre contingenze fu compianta Gerosolima dal Profeta, quando all'amarissima sua passione fe'dire: *Ego plorans, & oculus meus deducens aquas, quia longè factus est à me consolator, convertens animam meam: facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.* E che sia vero, veggonsi accennati i di lei Figli cattivi nell' altra Figura, che, con le mani avvinte dietro le spalle, stà appresso alla Palma.

Jerem. in Thren. cap. 1. num. 16.

Diverse sue perdite avea già deplorate la Giudea, ma il motivo del pianto suo più luttuoso, fu la caduta di Gerosolima. Ebbe l'origine la celeberrima Città da un'insigne Personaggio Cananeo: *Urbem Hierosolymam Chananeorum quidam potens condidit, qui patrio sermone vocaretur Rex justus, quam primò Solymam nuncupavit, postea Templum edidit, undè Hierosolyma dicta Civitas est. Ea à principio suos incolas habuit de gente Chananeorum; David primus vir Hebræus Chananeos expulit, constituit suos, qui in ea Domum sibi regiam fecit.* Ma precipitò finalmente in funestissimo occaso il di lei reale splendore, seguitato dall'ombre funebri d'un milione de' suoi Figli stracciati, oltre novantasette mila rimasti ludibrj delle catene Romane; e quasi che il suo mortale squallore non bastasse ad attestare l'estrema sua desolazione, *Per tredecim fermè, in circuitu Urbis milliaria longè, latèque vastata humus, & nudum gignentium solum.*

Hegesip. lib. 5. cap. 9.

Idem lib. 5. cap. 25.

Omne

Omne illud Pomerium, in quo antè nemora viridantia, horti inhalantes floribus, diversa pomaria, suburbana prædia gratam sui speciem dabant, si quis postea vidit hospes, ingemuit, incola non recognovit, & ad genitalem regressus locum, cùm præsens adesset, Patriam quærebat. A questa intieramente calamitosa ruina fu condannata la ribelle Città, con la Giudea, dopo che all' estremo reato giunse la sua oramai insoffribile fellonía.

I I

E' Diversa dalla passata la corrente Medaglia, a riguardo degli aggiunti, che rimarcano la di lei differenza. Questi compariscono negli Arnesi militari, che spiccano appresso alle due Figure cattive; e considerando singolarmente l'oggetto degli Scudi fermi in terra, parmi poter rimembrare ciò, che disse il coronato Profeta, nel deplorare la morte di Saúle, e di Gionata: *Abjectus est clypeus fortium*. Ecco a terra que' medesimi Scudi, che in altri tempi screditarono la forza de' dardi nemici, ed ora giacciono abbattuti, nè servono, che a formare un lagrimevole monumento d'ignominia alla Giudea soggiogata. Potrebbe ancor credersi, che un tal' arredo dinotasse la potenza guerriera, che obbligò la misera gente alla schiavitudine quì espresa.

Regum lib. 2. cap. 1. num. 21.

Oltre

III

OLltre gli Uomini nelle antecedenti Medaglie notati, anche le Femmine in questa dimostransi cattive; onde può con ragione la Giudea ripetere le parole del Profeta: *Virgines meæ, & juvenes mei abierunt in captivitatem;* e intanto comparisce ella sommersa in amarissimo lutto, mentre nella di lei desolatissima sembianza fa pompa del suo potere l'ira divina.

Jerem. in Thren. cap. 1, num. 18.

IV

COnvengono il Senato, ed il Popolo Romano nell' encomiare il merito del Monarca, da cui riconoscendo la buona sorte de' Cittadini conservati, gli esibiscono nella Medaglia la pregiatissima Corona Civica. Per tal' onore potè Vespasiano produrre le sue ragioni, mentre *Fessam, atque labentem Rempublicam trium Principum*, e furono Galba, Ottone, e Vitellio, *tyrannidè potius, quàm Imperio, Flaviæ gentis auctor Vespasianus primus restituit. Nam per decem annos*, non però compiuti, *quibus Imperium rexit, singulari studio, ac providentià rem administravit, & ne Cæsarianum desideraretur nomen effecit;* regolando la sua augusta condotta in modo, che fu giudicato *Optimis comparandus*.

Jo: Baptist. Egnatius lib. 1. Rom. Princ.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Nel

V

NEl secondo campo della Medaglia vedesi il Principe, che porge la mano ad una Figura genuflessa, in cui rappresentasi Roma, e stà come in atto di sollevarla, ciò, che parimente ci viene significato dall' Iscrizione, che dice ROMA RESVRGES. Comparisce pure un'altra Figura, con lo Scudo imbracciato, e la Celata in Capo, e in questa penso, possa ravvisarsi Marte, che si fa garante del beneficio conferito a Roma dal favorevole Monarca. L'amorevole, ed agguerrito Principe non si contenne nel dissipare solamente gli affanni, e levare la gramaglia calamitosa, in cui passava i suoi neri giorni la Città dominante, ma volle altresì rialzarla nel materiale; poichè *Templa, publicaque opera ruinosa refecit; ædificia, quorum fundamenta jacta erant, perfecit;* e perchè si conoscesse, che egli in ciò fare non era mosso da vanità privata di cattivarsi l'applauso pubblico, ma che l'unico suo oggetto era il bene di Roma, rimarcò le opere, *Non suo, sed eorum, qui inchoarant nominibus inscriptis;* mercecchè si prefisse per Ascendente della sua Monarchía la virtù, onde verificossi quello, che di lui scrisse il grande Istorico: *Solus omnium ante se Principum in melius mutatus est;* onde, nel muovere l'alto passo al suo sublime ingrandimento, ebbe per bella scorta, non già gl'incrementi per sè di coronata fortuna, ma bensì i vantaggi speciosi, ed onorevoli di Roma.

Jo: Zonar. lib. 2. Annal. pag. 194.

Tacit. lib. 1. Histor. in fine cap. 50.

VI

ADorna il Rovescio della proposta Medaglia l'Immagine di Roma, la quale, col capo guernito di Celata, appoggiasi col braccio destro sopra alcuni Monticelli, indicanti la di lei situazione, e con la mano sinistra, per simbolo di virtù guerriera, tiene il Parazonio, fermo sopra 'l ginocchio pur sinistro, dall' una parte la corteggia il Tevere, espresso nella Figura giacente, ed ha nella destra mano l'Arundine fluviale, ed appresso l'Urna, che versa le sue acque: Nell'altra vedesi la celebre Lupa, in atto di allattare i due famosi Bambini Romolo, e Remo. Tutto serve a significare, che il Senato, nel decretare il nobile monumento, pretese di riconoscere in Vespasiano un merito così elevato, che lo fa degno d'essere ravvisato qual nuovo Fondatore di Roma, mediante l'insigne beneficenza, con cui egli avevala redintegrata nella sua felicità; e, per dir vero, impegnava i suoi più serj pensieri a i di lei onorevoli vantaggi, in modo, che, *Quod ad curam Reipublicæ pertinet, Imperator habebatur, in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat.*

Xiphilin. in Epit. Dion. pag. 320.

Voglio quì avvertire, che tra le altre ragioni, per le quali la Provvidenza divina dispose, che Roma, con la magnificenza delle sue Fabbriche, con la potenza delle sue Legioni, e col suo vasto Dominio, venerata fosse come Capo del Mondo, una fu, *Ut Sedem suo Vicario pararet dignissimam, quam Romæ constituere volebat, & Mundi Caput temporaliter esset, quæ futura erat spiritualiter, & prædicatio Evangelii faciliùs Orbem uni ditioni subjectum peragraret, triumphusque ipsius Christi de Gentilitate gloriosior esset.* E tanto appunto avvenne,

Jo: Bapt. Casal. de Rom. Potentià cap. 2.

venne, con incremento anche più specioso di gloria; onde il gran Pontefice San Leone potè dirle: *Quamvis multis aucta victoriis, jus Imperii tui terrà, marique protuleris, minus tamen est, quòd tibi bellicus labor subdidit, quàm quod pax Christiana subjecit.*

S. Leo Serm. 1. in natal. Apostol. Petri, & Pauli.

Parmi sia degna d'esser quì rammemorata la relazione, che ci fa Dionisio, dove scrive di Roma, di cui parliamo, e suppone, che questa fosse *Bis condita: semel non multò post belli Trojani tempora, iterum ætate exinde quintadecima;* ma ciò, che merita considerazione distinta, è quello, che soggiunge, dicendo: *Si quis velit rem altiùs etiam repetere, tertiam quandam Romam his antiquiorem inveniet, ut quæ antè Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem, nec vulgaris aliquis, nec recens Scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus. Is ait, Morgete in Italià regnante, Italia tum erat ora, quam longa à Tarento Pestum usque protenditur, venisse ad eum quendam Romanum exulem; verba ipsius sunt hæc: Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore venit à Romà vir quidam profugus, nomine Siculus, atque ità ex auctoritate Syracusani hujus Scriptoris, invenitur quædam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior; utrum autem eodem loco sita fuerit, ubi nunc habitatur ea Urbs, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ipse incertum reliquit, ità nec ego conjicere valeo.*

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Comparisce Roma nella Medaglia, appoggiata ad un Monticello, e probabilmente è il Colle Palatino, dove Romolo, dopo il fiero litigio tenuto con Remo per la situazione della Città, piantò i primi fondamenti della medesima. *Collectis deinde Latinis, qui pugnæ superfuerunt, ex pristino Colonorum numero redactis, ad paulò plures tribus millibus Palantio speciem Urbis addidit.* Il tempo poi,

Idem.

in cui precisamente accadde la prima origine di questa, che può dirsi Metropoli del Mondo, ci vien notato da Plutarco, il quale così scrive: *Urbis Romæ fundamenta ab illo jacta esse quintò Idus Pharmuti mensis, qui Aprilis vocatur à nostris, inter secundam, & tertiam ejus diei horam.*

Plutarch. in Romulo.

Avverto, che la Lupa quì impressa, può riputarsi qual Figura; poichè da essa non furono per verità allattati i due Bambini Romolo, e Remo, ma bensì da Laurenzia. *Sunt, qui dicunt nutricis nomen ambiguitate fabulæ locum dedisse, nam & feras, & meretrices communi vocabulo Lupas vocamus, ità Faustuli uxori, prostrato pastoribus corpore, Lupæ cognomen esse additum, cùm Laurentia anteà nuncupata esset.* Ciò non ostante, evvi pur l'opinione, che fossero trovati i Bambinelli nell' atto di succhiare il latte da una Lupa, che spontaneamente diessi ad allattarli, mentre giacevano i miseri su la riva del fiume esposti, ed abbandonati.

Idem ibidem.

VII

Quì parimente Roma appoggia le glorie di Vespasiano. Si dà a vedere con la Celata in capo, con l'Asta nella sinistra mano, ed ostenta nella destra la Figura della Vittoria. Questa era il vanto della di lei possente grandezza, che costumava segnare i passi de' suoi Eserciti co' caratteri de' trionfi. Non è però credibile, quante industrie, ed arti ella praticasse, per addestrarsi alle vittorie. Tra le molte, che usava, mi cade in acconcio di notare la seguente, con cui dava accuratamente a' suoi Giovani ammaestramenti militari: *Equi lignei hyeme ponebantur sub tecto, æstate in campo, supra quos juniores primò inermes, deinde armati cogebantur*

Dionys. Richelius in lib. de vita militar. artic. 12.

tur ascendere, tantaque cura erat, ut non solùm à dextris, sed à sinistris quoque partibus ascendere discerent; evaginatos etiam gladios, vel contos tenentes. Hoc assiduè faciebant, quatenus in tumultu prælii, sine mora ascenderent, quia tam studiosè exercebantur in pace.

Volevano altresì i Romani, che d'ordinario la cagione del loro guerreggiare fosse giusta, supponendo con ciò d'impegnare all'armi, ragionevolmente maneggiate, la Vittoria. Sentimento, che fu conosciuto, ed espresso anche dal Poeta, che disse:

Frangit, & attollit vires in milite causa,
Quæ nisi justa subest excutit arma pudor.

Propert. lib. 4. eleg. 6.

Tutto all'opposto di Coloro, che, per impulso di motivi da cieche passioni eccitati, combattono, e furono in parte accennati dall'ammirabile Dottore Santo Agostino, cioè: *Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus, & implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & si qua sunt similia, hæc sunt, quæ in bellis jure culpantur.*

Div. August. contra Faustum lib. 22. cap. 74.

VIII

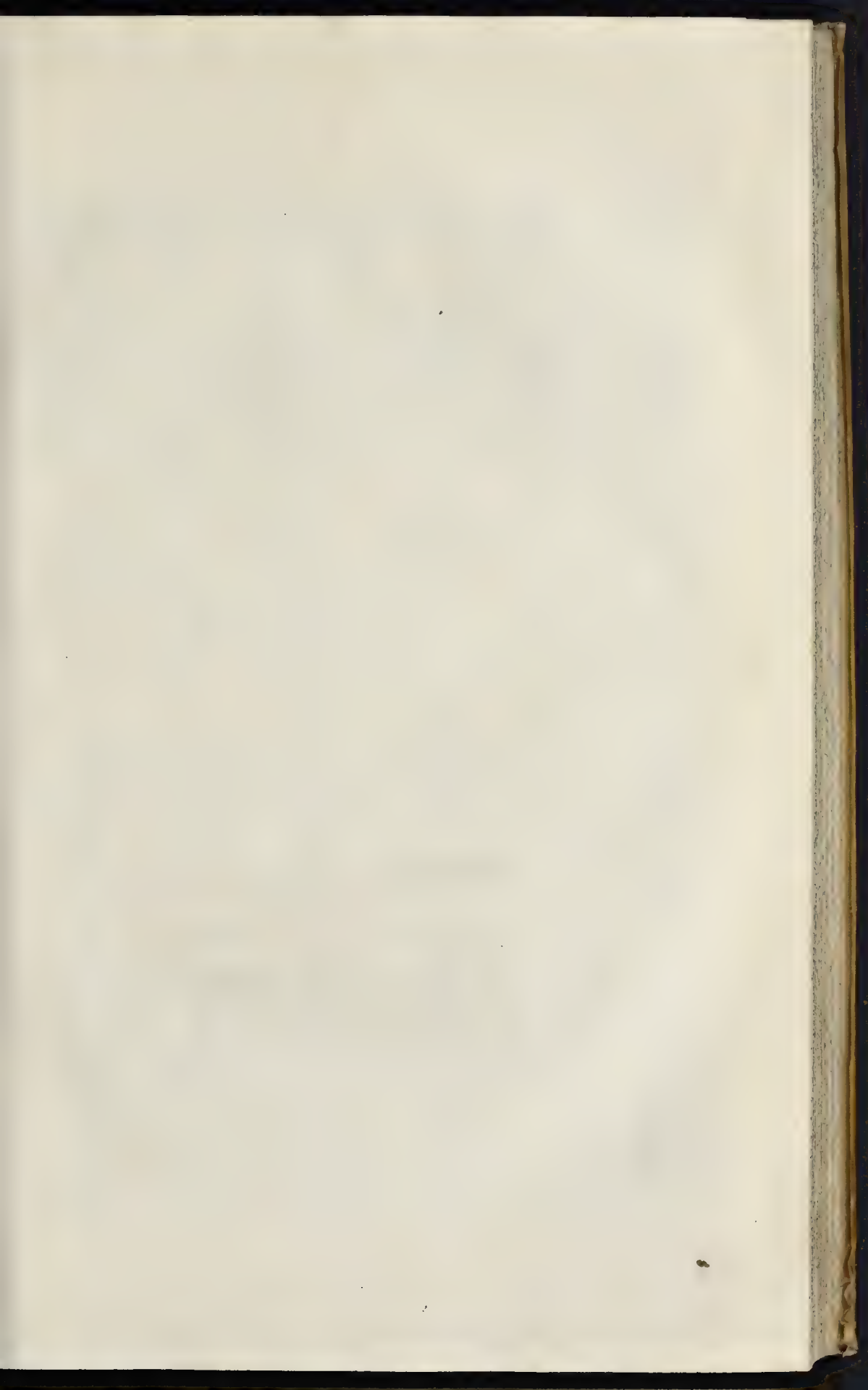
IN questa rara, e preziosa Medaglia viene acclamato il Monarca dal Senato, e dal Popolo Romano, Assertore della Pubblica Libertà, e lo specioso encomio gli è impresso nel mezzo d'una Corona Civica.

La cortese benignità, con cui Vespasiano obbligava la Maestà della sua augusta condizione a discendere, dirò così, dal Trono, per rendersi benevole, e quasi famigliare a' suoi Sudditi, era un solletico potentissimo degli affetti, che convenivano lieti nel celebrarlo come autore, ed appoggio della Libertà da ognuno bramata, e goduta.

duta. Oltre l'operato dall'umanissimo Principe a vantaggio di Roma, con la depressione di Vitellio, conferiva non poco a fomentare il concetto della Libertà acquistata, la piacevolezza, con la quale regolavasi il gran Monarca: *Portæ Regiarum interdiu semper apertæ, ac omni custodia destitutæ erant. Veniebat in Senatum semper, & cum Patribus communicabat omnia. Quòd si fortè de quibusdam rebus non posset cognoscere propter senectutem*, metteva in carta quello occorreva, *& ea Filiis, ut in Senatu legerent, plurimum jubebat*. Quindi quel venerabile Consesso, scorgendo, quanto il Principe gli deferiva, parevagli di godere sotto la di lui Monarchía la libertà propria della Repubblica; nè i Senatori accordavangli gli applausi solamente, perchè si vedessero considerati negli eventi di rilevanti affari, ma di più, perchè sempre umanissimo con essi, *Ex eo ordine frequentes, & quotidianos convivas acciperet*. In somma la Cesarea condotta di Vespasiano spiccava in sì bell'aria a gli occhi così del Senato, come del Popolo, che meritogli il nobile titolo quì attribuitogli di Assertore della Pubblica libertà.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

TAVOLA

Tavola Decima terza

Tomo VI.

TAVOLA
DECIMATERZA.

I

VESPASIANO.

LA gloria di Veſpaſiano non avrebbe baſtevolmente accreditato il ſuo lume ſotto lo ſguardo degli illuſi Gentili, ſe non gli aveſse conferito un forte riſalto coll' ombre della ſuperſtizione. Queſta, nella mente de' vaneggianti Romani, dirigeva i coſtumi, ed inſegnava i delirj, col moltiplicare pazzamente i Dei. Ogni ſogno era valevole a formare un Nume, che riputavaſi tanto più venerabile, quanto più ſtrano appariva il capriccio inventore. Le paſſioni iſteſse, ſebben difformi, non che le virtù, maſcheravanſi coll'Immagine della Divinità, e in ogni angolo collocavaſi un Dio, perchè in ogni luogo foſse adorato l'inganno. A ſeconda di così cieca, e deplorabile follía deliberò Veſpaſiano d' immortalare il ſuo onore, con la magnifica ſtruttura d' un Tempio dedicato

alla

alla Pace. Vedesi nella presente Medaglia l'insigne Fabbrica, adorna di fuori, e di dentro di molte Statue, che la rendono maestosa. L'Istorico ci avvisa, ch'ella fu appunto opera del Monarca, di cui parliamo, il quale *Fecit, & nova opera, Templum Pacis Foro proximum.*

Sveton. in Vespas. cap. 9.

Volle di più arricchirlo co' tesori in esso depositati, e però *Reposuit etiam illic Judæorum vasa sacra*, nè mancarono Personaggi, i quali, credendo di assicurare in quel supposto Sacrario i loro preziosi arredi, glieli confidarono in custodia. La magnificenza della gran Mole, divenuta, per così dire, pubblico Erario, era in possesso d'un' altissima stima, ed esigeva da ognuno venerazione distinta; tanto più, perchè correva stolto concetto, che in lei gl'Infermi si liberassero da' malori, col riacquistare la pristina salute, onde affollavasi tanto il concorso de' supplicanti, che più volte provavano qual fosse la santità della loro religione; poichè tra i voti nascevano i tumulti, che terminavano bene spesso in ostili contrasti. Galeno istesso, negli anni d'Antonino Pio, notò il disordine con dire: *Quam censes pugnam fore? an ne talem, qualem frequenter in Templo Pacis, & inter ipsos ægrotos conspicimus, adeò ut etiam ad manum res veniat, tantum abest, ut turpi dicto abstineant.*

Joseph. lib. 7. cap. 24.

Galen. in Lib. de Pulsib.

Quanto tuttavia fu ammirabile, e rispettata la sontuosa magnificenza di questo Tempio, altrettanto riuscì lagrimevole l'infortunio estremo, a cui soggiacque; poichè, *Seu nocturni casu fulminis, sive igni aliquo in ipso terrarum motu velut extrito, totum de improviso Pacis Templum consumptum incendio est. Quod unum scilicet opus cunctorum tota Urbe maximum fuit, atque pulcherrimum. Idem Templorum omnium opulentissimum, egregièque munitum, multoque ornatum auro, & argento. Quippe universi fermè suas*

Herodot. lib. 1.

illuc

illuc divitias, quasi in thesaurum congerebant; ideoque per noctem debacchatus ignis, multos ex opulentis egenos reddidit. Quapropter communem jacturam publicè omnes, suam autem quisque privatim deplorabant.

Accadde il funesto avvenimento sotto l'Imperio di Commodo, e maggiormente fu compianto, quanto che il superbo Edificio, anche per testimonianza dell'Autore citato, umiliava con la propria maestà, l'alterezza d'ogn'altro Tempio di Roma.

II

DOpo la veduta del Tempio, ci viene sotto l'occhio l'Immagine della medesima Pace. Presentasi questa nell'atto di dar fuoco, con una Face, ad alcuni Arnesi militari, dichiarandoli con ciò inutili, mentr'ella, aliena dall'armi, e dagli strepiti guerrieri, gode anzi di fomentare i riposi; per simbolo parimente del suo genio sedato, alza con la mano sinistra un Ramoscello d'Ulivo, opportuno per indicare appunto la Pace.

Dietro alla detta Immagine sorge una Colonna, a cui appoggiasi un'Asta, ed uno Scudo, e sopra di essa comparisce una piccola Figura, che imbraccia con la sinistra uno Scudo, e tiene con la destra un'Asta. Penso, che questa rappresenti il Simolacro di Bellona, ed a lei sia spettante la Colonna, sopra la quale ella stà collocata. Prendo il motivo di ciò asserire, dalla notizia, che mi suggerisce Festo, dicendo: *Bellona dicebatur Dea bellorum, ante cujus Templum erat Columella, quæ bellica vocabatur, supra quam hastam jaciebant, cùm bellum indicabatur*. Di essa ci dà pure qualche cognizione il Poeta, co' versi seguenti:

Pomp. Festus de Verb. signific. pag. 24.

Ovid. Fastor.

Prospicit à tergo summum brevis area circum
Est, ubi non parvæ, parva Columna notæ.
Hinc solet hasta manu belli prænuncia mitti
In Regem, & gentes cùm placet arma capi.

E'perchè tal Colonna, regnando la Pace, resta, dirò così, trascurata, perciò vedesi dietro alle spalle della medesima Pace, che postergata la vuole.

Mi rimane d'avvertire, che gli Arnesi militari sopraccennati, vengono consumati dal fuoco appresso ad un' Altare. Per ispiegare la convenienza di questo aggiunto, emmi necessario riflettere al costume da'Románi praticato, nella contingenza di esprimere qualche giuramento militare; poichè, per dargli tutta la possibile sicurezza, solevano imprimergli un' inviolabil carattere, coll' impegno preso con qualcheduno de' loro supposti Dei. Così Scipione formò il suo guerriero giuramento, con dire: *Ex mei animi sententià juro, ut ego Rempublicam non deseram, neque ullum Civem Romanum deserere patiar; si sciens fallo, tunc me Jupiter Optime Maxime, Domum, familiam, remque meam pessimo letho afficias.* Siccome adunque, per le faccende della guerra, la promessa, e la parola data pigliava gran forza coll' interposizione de' Numi, così gli atti, e le ragioni della Pace, affinchè sieno ben convalidate, la Pace istessa, benchè pretesa Dea, le vuole autenticate con sacra autorità, cioè innanzi all' Altare.

Livius lib. 22.

E' di-

III

E' Diversa la presente Medaglia dalla passata; poichè la Figurina, che stà sopra la Colonna, non ha imbracciato lo Scudo, ma tiene con ambe le mani un' Asta, e si dà a considerare colla Celata in testa; nè quì l'Asta, ma lo Scudo solamente si vede a piè della Colonna; nel rimanente mi riporto alla spiegazione fatta nell' antecedente Medaglia.

IV

REplica la sua comparsa la Pace, ma in forma diversa dall'altre; mentre quì tiene con la destra il ramo d' Ulivo, e sostenta con la sinistra il Corno dell' Abbondanza. Con tutta proprietà pregiasi la Pace di questo simbolo della Copia de' beni, poichè in fatti da essa felicemente provengono, e sotto i di lei piacevoli auspicj sono lietamente goduti. Quindi potè cantare quel Poeta, a cui, per altro, la sorte avversa tolse que' beni, che chiamansi di fortuna, ond' ebbe a dire:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

Tibullus lib. 1. Eleg. 1.

Ora questi attributi, com' è dovere, alla Pace l' affluenza di quelle dovizie, che dalla terra a noi vengono somministrate, e così disse:

Interea Pax arua colat, pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.
Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.
Pace bidens, vomerque vigent &c.

Idem lib. 1. Eleg. 10.

Anzi la Pace, a cagione del bene, che appōrta, ottima dee appellarsi, come appunto la cele-

brò altro Poeta ne' ſuoi carmi, in cui fu acclamata

Silius Italic. lib. 11.

Pax optima rerum,
Quas homini noviſſe datum eſt, Pax una triumphis
Innumeris potior.

E però, con ogni convenienza, anche l'ammirabile ingegno del gran Dottore Santo Agoſtino giudicolla tale: *Ut etiam rebus terrenis nihil ſoleat gratius audiri, nihil deſiderabilius concupiſci, nihil melius inveniri.*

Div. Auguſt. lib. 19. de Civit. cap. 11.

Le guerre iſteſse, quando abbiano un ragionevole oggetto delle loro moſse, non mirano, che alla conquiſta di bene così rilevante, cioè della Pace, ed avviſollo Platone ancora, aſſerendo: *Non decere ſtudia pacis ad bellica, ſed contra, bellica potius ad pacis ſtudia, officiaque referre.*

Marcil. Ficin. in Dialog. 1. de Legib.

Diſſi di ſopra, che diverſa dimoſtraſi quì l'apparenza della Pace dalle antecedenti già conſiderate; e fu realmente coſtume de' Romani il rappreſentarla con differenti idée, tutte però tendenti al fine inteſo dalla medeſima Pace. Siccome intanto erano varie le forme, e le attitudini, in cui figuravaſi, così diverſe uſavanſi le maniere da alcune Nazioni nell' implorarla: *Dextris exertis, & ſublatis manibus incedere apud Græcos, & Perſas Pacis ſignum erat.* Così i Cartagineſi proteſtaronſi di chiederla, mentre comparvero con le infule, e co' rami d'Ulivo, ed ecco in ciò la teſtimonianza del celebre Iſtorico: *Non procul aberat*, cioè Scipione, che partito da Utica, ed unita alla ſua l'Armata ſopravenutagli di Cn. Lentulo, avvicinavaſi al Porto di Cartagine: *Non procul aberat, cum velata infulis, ramisque Olivæ, Cartaginienſium occurrit Navis, decem Legati erant Principes Civitatis, auctore Annibale, miſſi ad petendam Pacem.* Con altre Diviſe preſentaronſi gli Egiziani nell'arrenderſi al Vincitore,

Alex. ab Alex. lib. 4. gen. dier. cap. 7.

Livius lib. 30.

tore, e supplicare la Pace: *Omnis enim multitudo Oppidanorum, armis projectis, supplicum veste sumptà, sacrisque omnibus prolatis advenienti Cæsari occurrerunt, seque ei dediderunt.* Da i particolari notati, rilevasi qualche notizia della varietà delle usanze dagli Antichi praticate, per ottenere il gran tesoro della bramata Pace.

Hircius Lib. de Bello Alexandrino.

V

LA differenza di questa Medaglia dalle già scorse, consiste nella diversa situazione de' Caratteri nel Rovescio impressi, e nella parola VESPASIANVS, che quì più distesa si legge.

V I

LA Salute Augusta adorna il secondo campo della Medaglia. Vedesi effigiata in una Figura sedente, la quala, per ostentazione di pretesa Deità, tiene la Tazza con la destra, e l'Asta con la sinistra. Può considerarsi non solamente a beneficio del Monarca, ma relativamente ancora al pubblico bene, procurato da Vespasiano, ond' egli avesse il merito d'essere nominato Salute prosperosissima del Senato, e del Popolo, che volle sempre oggetto della sua benignità, e de' suoi augusti favori. Certo è, che egli *Adeò mitis, & clemens fuit, ut nec delicta, adversus se, & Imperii majestatem commissa, ultra exilium mulctaret. Nam inimicitias, & offensas statim animo ejiciebat, & dicteria Rhetorum, ac populorum, quibus incessebatur, leviter, & modicè ferebat. Accessu facilis, & comis sæpe extra Palatium diversabatur, dignus, qui, vel cum optimis Imperatoribus comparetur.* Appariva realmente dotata d'un carattere

In Vitis Cæsar excerptis è Suida.

tere

tere così cospicuo di beneficenza la di lui Cesarea condotta, che con ragione riputarsi potea Salute pubblica. E in pruova ulteriore di questo, basti il dire, che *Exanguem diu, fessumque Terrarum orbem brevi refecit*. Con ciò facilmente fece il lieto acquisto del comune affetto, di cui poteva francamente gloriarsi, *Cùm Senatui, Populo, postremò cunctis amabilis, ac jucundus esset*.

Sext. Aurel. Vict. in Epit.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Considerando quì la Salute, mi cade opportuno l'avvertire, ch'ella era in possesso di tanta venerazione appresso i Romani, che al solo nominarla, *Qui nominasset Salutem, ferias observabat*. Godeva parimente, qual supposta Dea, il suo Tempio, e la Porta della Città, vicina ad esso, appellavasi Salutare.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 16.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom.

VII

L'Onore, e la Virtù accordansi nel glorificare Vespasiano. Questa è ideata in una Figura, che tiene con destra il Parazonio, e con la sinistra un'Asta, ed ha la testa munita di Celata, mentre col piè destro calca parimente una Celata: Quegli con la destra regge un'Asta, e col braccio sinistro sostenta il Corno delle dovizie.

L'obbiezione più rimarcabile, che possa farsi alla Virtù, e per conseguente all' Onore di questo Monarca, è la molta sollecitudine, con cui egli studiavasi d'arricchire l'augusto erario, e d'ammassare denari; tuttavía, se si riflette al fine, col quale dirigeva una tal premura, resta dallo splendore della sua gloria, dissipata ancor questa macchia. Aveva il Principe per oggetto il tenersi sempre in istato di poter far godere a molti gli effetti cortesi della propria munificenza, ed insieme d'aver pronta, e capace la mano

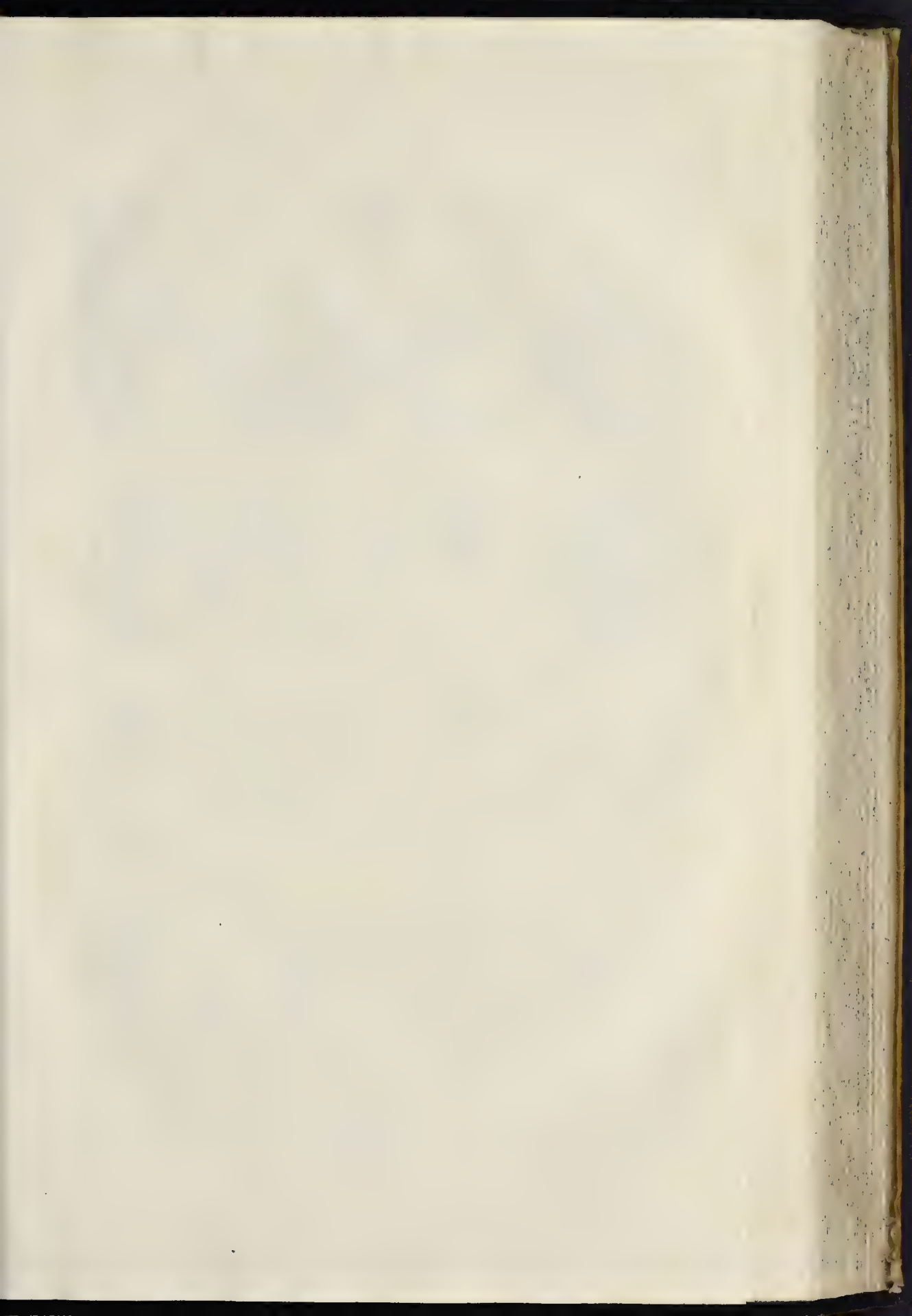
a re-

a recare a' bisognevoli opportuno soccorso: *Pecuniæ avidior fuit*, in modo però, *ut eam nullis injustè auferret. Quam cum omni diligentiæ provisione colligeret, tamen studiosissimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facilè ante eum, cujusquam Principis, vel major est liberalitas comperta, vel justior*. Discolpato che sia il di lui genio attento ad accumulare il denaro, si scopre poi chiaramente dalle riflessioni già fatte nelle passate Medaglie, con quanta ragione la Virtù, e l'Onore impegnansi nel sumministrare plausibili argomenti alla voce della di lui celeberrima Fama.

Eutrop. lib. 7.

VIII

MErita la corrente Medaglia una stima distinta, sì per la sua rarità, come per la sua perfettissima conservazione. Oltre l'Immagine di Vespasiano, che comparisce nel Diritto, veggonsi nel campo contrario i Sembianti de' di lui Figliuoli Tito, e Domiziano, de' quali però mi riserbo a parlare nelle loro proprie memorie.

TAVOLA

TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

VESPASIANO.

A Felicità non ha bisogno di mendicare ornamenti, per rinforzare la bellezza della sua faccia. Basta si mostri col suo pregio nativo, per cattivare gli affetti, che credonsi sempre ben collocati, quando a lei si donino; poichè, esenti d'ogn'altra ansietà, in essa godono i bramati riposi. Tuttavía, se mai può farsi più luminosa l'aria del suo sembiante, allora è, che sorgendo dalle disgrazie precorse, con più gagliardo incanto avviva le proprie vaghezze. Così appunto diessi a vedere a i Romani, quando, dopo le turbolenze Civili, e i travagli insorti dall'armi maneggiate da i tre preceduti Imperadori, riacquistarono, sotto la Monarchía di Vespasiano, la tranquillità de' giorni felici. Perciò il Senato, rimarcando la sua contentezza, impresse la salute augusta relativa non meno alla conservazione del Principe, il qua-

le creato avea sì gran bene, che all' utile pubblico, considerando Cesare qual Salute comune; e si può in fatti all' uno, ed all' altro sentimento riferire il pensiero dell' Impronto. Questo conformasi al già veduto nella Medaglia sesta dell' antecedente Tavola, e la differenza, che quì dimostra, rilevasi dal leggersi in quella segnato il Consolato terzo, dove in questa notasi il quarto.

II

NElla terza, e quarta Medaglia della Tavola undecima, abbiamo considerato un' oggetto simile al presente, e però alla spiegazione di quelle mi riporto. Avverto solo, che discorda da' già veduti il proposto monumento, poichè ne' passati è segnato il Consolato terzo, e in questo stà impresso il quarto.

III

LA Figura apparente nel secondo Campo della Medaglia, che tiene con la destra un Giglio, rappresenta l' Immagine della Speranza, della quale avend' io ragionato in più altri luoghi, a quelli mi rimetto, e quì noto solamente, che leggiamo segnato nel Diritto il settimo Consolato.

IV

SOtto la nota del Consolato ottavo, ci dà il Monarca ad ammirare nel Rovescio la nobilissima, e superbissima Fabbrica del suo grandioso Anfiteatro.

Questa celebre Macchina ebbe altresì il nome di

Cavea,

Cavea, ciò, che fu appropriato anche ad altri Teatri: così ci avviſa Ammiano, dove ſcrive: *Alter in Amphitheatrali Caveà, cùm adſuturus ſpectaculis introiret.* Appelloſſi parimente Arena: *Scilicet, quia is locus deſubulari ſolet, & Arenà ſterni in uſum pugnæ*, e ciò praticavano, affinchè dal ſuolo imbevuto foſſe preſtamente il ſangue ſparſo ne' combattimenti, nè cagionaſſe impedimento alcuno a coloro, che operavano negli Spettacoli.

Ammian. Marcell. lib. 29.

Lipſius de Amphit. cap. 3.

La faſtoſa Mole fu realmente idea vaſta della gran mente di Veſpaſiano, ma, prevenuto dalla morte, non potè con compiuta ſtruttura perfezionarla; ſicchè egli *Cœpit opus, non abſolvit, ſtruxit, non extruxit; at Titus filius ſummam manum impoſuit.*

Idem cap. 6.

Non può però baſtantemente ſpiegarſi la magnificenza di queſt' Opera altera. Baſti accennare ciò, che P. Vittore atteſta, ed è, che l'Anfiteatro era di tanta capacità, che potevano ſedervi comodamente ottantaſette mila Spettatori. Quindi il Poeta, con tutta ragione, cantò:

Omnis Cæſareo cedat labor Amphitheatro,
Unum pro cunctis Fama loquatur opus.

Martial. lib. 1. Epigr. 1.

E in altri verſi, co' quali avverte al luogo, in cui fu eretto il ſuperbo Edificio, giudica conveniente il riſpettare la di lui ammirabile maeſtà, con dargli titolo di Venerabile:

Hìc ubi conſpicui Venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, ſtagna Neronis erant.

Epigr. 2.

E con ciò ſi può intendere il connotato di quella Fabbrica, che vedeſi nella Medaglia al fianco dell' Anfiteatro medeſimo, ed è appunto indicante una parte della celebre Caſa d'Oro di Nerone: ſiccome dal lato oppoſto ſcorgeſi la Figura di quella Meta, che appellavaſi Sudante.

Oltre la gran Macchina, che all' occhio appariva, eranvi parimente ſotterra alcune Camere, le

quali servivano per tenervi chiuse le Fiere, a gli Spettacoli destinate: *Sive etiam ad usus aquarum, quas in Arenam occultè, & subitò inducebant, atque educebant ad Naumachias.*

Lips. cap. 8.

Affine poi di trattenere con diletto più d'un Senso, si vollero collocati, per tutta la Macchina, certi Tubi, o Fistule, *Quæ in imo, & summo Amphitheatro dispositæ, ea arte, & fine, ut odoratum quendam humorem ejacularentur leviter, & inspergerent in sedentes.* Nè sedevano già tramischiati i Nobili, co'Popolani, come per molto tempo costumossi ne' Secoli antecedenti; poichè l'eruditissimo Rosino, appoggiato dall'autorità di Valerio Massimo, attesta, *Per quingentos, & quinquaginta octo annos, Senatum, Populo mixtum, Spectaculo ludorum interfuisse, sed eum morem Attilium Serranum, & L. Scribonium Ædiles, ludos Matri Deum facientes, superioris Africani sententiam secutos, discretis Senatus, & Populi locis solvisse.* E però i Senatori occupavano il luogo più basso, come più comodo a vedere, e ad udire ancora, quando occorreva, le voci de'Combattenti: sopra questi tenevano i loro posti i Personaggi del rango equestre, indi più in alto rendevasi spettatore il Popolo; e questi tre ordini di luoghi distinguevansi co'loro proprj vocaboli; onde il primo appellavasi Orchestra, il secondo Equestria, il terzo Popularia. Affine poi, che i Senatori, nell'infimo posto sedenti, non fossero esposti a gl'insulti delle Belve, che infierivano nell'Arena, erano difesi da un muro, per loro difesa fabbricato: *Post Arenam murus occurrit, qui Podium sustinet, quique claudit, & ambit infimum solum. Podium non aliud est, quàm muri pars projectior, & prominentior ante imum spectaculorum gradum, cui columnæ impositæ ad ornatum, sive ad innixum.* Rinforzavasi altresì ne'Teatri la difesa, da certe reti ben forti, e diligente-

Idem cap. 16.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 4.

Jo. Bapt. Casal. ubi de Venat. cap. 5.

mente

mente annodate, che tiravansi innanzi al Podio, e del lusso talora di queste ci avvisa Plinio, dove scrive: *Tanta copia invecta*, parla del Succino, *ut retia arcendis feris Podium protegentia, Succinis notarentur;* cioè, come spiega il suo Comentatore, *Retia porrò, quæ Podium protegebant, Succino erant nodata, idest nodos habebant è Succino, vel loco nodorum Succinum.* Per compimento poi di franco ámparo dagli Elefanti, Leoni, ed altre Fiere terribili, eranvi ancora diverse stanghe di ferro, che intorno all' Arena collocate, accertavano a i Senatori il diletto, coll'assicurarli da ogni pericolo.

Plin. lib. 37. Nat. Histor. cap. 3.

Salmas, ubi supra.

V

DOMITILLA.

PRemetto la Madre al Figlio, cioè Domitilla a Tito. Questa rilevò dal Senato, e dal Popolo Romano onori divini, come supponevasi in que' tempi. Per argomento dell' inclita esaltazione, vedesi nella seconda faccia della Medaglia il Cocchio riputato sacro, che serviva singolarmente a i ministeri spettanti a i Numi, ed è il Carpento tirato dalle Mule. Con la sublime onoranza si volle eternata la memoria di Domitilla, come appunto l'Iscrizione avvisa, con riflesso particolare alla gloria di Tito, che nel Diritto è nominato CESARE, FIGLIUOLO del DIVO VESPASIANO, AUGUSTO, PONTEFICE MASSIMO, con TRIBUNIZIO POTERE PADRE della PATRIA, e l'ottava volta CONSOLE. Non fu già molto felice l'Ascendente di Domitilla, e presto cominciò a prendere

dere un ſaggio d'avverſa fortuna, poichè ne' ſuoi primi anni le convenne andar impegnata per oſtaggio a Statilio Capella, a riguardo della ſomma de' debiti contratti dal di lei Padre Flavio Liberale, con quel Cavaliere Romano. Dall' Affrica poi, *Ab eodem Statilio miſſa fuit Romam, æris alieni ſub crediti nomine, addita apud amicum, ut aſſervaretur, tanquam latina mulier, privilegiorum beneficio, ex lege Ælia Sentia, libertina videlicet. Præterea, cum Patris causà, coram Judicibus recuperatoribus nuncupatis agitata fuiſſet, cognoſcitur ingenua, ac Romana Civis.* Dopo varie vicende, paſsò finalmente al Talamo di Veſpaſiano, a cui partorì Tito, e Domiziano, con una Figlia, che parimente appelloſſi Domitilla; non ebbe tuttavía la ſorte d'eſsere venerata Auguſta, poichè mancò di vivere pria, che il ſuo Conſorte ſaliſse il Trono di Roma.

Æneas Vicus in Imag. Auguſtar.

Non convien tacere d'un'altra Domitilla, la quale ha pur relazione con la Caſa di Veſpaſiano, mentre era Cugina di Flavio Clemente Conſole, che in grado di Fratel Cugino attenevaſi a Domiziano Figlio di Veſpaſiano medeſimo. Ora queſta Eroina, quale Stella di prima grandezza nella notte della gentilità, preſcelta da Dio ad illuſtrare la ſua Chieſa, ſtava già deſtinata per Iſpoſa ad Aureliano Signore ſtimatiſſimo, quando, perſuaſa da Nereo, ed Achilléo ſuoi Camerieri, a nobilitare i proprj affetti, ſublimandoli alle nozze divine del Redentore del Mondo, fermò nel ſuo cuore il generoſo, e coſtante decreto di conſervarſi illibata a Gesù Criſto. Diede pertanto magnanimo rifiuto al detto Aureliano, il quale perciò prendendo la legge da una avvelenata paſſione, tanto maneggioſſi con Domiziano, che fu l'invitta Donzella *In Pandateriam Inſulam relegata.* Quivi ſuppoſe egli d'indebolire

Idem, qui ſupra.

a forza

a forza di patimenti il coraggio, con cui ributtava il di lui invito; ma ſcorgendo, che il valore della Santa Amazzone non atterrivaſi co'fieri ſembianti delle pene, deliberò di ottenere dalla violenza ciò, che diſperava impetrar dall' amore; e però, levatala dall' infelice Iſola, e condottala alla Città di Terracina, la rinchiuſe in una Camera; e preparoſſi con feſte, con inviti di Parenti, e con balli, ad ultimare le ſue inſane intenzioni, ma mentre andavaſi diſponendo a felicitarle, nel meglio d'una danza, che il miſero credeva ſerviſse di preludio alle ſue contentezze, fece una cadenza, che fu veramente fatale, perchè in eſsa d'improvviſo cadde morto. Liberata da queſta perſecuzione Domitilla, ſeguitò a coltivare le ſue ſante virtù, ſin ſotto la Monarchía di Trajano, nel qual tempo, Luſsorio, avido di vendicare la morte del ſuo Fratello Aureliano, di cui riputava foſse rea l'ammirabile Vergine, impetrò dall'Imperadore la facoltà di tormentarla, ed anche di ucciderla, quando eſsa all'adorazione delli Dei non ſi voleſse arrenduta. Trovata però nel valoroſo petto dell'inclita Donzella un'inſuperabile coſtanza, la fe'ardere nella Camera, dove ſtava, ma benchè il fuoco la privaſse di vita, moſtrò tuttavía il riſpetto, che dovevaſi alla di lei eroica intrepidezza, poichè non ſolo il corpo, ma nè pur un capello offeſe della ſua teſta. Così atteſtò Ceſario Diacono, che, il giorno ſeguente alla ſua morte, andò a levarla, per ſeppellirla.

TITO.

VI

TITO.

L'Immagine di Tito nobilita il primo campo della Medaglia, con la nota dell'Anno secondo del Tribunizio Potere, e del Consolato. Quando fu celebrato il Principe col propofto ragguardevole monumento, viveva per anche il di lui Padre Vefpafiano; e perchè quefti volle efaltato il Figlio ad efsere partecipe dell'Imperio, con ragione comparifce egli fregiato del Cefareo Alloro. *Neque ex eo deftitit participem, atque etiam Tutorem Imperii agere eidem*, cioè a Vefpafiano, *Collega, & in Tribunitià Poteftate, & in feptem Confulatibus fuit*.

Sveton. in Tito cap. 6.

Nell'altra parte vedefi una Statua Equeftre, impresfa ad onore di Domiziano Fratello di Tito, e nella finiftra tiene uno Scettro; ma di quefto parleremo nelle fue proprie Medaglie.

VII

Dopo la guerra Giudaica, e le Civili difcordie fopite, godè l'Imperio il gran bene d'una Pace tranquilla; e però la vediamo effigiata nella Figura, che occupa il Rovefcio, e tiene con la deftra un Ramofcello d'Ulivo, e con la finiftra il Corno dell'Abbondanza; ma perchè di quefti aggiunti della Pace, ho ragionato baftantemente nelle Medaglie di Vefpafiano, a quelle mi rimetto.

VIII

LA differenza più notabile, per cui si distingue la presente Medaglia dall'antecedente, rimarcasi nell' insigne carica di Censore, che Tito, nell'Iscrizione del Diritto, vanta. Fu egli Collega nell'inclito onore di Vespasiano suo Padre: *Triumphavit cum Patre, Censuramque gessit unà*: E due appunto erano i Personaggi, a i quali costumava Roma di appoggiare la pregiatissima dignità. *Censores duo erant, morum, disciplinæque rectores. Et primò quidem annis quinque præfuerunt muneri illi, ac populus singulis lustris censebatur. Præcipua ergo horum functio erat Censum facere, & lustrum condere, Censum facientes inquirebant, quando ad virilem ætatem pervenisset, quando obiisset.* Servio Tullo ne' primi tempi di Roma, intento a voler ben regolata l'amministrazione della Censura, ordinò, che nella nascita di ciascheduno, si pagasse una certa somma di denaro nel Tempio di Giunone Lucina: allora poi, che la Persona vestiva la prima volta la Toga, portasse un'altro tributo al Tempio della Dea Juventa: nella morte finalmente, fosse esibita una quota determinata al Tempio di Venere Libitina. La condotta del vivere di ciascheduno, per non parlare di tante altre loro incombenze, era l'oggetto della vigilanza de'Censori, i quali, esaminando gli altrui andamenti, *Hoc etiam rogabant, quo se quisque modo domui suæ ergà uxorem, liberos, servos, propinquos, necessarios, vicinos gereret: quæ domestica esset disciplina: unde victus, & amictus; quis opum usus, & abusus: quis focus, & mensa.* Godevano poi il privilegio di tutti gli aggiunti onorevoli spettanti a i Consoli, eccettuato il Seguito de'Littori. Nè mancavano già a'lor doveri,

Sveton. in Tito cap. 6.

Henric. Kippingius in Antiq. Rom. lib. 2. cap. 3.

Dionys. Halicarn. lib. 4.

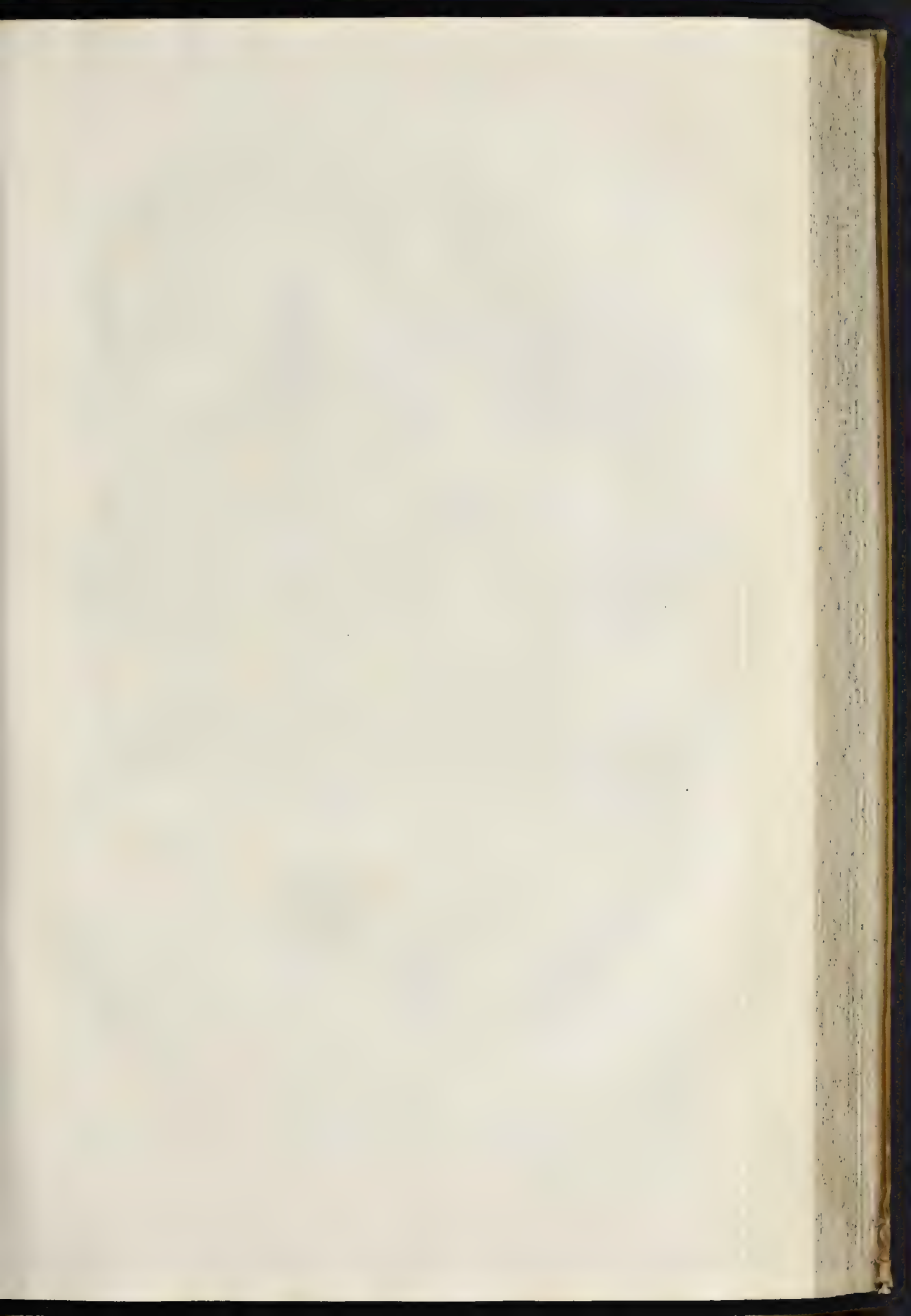
Kipping. ubì supra.

veri, quando occorreva di ammaeſtrare i Delinquenti, con punirne gli errori. In fatti: *Senatores, qui negligentius in Conſilio aderant, abrogabant: Equites puniebant, equo, & annulo ademptis: Tribu movebant Cives;* nè v'era ordine di Soggetti, per riſpettati che foſſero, i quali ſi vantaſſero eſenti dal giudicio, e dall'autorità venerata de' Cenſori. Degno d'eſſere rammemorato, è l'accidente, che avvenne in certo incontro ad uno di eſſi. Vide egli un Cavaliere Romano tutto attillato, e con la faccia indicante una perfetta ſalute, ma notò, che il di lui Cavallo era così magro, e diſtrutto, che con la ſola pelle copriva l'oſſa del corpo; interrogò perciò il Cavaliere: *Ut quid ipſe tam ruber, & comptus, Equus tam macilentus, & ſquallore obſitus eſſet?* e quegli riſpoſe: *Ipſe me curo, Equum verò Statius meus ſervus*. Parve però al Cenſore la riſpoſta poco riverente, onde fu ſubito punito, *Et ob id ignominià notatus eſt*. Il tempo poi prefiſſo alla ſublime Carica, fu per molti anni un quinquennio, come notai di ſopra, ma nell'anno di Roma trecento diciannove, *Mamertinus Dictator eam poteſtatem annuam, & ſemeſtrem fecit*.

Idem.

Andreas Dominic. Floccus de Poteſt. Rom. lib. 2. cap. 17.

Roſin. lib. 7. cap. 10.

TAVOLA

Tavola Decima quinta

Tomo VI.

TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I

TITO.

LA Fama dell' armi vittorioſe di Tito, per rendere più ſtrepitoſo il rimbombo degli applauſi conciliatigli nell' Imperio, volle animata la ſua voce dalla preſenza di Marte. Con ciò ancora preteſe rinforzare la ſtima meritata dal Principe, mentre ci rappreſenta il bellicoſo Nume promotore delle di lui glorie militari.

In diverſi cimenti ſi fe' Tito il merito di tanto onore, anche prima dell' acquiſto di Geroſolima. Il coraggio però, con cui egli inſegnò alle ſue Truppe a ſcreditare lo ſpavento della guerra, col diſprezzo, ſpiccò ſingolarmente allora, che per ordine di Veſpaſiano ſuo Padre, avanzoſſi all' eſpugnazione di Tarichéa Città ben munita nella Giudéa. Pronto al cenno fattogli dal Genitore, entrò egli nel Campo di guerra, ma appena comparve Attor valoroſo in quel

travagliofo teatro, che avvidefi effere i nemici, fuori delle mura fchierati, affai fuperiori di forze alle fue. Alla fcoperta di quel terribile incontro, non feppe già arrenderfi il fuo fpirito, col donare il minimo rifpetto all' oftìle accampamento, che anzi, dopo aver eccitata, con efficace Concione, nel cuore de' fuoi Soldati la Virtù Romana, fu il primo ad inveftire bravamente il Nemico, con cui intrepidamente combattendo, *Emicat Titus*, & *alios à tergo fugientes opprimit*, *alios cædit*, *palantes universos præverso itinere à muris repellit*, & *obvius recurrentibus fugam intercludit*, nè die' pofa alla fua Spada, fintanto, che *Primus in Urbem irruit*, & *poftea cæteri*, godendo fegnare co' fuoi paffi generofi il fentiero delle vittorie alle Squadre, dall' invitto fuo Brando regolate.

Hegesip. lib. 3. cap. 25.

I I

DIfcorda la corrente Medaglia dalla paffata, poichè nell' Ifcrizione del primo Campo ci dà a leggere VESP., e non VESPASIAN., come nell' altra, e ciò, che è più rimarcabile, ci avvifa la dignità di Cenfore, della quale è infignito il Monarca.

I I I

LA Figura d'una Vittoria, che ftà in atto di fcrivere in uno Scudo appoggiato ad una Palma, ci rammemora la celebre conquifta di Gerofolima, da Tito ultimata; ma avendo di quefta ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

Nell'

I V

NEll' Idea impresſa per ornamento della ſeconda faccia della Medaglia, compariſce, a mio credere, una Statua equeſtre di Tito, intento ad abbattere col dardo un Nemico armato bensì, ma proſtrato. Dalle rifleſſioni già fatte, può facilmente argomentarſi il motivo, per cui il Principe viene onorato coll' inclito monumento. E tanto più la gloria di queſto è rimarcabile, quanto più ſpicca accreditato da un particolare Conſulto, e Decreto del Senato. Ciò diſſi, perchè, ſe preſtiamo fede a Dione, fu riſtretta, ſotto la Monarchía di Claudio, la libertà di erigere Statue, le quali pria alzavanſi, molte volte, più a regola d'arbitrio, che a miſura di merito. *Urbs Statuis implebatur, quia licebat cuique paſſim in tabulà, ære, marmore ſe publicare, quod Claudius Imperator vetuit, & plerasque jam poſitas loco movit, & aliò transtulit, edixitque, ne quis in poſterum privatus poneret, niſi Senatus permiſſu, excepto, ſi quod opus publicum faceret, reficeretve*. Perſuadevanſi i Romani, con que' nobili Simolacri, di eſimere dall' obblivione il nome del Perſonaggio, per cui formavanſi, e di confidarlo con eſſi alla perenne cuſtodia dell' Eternità: *Ex his quidam æternitati ſe commendari poſſe exiſtimantes, eas*, cioè le Statue, *ardenter affectant, atque auro curant imbractleari*. E perchè appunto diverſi di queſti ſpecioſi monumenti riſplendevano d'oro arricchiti, provvidero i Romani alla difeſa de' loro pregi, coll' iſtituzione che fecero d'un Prefetto, il quale teneva ſotto i ſuoi ordini alcuni Soldati, la di cui incombenza era girare per la Città di notte, invigilando contro l'audace ingordigia de' Ladri, e però i

detti

Dion. Lib. ult.

Ammian. de Rom. Nobil.

detti Soldati appellavansi *Vigiles*, e tutti insieme formavano quel Corpo, che dicevasi Comitiva Romana. Cassiodoro riflette a questo costume, dove dice: *Si clausis domibus insidiari solet nequissimum votum, quanto magis in Romanà Civitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quòd possit auferri? nam quidam populus copiosissimus Statuarum, greges etiam abundantissimi equorum tali sunt tutela servandi, quali & curà videntur affixi*; e più sotto soggiunge: *Quare per indictionem illam, Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem. Officium tuum, & milites consuetos, noctibus potius invigilare compelle, in die autem Civitas se ipsa custodit*. Non è poi credibile il numero delle Statue, che adornavano Roma innanzi la restrizione sopraddetta, fatta da Claudio; era tale, che *Romæ tantam legimus fuisse Statuarum copiam, ut alter adesse populus lapideus diceretur*. Quindi nacque la maraviglia di chi non vedendo tra tanti Simolacri quello di Catone, Uomo, per altro, d'eterna fama ben degno, cercò dal medesimo la cagione di mancamento cotanto improprio; ma il savio Personaggio rispose: *Malo, bonos ambigere, quamobrem id non meruerim, quam, quod est gravius, cur impetrarim, mussitare*. Non debbo quì tacere, che quel gran Colosso d'altezza di quasi cento piedi, di cui parla il Poeta, dove canta:

Cassiodor. lib. 7.

Rhodigin. lib. 29. cap. 24.

Idem.

Martial. lib. 1. Epigr.

Hic, ubì sydereus propius videt astra, Colossus, rappresentava, al parere d'alcuni, Nerone, ma in opinione d'altri, compariva nell'ammirabile mole figurato il Principe, del quale quì ragioniamo, cioè Tito.

Molti

V

MOlti onori rilevò Tito comuni coll' augusto suo Padre; tra' quali spicca con pompa distinta la gloria del solenne Trionfo, che celebrò con Vespasiano. Si fe' egli il merito di ottenerlo, coll' espugnazione di Gerosolima, alla di cui caduta, tutta la Giudea accordò la sua umiliazione, e baciò la verga dominante di Roma.

Non tramontava già lo splendore glorioso de' Principi Romani, con la luce di quel giorno, in cui essi avevano solennizzato il Trionfo, ma vaghi d'informare i Posteri di tanto onore, ne consegnavano la memoria a i Marmi, ed a i Metalli, come vedesi nella presente Medaglia. *Triumphos ducebant, cujus vestigia in Ære, & Marmore defixa, litterisve, ac monumentis prodita, in omnem consequentis temporis ætatem perdurarent*. Così sopra l'Arco del medesimo Tito, fabbricato di Marmo, comparve scolpito il Monarca sopra il Cocchio trionfale, al quale *Præfertur Arca fœderis, inter Judaica spolia: alterà parte Tabulæ Mosaycæ, Mensa aurea, Candelabrum aureum, & varia Templi Mosayci vasa*; onde si videro, dopo la riprovazione fatta dal giusto Dio della Giudaica Gente, gli strumenti già sacrosanti, ed oggetti venerabili di profonde adorazioni, servire d'umile corteggio alla Fama de' Cesari.

Jo: Bapt. Casal. Part. 2. cap. 1.

Idem ibidem.

Parte-

VI

PArtecipe, come dissi poc' anzi, Tito delle onoranze decretate dal Senato a Vespasiano, espone la Figura della Pace, nella forma appunto, che ci fu rappresentata dalla Medaglia quarta della Tavola decimaterza, e però a quella mi riporto.

VII

LA Felicità, con un' Asta alla destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, addita l'affluenza de' beni, che rendono plausibile l'Imperio di Tito. Questi entrò in Roma dopo la conquista della Giudea, accompagnato da una Fama, che non sembrava già idonea per fondare a i Romani la Felicità. Correva il concetto, che la crudeltà prescrivesse la legge al di lui genio, e ciò a cagione d'alcune morti da esso ordinate. Di più recavano gran pregiudicio al suo buon nome i costumi, che parevano regolati dalla mollezza del Senso, a riguardo degli amori, con cui egli idolatrava Berenice; tuttavía, *Ex quo tempore Principatum solus obtinuit, nec cædes fecit, nec amoribus inservivit, sed comis, quamvis insidiis peteretur, & continens Beronice, licèt in Urbem reversà, fuit; adeò mores statim mutavit;* e comparve tale il cambiamento, che di lui potè l'Istorico formare la gran protesta, con dire: *Is per paucos annos ità principatum tenuit, ut in eo nullum scelus ediderit.* Vero è, che non si mancò di riflettere, che, siccome, se Augusto avesse terminati i suoi giorni ne' primi tempi della sua Monarchía, sarebbe partito da' viventi con la nota di crudele, per le stragi da esso

Xiphil. in Epit.

Idem.

fatte,

ſatte, piuttoſto, che di benigno, ed ottimo Principe, quale dipoi comparve; così, ſe Tito per molti anni aveſſe tenuto lo Scettro, ſarebbe forſe degenerato da' ſuoi retti andamenti, in forma, che non avrebbe già meritato il grand' encomio, che gli fu appropriato, cioè d'eſser egli la delizia del Mondo. Ecco chiaramente eſpreſso il detto ſentimento. *Cum longævitate Auguſti comparatur, quòd nec is adamatus eſſet, ſi paucio-res annos vixiſſet, nec hic, ſi plures, quod ille principiò propter bella, & ſeditiones aſperior, longò illo ſpatio beneficentià inclaruit: hic moderatè geſto Imperio, in ipſo gloriæ faſtigio deceſſit; quòd ſi diu vixiſſet, crimini dari fortè potuiſſet, eum majori fortunà, quàm virtute uſum fuiſſe.* Gli avvenimenti però, che ſono pel loro ſuccedere fondati ſopra un forſe, non denno riputarſi baſtanti a dare tutto il credito all' opinione.

Zonar. Tom. 2. Annal.

VIII

NEll' antecedente Medaglia il Conſolato ſettimo, e nella preſente ſtà impreſso il Conſolato ottavo di Tito. Nell' anno appunto di quello, ſceſe, con la ſua morte, dal Trono il di lui Padre Veſpaſiano; onde, regnando egli ſolo, vanta nell' uno, e nell'altro primo campo delle Medaglie, tutte le più onorevoli appellazioni, di cui pregiavaſi la Maeſtà de' Monarchi Romani.

Per quello ſpetta alla ſeconda faccia di queſto nobile monumento, veggaſi ciò, che ho notato nella Medaglia ſeſta della corrente Tavola.

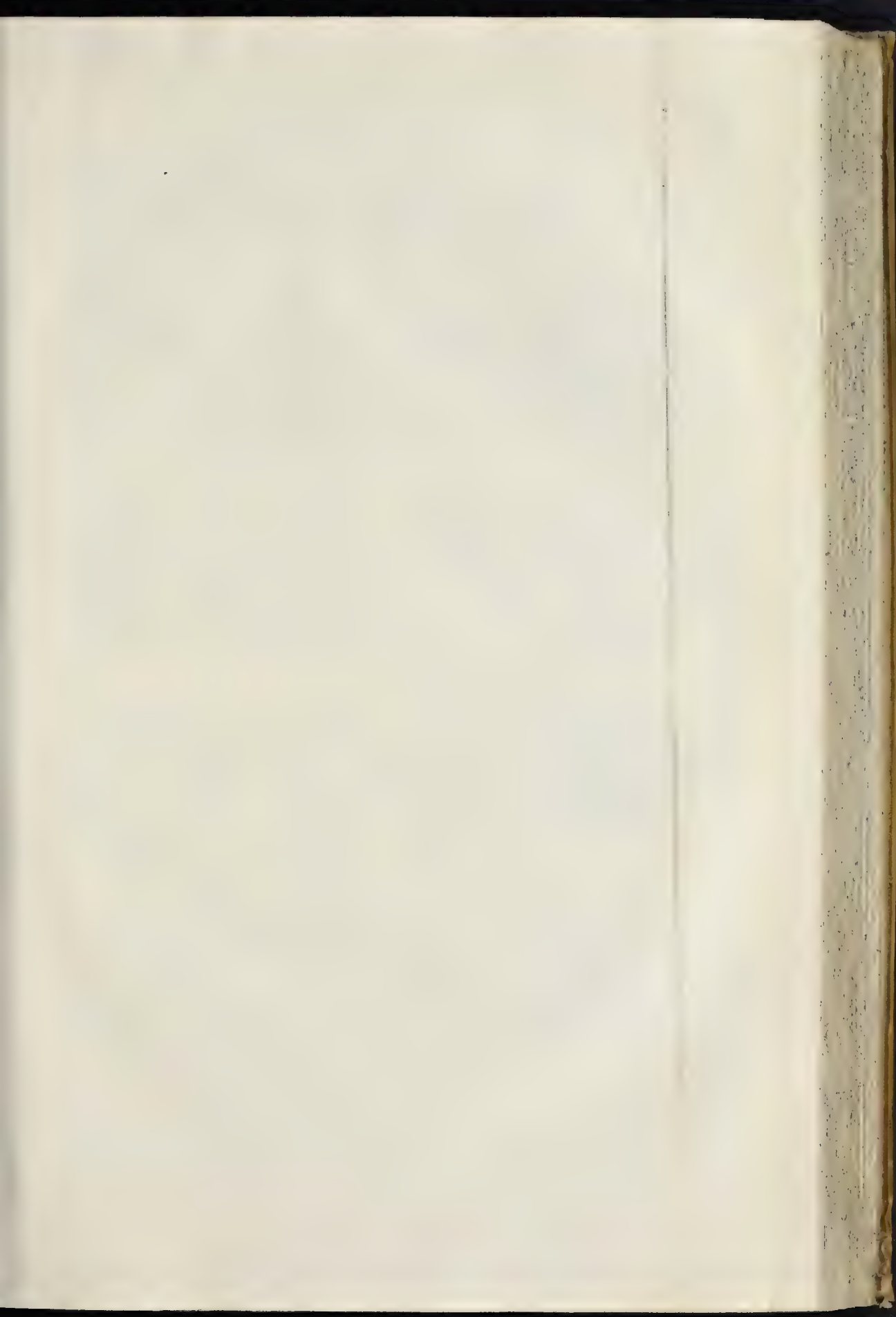



Tavola Decima sesta

Tomo VI.

TAVOLA
DECIMASESTA.

I

TITO.

IL sereno, con cui la Pace illustra il suo sembiante, è d'un lume sì bello, che pare non abbiano gli affetti la libertà di non amarlo. L'immunità, ch'ella vanta dagl'infortunj della guerra, è un privilegio da sè solo così prezzabile, che la rende perciò meritevole d'ogni brama. Ambiziosa di fomentare negli animi la tranquillità, è alienissima dal comprare i pericoli, col sangue de' litiganti, e gode anzi, che ciascheduno, sotto l'ombra vaghissima de' suoi Ulivetti, riposi. Quindi si fa il merito di divenire argomento di gloria a que' Principi, che la coltivano, come vedesi nella Medaglia proposta, in cui la Pace è trascelta, per formare eterno encomio al Monarca.

Rappresentasi questa in atto di dar fuoco con una Face a diversi Arnesi militari, tenendo frattanto sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza, per indicare i molti beni, che provengono dal mettere in cenere il capitale necessario alla Guerra. Tutto ridonda in onore di Tito, e con ragione, poichè in fatti Tito, e suo Padre Vespasiano, *Omnibus bellis, ac tumultibus domi, forisque compressis, Pacem totius Orbis pronunciaverunt; & Janum geminum obseratis cohiberi claustris, sextum demum ipsi, post Urbem conditam, censuerunt. Jure enim idem honos ultioni passionis Domini impensus est, qui etiam nativitati fuerat attributus*. E la vendetta divina erasi appunto celebrata, col Sacrificio di Gerosolima distrutta.

Paulus Orosius lib. 7.

II

LA beneficenza di Tito verso il Pubblico di Roma, consegnasi col presente Impronto ad immortale memoria. Vediamo a tal fine impressa nella seconda faccia della Medaglia una Figura stante, la quale, col Cornucopia sul braccio sinistro, ed il Palladio, con la destra sostentato, tiene innanzi il Moggio, da cui spuntano alcune Spighe di grano, e dietro una parte di Nave. Questa dinota, che l'attenzione del Principe al provvedimento dell'Annona, si estende ancora a lontane Regioni, dalle quali procura, che sieno condotti per Mare in molta copia i Frumenti.

Consi-

III

CONsiderando le Figure, che adornano il ſecondo Campo della preſente Medaglia, è corſo il penſiero a credere, che l'una rappreſentaſſe Veſpaſiano, e l'altra Tito nell' atto di ricevere l'Imperio del Mondo, ſimboleggiato nel Globo, eſibitogli dall' Auguſto Padre; il quale, dopo il ritorno dall' Oriente del Figlio, *Neque ex eo diſtitit participem, atque etiam tutorem Imperii agere*. Cangiai però dopo parere, e giudicai conveniente il ravviſare in una delle dette Figure l'Immagine della Provvidenza, che tenendo appreſſo di sè il Timone, dinota l'ordine ben regolato, con cui diſpone le umane vicende, prevedendo, e provvedendo tutto ciò, ch'è opportuno al governo dell' Univerſo.

Sveton. in Tito cap. 6.

Nè fu già tributo di adulazione l'impegnare la Provvidenza a comunicare i ſuoi pregi a Tito; poichè ſebbene, al parlare di Suida, *Huic omnia ex ſententia ſucceſſerunt, fortunà etiam ſuffragatà*; tuttavía, *pleraque omnia ſuapte Providentià tractavit*.

In Excerpt. ex Suida.

Col lume preſo dalle tenebre de' loro ſogni, conobbero, ed adorarono gl'illuſi Romani in una Dea particolare la Provvidenza; ma gli attributi di queſta furono con più ragionevolezza appropriati a Dio da Platone, il quale, per iſpiegare il ſuo concetto, ſervendoſi d'una Nave a dubbio evento eſpoſta, mercè la tempeſta, che trabalzandola la vuol perduta, e l'arte, che col retto governo del Timone la tiene al Porto dirizzata, dipoi ſoggiunge: *Providentia Dei utrobique agit, utrumque ad finem ſibi ſoli notum, cui nihil unquam diſſonat, cuncta videlicet, in univerſam ſui corporis harmoniam, occultis modis contemperanti*. E così

Marſil. Ficinus in Dialog. 4. Plat. lib. 34.

appunto

appunto accade in tutti gli avvenimenti umani, ne' quali, non già il Fato, o la Fortuna, Numi da' Gentili ideati, ma la Ptovvidenza divina dirigge perfettamente la simmetría.

Avverto, che gli Antichi costumarono di formare tal volta l'Immagine della Provvidenza con due Teste, a guisa di Giano, e pretesero con ciò di significare, esser proprio d'una mente provvida la cognizione non meno del tempo passato, che del futuro.

Ripa Lib. 2. Iconolog.

I V

LA contraria faccia della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d'una Vittoria gradiente, che con la destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma. Dalle riflessioni fatte altrove, può ben argomentarsi il merito, per cui la presente Immagine appoggia il vanto delle di lui glorie. Comparve egli di genio piacevolissimo sul Trono, sino a confondere con atti amichevoli la perfidia di coloro, che contro la sua vita avevano congiurato; tuttavía provò egli negli antecedenti, che anche la ferocia guerriera teneva luogo nel suo talento, per arrolare sotto li suoi Stendardi le Vittorie. In fatti fu giudicato, e celebrato come *Facundissimus*, *Bellicosissimus*, *Moderatissimus*; sapendo servire al tempo saviamente, coll'addomesticare il suo spirito, quando alla benignità, e quando al rigore.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

V

LA Speranza, col ſolito fregio del Giglio in mano, prende particolar intereſse nell'onore di Tito. Il divorzio, ch'egli fece, nel primo ingreſſo all'Imperio, da ogni azione, che poteſse avere ſentor di vizio, eccitò nell'animo de' Romani una bella ſperanza de' ſuoi virtuoſi andamenti; ed egli adeguò così bene il comune concetto, che potè appellarſi *Vir omni virtutum genere ornatus*. Tale chiaramente comparve nel felice decorſo della ſua Monarchía, nella quale provoſſi ſingolarmente *Valde ſolers, ſi quisquam alius fuit. Adeò enim ſolerter, & prudenter non ſolùm communia negotia, ſed privatos etiam congreſſus regebat, ut nihil addi poſſet*. Vero è, che il fiore di sì vaga ſperanza inaridì nel meglio del germogliare; poichè il Principe mancò nell'età degli anni ſuoi più verdi.

In Excerpt. ex Suida.

Idem.

V I

NElle memorie già ſcorſe di Veſpaſiano, conſiderammo la maeſtoſa Fabbrica dell' Anfiteatro, la quale ci viene ora di nuovo ſotto lo ſguardo nella preſente Medaglia di Tito. All'uno, ed all'altro Monarca fu accordata dal Senato la gloria rilevata nell'ammirabile ſtruttura della gran Mole; perchè, dove quegli nobilitò la ſua mente, con la vaſta idea del grandioſo Edificio da eſso alzato, queſti, cioè *Titus filius, ſummam manum impoſuit, idemque dedicavit;* azione, di cui non potè farſi autore Veſpaſiano, dalla morte prevenuto.

Lipſius Lib. de Amphith. cap. 6.

Stimatiſſimo era dalla ſuperſtizione Romana l'atto della Dedicazione, che coſtumavaſi ſingolarmente

mente nella vana consecrazione de' Templi; nè ammettevansi a sì pregiata funzione, che Personaggi cospicui. *Frequentes cernas Templorum dedicationes, utpotè ab illustribus viris, supremisque Magistratibus fieri tantùm solitas; adeò ut quondam penès solum Consulem, aut Imperatorem jus fuisse Templi dedicandi, Livius alicubi doceat.* Dovendosi però nell' Anfiteatro solennizzarsi, per pubblico solazzo, diversi Giuochi, ed essendo questi, per lo più, consecrati sempre a qualche Nume, volle Tito, che la nobilissima Fabbrica dotata fosse del bel vanto d'essere a gl'Iddii consecrata.

Spanhem. Dissert. 6.

Con qual pompa poi festeggiasse egli questa solennità, non riuscirà discaro udirlo dall'Istorico, che ne eternò la rimembranza, con dire: *Ibi multa, eaque admirabilia fecit. Grues enim certaverunt inter se; præterea quatuor Elephanti, ac pecorum, ferarumque millia novem interfecta sunt, quæ mulieres quoque ignobiles confecerunt. Multi obierunt munus gladiatorium: multi quoque conferti pedestria, ac navalia prælia commiserunt; nam Amphitheatro de repente aquà impleto, in ipsum Equos, Taurosque, aliaque mansueta animalia introduxit, quæ facere didicerant ea, quæ in terrà consueverant. In hanc aquam introducti sunt homines in Navibus, qui in Corcyrenses, & Corinthios divisi, prælio navali certaverunt. Extra hunc locum pugnatum est ab aliis in horto Caii, & Lucii, quem Augustus perfodi, ob eadem causam jusserat; ibi enim primo die bellum navale, cædesque belluarum facta est lacu, qua parte Statuas spectat, tabulis inædificato, ac fixis undique trabibus. Postridiè ejus diei Ludi Circenses facti sunt. Tertio die navale prælium factum est hominum trium millium; post hæc pedestris pugna consecuta est.* In somma, *Fuere per centum dies spectacula ejus generis.* Vero è, che la strepitosa allegrezza fu in fine rimarcata da Tito, coll' infelice destino delle vicende umane, mentre terminò

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Tito.

poichè il Monarca, *His confectis rebus, postremò die flevit, inspectante universo populo*. *Idem.*

Nel Diritto della Medaglia vedesi il Principe sedente sopra la Seggiola Currule, circondata di Arnesi militari, e tutti appoggiano le imprese guerriere di Tito, di cui nobil premio è la Pace acquistata, ed indicata dal Ramoscello d'Ulivo, che tiene con la destra.

VII

DEplora la sua desolazione estrema la Giudea, sedente afflitta al piè d'una Palma, mentre dall'altro lato un Cattivo accompagna col suo rammarico il di lei affanno. Tutto ridonda in onore di Tito, sotto la di cui Spada, come altrove abbiamo accennato, umiliò l'altera Provincia la sua superbia, con la caduta di Gerosolima; e poichè penso non sarà discaro l'intendere qual fosse in quel tempo la Giudea, eccola da Egesippo brevemente descritta. *Latitudo Judæe à fluvio Jordane usque Joppem. Incipit enim à fontibus Jordanis, & à monte Lybano, & usque ad Tyberiadis lacum dilatatur. A' vico quoque Arthà initium longitudinis ejus, quæ usque ad vicum extenditur Juliadem, in quo Judæorum pariter, & Tyriorum communis habitatio. In medio autem Judæe Civitas Hierosolyma, quasi umbilicus Regionis totius, ut prudentibus placuit, nuncupatur. Abundans Regio Mediterraneis copiis, nec fraudata maritimis, quia prætendit usque ad Ptolemaidem, & totum illud Mare prætexit littoribus suis.* *Hegesip. lib. 3. cap. 6.*

Uno Scudo, ed una Celata veggonsi a i piedi del Cattivo, come Arnesi militari già inutili, poichè abbattuti, e negletti.

VIII

SEnza il Sembiante di Tito, con la sola Iscrizione spettante al Monarca, e con la nota del Consulto del Senato, adornasi il Diritto del presente Impronto. Nell' altra parte comparisce sopra la Tensa, tirata da quattro Elefanti, una Figura sedente, che tiene con la destra un'Asta pura, ed ostenta con la sinistra l'Immagine d'una Vittoria. Son di parere, che nella nobile comparsa ci venga rappresentato Vespasiano, al quale l'Augusto Figliuolo procura onori supposti divini, poichè al rango de' Numi era già egli, benchè follemente, elevato.

Jo: Schefferus de Re Vehicul.

Era la Tensa, appresso i Romani, una specie di Carro sacro. *Thensæ sæpè ponuntur pro Carpento, vel Vehiculo, quia significant Carros æquè sacros, & privatos. Sacri sunt, dum adhibentur ad portandas Imagines pompæ Circensis eorum, qui assumpti sunt in classem Deorum*; e di tal pregio era appunto fregiato Vespasiano.

Ex M.S: Pyrrhi Ligor.

La Tensa poi fu così nominata, *Quia ei linea tela prætendebatur, ne aurigæ manibus possent eam attingere:* tanto erano essi gelosi, che la loro superstizione fosse rispettata.

TAVOLA

Tavola Decima settima

I. II.

III. IIII.

V. VI.

VII. VIII.

Tomo VI.

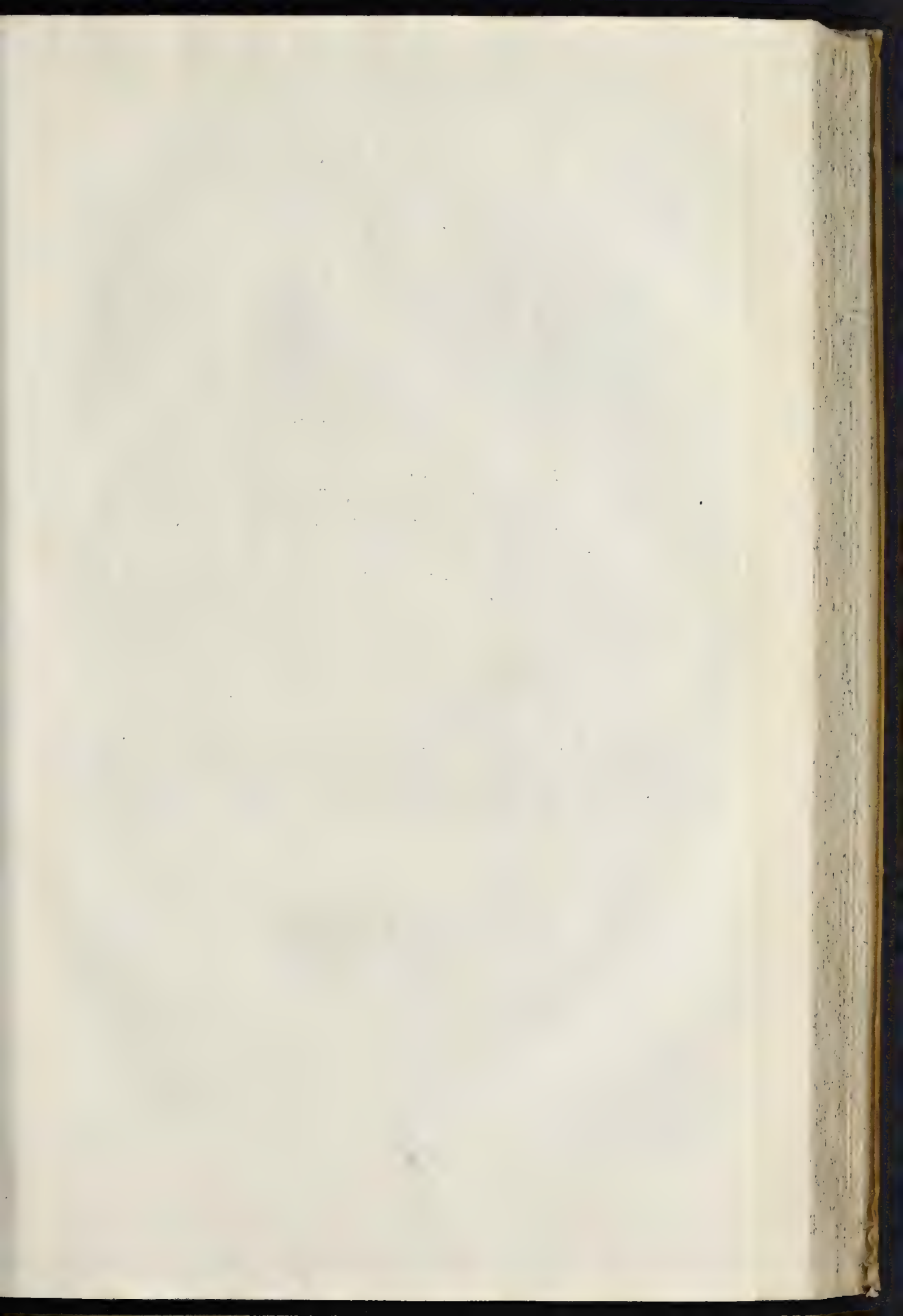



TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I

TITO.

Uanta era la moltiplicità delli Dei, che la fantasía Romana sognava, tanti sorgevano i Templi, in cui la cieca Religione potesse fomentare le tenebre delle sue superstiziose follíe. Quivi liberali erano essi d'incensi; e purchè un qualche Sasso obbligasse l'occhio a venerare un Nume, non vergognavansi di avvilirsi coll'adorarlo, per trarne quell'Oracolo, che ben sapeva astutamente coltivare i delirj, mentre intendeva sempre d'aprire Scuola d'inganni. Tra i molti però supposti Sacrarj, che profanavano l'augusta Città, faceva pompa di speciosa magnificenza il Tempio della Pace alzato da Vespasiano; e ancorchè nelle memorie di questo Monarca siasi già considerato, ci viene tuttavía quì sotto lo sguardo, facendosi Tito partecipe, come altrove accennai, degli onori del Cesareo Genitore rilevati. Alle riflessioni intanto fatte sopra la sontuosità di detto Tempio, nella prima Medaglia della Tavola decimaterza mi riporto.

I I

COn la ſtolta, e ſublime appellazione di Divo comparisce Tito nel primo campo della Medaglia, ſedente ſopra la Seggiola Currule, circondata d'Arneſi guerrieri; e nella parte oppoſta vedeſi il nobiliſſimo Edificio del celebre Anfiteatro. Un ſimile oggetto ci fu rappreſentato dalla Medaglia ſeſta della Tavola decimaſeſta, e però a quella mi rimetto. Non laſcio di avvertire, che quì a' fianchi della gran Fabbrica ſtà impreſſo un' avanzo della Caſa d'Oro di Nerone, e la Meta, che appellavaſi Sudante; aggiunti, che nell'altra accennata Medaglia non veggonſi.

Noto ancora, che la Meta Sudante, così fu detta a riguardo d'un capo d'acqua, che dalla ſommità di eſſa diſcendeva, per comodo del Popolo.

I I I

TIto, con particolare Conſulto del Senato, ci rappreſenta l'eccelſo onore, al quale ſi ſupponeva elevato il Padre ſuo Veſpaſiano, annoverato, follemente però, tra i Dei. Si dà egli a vedere ſedente, con la Corona radiata in teſta, un ramoſcello d'Ulivo nella deſtra, ed un'Aſta, ſegno parimente della ſognata Deità, nella ſiniſtra, e dichiaraſi nell'Iſcrizione DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS; ciò, che riflette gloria ſpecioſiſſima nell' Auguſto Figlio.

Rinova

I V

RInova quì il Monarca, col consenso del Senato, e Popolo Romano, i pregi dell' esaltazione del Padre, nell'opinione della pagana superstizione Deificato. Fa però questi la nobilissima sua Comparsa sopra la Tensa, Cocchio appunto spettante a' Dei, ed a' sacri ministeri, e tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra sostenta la Figura d'una Vittoria, che fa pompa della Laurea, e d'una Palma. Elevato adunque in questa stimatissima forma Vespasiano, raccoglie, benchè vanamente, onori divini; poichè *Thensæ sunt Vehicula sacra, quibus portabantur Deorum, & Indigetum simulacra, cum pompà ordinum, & officiorum in Ludis Circensibus imprimis, qui Numinum honoribus consecrati erant.*

Henric. Kipping. in Corolla de Consecr. Princip. lib. 2.

V

GIULIA

FIGLIA DI TITO.

ADornasi la presente Medaglia con l'Immagine di Giulia Figlia di Tito, ch'egli ebbe da Marzia Fulvia, pria che godesse la Monarchía. Questa, *Statim, atque ad idoneam ætatem pervenit, ut Domitiano nuberet, pater summo studio curavit;* ma egli, avendo impegnato il suo cuore nell'amore di Domizia, non volle accordare il suo voto al proposto matrimonio. Vero è, che dopo, secondando gl'inviti della propria libidine, ebbe seco lascivo commercio; anzi volle,

Æneas Vicus In Imag. August.

le, morta che fu, glorificarla con gli onori, che appartenevano a i Dei. Perciò la fe' degna di esporre alla venerazione del pubblico sguardo il suo Simulacro, sopra il Carro proprio de' Numi, da due Mule condotto.

Vedesi frequentemente la Tensa, nelle antiche memorie, servire i Personaggi Romani, col farli partecipi delle glorie degl'Iddii. Il primo però, che fosse elevato a un tanto onore, fu Cesare: *Primus omnium Romanorum Thensam Circensis pompà, cum reliquis Deorum imaginibus, Cæsar Dictator obtinuit*. Al grande esempio molti poscia si uniformarono; nè i vizj, da essi nel lor vivere coltivati, impedivano il possesso di sì bel vanto; ben sapendo, che il depravato costume non rendevali alieni, ma piuttosto simili a i Dei, in Roma allora adorati.

Onuphrius Panuin. ubi de Lud. Circ. pag. 88.

VI

DOMIZIANO.

LA Virtù, che sul Trono fu Collega di Tito, con quanti splendori adornollo, tanti preparò i rimproveri allo scostumato vivere del suo Fratello Domiziano. Ciò non ostante, ecco l'Immagine della Speranza, col solito tipo, per decreto del Senato, a di lui favore impressa. Ma con qual argomento poteva egli persuadere i Romani a fondare la speranza in un Soggetto, che chiaramente compariva *Homo audax, iracundus, insidiator, occulti ingenii, mortalium neminem ex animo diligens, præter mulieres quasdam, summum ergà eos, quos maximè perditos cupiebat amorem simulans, infidus jis, qui ipsi gratificabantur, & in rebus*

Zonar. Annal. Tom. 2. pag. 196.

bus atrocissimis operam navabant. Nam qui maximam ei pecuniam procurabant, aut multos calumniabantur, eos occidebat, ut ab illis dumtaxat injuriæ proficisci viderentur. Patris, & Fratris amicos, ut homo pessimus, partim ignominiosè tractabat, partim occidebat. E pure tal' era la debolezza del Consesso, per altro prudentissimo, de' Senatori, che tollerava spontaneamente il rossore di rispettare il malvagio Principe. Non poteva già sperarsi alcun bene, anzi temer dovevansi tutti gl'infortunj sotto il dominio di quel Monarca, che non già a poco a poco, ma *Continuò, & velut uno ictu Rempublicam exhausit.*

Tacit. in Vità Agricol. cap. 44.

Vedesi tuttavía obbligata la Speranza ad appoggiare la di lui gloria; e può realmente quì considerarsi, quale diffinilla Platone, quando la disse un sogno di chi veglia.

Erasm. lib. 2. Apophteg. num. 31.

VII

PAllade, che diremo Jaculatrice, con uno Scudo imbracciato alla sinistra, e con la destra in atto di vibrare un Dardo, nobilita il secondo campo della Medaglia. Tra tutti i Dei, non molto da Domiziano venerati, primo oggetto della sua folle pietà, volea fosse Pallade. A questa tributava i rispetti, di questa ambiva il patrocinio, e supponeva, che gli avvenimenti prosperi del suo Imperio, fosser tutti favori da essa accordatigli; anzi con tanta estimazione rimarcò egli il merito dell'immaginaria Dea, che per colmare di gloria la propria condizione, volle esser creduto Figliuolo della medesima, e quando altri non secondavano la di lui stolta opinione, aggravavansi d'un reato, che troppo irritava lo sdegno del Principe. In fatti videsi costretto a deplorare in carcere il

suo

suo peccato, chi non era accusato d'altra colpa, se non che *Tarenti, ubi dominabatur, sacrificans, publicis precibus non addiderat, Domitianum Palladis Filium esse*; e per appoggio d'un vanto così pazzo, impegnò il Cesareo Comandamento; poichè *Domitianus Palladem velut genitricem, & se Palladis Filium per sacrificulos in primis jussit advocari*. Nè avvedevasi il vano Monarca, che col suo altero concetto screditava l'onore di Pallade, adorata sempre da' Pagani qual Dea Vergine; onde fu ancora *Parthenos* denominata; e sotto tale appellazione ebbe ella Tempio particolare in Atene.

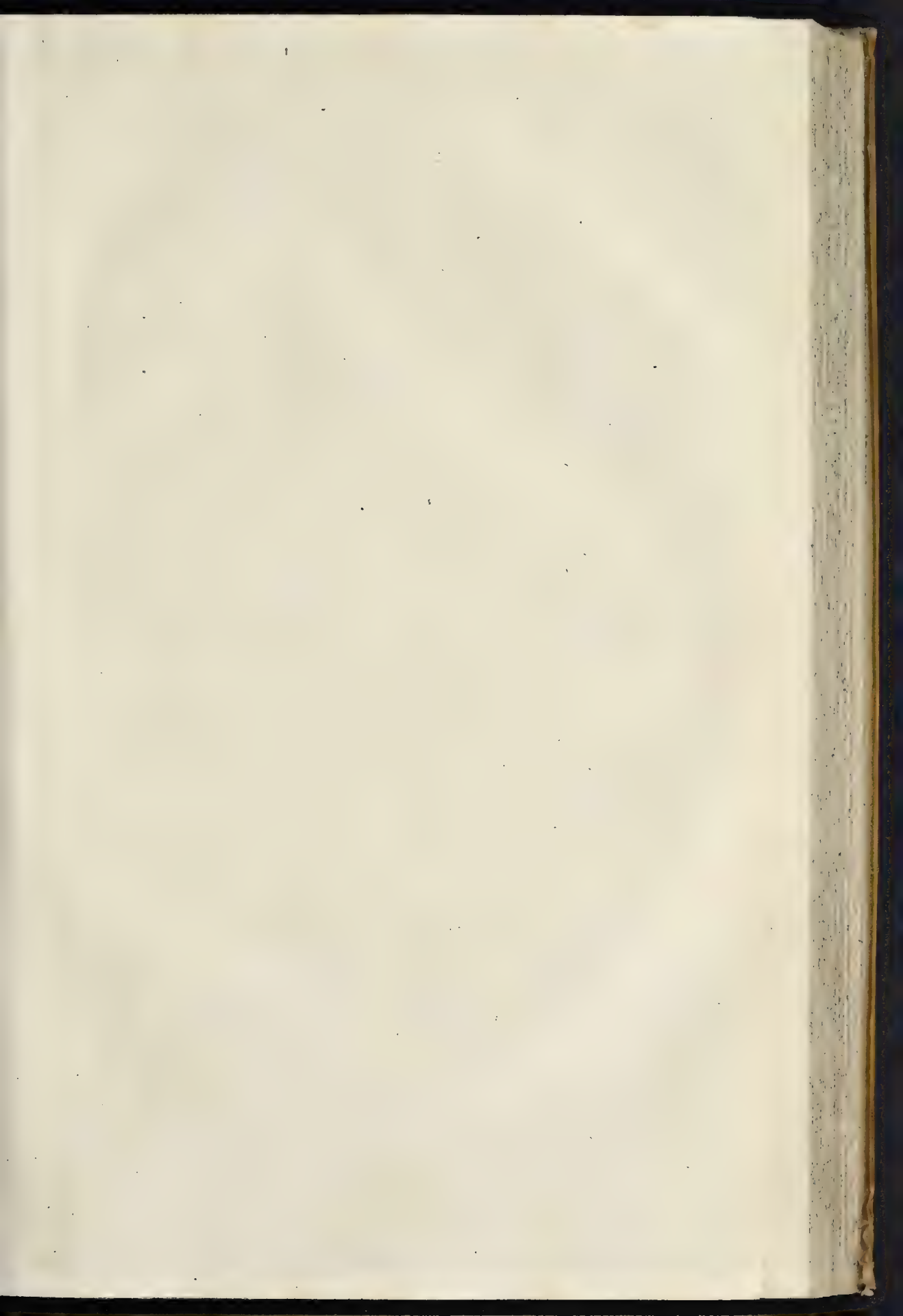
Philostr. lib. 7. de Vità Apollon. cap. 12.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 17.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 11.

VIII

DIscorda la presente Medaglia dall' antecedente a riguardo di qualche differenza, che rilevasi nell' Iscrizione del Diritto; ma molto più, perchè quella è nuda di Caratteri nel Rovescio, dove in questo leggesi espressa la Tribunizia Podestà, e notato il Consolato settimo, con la designazione dell' ottavo, oltre l'essere intitolato il Principe Padre della Patria.

TAVOLA

Tavola Decima ottava

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

DOMIZIANO.

ANcorchè la Tirannide di Domiziano avesse tutta la forza, per provocare l'odio di Roma; ciò non ostante, prevaleva l'adulazione, che, a dispetto dell'equità, voleva glorificata la sua barbarie. Il sangue sparso di Personaggi cospicui dallo sregolato Principe nel corso della sua Monarchía, era bastante, per far arrossire gli encomj tributatigli, ma parea, che i Romani godessero di celebrare i proprj detrimenti, con applaudere alla funesta cagione de' comuni infortunj. Nel tempo del settimo suo Consolato, segnato nel secondo campo della Medaglia, non aveva egli veramente dati per anche tutti quegli argomenti, che provarono dopo la malignità de' suoi neri costumi; gli andamenti però sin d'allora da eso dimostrati, potevano ben formare i prognostici de' futuri calamitosi successi. E pure eccolo esaltato, nella faccia opposta del presente monumento, qual felice sostegno della pubblica felicità, mentre con la destra si fa ferma base del famoso Palladio, in

cui Roma collocava la conservazione del suo prospero, ed eterno Dominio. Potrebbe ancora credersi, che insieme si volesse riflettere al di lui particolar affetto distintamente divoto a Pallade: *Quod in ea fœlicitatis suæ fiduciam poneret*. Il Senato intanto, coll'autorità del suo decreto, autentica la memoria quì impressa ad onore di Domiziano.

L. Begerus in Thesauro Palatino pag. 303.

II

Ostentasi in questa Medaglia la divozione, benchè vana, professata da Domiziano a Pallade, con distinzione d'ossequio, come altrove abbiamo ancora avvertito, venerata; e pure non l'ebbe già favorevole nel maggior suo bisogno, ancorchè caldamente invocasse il di lei pronto patrocinio; e fu allora, che, assalito da Stefano, vide la vita sua nell'estremo periglio. Insorse bensì egli con coraggio, e robustezza contro colui, che avevalo già mortalmente ferito: *Apprehensoque Stephano superincumbens, eruere oculos conabatur, & faciem aureo calice, qui fortè Sacrorum causà adstabat, pertundens, Palladem, ut sibi ferret auxilium invocabat*. Tuttavia, perchè la Dea, da esso adorata, trovavasi nel rango di que' Numi, che hanno orecchie, ma non odono, non furono ascoltati i di lui alti clamori, onde il misero Principe cadde vittima del ferro de' Congiurati.

Philostrat. in Vità Apollon. lib. 8. cap. 10.

III

Con molta proprietà vedesi nel presente Rovescio il Leone, idoneo per verità a simboleggiare Domiziano, il quale fu realmente *Terribilis cunctis, & invisus*. Non è però questo il motivo, per cui la Real Fera stà quì impressa. Penso anzi, che comparisca il Leone con lo Scettro

Sveton in Domit. cap. 14.

tro in bocca, come idea formata dall'adulazione del Senato, che pretende con ciò indicare la ſublimità, e generoſità dello ſpirito del Principe dominante, mentre, ſecondo la dottrina ancora de'Sacerdoti Egiziani, puotero conoſcere facilmente i Romani eſſer tale il Leone, *Ut magni, & generoſi animi ſimulacrum præſeferat;* e ſiccome l'opinione univerſale vuole, *Leoni principatum inter animalia quadrupedia deberi;* così può giudicarſi opportuno a figurare Monarchi. E poichè in queſti, non ſolamente la grandezza d'un'animo invitto, e formidabile a' nemici, ma altresì la Clemenza rendeſi deſiderabile, non può crederſi alieno il Leone dall'indicarla; aſſerendo Plinio, che *Leoni tantum ex feris clementia in ſupplices, proſtratis parcit, & ubi ſævit, in viros prius, quàm in fœminas, fremit, in infantes, nonniſi magnà fame.*

Pier. Valer. ubi de Leone.

Jo: Henric. Majus in ſect. alterà cap. 1.

Plin. Hiſtor. Natur. lib. 8. cap. 16.

Non voglio ommettere un'altra rifleſſione, che potrebbe in qualche modo dilucidare maggiormente il miſtero del preſente Roveſcio. Avverto, che, al parere degli Antichi, è conſiderato il Leone come ſimbolo della Terra: *Anterioribus partibus Solem excribit, poſterioribus verò Terram*, e perciò ancora fu deſtinato a condurre il Carro di Cibele preſidente alla Terra.

Pier. Valer. lib. 1.

Dopo queſta avvertenza, noto, che Domiziano *Ad ſummam quondam ubertatem vini, frumenti verò inopiam, exiſtimans, nimio vinearum ſtudio, negligi arua, edixit, ne quis in Italià novellaret, utque in Provinciis vineta ſucciderentur, relictà, ubi plurimùm, dimidià parte*. Ciò ſuppoſto, rimane ad ognuno la libertà di congetturare, ſe il Leone, con lo Scettro in bocca, voglia dinotare, il beneficio provenuto alla Terra ſotto il Dominio di Domiziano, il quale, bramoſo, che il Frumento abbondaſse, praticò mezzi opportuni, perchè la Terra con più accurata attenzione foſſe coltivata.

Sveton. in Domit. cap. 7.

I V

VEdeſi nel ſecondo campo della Medaglia il Principe a Cavallo, il quale, con lo Scudo imbracciato a ſiniſtra, e con l'Aſta nella deſtra, ſtà in atto di abbattere un Nemico; e con ciò alludeſi alla Vittoria, che il Monarca riportò ſopra i Germani; di cui avendo noi ragionato nel ſecondo Tomo, là mi rimetto.

V

NElla Medaglia corrente non leggeſi la Cenſura perpetua di Domiziano, come nella paſſata, e in ciò principalmente rimarcaſi la ſua differenza, ancorchè vi ſi noti ancora qualche altra differenza ne' Caratteri della prima Iſcrizione

V I

LA Figura nel Roveſcio genufleſſa, e che tiene innanzi uno Scudo, dimoſtra la ſoggezione, che i Germani di ſopra accēnati profeſſano al Monarca.

V I I

LA Cenſura quì ſegnata ad onore del Principe, rende diverſa dall'antecedente la preſente Medaglia.

V I I I

IL Campo contrario ci dà a conſiderare un nobile Trofeo, al quale ſtà avvinto un Cattivo, e innanzi a queſti vedeſi uno Scudo, con una Celata; e dall'altra parte vedeſi una Figura ſedēte, in atto di addolorata, eſprimēdo eſternamente il rammarico, che le contamina il cuore nel conoſcerſi ſoggiogata; e tutto riflette alla Germania ſoggiogata, come non ne laſcia punto dubitare l'Iſcrizione, che dice: GERMANIA CAPTA.

TAVO-

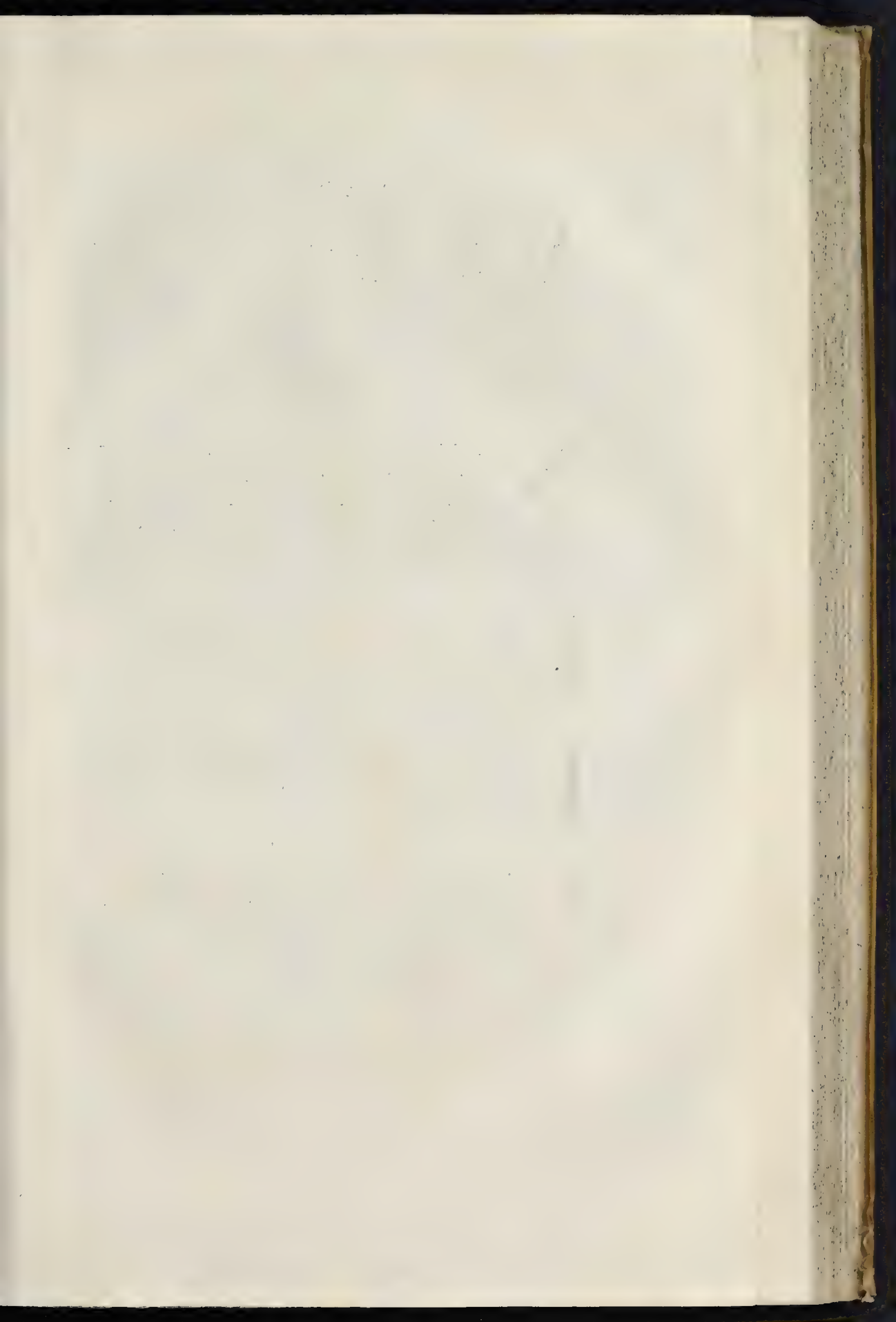



Tavola Decima nona

Tomo VI.

TAVOLA
DECIMANONA.

I

DOMIZIANO.

FU parte gloriosa dell' Ingegno Romano l'ideare nobili forme di mandare alla memoria de' Posteri le loro segnalate Vittorie. Non appagavansi già coll' applauso rilevato da i Popoli conviventi, che ambivano sopravvivere ancora nella mente delle future età, per accertare, come tra' mortali potevano, una vita immortale alla gloria acquistata. Parea pretendessero di smentire la legge, che intíma la caducità a gli onori umani, e volessero, a dispetto del tempo, che tutto abbatte, eternarsi. Questo appunto fu il motivo, per cui, con decreto particolare del Senato, s'impresse il presente specioso monumento, nel quale vediamo alzato un Trofeo, e ad esso appeso uno Scudo, dove la Figura d'una Vittoria, che calca col pie' sinistro una Celata, comparisce in atto di scrivere i seguenti Caratteri: DE GER, cioè DE GERMANIS; siede afflitta a' pie' del Trofeo medesimo un'altra Figura, rappresentante la Germania appassionata, perchè vinta.

Con

II

CON atto imperioſo il Monarca, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta pura, e con la deſtra il Parazonio, calca col piè deſtro una Figura giacente, che appoggia il braccio deſtro ad un'Urna; e nella mano ſiniſtra ha un'Arundine. In queſta penſo rappreſentarſi il Fiume Reno, ſul quale oſtenta Domiziano il ſuo dominio, dopo, che ha obbligata coll'armi la Germania ad umiliarſi al Romano Imperio. Luſingoſſi Domiziano d'eſsere fornito di tanto merito, con sì nobile conquiſta, che volle celebrarne il trionfo; ma perchè egli troppo adulavaſi, mentre *Profectus in Germaniam cum exercitù, hoſte nunquam viſo revertit*, pareva, che l'animo ſuo non poteſse tranquillamente godere del ſublime onore appropriatoſi. In fatti: *Inerat conſcientia, deriſui fuiſſe nuper falſum è Germaniâ triumphum, emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum ſpeciem formarentur*. Ciò non oſtante, ſi fe' pompa della Vittoria, e ſi compiacque, che ne' Metalli ancora foſse eternata.

Xiphil. ex Dione.

Tacit. in Vitâ Agric.

III

LA Pace Auguſta, tenendo ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'Abbondanza, accoſta con la deſtra mano una Facella a diverſi Arneſi militari, affine d'incenerirli, non eſsendo neceſsario il militare arredo, quando la Pace fa godere il bene del Regno ſuo tranquillo. Dio iſteſſo, parlando per bocca del coronato Profeta, inſegnò a gli Uomini l'Idea di queſto ſimbolo, dove, dichiarandoſi di voler eſtinguere ogn'incendio di guerra: *Auferens bella, uſque ad finem*

terræ,

terræ, ſoggiunge: *Arcum conteret, & confringet arma, & ſcuta comburet igni.* *Pſalm.45.*

Dopo la Germania, dall'armi del Principe ſoggiogata, Lucio Antonio Saturnino die' temerario aſcolto ad un gagliardo penſiero, qual fu di volere gettar dal Trono Domiziano, con ſalir egli ſopra il di lui Soglio; ma l'evento non corriſpoſe all'audacia della ſua brama; perocchè dovendo guadagnarſi il Lauro Ceſareo, collo sforzo d'una battaglia, mentre l'ardimentoſo ſtava per cimẽtare in queſta le ſue alte pretenſioni, traboccarono l'acque del Reno, ed impedirono la venuta dell'armi auſiliarie, che attendeva, e però, inveſtito da buon nervo di truppe favorevoli a Domiziano, vide rotto il ſuo Eſercito, ed egli medeſimo ucciſo cadde vittima infelice del ſuo orgoglioſo deſiderio. Nel giorno ſteſſo, che il Monarca reſtò libero dal detto ribelle, la ſuperſtizione ſuppoſe d'averne rilevato in Roma l'avviſo: *Siquidem ipſo, quo dimicatum eſt die, Statuam ejus Romæ inſignis Aquila circumplexa pennis, clangores lætiſſimos edidit, paulòque poſt occiſum Antonium, adeò vulgatum eſt, ut caput ejus quoque apportatum vidiſſe, ſe plerique contenderent.* *Sveton. in Domit. cap. 6.* All'accennata vittoria, per cui dopo ſi riputò il Monarca ſicuro, e ſedente in buona pace ſul Trono, potrebbe alludere il preſente Roveſcio.

IV

CEſare ſedente, con la Face alla ſiniſtra, e la mano ſteſa verſo una Figura, che le ſtà innanzi, col Corno delle dovizie ſul braccio ſiniſtro, indica la beneficenza del Monarca, col procurare abbondante l'Annona. Può ſervire di qualche pruova della vigilanza del Principe ſopr' affare tanto importante, il detto da noi nella Medaglia terza della Tavola antecedente.

Ci

V

CI rappresenta il secondo campo della Medaglia tre Soldati, uno de' quali tiene un' Insegna militare, l'altro un'Asta, con lo Scudo alla sinistra, e il terzo stende la mano destra alla mano pur destra d'un'altra Figura, e vi si intermedia un'Ara col fuoco sopra. Il pensiero significato da questo nobile Improntо è la fede, che Domiziano piglia da' suoi Soldati, ed affine, che sia inviolabile, si pratica un tal'atto innanzi all'Altare, impegnando ad essere garanti i Dei della fede giurata.

Oltre la guerra fatta dal Monarca contro i Germani, secondando in ciò più il proprio capriccio, che la necessità di muovere quell' armi, fu costretto ad altre spedizioni guerriere: *Necessariò suscepit unam in Sarmatas, Legione cum Legato simul cæsà: In Dacos duas, primam, Oppio Sabino Consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco Præfecto Cohortium Prætorianarum, cui belli summam commiserat.*

Sveton. in Domit. cap. 6.

E poichè le dette spedizioni rilevavano importantissimi interessi, volle accertarsi, che il valore de' Soldati proteggesse con lealtà generosa le sue ragioni, e però, mediante l'accennato giuramento, pretese di assicurare i suoi vantaggi militari, esigendo una fede incorrotta da i Combattenti; ciò, che appunto ci viene dalla Medaglia rammemorato.

V I

E' Diversa la presente Medaglia dalla passata, perchè in quella compariscono quattro Figure, e in questa cinque; avendo però la medesima indicazione, mi rimetto al detto di sopra.

La

VII

LA seconda faccia della Medaglia ci dà a vedere il Monarca in atto di esercitare la sua vana pietà ad onore di Minerva, da esso con culto singolare venerata. In abito Sacerdotale, e con la Patera nella destra, stà egli sacrificando sopra l'Altare a Minerva, la di cui Immagine spicca nel Tempio. Dilettavasi questo Principe, secondando la sua divozione verso tal Dea, di celebrare certe Feste, che appellavansi *Quinquatria*. *Celebrabat in Albano quotannis Quinquatria Minervæ, cui Collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur, redderentque eximias venationes, & Scenicos Ludos, superque Oratorum, ac Poëtarum certamina.*

Sveton. in Domitiano cap. 4.

Dicevansi le accennate Solennità *Quinquatria*, poichè *XIV. Kalend. Aprilis, qui est XIX. dies Martii, incipiebant, & quinque dies continuabantur.* Sesto Pompeo Festo però avvisa, che non già a riguardo de' cinque giorni, ne' quali celebravasi la detta Solennità, fosse nominata *Quinquatria*, ma bensì, perchè festeggiavasi il quinto giorno dopo le Idi del mese: *Quinquatrus appellari quidam putant à numero dierum, qui ferè bis celebrantur, qui scilicet errant tam herculè, quàm qui triduo Saturnalia, & totidem diebus Compitalia; nam omnibus his singulis diebus fiunt sacra. Forma autem vocabuli ejus exemplo multorum populorum Italicorum enunciata est, quod post diem quintum Iduum est is dies festus, ut apud Tusculanos Triatrus, & Sexatrus, & Septenatrus, & Faliscos Decimatrus. Minervæ autem dicatum eum diem existimant, quod eo die ædis ejus in Aventino consecrata est.*

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 7.

Osservavasi parimente un rito particolare ne' giorni destinati alle Feste *Quinquatrie*; perochè nel

primo giorno non era lecito il far ſangue, con lo ſcannare Vittima alcuna, ma praticavanſi le adorazioni a Minerva, con prieghi, voti, e ſpargimento di odori ſoavi. Negli altri poi ſacrificavanſi Tori bianchi, Giovenche indomite, con la rappreſentazione degli altri Spettacoli, da Svetonio, come addietro notai, indicati.

Non voglio laſciar d'avvertire, che il Poeta Sulmoneſe, parlando delle Feſte *Quinquatrie*, dà a credere, ch'egli le ſupponga così nominate, a riguardo de'cinque giorni, ne'quali celebravanſi, al qual parere Feſto non ſi ſottoſcrive; ecco i di lui carmi, con cui accenna pure il rito da noi quì oſservato.

Ovid. lib. 3. Faſtor.

Una dies media eſt, & fiunt Sacra Minervæ
Nomina, quæ à junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro,
Cauſa, quod eſt illà nata Minerva die.
Altera tresque ſuper ſtratà celebrantur arenà
Enſibus exertis bellica læta Dea eſt.

Onde nelle ſuddette ſolennità, e giuochi feſtivì volevà ancor la ſua parte la barbarie, col ſanguinoſo cimento de' Gladiatori.

VIII

L'Iſcrizione del primo campo della Medaglia, ci nota la Cenſura perpetua di Domiziano, e l'amorevole appellazione di Padre della Patria, e però rimarcaſi diverſa dall' antecedente, in cui non veggonſi impreſſi queſti aggiunti; accordaſi per altro nella ſua indicazione con la paſsata.

TAVOLA

Tavola Vigesima

Tomo VI.

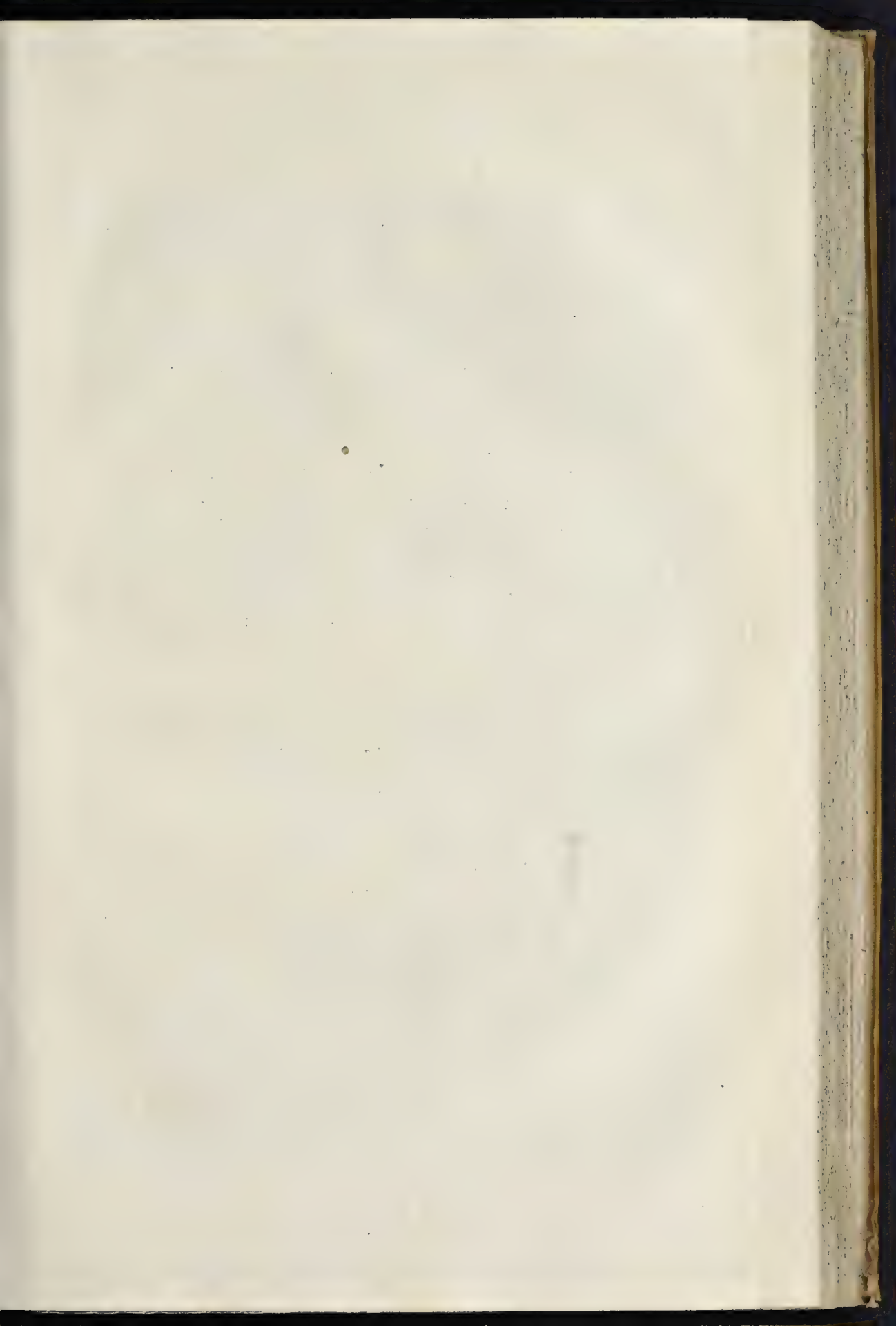



TAVOLA
VIGESIMA.

I

DOMIZIANO.

ANcorchè molte volte il merito fondasse nel giudizio de'Romani le ragioni d'eternare con monumenti speciosi le glorie de'Personaggi acclamati, tuttavía, alla mancanza di esso, suppliva bene spesso l'adulazione, che pur voleva immortalata la memoria di que'Principi, che dall'ombra della Virtù erano appena toccati. Quindi l'ambizione non avea a spendere travagliosi pensieri, ed eroiche fatiche, per comprarsi quella gloria, di cui scorgevasi adorna, benchè ella fosse più veramente tributo d'anime servili, che guiderdone di sperimentato valore. Così videsi premiato Domiziano, rilevando luminosi onori dal Senato, il quale, con iscapito ancora dell'antica sua prudenza, e maestà, arrendevasi facilmente alle brame del Monarca Imperante. Eccone un'attestato nel proposto Rovescio, dove la Virtù militare del Principe viene celebrata nella Figura equestre,

che stà in atto di abbattere un Nemico. Quali guerre poi egli intraprendesse, e qual coraggio in esse cimentasse, può ben intendersi dalle riflessioni fatte addietro sopra di queste. Avendo intanto il Monarca trionfato de' Germani nell' anno undecimo del suo Consolato, non è improbabile, che nella presente Medaglia, in cui leggiamo notato il duodecimo, vogliasi rinovata, ed eternata la rimembranza della vittoria riportata.

I I

LA Figura genuflessa, che con le mani tiene uno Scudo innanzi al Principe, a cui pare protesti la sua ubbidiente soggezione, può riflettere all' argomento nell' antecedente accennato.

I I I

NEll'anno decimoquarto del suo Consolato, celebrò Domiziano con sontuosa solennità le Feste Secolari.

Queste appunto ci vengono indicate dall'Iscrizione del Rovescio, in cui leggesi: LVD. SAEC. FEC., cioè LUDOS SÆCULARES FECIT, e sono notati sotto il Consolato suo decimoquarto, come s'è detto. Avendo però io parlato di tali Feste nel Tomo secondo alla Medaglia settima della Tavola vigesimaquarta, là mi rimetto. Quì mi fermo solamente a notar il mistero rappresentatoci nel secondo Campo, dove vedesi un Tempio, con una Figura stante, che stende con imperio il destro braccio; e innanzi al medesimo Tempio compariscono genuflesse tre altre Figure con le mani verso l'altra alzate.

In

In questo considerabile oggetto miriamo sormontata all'ultimo grado della temerità l'alterigia insana di Domiziano, mentre si fa adorare qual Dio. Già nelle Lettere, inviate d'ordine suo, avea la di lui arroganza dato un saggio di così pazza pretensione; poichè i di lui Procuratori, scrivendo per intimare a' lontani gli augusti comandamenti, usavano il titolo seguente, dal medesimo Monarca dettato: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet; undè institutum posthac, ut ne scripto quidem, ac sermone cujusquam appellaretur aliter.* Eusebio suppone, che tra i Principi fosse costui il primo, che si appropriasse empiamente onore tanto sublime: *Primus omnium Domitianus, Dominum se, & Deum appellari jussit.* Quindi fu, che un certo Junio Celso, per sottrarsi dalla morte, a cui dovea essere condannato da Domiziano, pensò, che l'insana presunzione del Monarca potesse redimerlo dall'imminente infortunio, e però, *Jam damnandus petiit, ut sibi liceret cum Domitiano secretò colloqui, ac deinde eum adorans Dominum, & Deum, quibus nominibus jam quoque ab aliis appellabatur, crebrò nominans*, gli riuscì di ammorzare lo sdegno, e con l'adorazione sacrilega conservare a sè stesso la vita.

Sveton. in Domit. cap. 13.

Euseb. in Cronic.

Xiphilin. in Epit. Dion. in Domit.

IV

TRa le altre superstizioni praticate nella solennità delle Feste Secolari, osservavasi quella de' Sacrificj, e questi dirizzavansi al culto di diversi Numi. Uno di essi era la Dea Tellure, per cui la Sibilla, parlando appunto delle Feste quì mentovate, disse:

Inde feraci
Telluri porcus mactator, cum sue nigrà.

Con la scorta del verso Sibillino arriviamo, a mio credere,

credere, alla penetrazione del mistero contenuto nel presente Rovescio, dove vedesi il Principe con la Patera in mano nell'atto di sacrificare, mentre uno dà il fiato a due Tibie, ed un' altro seco accordasi col suono della Cetra; e quel Ministro parimente, che chiamavasi Popa, ed era sua incombenza uccidere la Vittima, stà appresso all'Animale dalla Sibilla accennato, e nell'altra Figura giacente si scorge la supposta Dea Tellure, che per segno della sua fertilità, tiene sul braccio destro il Corno dell'abbondāza.

Dissi di sopra, che nelle Solennità Secolari celebravansi Sacrificj a Numi diversi, e per dar di questi qualche notizia, eccoli indicati distintamente, con le loro Vittime, dalla citata Sibilla, che così canta:

Nox brevior tenebris terras ubi texerit astris,
Solque suum jubar abdiderit, tum victima Parcis
Caprarum, atque ovium pariter cadat Oceaninis:
Postea Caeruleae placantor, & Ilithyae
Lucinae, quibus has sacris decet; inde feraci
Telluri porcus mactator, cum sue nigrà;
Inde boves nivei Jovis adducuntor ad Aram,
Idque die, haud noctu, nam diis coelestibus unà
Sacra diurna placent, similes his sunto juvencae,
Junonis nitidam capiant Altaria vaccam;
Hinc, & sacra ferent paria abs te Phaebus Apollo
Latonà genitus, quem Solem nomine dicunt.
Paeanasque canent sublatà voce latini
Aedibus in sacris pueri, innuptaeque puellae.

E quì parmi degna d'ammirarsi la Provvidenza divina, che permise alle Sibille conformarsi talvolta alle superstizioni de' ciechi Pagani, affinecchè prestando essi intiera fede a'loro carmi, fossero dipoi costretti a crederli veri, allora che presagivano molte proprietà spettanti al venturo Messía, per cui diversi oracoli leggonsi ne' versi Sibillini.

Tra

V

TRa gli altri lieti trattenimenti, che concorrevano ad avvivare l'ilarità delle Feste Secolari, eravi la melodía di certi Inni, di nuovo composti, e cantati da Donzelle, e Giovanetti in onore de' Numi, e singolarmente d'Apolline: *Die tertio in Apollinis Æde Pallatinà, ternovem illustres pueri, cum totidem virginibus, omnes utrinque florentes, hoc est, qui ambos parentes adhuc superstites habent hymnos, & Pæanes Græcà, Romanàque linguà canunt, quibus subjectæ Romanis Urbes servantur*. Ecco adunque nelle Figure quì nel Rovescio imprese, che tengono alzato un Ramoscello d'Alloro, accennata la detta solenne allegría.

Zosim. lib. 2. Histor.

Ancorchè il Canto, che dicevasi *Pæan*, risonasse a gloria universalmente degl'Iddii, tuttavía riputavasi distintamente proprio per le lodi tributate ad Apolline: *Cantus divinis accommodatos laudibus, dici quidem universim Pæanas, & hymnos, privatim verò unam non esse ejus rei nomenclaturam. Siquidem Dianæ Hymnus dicitur Hypingos, Apollinis Hyporchema, vel Pæan*. Servivasi la superstizione di quest'Inno, non solamente ne' cimenti guerrieri, ma per implorare soccorso da Apolline in tempo di peste: *Et ad averruncandum quoque incumbens exitium*. E poichè supponevano, che 'l sognato Dio si dilettasse di simil Canto, facevanlo risonare anche per giubilo nelle Solennità Secolari quì rammemorate.

Cæl. Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 5.

Idem lib. 27. cap. 26.

Oltre

VI

OLtre la nota dell'anno decimoquarto del Consolato di Domiziano, e delle Feste Secolari, leggonsi i seguenti Caratteri nel secondo Campo della Medaglia: FRVG. AC., e vogliono dire: FRUGES ACCEPTÆ. Per intelligenza intanto di queste parole, convien sapere, che per la Solennità, di cui discorriamo, costumavasi distribuire al Popolo le primizie del Frumento, dell'Orzo, e delle Fave. *Posteaquam Populus universus, & in locis jis, quæ diximus, & in Templo Dianæ, quod est in Aventino Colle, convenit: Triticum, & Hordeum, & Fabas quisque secum fert, ac Parcis nocturnos Ludos castè, pudicèque faciunt.* E fa l'Autore distinta menzione della detta cerimonia, dove più sotto dice: *Spectacula consentanea rebus divinis eduntur; & hæc, qui peragunt, pro mercede primitias fructuum Tritici, Hordei, Fabarum accipiunt.* E questo appunto è il senso de' Caratteri impressi nel Rovescio, dove vedesi una Figura sedente in atto di distribuire le accennate primizie ad altre due Figure pronte a riceverle.

Zosim. ubi supra.

VII

DOpo, che a suono di Tromba erano le genti invitate a rimirare Spettacoli, *Quæ neque vidissent anteà, neque visuri posthac essent*; alcuni pochi giorni innanzi, che si dasse principio al festivo esercizio de' Giuochi, che nelle Feste dovevano praticarsi, era parte della superstizione dispensare i bitumi per certi suffumigi, che facevansi a i Numi, e chiamavansi Lustrali; e che sia vero: *In Capitolio, Temploque Palatino XViri sedentes in suggestu, lustralia Populo distribue-*

Idem ibidem.

ſtribuebant: Ea ſunt Faces, & Sulphur, & Bitumen. Nec participes horum ſervi ſunt, ſed liberi dumtaxat homines. Premeſsa queſta notizia, veniamo facilmente in cognizione del miſtero contenuto nel Roveſcio della preſente Medaglia, in cui, tra l'altre note, veggonſi ſotto la Seggiola della Figura ſedente alcuni Caratteri, cioè SVF. P. D., ed è il dire: SUFFIMENTA POPULO DATA; e vi compariſce impreſso ancora il Tempio, nel quale praticavaſi il rito ſuperſtizioſo.

VIII

CORreva l'anno ſegnato nella Medaglia, cioè quello, in cui vantò il decimoquarto ſuo Conſolato Domiziano, quando egli, con la Spada de' ſuoi Legati, mietè nella Dacia nuove palme, ſoggiogando la ſeconda volta quelle genti. Per eternare però decoroſamente la gloria del Principe in ciò rilevata, fu, con decreto particolare del Senato, impreſsa, come vedeſi nel Roveſcio, l'Immagine della Vittoria, la quale, tenendo nella ſiniſtra una Palma, alza la deſtra, per fregiare con una Laurea il Capo del Monarca, che appoggiando ad un'Aſta la ſiniſtra, impugna un Fulmine con la deſtra.

Opportuniſſimo è il Fulmine, per ſimboleggiare il penſiero conceputo dal Senato ad onore di Domiziano; perocchè *Illud præcipuum Fulminis ſignificatum eſt, ut vocem procul auditam, hoc eſt famam rerum geſtarum longè, latèque per immenſa terrarum ſpatia diffuſam, expatiatamque præſeferat*. Così i Sacerdoti Egiziani, per indicare la propagazione della gloria, *Vocem, ut ipſi dicunt, aëris quippè tonitrum, hoc eſt ipſius Fulminis imaginem deſcribebant*. Quindi Apelle, affine di eſprimere col pennello la dilatazione della gran fama d'Aleſsandro, gli

Pier. Valer. lib. 43.

dipinſe nella deſtra il Fulmine, ma con arte tutta prodigioſa, poichè gli articoli della mano, ed il Fulmine iſteſso apparivano come ſpiccati dalla Tavola, in cui il Macedone Eroe, effigiato vivamente, moſtravaſi. *Pinxit & Alexandrum Magnum, Fulmen tenentem, in Templo Epheſiæ Dianæ viginti Talentis auri; digiti eminere videntur, & Fulmen extra Tabulam eſſe.*

Plin. lib. 35. Nat. Hiſtor. cap. 10.

Parmi degna di qualche conſiderazione la proprietà de' Fulmini, aſsai diverſi, e maravglioſi negli effetti da eſſi cagionati: *Quæ ſicca veniunt, non adurunt, ſed diſſipant: quæ humida, non urunt, ſed infuſcant: Tertium eſt, quod clarum vocant, mirificæ maximè naturæ, quo dolia exhauriuntur, intactis operimentis, nulloque alio veſtigio relicto; Aurum, & Æs, & Argentum liquatur intus, ſacculis ipſis nullo modo ambuſtis, ac ne confuſo, quidem ſigno ceræ.* Ed è ben ammirabile ciò, che narraſi ancora di Marcia Matrona Romana, la quale, trovandoſi gravida, fu d'improvviſo colpita da un Fulmine, ch'eſtinſe il parto, che preparavaſi nel di lei utero, laſciando intatta la Madre, che ſopravviſſe alcuni anni con florida ſalute.

Idem lib. 2. cap. 51.

TAVOLA

Tavolã Vigesima prima
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IOVI VICTORI
LIBERTAS PVBLICA
CONCORDIA EXERCITVVM
S C
Tomo VI.

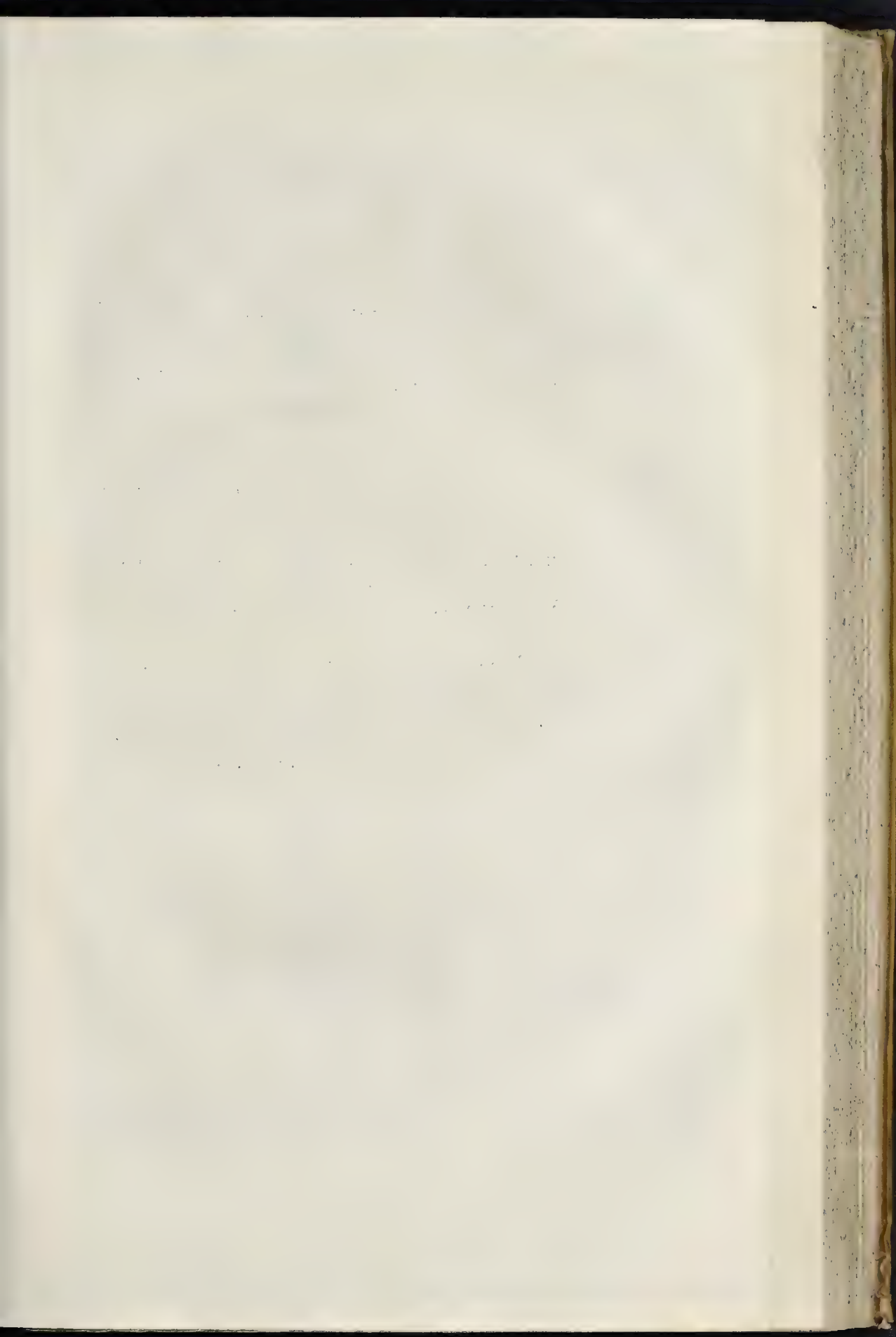



TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

DOMIZIANO.

A Tirannide di Domiziano, era ben valevole a provocare l'odio, e i vilipendj di Roma, quando l'augusta Città avesse dato ascolto alla ragione; ma la prepotenza del Dominãte abbattevale l'animo, con tal timore, che in vece di abbominarlo, come tacitamente faceva, studiavasi anzi di accumulargli le glorie, con incliti monumenti, tramandati a i secoli futuri. Obbligava l'equità a pazientare, e soffriva, a dispetto della propria maestà, una schiavitudine obbrobriosa. Per mezzo de' suoi Legati, come notai di sopra, avevano l'armi del Monarca debellati di bel nuovo i Daci; e niente meno, che s'egli con la Cesarea sua Spada, avesse personalmente mietute in que'Campi le palme, a lui risonavano le acclamazioni, e alla sua fronte intrecciavãsi gli allori trionfali. Così appunto osserviamo praticato nella corrente Medaglia,

la quale in ciò singolarmẽte rendesi diversa dall' ultima dell' antecedente Tavola, che in quella leggesi notato il decimoquarto Consolato del Principe, e in questa stà impresso il decimoquinto; nel rimanente ha la medesima indicazione.

I I

CI avvisa il secondo campo della Medaglia, che affine di appagare le altere pretensioni di Domiziano, gonfio per le vittorie riportate da' suoi Legati, gli furono eretti, con decreto particolare del Senato, Archi gloriosi, con le Quadrighe degli Elefanti, sopra le quali veggonsi trionfar le Figure, che, qual simbolo d'onore sommo, ostentano un ramoscello d'Alloro; e il celeberrimo monumento vedesi impresso sotto la nota del decimosesto Consolato del Monarca.

I I I

GIove Vincitore sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta la Figura d'una Vittoria, appoggia con alto fasto le glorie militari di Domiziano. IOVI VICTORI leggesi nell'Iscrizione del Rovescio, e ciò può intendersi in doppio senso; cioè, che al patrocinio, benchè sognato, di Giove si attribuisca il felice evento dell'Armi auguste; e che insieme l'adulazione pretenda di far riconoscere, e venerare nel Principe un Giove Vincitore.

I V

ECco finalmente nella presente Medaglia segnato l'ultimo Consolato del Monarca, cioè il decimosettimo: *Consulatum XVII. cepit, quot, ante eum, nemo.*

Sveton. in Domit. cap. 13.

L'ono-

L'onoranza, nel Roveſcio impreſsa, concorda con la veduta nella Medaglia ſeconda della corrente Tavola. Quì però aggiungo, che poggiando ſu queſto nobile monumento due Quadrighe triõfali, crederei poteſſero alludere alla duplicata vittoria, ſopra i Daci acquiſtata.

V

QUì ancora compariſce notato il decimoſettimo Conſolato di Domiziano; a cui tuttavía l'inclita dignità, tante volte da eſſo ſoſtenuta, non fruttò già quella ſtima, ch'egli nell'idea della propria alterigia ſi figurava. Odaſi in fatti, come ne parla Auſonio: *Scis ſeptem, & decem Domitiani Conſulatus, quos ille invidià alteros provehendi conſervit, ità ejus aviditate deriſos, ut hoc eum pagina faſtorum ſuorum, imò faſtidiorum fecerit inſolentem, nec potuerit præſtare fœlicem.*

Auſon. in Panig. hab. coram Gratiano.

Alzaſi nel ſecondo Campo della Medaglia una Statua Equeſtre al Monarca, il cui genio ſuperbo godeva ſcorgerſi glorificato in que' pubblici monumenti; anzi *Statuas ſibi in Capitolio, nonniſi aureas, & argenteas poni permiſit, ac ponderis certi.* Onori tutti, che, come appropriati ad un Principe ſcoſtumato, e barbaro, terminarono col di lui vivere: *Quare Statuæ omnes, tum aureæ, tum argenteæ in illius honorem conſtitutæ, ſubitò conflatæ fuerunt;* pretendendo i Romani, col disfacimento di que' Simolacri, di diſtruggere la memoria ancora dell' abbominato Monarca, e liberare lo ſguardo del Popolo dalla pena di vedere eternata l'effigie di quel Tiranno, a cui anzi doveváſi perpetua obblivione.

Sveton. in Domit. cap. 13.

Dion. Caſſius.

NERVA.

VI

NERVA.

LAsciato libero il Trono di Roma da un Tiranno, vedesi felicemente occupato da un Personaggio insigne, dotato di qualità, che rendevanlo rispettabile, ed amabile al Pubblico, e fu Coccejo Nerva. Pria però, ch'egli fasciasse la fronte col Cesareo Alloro, fu in pericolo di lasciarla sotto la furiosa gelosía di Domiziano; ed ecco il motivo, che consigliava il Barbaro a volerlo morto: *Qui Domitiano insidiabantur, id facinus non prius aggressi, quàm certum successorem nacti essent, Principatum Nervæ optimo, & nobilissimo viro, detulerunt, qui ob prædictum ab Astrologis Imperium penè periisset. Domitianus enim, omnium Principum natalitiis diebus, & horis indagatis, ea quoque de causà non paucos, qui potentes fore putabantur, sustulit, occidisset, & hunc, nisi Astrologus quidam, illi benè cupiens, eum intrà paucos dies esse moriturum dixisset.* Campato dal gran pericolo Nerva, potè dipoi consolare Roma, con la sua esaltazione alla Monarchía; nel di cui possesso appena entrato, videsi felicitato dal pubblico gradimento, e singolarmente dal Senato, il quale, scorgendosi libero dalla Tirannide del Principe già svenato, volle solennizzare il suo gaudio, coll' imprimere ne' Metalli la Libertà riacquistata. Vedesi questa nella Figura stante, nel secondo Campo della Medaglia, col Pileo tenuto con la destra mano, e la Verga sul braccio sinistro; de'quali aggiunti ho bastantemente parlato in altri luoghi.

Zonar. Annal. tom. 2.

Tanto più cara intanto riusciva a i Romani la Libertà, quanto più esosa era stata la schiavitudine

dine tollerata ſotto il Tiranno anteceſsore. Viveva ognuno eſente da que' timori, che dianzi avevano tenuti gli animi in continua tempeſta, mentre continuo correva l'azardo, a cui ſtava eſpoſta la ſorte comune. Cambiata la tragica Scena, fe' comparire il nuovo Monarca nell'auguſto Teatro la Cortesía, la Benignità, l'Amore, e la Beneficenza, con altre qualità ſue proprie, e capaci di rapire a sè le altrui affezioni. Avvenne, che un certo Attico ritrovò inaſpettatamente in ſua Caſa un gran teſoro, e per accertarſi di non ſoggiacere, in riguardo di eſso, a qualche travaglio, ne fe' ſubito conſapevole il Principe, ſupplicandolo ad iſpiegargli la ſua Ceſarea mente intorno alla ſcoperta ricchezza; n' ebbe però in riſpoſta le ſeguenti parole: *Utere invento*. Parve tuttavía al ſuddetto Attico, che troppo ampla foſse la conceſſione del Monarca, onde replicò, che il teſoro, in cui eraſi abbattuto, era così doviziòſo, che ſuperava la ſua condizione, e però attendeva nuovi ordini dal ſuo Principe; e queſti, con generoſa clemenza ratificò il ſuo primo ſentimento, con dirgli: *Etiam abutere*. E ciò ſia rammemorato in pruova della libertà, e felice fortuna, che ciaſcheduno poteva prometterſi dal Dominio di Nerva.

VII

IL primo penſiero, che venne aſcoltato da Nerva, dopo, che videſi elevato all' apice della Monarchía, fu ſcoprir bene dall' alto del Trono le occorrenze, e i biſogni de' ſuoi Sudditi, per ſumminiſtrar loro opportuni ſoccorſi; nè volle già, che la ſola neceſſità gli ſerviſse di motivo alla ſua generoſa beneficenza;

ma

ma giudicò come proprietà del suo augusto Carattere, il far godere gli effetti d'una liberalità tutta amorevole. Perciò deliberò un pubblico Congiario, con cui si compiacque di dispensare diverse provisioni al Popolo Romano. Eccolo pertanto rappresentato nel Rovescio della corrente Medaglia, in cui vedesi eretto un Palco, sul quale poggia una Seggiola Currule, e sopra di essa sedente Cesare, con altre tre Figure occupate, chi in ricevere, e chi in distribuire i regali del Principe, spiccando parimente la Tessera frumentaria nella mano d'un'altra. Avverto, che dobbiamo alla proposta Medaglia la notizia di questa Liberalità usata dal Monarca, mentre da niun' Istorico se ne può rilevare la cognizione: *Quis jam similem*, parla d'altri Congiarj, *Nervæ beneficentiam memorat, præter præclarum ejus nummum*.

Spanhem. Dissert. 9.

I Gradi quì impressi per salire al Palco sopraccennato, ci spiegano chiaramente le forme, che leggonsi nel Codice Teodosiano, dove frequentemente dicesi: *De Gradibus, in Gradibus, & Gradibus panem distribuere*; ed era il regalo, che la magnanima munificenza del Monarca dispensava al Popolo. Quì però v'è da riflettere, che su que' Gradi non dispensavasi già realmente nè il frumento, nè i denari, che l'Imperadore donava al Pubblico, ma bensì certe piccole Tessere, su le quali era notata la somma del denaro, e la porzione del frumento, che toccava a ciascheduno, e con queste, portate poi al Cesareo Procuratore, ricevevasi puntualmente da esso tutto quello, che nelle dette Tessere era determinato.

Oltre lo spiegato Congiario, conciliossi ancora Nerva, con altre insigni beneficenze, l'universal affezione; in fatti: *Permultos Domitianus, dum imperaret*,

raret, bonis, atque fortunis injustè spoliaverat, quibus per vim ablata, restitui dumtaxat ea voluit, quæ in aula reperta fuissent. Ad sustentandam Civium vitam, decies, & quinquagies centena millia Nummùm erogavit, & quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eosque egenis dividerent. Così, non solamente corresse le barbare estorsioni del suo Antecessore, ma di più a larga mano aprì l'augusto tesoro a pubblico beneficio.

Dio. in Nerva.

VIII

IMpugnato ch'ebbe Nerva lo Scettro augusto, potè francamente attendere, ch'ogni buona fortuna felicitasse il suo Dominio, mentre i Soldati dichiararonsi concordemente dependēti dal di lui Cesareo comandamento. Rappresentasi nella Medaglia, a favore del Monarca, questa unione degli animi guerrieri, e ci viene espressa nelle Mani congiunte, e dal Segno militare, che poggia sopra un Rostro di Nave, per indicare probabilmente la concordia degli Eserciti, così terrestri, come marittimi, nel proteggere coll' armi il nuovo Principe. Parve però, che qualche tempesta tentasse di sconcertare la calma goduta, ma la prudenza, e benignità di Nerva disingannò i disegni di chi tentava di suscitare i disturbi. Fu la passione di Eliano Casperio Prefetto de' Pretoriani, che bramando morti alcuni Soldati, usò ogn' arte di sollevare contro Nerva i detti Pretoriani, per quindi trarre il motivo di disfarsi di coloro, ch'erano l'oggetto del di lui odio: *Tumultuantes Prætorianos adversus Nervam concitavit, hoc sanè consilio, ut per speciem ulciscendæ seditionis, quosdam eorum ceu hostes Cæsaris ad mortem posceret;* tuttavía il Monarca non si volle allacciato all' arte maligna

Idem.

dell'accennato Prefetto, e con la propria mansuetudine smentì quell'astio torbido, che agitava lo spirito imperversato di Casperio; nientedimeno seppe il di lui livore girare la macchina delle sue brame in forma, che *Hi ferè omnes, quos Casperius designaverat, interfecti sunt;* nè perciò vide Nerva sconcertata la concordia de' Soldati fedeli alla sua Monarchía.

Idem.

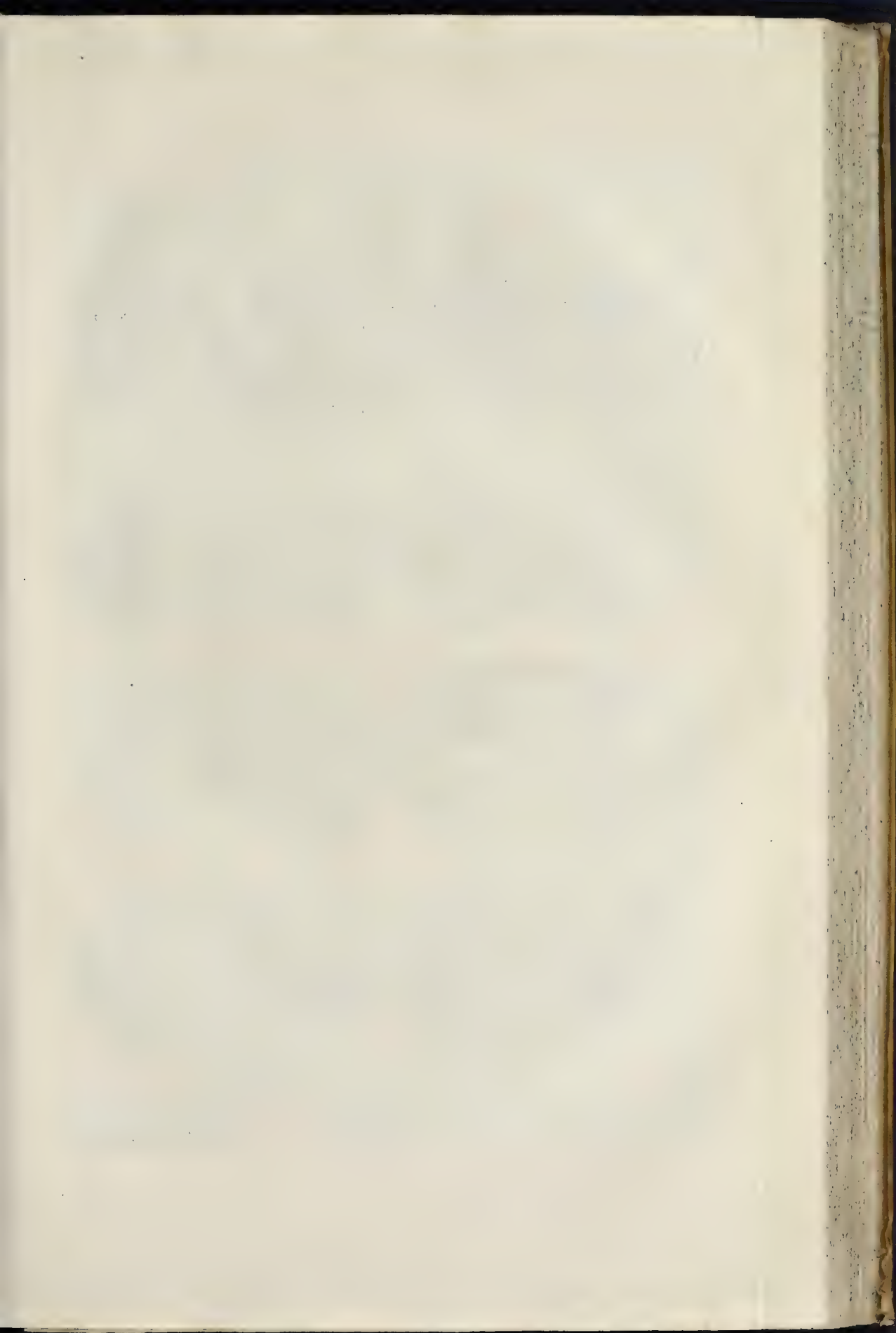



Tavola Vigesima seconda

Tomo VI.

TAVOLA VIGESIMASECONDA.

I

NERVA.

L'Appoggio più forte, a cui potevano tenersi i Monarchi di Roma, per accertare la fermezza del Trono, era la benevolenza, e fedeltà de' Soldati. Perciò, quando questi vegliavano coll'armi pronte alla loro difesa, non sapevano degnare del minimo timore le minacce, o dell'occulte insidie, o dell' aperte disavventure. Quindi facevansi gloria della concordia delle proprie Legioni, nel mantenersi ad essi favorevoli, come apparisce anco nella Medaglia presente, la quale accordasi all' ultima della Tavola antecedente; se non che in questa leggesi espresso l'anno secondo del Tribunizio Potere, ciò, che nell' altra non è notato.

II

SOtto l'Imperio di Domiziano, ebbero i Giudei le lagrime asſai famigliari, con cui deploravano le cotidiane oppreſſioni ſofferte da quel Monarca. Non potevano i miſeri profeſsare la loro già riprovata Legge, ſenza comprare, a forza di gravoſiſſimi tributi, la libertà di praticare i proprj riti; nè potevanſi eſimere dalle rigoroſe eſazioni, col tenerſi occulti, poichè vegliavano ſopra loro cent' occhi, con tal attenzione, che non ſolamente eſſi, ma bene ſpeſso, chi dalla Setta Giudaica era alieno, venivane incolpato, mentre laſciavaſi all'arbitrio d'ognuno il calunniare, e però innanzi al Giudice comparivano rei tal volta anche gl'innocenti; poichè di queſt' accuſa molti prevalevanſi, per travagliare le Perſone, che odiavano, ſoggettandole a diſpendioſi gravami. Eravi perciò gran tumulto nella Città, poichè *Omnes accuſabantur ab omnibus;* e ſenza diſcretezza alcuna, *Judaicus Fiſcus acerbiſſimè actus eſt, ad quem deferebantur, qui velut profeſſi Judaicam intrà Urbem viverent vitam, vel diſſimulatà origine, impoſita genti tributa, non pependiſſent. Interfuiſſe me adoleſcentulum memini, cum à Procuratore, frequentiſſimòque conſilio, inſpiceretur nonagenarius ſenex, an circumſectus eſſet.*

Xiphil. in Epit.

Sveton. in Domit. cap. 12.

Premeſsa queſta notizia, ſi rende manifeſto il miſtero contenuto nella Medaglia; dove vedeſi una Palma, ſimbolo della Giudea, coll'Iſcrizione intorno: FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA. E fu effetto corteſe della benignità di Nerva, che con divieto particolare rimediò ad un tal diſordine, e volle. *Ne liceret, aut impietatis, aut Judaicæ ſectæ quempiam dehinc inſimulari*. Parve intanto

Dio. Caſſius in Nerva.

tanto al Senato così rimarcabile questo benefico riparo, messo da Nerva al calunnioso rapporto, che giudicò conveniente perpetuarne la memoria in Metallo.

III

Conviene la proposta Medaglia con la sesta dell' antecedente Tavola; quì però con qualche diversità si dà a vedere, poichè in quella leggesi notato il secondo, e in questa il terzo Consolato del Principe.

Con molta ragione la Pubblica Libertà quì impressa, si celebra a vantaggio di gloria meritata dal Monarca. Gli esuli, se non altro, richiamati dal bando, a cui erano stati condannati da Domiziano, comprovarono chiaramente quel bene, che nel corrente Rovescio rappresentasi; ne fu a parte anche l'Apostolo San Giovanni, poichè, *Tum etiam magnus Apostolus Joannes è Patmico exilio, Ephesum redisse fertur*. Nè diversa sorte potevasi certamente attendere dal Monarca regnante, di cui parlando Apollonio, *Ego, inquit, Nervam virorum omnium modestissimum, & mansuetissimum, & omnino Principem optimum esse cognosco*.

Zonar. Annal. tom. 2.

Philostrat. in Vità Apollon. lib. 7. cap. 14.

IV

La Fortuna d'Augusto quì si dimostra parziale a Cesare, e col Timone, e 'l Corno delle dovizie, che ostenta, simboleggia molto giustamente la rettitudine del di lui Dominio, e l'affluenza de' beni, che da esso provengono. Era egli realmente attentissimo a procurarli, ed affine, che il denaro non si distraesse in ispese superflue, ma s'impiegasse in beneficio pubblico, *Multa Sacrificia, multosque ludos Circenses*,

Xiphilin. in Epit. Dion.

ses, aliaque nonnulla Spectacula sustulit, ut sumptus, quoad ejus fieri posset, minueret; anzi, prendendo la legge del suo operare da i vantaggi del Popolo, vietò costantemente, che l'Oro, e l'Argento servisse per alzargli onorevoli Statue, godendo piuttosto d'ascoltare i dettami della propria modestia, che perdere que' preziosi metalli nell' altéra ostentazione d'una vana superbia. Godeva bensì, massimamente con la stolta opinione di que' tempi, di avere assistente la Fortuna, come la Medaglia ci rappresenta; ma non si lasciava lusingare dalla di lei cortesía in modo, che punto se ne abusasse, e gli avvenisse ciò, che a molti accade; mentre *Ita fieri solent, ut & fortunati insolescant, & quibus res adversæ sunt, se præbeant moderatos, eoque hi quidem ex metu modestè vivunt, illi propter fiduciam petulanter.*

Suidas in Historic. pag. 705.

Non mancò già l'antica superstizione di conciliare in Roma universale venerazione alla Fortuna, onorandola con molti attributi, distinti con diverse denominazioni: *Hinc varia Fortunæ cognomenta: Fortis, Adjutricis, Statæ, Tutelæ, Salutaris, Maneutis, Sanctæ, Dubiæ, Felicis, Publicæ, Reducis, Equestris, Opiferæ, Respicientis, Augustæ, Virilis, Barbatæ, Virginis, Mammosæ, Piæ, Muliebris, Privatæ, Malæ, & in Capitolio nostro Primigeniæ, atque Obsequentis.* Quindi non era maraviglia, *Vota huic Divæ crebra facta, atque suscepta;* supponendo quelle misere Genti illuse, che gli umani avvenimenti dalla Fortuna appunto fossero governati; e però allora Plinio potè dire: *Toto Mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur, volubilis, à plerisque verò, & cæca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix;* e pure a lei

Justus Rycquius in Comment. de Capitol. Roman. cap. 43.

Plin. lib. 2. Nat. Histor. cap. 7.

a lei fumavano gl'incensi, risonavano i voti, e correvano pazzi gli adoratori.

V

IN comparsa diversa dalla passata si dà quì a vedere la Fortuna, rappresentata nella Figura sedente, con la Tazza nella destra, ed un'Asta alla sinistra, aggiunti tutti indicanti la di lei vana divinità.

Il concetto dal Senato à favore di Nerva formato, cioè, che la di lui Fortuna fosse appunto la Fortuna del Popolo Romano, viene assai bene appoggiato dal sentimento espresso da Orosio, dove dice, che egli fu quello, *Per quem reverà afflictæ Republicæ divina provisio consuluit;* ristorando per suo mezzo i danni dal Monarca antecessore cagionati.

Paulus Oros. lib. 7.

V I

UN'atto insigne della generosa beneficenza di Cesare nobilita la presente Medaglia, dove vedesi impresso il Moggio, da cui escono alcune Spighe di Frumento, coll'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: PLEBEI VRBANAE FRVMENTO CONSTITVTO. E' verissimo, che Nerva, *Compluribus ingentia beneficia contulit;* e tra gli altri meritò considerazione distinta, la copiosa provvisione di Frumento, con cui l'augusta liberalità sovvenne al bisogno del Popolo Romano; e col suo esempio insegnò a i Cesarei Successori il conciliarsi la pubblica benevolenza, con simili provvedimẽti: *Dedit Nerva Frumentum, atque adeò, ut Successores dare possent, constituit.*

Dio. Cassius in Nerva.

Vincent. Contaren. de Frument. Roman. Largit. num. 14.

A dir però vero, anche pria de' Cesari, e sin negli anni

anni della Repubblica, il pensiero de'Magistrati applicossi a' provvidi sovvenimenti di Frumento a prò del Popolo bisognoso: *Vetus institutum fuit, ut Plebem egenam frumentatione pascerent, atque ea magno sumptù paranda, advehenda, & gratis distribuenda erat.* Così negli anni precorsi costumò il Senato, per opportuno sollievo della Plebe necessitosa, vendere il Frumento a prezzo bassissimo, e tale, che bastasse solo a salvare la formalità, che non fosse donato. Dopo poi i Tribuni della Plebe assunsero questa incombenza, e fecero legge, che il Frumento non più in modo alcuno si vendesse al Popolo bisognoso, ma con amorevole liberalità si donasse; e non era già di poca spesa quest' atto tanto cortese; certo è, che la distribuzione graziosa, che, dopo la Congiura di Catilina, si fece al Popolo, montò al costo equivalente a settecento mila de' nostri ducatoni.

Henric. Kippingius lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Noto quì di passaggio, come cosa singolare, ciò, che scrive Teofrasto, cioè, che *Asiæ, ultra Bactra, quodam in loco, adeò grande frumentum fieri tradunt, ut nucleos olivæ suà æquiparent magnitudine grana singula*; nè questo parrà stravagante a chi legge in Plinio, quel medesimo grano portato a magnitudine anche maggiore.

Theophrast. lib. 8. cap. 4.

Plin. lib. 18. cap. 7.

VII

QUì parimente si celebra una Cortesía insigne del genio benefico di Nerva; e per darne più distinta notizia, avverto, che le Città d'Italia, massimamente in tempo di guerra, avevano l'obbligazione di contribuire Carrette, Cavalli, e Mule, per lo trasporto dell'arredo militare: *Prioribus temporibus singulæ Italiæ Urbes militibus Rhedas, & Equos præbere coge-*

Patin. in Thesaur.

cogebantur, quod Nervæ beneficio abolitum eſt. Giudicò l'umaniſſimo Principe di eſentare le Città da queſto debito, che riuſciva loro di grave, e diſpendioſo incomodo. Perciò veggonſi nel ſecondo Campo della Medaglia due Mule, che, libere dalla fatica ſe ne ſtanno quietamente paſcolando, ſenza eſsere impegnate nelle primiere condotte.

Servivanſi frequentemente i Romani delle Mule, per ſervizio delle loro Carrette: *Quia celerior, agiliorque Mula, ideo illius fuit uſus in vehiculis, præſertim jis, quibus faciebant iter; at Mulus, quia firmior, validiorque, ideo ad geſtandas in clitellis ſarcinas, adhibitus.*

Jo: Schefferius lib. 1. de Re Vehicul. cap. 8.

Non poſso diſſimulare, ciò, che l'eruditiſſimo Majo, citando M. Varrone, e Dioniſio, ſcrive di queſt'Animale, di cui parliamo, ed è: *Mularum fœtus regionibus Africæ adeò non prodigioſos haberi, ut tam familiares ſint incolis partus earum, ac nobis partus equarum. Caloris proculdubio ea causà eſt, qui, ſi tantus in noſtris eſſet regionibus, quantus in prędictis oris eſt, nullus prodigio locus foret;* quindi non parrà ſtrano il parere del Filoſofo, che dice: *Concipere quidem aliquando Mula, poteſt, quod factum jam, eſſe conſtat;* vero è, che ſoggiunge, eſſere impoſſibile, che il parto ſia dipoi nodrito, e condotto a perfezione da chi lo produſse.

Jo: Henric. Majus in hiſt. Animal. lib. 2. cap. 6.

Ariſtot. lib. 2. Hiſtor. Animal cap. 8.

VIII

TRAJANO.

GRand'appoggio all'età cadente di Nerva, fu il valore, ed il credito acquiſtatoſi da Trajano. Avvideſi il buon Vecchio, che il riſpetto alla Maeſtà Ceſarea dovuto, raffreddavaſi non poco; onde, per mettere qualche riparo a i disordini, che potevano temerſi, deliberò ſaviamente di adottarſi un Succeſsore, la di cui Fama, riſonando con molto ſtrepito all' orecchio de' Romani, gli obbligaſse ad oſservare eſattamente i proprj doveri. Quindi un giorno, *Capitolio conſcenſo, exclamavit: Quod fœlix, fauſtumque ſit Senatui, Populoque M. Ulpium Nervam Trajanum adopto, dein Cæſarem quoque eum appellavit.*

Zonar. tom. 2. Annal.

Ecco adunque l'Immagine del celebre Perſonaggio, che ci rappreſenta nella ſeconda faccia della Medaglia una Figura ſedente, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra un ramoſcello d'Alloro, e appoggia il pie' ſiniſtro ad una Baſe, per connotare la ſua incontraſtabile fermezza. Penſo effigiata in eſsa la ſicurezza dell' Imperio, che ſtabilito ſu le virtù ben conoſciute di Trajano, non paventa gli urti di avverſo deſtino.

TAVOLA

Tavola Vigesima terza

I II

III IIII

V VI

VII VIII

Tomo VI.

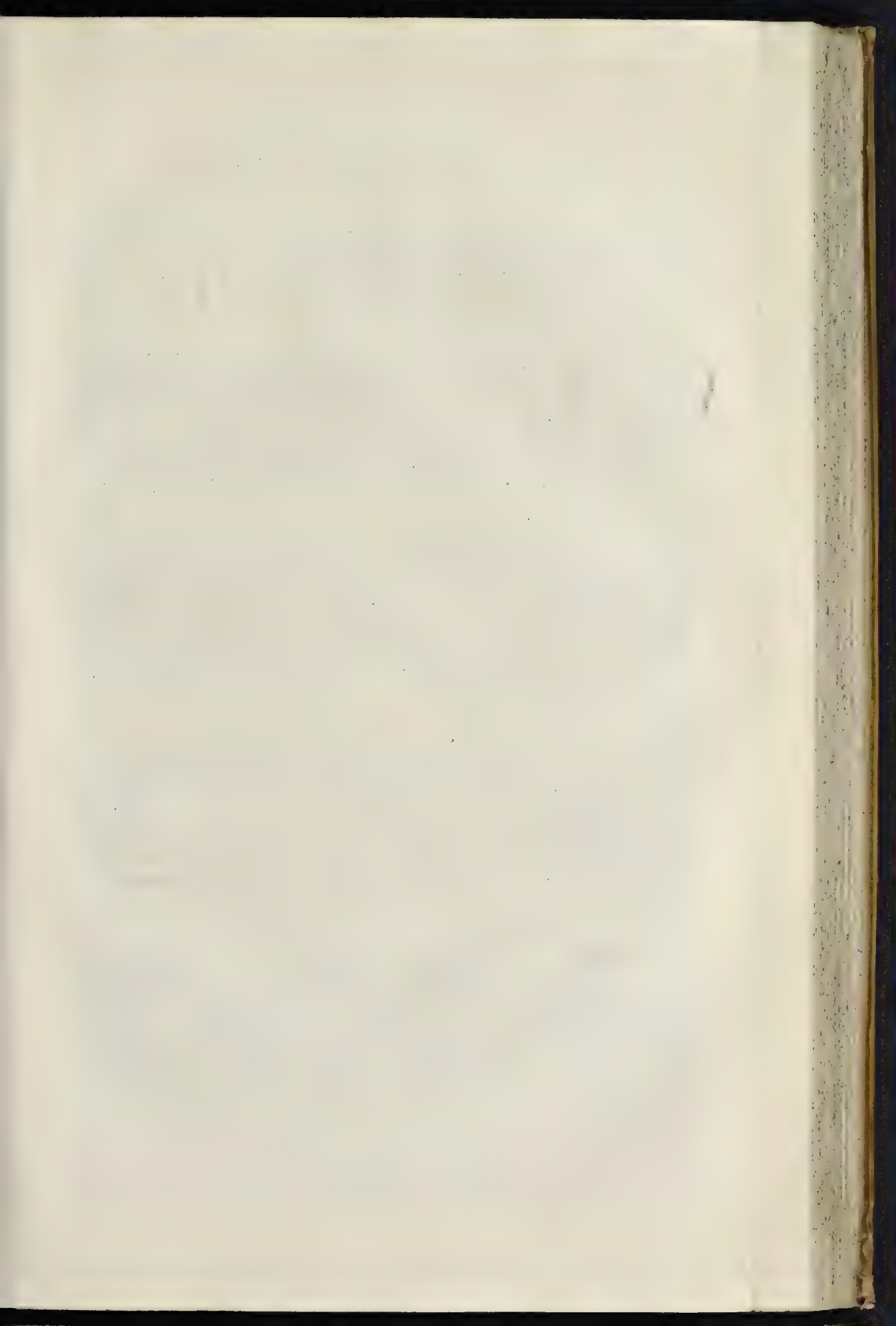



TAVOLA VIGESIMATERZA.

I

TRAJANO.

LA virtù militare di Trajano ſomminiſtrò molti argomenti alla Fama, perchè con lieta tromba tramandaſse glorioſamente a i Poſteri il ſuo nome. Non fu però pago il magnanimo Principe di queſta ſola ragione di eternare il ſuo onore; onde volle farſi diſtinto, e nuovo merito, con gli atti ancora della ſua beneficenza, diſpenſando al Popolo i favori d'una generoſa liberalità. Accordoſſi con ciò al ſentimento di Xenofonte, ſolito dire: *Multò præclarius, ac laudabilius eſſe beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem poſt ſe relinquere*. Per pruova adunque di sì amorevole dettame, ecco impreſso nella preſente Medaglia un'atto benefico della munificenza di queſto Monarca; cioè il ſecondo Congiario, da eſso largamente diſtribuito. Quindi, ſe di lui fu aſserito, che *Liberalis in cunctos fuit, publicè, privatimque ditans omnes*; le di lui azioni accreditarono molto bene l'elogio, che perciò fugli accordato.

Stob. ſer. 46.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Tra le altre Figure quì rappresentate, evvi quella, che alza con la destra mano la Tessera Frumentaria. Oltre di questa vedesi sopra il Palco un certo Strumento, ch'io penso sia il Moggio, di cui servivansi per misurare il Grano.

II

E'Opinione d'alcuni, che nella Fabbrica impressa nel secondo Campo della corrente Medaglia, veggasi un'opera degna di rimarcare le grandi idée della vasta mente di Trajano, cioè il celeberrimo Ponte da esso costrutto sopra il Danubio, ed eccone il motivo.

Decebalo Re della Dacia aveva animosamente fatta fronte all'armi Romane, sotto l'Imperio di Domiziano; e perchè ne' cimenti militari eraglisi la Fortuna mostrata propizia, lusingava il suo spirito altéro, con la speranza di rovesciare i disegni dell'Imperio, quando con nuove forze fosse egli stato da esso invaso. Tuttavía, regnando Trajano, non dava il barbaro Principe tanto ascolto al suo coraggio, sicchè non udisse ancora le voci d'un giusto timore: *Quippè sciebat antea non Populum Romanum, sed Domitianum ab se superatum esse*. In fatti Trajano, uscito coll'Esercito contro Decebalo, governò le sue Legioni con tal prudenza, e valentía, che dopo l'acquisto fatto di molti luoghi spettanti al Nemico, pervenne alla Reggia sua istessa; con che sforzollo ad umiliarsi, ed ammettere quelle condizioni di pace, che piacque a Cesare di prescrivergli. Non ostante però questo gagliardo ammaestramento fattogli dal Monarca Romano, tornò Decebalo ad insolentire, onde obbligò Trajano a frangergli intieramente l'orgoglio, e ridurlo all'ultimo esterminio. Per condurre a fine felice l'intrepida delibe-

Dio: in Trajan.

deliberazione, decretò di fabbricare ſopra l'acque del Danubio un paſſaggio facile alle ſue truppe negli Stati del Barbaro. Quindi, a diſpetto, dirò così, della profondità, e rapidezza del gran Fiume, fe' erigere un Ponte di ſtruttura così prodigioſa, che fu capace d'impegnare la maraviglia a trattenerſi quaſi attonita nella conſiderazione d'un' opera cotanto ardua, e grandioſa. Corriſpoſe intanto l'evento glorioſo alle magnanime intenzioni di Trajano, poichè, tranſitate ſul gran Ponte le Coorti Romane, Decebalo fu vinto, abbattuto, e ſoggiogato, con depreſſione così luttuoſa, che vi laſciò ancora diſperato la propria vita.

Serva intanto il detto ſinora, per ſecondare l'opinione ſopraccennata; alla quale però non poſso accordarmi, mentre anzi giudico, che la preſente Fabbrica ci metta ſotto lo ſguardo, non già il famoſo Ponte mentovato, ma piuttoſto un qualche Porto di Mare. La Nave, che vedeſi ferma nel di lui ſeno, la Catena, che chiude la bocca del ſuo ingreſſo, ſono aggiunti, che non ſembrano pertinenti ad un Ponte, ma bensì confacevoli ad un Porto; e poichè queſto compariſce fiancheggiato ancora da due Torri, e concavo in forma d'Anfiteatro, parmi poſsa diſtinguerſi in eſso il Porto appunto di Ancona, nella di cui ſtruttura impiegò Trajano penſieri proprj della ſua magnificenza. A caratteri di bronzo indorati eravi nell'Arco, ch'oggi ancora ſi vede, la memoria di queſta grand' Opera, ma dipoi vi reſtorono appena le note delle Lettere: *Apparent in fronte ejus*, parla dell' Arco, *ſupra apſidem notæ litterarum, quas æreas, & inauratas olim excidiſſe, vel potius extractas fuiſſe crediderim; ſed notæ, ſive veſtigia litterarum vice ſunt, indicantque haud obſcurè, quis Portum condiderit. En itaque habes formam*

Jo: Henric. Pflaumern in Mercur. Ital.

mam earum: Imp. Cæsari Divi Nervæ F. Nervæ Trajano Optimo Aug. Germanico Dacico Pont. Max. Tr. Pot. XIX. Imp. IX. Cos. VI. P. P. Providentissimo Principi S. P. Q. R. Quod accessum Italiæ, hoc etiam addito ex pecunia sua Portu tutiorem navigantibus reddiderit. Ergo Portum Trajanus Imperator confecit, etsi natura ità disposuerit, ut ornari quidem humanà industrià potuisse videatur, vix melior fieri.

Non lascia poi il medesimo Autore di esprimere il diletto, e la maraviglia eccitatagli dalla maestà della detta Mole: *Portus, quoties occurrit oculis, invitat me, trahit, ac rapit ad se. Eo, & ex propinquo speculor adeò omnium testimoniis celebratum, & Italicis omnibus portibus antelatum, tantopere olim à Romanis exornatum.* Si duole però, dicendo: *Ornamentorum potissimam partem abesse reperio; Marmorea septa, quibus olim munitus erat, corrupta, & interrupta, gradus lapideos disjectos, porticus è medio penitùs sublatas.* La Mole tuttavía, ne' suoi avanzi ancora, è bastante argomento della sua prima gloria.

III

L'Oggetto d'un' altro Porto quì impresso, c'invita ad ammirare l'amorevole generosità di Trajano, attentissimo ad opere concernenti il pubblico benefizio. E non è già, che per formarle si servisse egli d'estorsioni, ed aggravj, che caricassero di danno i suoi Sudditi. Non voleva in conto veruno, che i proventi del suo onore fondassero il proprio capitale su gli altrui pregiudicj, perocchè *Alienà pecunià, æquè, ac cædibus injustis abstinebat, quamvis magno animo, magnoque ingenio præditus, in vias Portus, operaque publica magnos sumptus faceret.*

Zonar. tom. 2. Annal.

Conviene ora dichiarare qual sia distintamente il

Porto

Porto dalla Medaglia accennato, e per darne qualche notizia, mi avanzo a dire, che io penso indicato nel presente Impronto il Porto, che oggidì chiamasi di Cività vecchia, che anticamente appellavasi *Centumcellæ*. Plinio il giovane ce ne dà bastante ragguaglio, dove, nella Lettera scritta al suo Corneliano, così parla: *Evocatus in Consilium à Cæsare nostro ad Centumcellas, hoc loco nomen, longè maximam cepi voluptatem. Quid enim jucundius, quàm Principis justitiam, gravitatem, comitatem in secessu quoque, ubi hæc maximè recluduntur inspicere?* Passa dipoi nel fine della medesima Lettera alla descrizione dello stesso Porto, e dice: *Villà pulcherrimà cingitur, viridissimis agris; imminet littori, cujus in sinu, quam maximus Portus, velut Amphitheatrum. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est: dextrum elaboratur. In ore Portus insula assurgit, quæ illatum vento mare objacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus præstet. Assurgit autem arte visenda, ingentia saxa latissima navis provehit, contra hæc alia, super alia dejecta ipso pondere manent, ac sensim quodam velut aggere construuntur. Eminet jam, & apparet saxeum dorsum, impactosque fluctus in immensum elidit, & tollit vastus ille fragor, canumque circa mare. Saxis deinde pilæ adjiciuntur, quæ, procedenti tempore, enatam insulam imitentur. Habebit hic Portus etiam nomen Auctoris*, e che sia vero, appellasi nella Medaglia PORTVM TRAIANI, *eritque vel maximè salutaris, nam per longissimum spatium littus importuosum hoc receptaculo utetur*. Avverto, che nella Medaglia veggonsi alcune particolarità indicate appunto dalla detta descrizione.

C. Plinius Epist. 31. lib. 6.

La

I V

LA Figura equestre, che nel Rovescio si dà a vedere in atto di abbattere un Nemico, ci rappresenta Trajano vincitore di Decebalo Re de' Daci, il quale, atterrato, accredita con la sua depressione le glorie di Cesare.

Ridotto il misero Principe dall'armi auguste all' estremità de' suoi infortunj, non ebbe coraggio bastante a predominare l'affanno, che gli contaminava lo spirito; e però, *Cùm, captà Regià, vicina omnis regio in potestatem Populi Romani venisset, usque ad captivitatem periclitatus, mortem sibi conscivit, cujus caput deinde Romam delatum fuit.* Estinto il Re barbaro, fu la Dacia da Trajano dichiarata Provincia, arricchita poscia da esso di nuove Città, e di Coloni, che felicemente la popolassero.

Dio: Cassius, ubi de Trajano.

V

UN frutto lietissimo della celebre Vittoria Dacica, è impresso nel secondo Campo della Medaglia, ed è la Pace. Rappresentasi questa nella Figura stante, che tiene con la destra un Ramoscello d'Ulivo, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e calca col piè diritto la Testa, che penso sia indicante quella di Decebalo, portata, come fu notato di sopra, a Roma; dove ritornato Trajano, accolse molti Ambasciadori inviatigli da diverse Nazioni, e solennizzò l'allegría della sua importante Vittoria: *Spectacula magnifica per centum, & viginti dies Romæ edidit,* ne' quali pare incredibile il gran numero delle Fiere, che caddero svenate, oltre i sanguinosi cimenti de' Gladiatori, in que' giorni parimente praticati.

Idem.

La

VI

LA Figura ſedente innanzi ad un Trofeo, in atto di avviſare l'interno ſuo rammarico, può appreſentare o lo ſteſſo Re Decebalo abbattuto; o la Provincia della Dacia già ſoggiogata, che eſalta, con la ſua depreſſione, la gloria vittorioſa di Trajano, al di cui merito acclamato alzaſi il Trofeo.

VII

NElla ſeconda Medaglia della corrente Tavola accennai quel Ponte famoſo, che fu da Trajano alzato ſopra il Danubio, affine di facilitare alle ſue Truppe la conquiſta della Dacia. Ora, con le Figure nel preſente Roveſcio impreſse, vedeſi dichiarato il gran penſiero del Monarca Romano. Perciò compariſce una Figura, che tiene con la ſiniſtra una Canna paluſtre, e le gira intorno alla teſta uno Svolazzo, per argomento di ſuppoſta divinità. Queſta ſtende la mano deſtra alla gola d'un'altra Figura abbattuta, come in atto di volerla vinta, ed oppreſsa. Nel miſtero intanto ideato, veniamo ad intendere, che, facilitato il tranſito ſopra 'l Fiume mentovato, queſta fu la gagliarda cagione, per cui la Dacia reſtò dipoi ſoggiogata. Stimatiſſimo fu l'importante acquiſto, non ſolamente perchè Roma trovoſſi liberata da un moleſto, e potente Nemico, qual'era il Re Daco, ma ancora perchè ampliò glorioſamente il ſuo Dominio, mentre la Provincia, *Decies centena millia in circuitu tenuit.*

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

VIII

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia, in cui ſi rammemora la celebre conquiſta dell'Arabia, mi riporto a quello già ſcriſſi nel Primo Tomo alla Medaglia ſeſta della Tavola undecima.

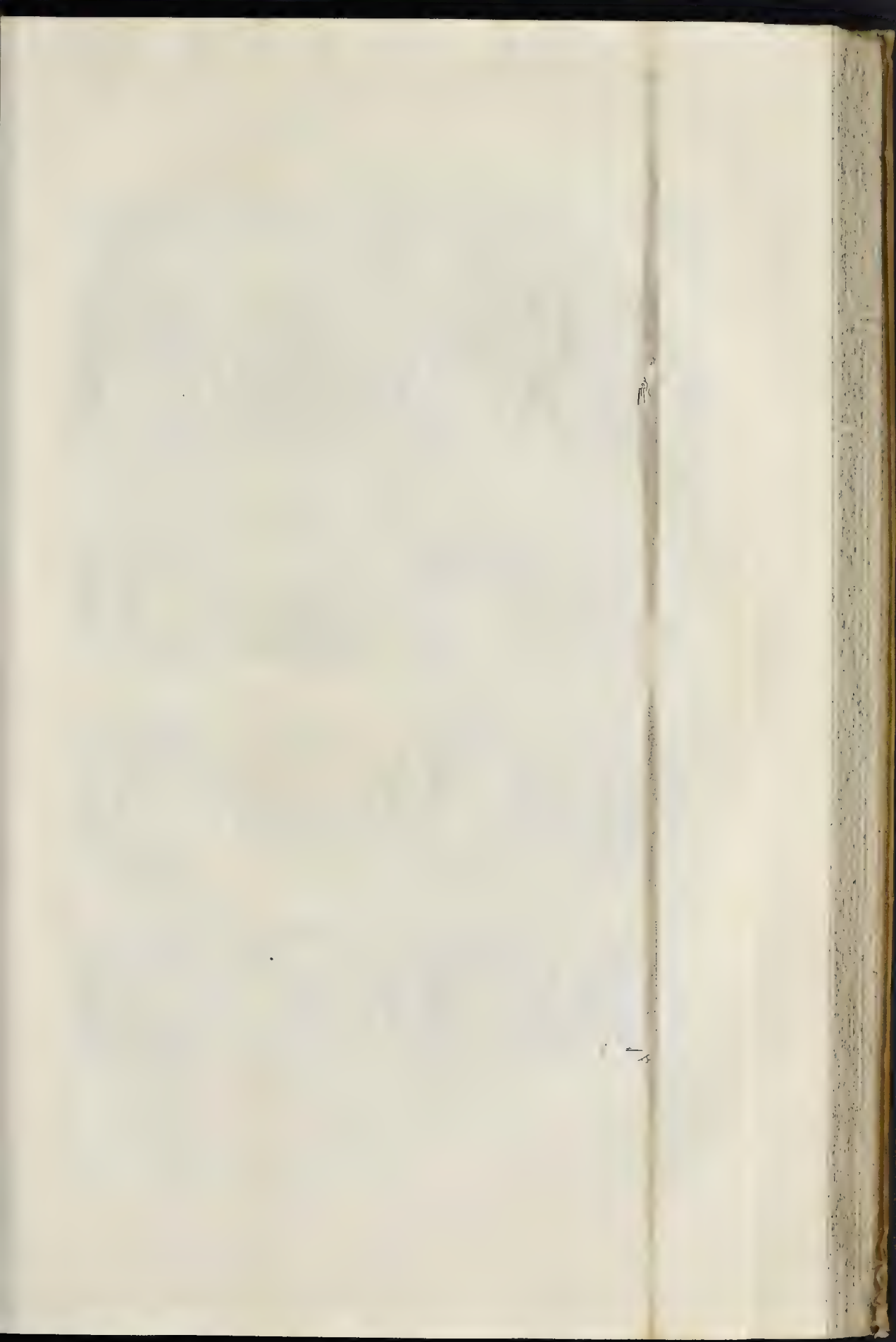



Tavola Vigesima quarta

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

TRAJANO.

SEntimento proprio dell'animo nobile di Trajano, era il bramare d'essere da' suoi Sudditi più amato sempre, che temuto: *Amari, & observari, quàm timeri malebat.* Non credeva di poter far pompa più plausibile del suo Imperio, quanto coll' avere nell' augusto Corteggio gli affetti del Popolo. Volevalo però esente dal timore, ben egli sapendo, che anzi l'amore era idoneo, per accreditare il pregiatissimo titolo di Principe Ottimo, già dal suo merito rilevato. Quindi riflettendo, che il provvedimento opportuno d'un' abbondante Annona, era potente incentivo, per tener in fervore il pubblico affetto, a questa applicò seriamente il pensiero, onde facilmente divenne *Dilectus, & charus civibus.* Di benefi-

Dio. in Trajan.

Idem.

neficenza cotanto pregiata fa menzione la Medaglia, in cui vedesi Cerere sedente, con la Face alla sinistra, e con la destra stesa sopra un' Altare, e innanzi le stà un'altra Figura, col Corno delle dovizie nella sinistra.

Ne' Sogni de' Mitologi, ebbe Cerere il merito di liberare le Genti dall'antico ed infelice cibo delle Ghiande, povero condimento in vero del Secolo d'oro. Insegnò ella l'arte proficua di seminare, e coltivare le Biade:

Claud. lib. 1. de Raptù.

Unde datæ populis fruges, & glande relictà
Cesserit, inventis Dodonia quercus aristis.

Aggiungono i Favoleggiatori, che questa supposta Dea ammaestrò i Popoli, non solamente nel gittar le sementi de' Grani, arando la terra, ma che di più additò loro la forma di macinarli, e lavorare con la Farina il Pane.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 1.

I I

ANche nel proposto oggetto ci viene rappresentata, e commendata la beneficenza del Monarca, col mantenere al Pubblico copiosa l'Annona. La Figura stante, che tiene con la sinistra il Corno ubertoso, e con la destra alcune Spighe, ed ha innanzi il Moggio, da cui escono parimente altre Spighe, appoggia molto bene il pensiero del Senato, attento in celebrare la provvidenza amorevole del Principe. Dietro all' istessa Figura vedesi una parte di Nave, la quale probabilmente è indicante la condotta de' Grani per Mare, procurata da Cesare ad utile di Roma. E così operando Trajano, dimostrandosi a tutti benefico, dava a conoscere, governarsi egli con quel sentimento, ch'era solito dichiarare proprio del suo nobile genio; cioè: *Talem se Imperatorem esse privatis,*

quales

quales esse sibi Imperatores privatus optasset. Autenticando sempre con le azioni le sue proteste.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

III

CONformandosi Trajano alla superstizione regnante nel suo secolo, attribuiva le vittorie, e le conquiste, fatte dalla Cesarea Spada, al favorevole patrocinio de' suoi Dei. Quindi la di lui vana pietà era liberale nello spargere loro incensi, svenare Vittime, ed erigere ancora nuovi, e sontuosissimi Templi. Uno però di questi comparisce impresso nella Medaglia, ma non può già accertarsi il Nume, al quale egli lo volle distintamente fabbricato.

Era gloria singolare de' Cesari l'immortalare il loro nome in simili Templi, cooneſtando per lo più la vanità con la divozione a i Dei professata. *In condendis eis, locandisque præcipua erat Augustorum opera, qui aream ritibus certis expiabunt, & postquam extructum erat Fanum, consecrabant victimis cæsis, quod erat inaugurare*.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 8.

Dando quest'Autore il titolo di Fano al Tempio, non sarà quì fuori d'ordine l'accennare il motivo, e fondamento, ch'ebbe la detta voce; ed eccolo: *Antiquissimus omnium in Latio Regum Faunus fuit. Aboriginibus hìc imperavit, & homines more ferarum viventes, in mitiorem vitam redegit, lucos sacravit, locis, & Urbibus nomina dedit, ædificia erexit, Templa ædificavit, quæ ideo à Fauno Fana dicuntur*.

Jo. Bapt. Casalius, ubi de Sacerdot. cap. 2. part. 3.

Un

I V.

UN'altro Tempio nobilita il Rovescio della presente Medaglia; e forse è innalzato da Cesare ad onore di Marte, dal quale supponeva egli essere stato favorevolmente assistito nel sottomettere la Dacia, di cui quel preteso Nume era tutelare.

V

TRa l'opere con le quali Trajano rilevò applausi alla sua generosa beneficenza, una fu il ristoramento del Circo Massimo. Questo comparisce nella seconda faccia della Medaglia, eternato in esa dal Senato a gloria del Principe. Non manca Xifilino di accennare questo pubblico beneficio, con dire, parlando di Trajano: *Adeò autem, & magni animi, & conceptus erat, ut Circo inscripserit, quod capacem Populi Romani struxisset, quia scilicet corruptum, & majorem, & elegantiorem fecerat.* Plinio ancora prende da quest'Opera un motivo di commendare il suo Monarca, esaltandola nella seguente forma: *Hìc immensum latus Circi Templorum pulchritudinem provocat, digna Populo Victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quàm quæ ex illà spectabuntur.*

Xiphilin. de Dione.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Credesi primo autore del Circo Massimo Tarquinio Prisco, che fu, innanzi alla Repubblica instituita, il quinto Re de' Romani. Dionisio però ce ne dà bastante notizia, con la descrizione, che fa del medesimo, dicendo: *Tarquinius Priscus in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia; nam antea stantes spectare solebant furcis tabu-*

Dionys. Halic. lib. 3. Antiq. Rom.

lata

lata ſuſtinentibus. Locos Spectaculorum in triginta Curias diſtribuit, ut Curialium quisque ſuo loco ſpectaturus ſederet, quod opus, ut ipſum procedente tempore annumerandum erat inter Spectacula totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus eſt trium ſtadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; à duobus majoribus lateribus, & uno minore cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate ſimul, & latitudine. Poſt Euripum extructæ ſunt triporticus; imæ habent lapidea paulùm ſcandentia, ſicut in theatris, ſedilia, ſuper duplici contignatione ſunt lignea, duas majores porticus, tertia minor conjungit transverſum lunatà ſpecie appoſità, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis octo ſtadiorum amplitudine capax centum quinquaginta millia hominum; reliquum eſt minoribus latus; quod ſubdivale eſt, habet fornicatos carceres, unde equi emittuntur, omnes uno clauſos repagulo; externè ambit Circum ſimplex contecta porticus, habens officinas, & ſupernè cellas, per quas ſpectatores intrant, & aſcendunt per officinas ſingulas, ut nulla confuſio exoriatur inter tot millia tum venientia, tum deſcendentia.

Appellavaſi poi Maſſimo queſto Circo, per diſtinguerlo da altri, che oſtentavano pure magnificenza, ed erano almen otto, ſecondo la relazione fattaci da P. Vittore.

In Libell. de Reg. Urbis.

Dalla

V I

DAlla beneficenza di Trajano prende l'argomento la corrente Medaglia, la quale ci rappresenta una Figura giacente sopra alcuni Sassi, che tiene con la destra una Canna fluviale, e stà sotto d'un'Arco, indicante il Condotto, per cui l'acqua ha il suo corso. Eravi in Roma l'Acqua, che appellavasi Marzia, poichè da Anco Marzio fu da' Monti de' Peligni condotta a servizio pubblico, e stimavasi la più fresca, e salubre dell'altre; essendosi però guasti, nel decorso del tempo, i di lei Canali, furono da altri ristorati. A questa adunque applicò Cesare il pensiero, ben sapendo di fare un'opera, che sarebbe stata ricevuta con sommo gradimento dal Popolo. Ne trasse pertanto al termine designato una parte, obbligandola a venire dalla Via Valeria, per lo spazio di ventitrè miglia, nell'Aventino. P. Vittore, facendo menzione dell'Acque, che servivano l'augusta Città, come a dire dell'Appia, Claudia, Erculea, Tepula, ed altre sin' al numero di ventiquattro, rammemora parimente la Trajana, e appunto col nome d'AQUA TRAIANA vedesi distinta nella Medaglia.

De Region. Urbis.

Rendevasi ben osservabile il governo, che tenevasi in Roma sopra le dette Acque, ed eccone di ciò qualche notizia: *Jus dandæ, vendendæque Aquæ Censorum fuit, quoties in Republicà erant, cum non erant, Ædilium Curulium. Tutela singularum Aquarum locabatur, eorumque operum probandorum cura fuit penès Consules aliquando, & Ædiles, interdum etiam penès Censores, postea tota res ad Curatores transiit, primusque Curator ab Augusto nominatus Messala Corvinus. Jus impetratæ Aquæ neque hæredem,*

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 14.

redem, neque emptorem, neque ullum novum Dominum apud veteres ſequebatur. Balneis, quæ publicè lavarent, privilegium antiquitus concedebatur, ut ſemel data aqua perpetuò maneret.

Gran pena poi era ſtabilita a chi ſi foſſe preſo l'ardimento di ſconcertare i Condotti dell' acque, o pure di derivarle in parte diverſa da quella, alla quale il Cenſore, overo gli Edili l'aveſſero aſſegnata; ſiccome ancora a chi ſi foſſe arrogata la libertà di appropriarſi porzione d'acqua, maggiore di quella, che gli era ſtata conceduta.

VII

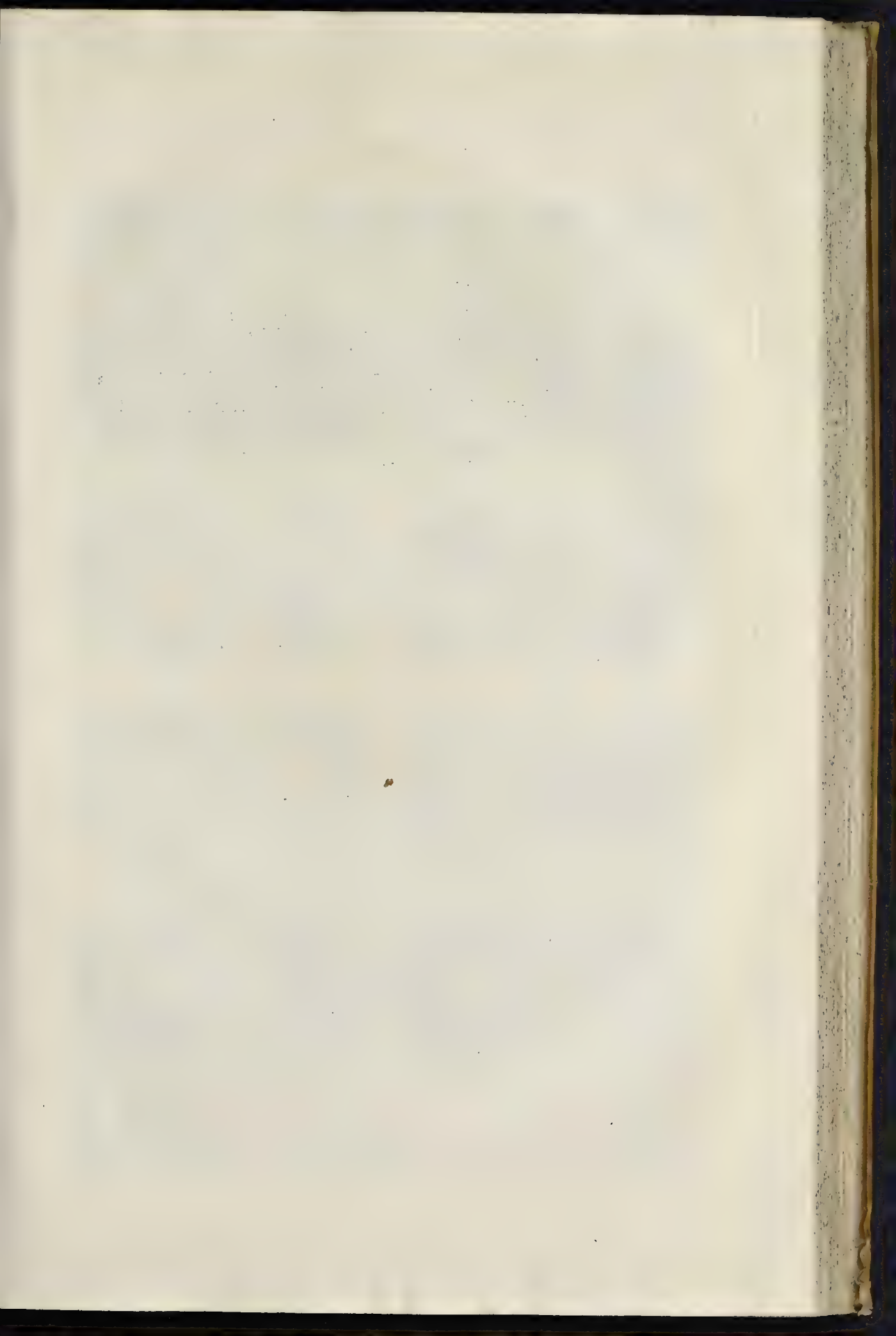
PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia, mi riporto al detto nel Tomo ſecondo, ſopra la Medaglia ſettima della trigeſimaſeconda Tavola.

VIII

EVvi chi tiene opinione, rappreſentarſi nel nobile Edificio, impreſſo nel corrente Roveſcio, la Baſilica Ulpia, ma, come apparirà nel decorſo delle Medaglie ſpettanti a queſto Principe, eſſendo aſſai diverſa da queſta la Fabbrica della detta Baſilica, penſo, che piuttoſto ſia quì impreſſo un' Arco trionfale, eretto, per ordine del Senato, alla gloria di Trajano. Le Figure iſteſſe quì effigiate appoggiano aſſai bene il parere; poichè ſu la cima della ſpecioſa Mole vedeſi la Quadriga trionfale, ſituata tra due Trofei, che la fiancheggiano, appreſſo a i quali alzanſi le Immagini di due Vittorie, oggetti tutti, in cui con maggiore proprietà può ravviſarſi l'Arco ſuddetto, anzi che la Baſilica accennata. Xifilino rinforza queſto ſentimento,

là dove, dopo aver notificato il grand' onore, accordato dal Senato al Monarca, ed era di poter trionfare di quante Provincie egli volesse, a riguardo delle innumerabili Nazioni dal valoroso Principe soggiogate, soggiunge: *Itàque, cum alia multa, tum verò Arcum triumphalem in Foro ipsius ædificari jussit*. Tre Caratteri spiccano sopra l'Arco, e sono: I. O. M., cioè JOVI OPTIMO MAXIMO; forse per accreditare maggiormente la gloria di Cesare, coll' impegnare lo stesso Giove ad approvarla, e patrocinarla.

Xiphilin. in Epit. Dion.

TAVOLA

Tavola Vigesima quinta

TAVOLA
VIGESIMAQUINTA.

I

TRAJANO.

Uanto più Trajano travagliava col valor militare in eſtendere la maeſtà dell' Imperio Romano, tanto piu il Senato risvegliava l'ingegno, per far oggetti dell' altrui ammirazione le di lui glorioſiſſime impreſe. Parevagli, che ogni encomio foſſe inferiore alla ſublimità del ſuo merito, onde credevano ben occupati que' penſieri, che ideavano nuove forme, per eternarlo. Il miſtero contenuto nel preſente Roveſcio, autentica appunto l'attenzione da eſſo impiegata, nel render celebre il nome dell'acclamato Monarca. Compariſce egli elevato ſopra d'un Riſalto, ſu cui poggia, e tenendo un ramoſcello d'Ulivo nella deſtra, ed uno Scettro con la ſiniſtra, viene

coronato da una Vittoria pendente in aria. A i di lui piedi veggonsi due Figure genuflesse, che verso di lui alzano le mani; e più sotto spiccano impresse quattr' Aquile, e sul capo di queste alcuni Segni, che sembrano militari. Con l'ingegnosa fantasía, penso vogliasi il Principe dichiarato, col simbolo dell' Ulivo, Pacatore dell' Imperio; siccome nelle due Figure genuflesse, ponno intendersi due di que' Re, che Cesare vide dall' armi sue soggiogati, e forse l'uno è de' Parthi, l'altro degli Armeni. Per accennare poi, con qualche congettura, il connotato delle quattro Aquile, rifletto, che furono molto rimarcabili le vittorie, e le conquiste, che rilevò Trajano sopra i Daci, i Germani, gli Armeni, e i Parthi, onde a queste quattro Regioni potrebbono alludere, mentre in esse stesero trionfale il volo, animato dalla virtù militare del valoroso Principe.

Il motivo, per cui Cesare portò la guerra a gli Armeni, ed a i Parthi, fu, *Quòd Armeniorum Rex diadema, & cætera Regni insignia, atque jura, non ab se, sed à Parthorum Rege, velut illi obnoxius sumpsisset.* Appena però entrato con le sue Truppe ne' confini di que' Barbari, *Regionis Satrapæ, ipsique mox Reges, cum muneribus ei occurrerunt, equumque duxere, ità edoctum, ut Regem adoraret.* Tanta fu la venerazione, con la quale que' Monarchi lo rispettarono, e gli si sottomisero, come a loro supremo Signore.

Dio. Cassius in Trajan.

Vedesi

II

VEdesi il Monarca in atto di fare una Concione al Popolo, e innanzi ad esso alcune Figure, che, alzando le mani, mostrano di acclamare le parole, e le azioni del loro Principe; e perchè appresso alle dette Figure alzasi un'Obelisco, non è improbabile, che l'applauso prenda il motivo da i Giuochi Circensi, fatti rappresentare da Trajano per pubblico, e geniale divertimento. Certo, che egli, *Cum Populo humaniter, cum Senatu honorificè versabatur*, e tanto era *Charus omnibus*, possedendo l'universale amore, quanto *Hosti formidolosus*.

Xiphilin. in Epit.

III

DIssi più addietro, che Trajano, sottomessa ch'egli ebbe la Dacia alla sua Monarchía, le die' il titolo, e l'onore di Provincia. Ora, nella presente Medaglia, in cui notasi il Consolato sesto di Cesare, rileviamo in ciò un'autentica testimonianza, mentre in essa leggesi espressamente: DACIA AVGVSTI PROVINCIA. Nella Figura sedente, rappresentasi l'istessa Dacia, la quale, per indicare, che è soggetta all'Imperio Romano, e che dalle di lui armi è stata conquistata, tiene nella sinistra il segno militare dell'Aquila Legionaria. Innanzi a lei veggonsi due Fanciulli, uno de' quali fa mostra d'una Spiga di Frumento, e l'altro d'un Grappolo d'Uva, per significare la feracità della detta Regione.

Anticamente la Dacia aveva assai grande la sua estensione, perchè *Comprehendebat Provincias, quas nunc Ungariam, Transilvaniam, Valachiam, Moldaviam*

Cluver. Introd. Geogr. lib. 4. cap. 18.

viam vocant. Strabone la divise in due Genti, dicendo: *Fuit & alia Regionis divisio, ex antiquis permanens temporibus; alios enim Dacos, alios Getas appellant: Getas quidem, qui ad Pontum in Orientem vergunt; Dacos autem, qui in oppositum versus Germaniam, & ad Istri Fontes, quos olim Davos vocatos esse reor*. Oggidì però, per la Dacia, intendesi singolarmente la Transilvania.

Strab. lib. 7. Geogr.

I V

ELevato sopra un Palco comparisce il Monarca, accompagnato da due altre Figure, in atto di fare un'Allocuzione a i suoi Soldati; e probabilmente ciò avvenne nel tempo, ch'egli deliberò d'invadere coll'armi i Parthi, e gli Armeni, pel motivo da noi di sopra in altra Medaglia accennato.

V

LA spiegazione del presente Rovescio si è fatta nella Medaglia sesta della Tavola antecedente; dove è segnato sotto il Consolato quinto di Trajano, ma quì sotto il sesto, e in ciò fondasi la differenza dall'altra.

V I

UN nobile, e maestoso Edificio ci viene rappresentato nel secondo campo della Medaglia, ed è la Basilica Ulpia fabbricata da Trajano, e di essa fa menzione distinta P. Vittore, il quale annovera in Roma diciannove Basiliche, ma Onofrio Panvinio è di parere fossero ventuna.

De Region. Urb.

Questa, alzata da Trajano nel Foro da lui medesimo

mo edificato, sorgeva con magnificenza così grandiosa, che il Senato giudicò conveniente eternarne la memoria nella Medaglia.

Quali poi fossero, e a che servissero le dette Basiliche, l'intendiamo, tra gli altri, dall' eruditissimo Giovanni Rosino, il quale così scrive: *Erant Basilicæ amplissima, & ornatissima Ædificia, in quibus non Senatores modo deliberare, verùm etiam Judices omnis generis causas cognoscere, & clientibus homines periti de jure respondere solebant; quando hi vacabant mercatores ibidem, & nummularii sua tractabant negotia. Cinctæ erant Basilicæ porticibus concameratis columnis, aut pilis adjunctis, supra quam contignationem altera est, & superior porticus, cujus tectum testudinatum, aliis postibus parastatis, & arctariis sustinebatur. Medium spatium, & quasi superior porticus pluteus vocabatur, qui in utrumque latus, per intercolumnia peristyliorum, liberum habebat prospectum. Parastratæ verò dupli erant ad latitudinem porticus, sicut & columnæ perpetuò scaporum ductu ad Basilicæ latitudinem*; e conviene assai questa descrizione con quella, che fece Vittruvio, che parimente avvisa, essersi edificate le Basiliche in forma, che in una parte di esse i giudicj, nell' altra si trattassero i negozj.

Rosin. lib. 9. Antiq. Rom. cap. 7.

Vittruvius lib. 8.

VII

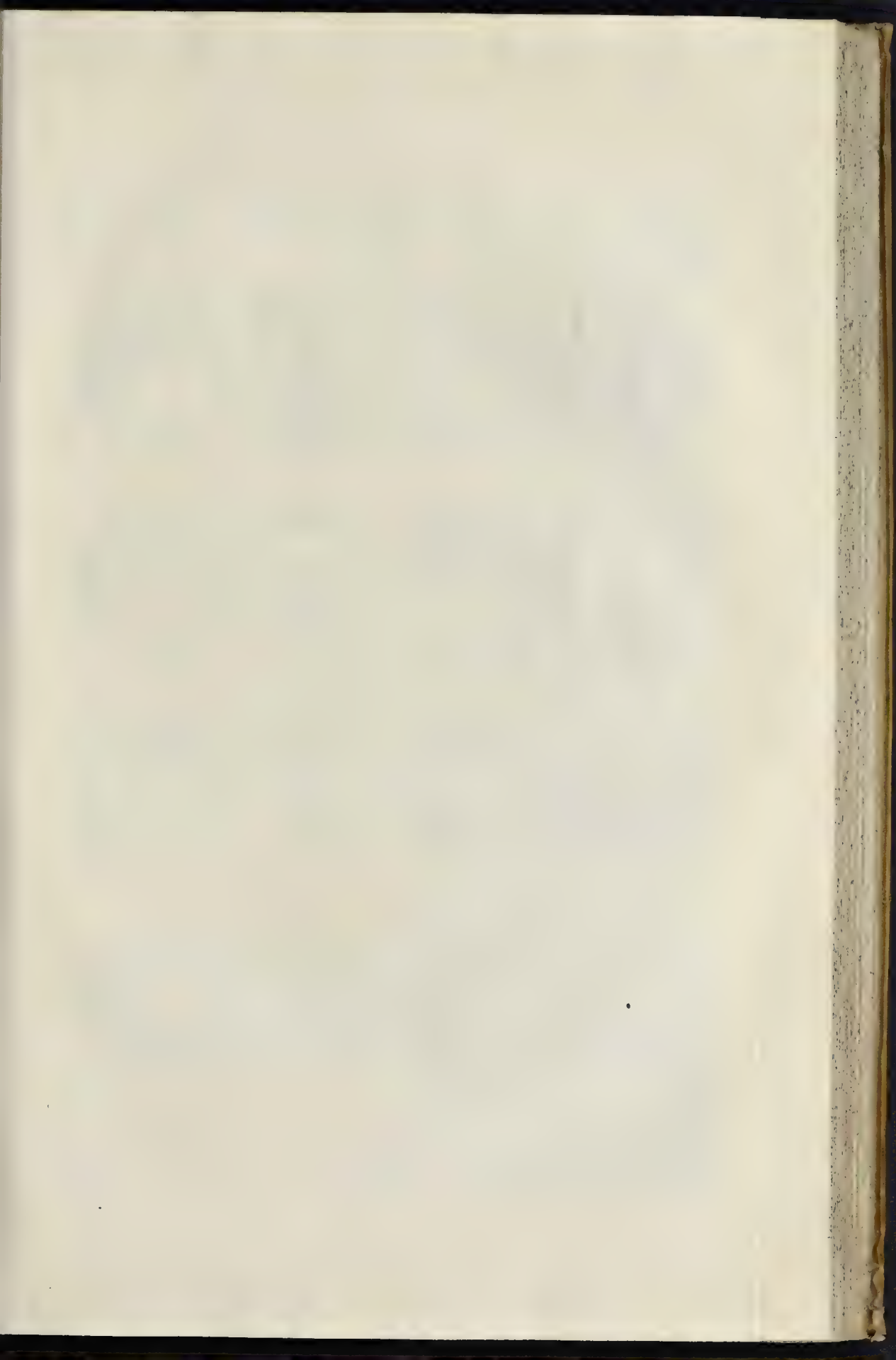
IL valor guerriero del venerato Monarca, aveva eccitata tanta maraviglia negli animi del Senato, e del Popolo di Roma, che, per celebrarlo, giudicarono opportuno il pensiero di fare una congerie di molti Arnesi militari, per dinotare, che tutto l'arredo marziale nella Medaglia impresso, era ad esso lui dedicato, come a suo Nume.

VIII

LA Figura ſtante, nel Roveſcio, con un ramoſcello d'Ulivo nella deſtra, ed il Corno delle dovizie ſul braccio ſiniſtro, può dinotare la Pace, dalla quale proviene l'abbondanza d'ogni bene.

Coll'armi ſue vittorioſe guadagnò Trajano all'Imperio la Pace, tanto da lui prezzata, che nel furore iſteſſo delle Battaglie l'eſigeva, mediante una ben regolata concordia, da' ſuoi medeſimi Soldati; anzi, affinechè queſta non foſse da eſſi con ſentimenti troppo altieri perturbata, non permetteva, che dopo i Nemici ſoggiogati, ſuperbamente inſolentiſsero, ma con piacere ben moderato godeſsero della gloria acquiſtata. In fatti, *Cùm vir bellicoſus eſſet, & res magnas geſſiſſet, ea diſciplinà milites continebat, ne eos efferri animis pateretur*; ſapendo, che il ſoverchio faſto dello ſpirito, potea produrre qualche ſconcerto alla Pace contrario.

Zonar. Annal. Tom. 2.

TAVOLA

Tavola Vigesima sesta

Tomo VI.

TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I

TRAJANO.

Agliardo incentivo dell'amore ſuol eſſere il beneficio, il quale, arricchendo il ſuo pregio col biſogno della perſona, che lo riceve, ſerveſi appunto dell'altrui miſerie, per impreziosire la ſua condizione. Nè può già negargliſi il meritato encomio, mentre fa conoſcere, che intieramente è ſicuro il ſuo favore, poichè, accordato a' neceſſitoſi, dimoſtraſi alieno da qualunque privato intereſſe. Così appunto operò Trajano, ſecondando il dettame del ſuo genio benefico, onde ne riportò dal Senato, e dal Popolo, con diſtinta Medaglia, il meritato applauſo. Seppe l'umaniſſimo Principe, che nell'Italia molti Fanciulli penuriavano de' neceſſarj alimenti, e però, inveſtendo verſo de' miſeri affetto di Padre, li volle ſovvenuti, con opportuni provvedimenti; perciò: *In puerorum alimentà, in Italià dumtaxat multa elargitus eſt.*

Dio. in Trajan.

Parve, e con ragione, queſta inſigne beneficenza del Monarca, al di lui Panegiriſta, degna di for-

mare argomento di singolar commendazione. Riflettendo pertanto egli allo splendido sovvenimento, protestò, che i soccorsi Fanciulli avvezzaronsi, fin ne' primi lor anni, a riconoscerlo per amante Padre, in forma tale, *Ut jam inde ab infantia Parentem publicum, munere educationis experirentur. Crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quam parentibus suis quisque deberet.*

Plin. in Paneg.

La memoria di sì importante beneficio fu, per decreto particolare del Senato, mandata a' Posteri nella Medaglia, in cui vedesi la Figura d'una Donna, rappresentante l'Italia, la quale nella man destra ha una Spiga di Frumento, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso; le stà innanzi in piedi un Fanciullo, indicante la specie di quelli, che da Cesare furono provveduti. Di sotto leggonsi impressi i seguenti Caratteri: ALIM. ITAL. cioè ALIMENTA ITALIÆ, perchè chiaramente apparisca il pensiero espresso nel presente Impronto.

I I

ERano tanti, e così rimarcabili i vantaggi, che all' Imperio di Roma acquistava Trajano, che, oltre la Virtù, col di cui indirizzo governavasi, ebbe motivo il Senato, ed il Popolo di credere, secondo i loro vani principj, che la Fortuna impegnasse, alle glorie del Monarca, tutti i suoi favori. Questa però si dà a vedere nella Medaglia sotto l' Immagine della Figura sedente, e tiene con la destra il Timone, e col braccio sinistro il Corno delle dovizie, come apportatrice dell' affluenza d' ogni bene.

Penso non sarebbe fuor di ragione il giudicare, che quì si volesse esprimere non solamente il patro-

cinio

cinio della Fortuna accordato a Cesare, ma ch'egli medesimo fosse la Fortuna di Roma, alla di cui felicità cooperò non meno coll'armi, che con le sue leggi, ordinate alla prosperità della pubblica conservazione. Certo è, che *Multa fecit ad emendandum, corrigendumque statum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum, quorum in primis curam gessit;* attento sempre a recar giovamento, non meno con le fatiche della sua Spada, che con le regole prudenti della sua augusta mente.

Xiphilin. in Epit.

III

VEdiamo rappresentata nel secondo Campo della Medaglia l'Immagine di Giove, con lo Scettro nella sinistra, e col braccio destro steso a proteggere col suo manto un'altra piccola Figura, che gli stà innanzi, con un ramo d'Alloro nella destra, e in cui è denotata la Persona istessa di Cesare, dal supremo de' sognati Numi patrocinato, come chiaramente avvisa l'Iscrizione, che dice: CONSERVATORI PATRIS PATRIAE.

Non era poca gloria del Monarca, che Giove occupasse i suoi alti pensieri nella di lui Conservazione, mentre in esso riconosceva, e venerava il Senato un Padre della Patria; che in ogni parte della Terra mieteva allori, con sempre nuove vittorie, e varie conquiste.

IV

LA celebre Colonna Trajana adorna la seconda parte della Medaglia. Degna della comune maraviglia è questa superbissima Mole, non meno per la sua maestosa grandezza, che per nobili memorie in essa scolpite. Quivi

vedesi la gloriosa spedizione di Trajano contro i Daci, onde l'occhio appagasi nel considerare i varj abiti della Milizia antica, e quali fossero gli Aquiliferi, e le diverse Insegne portate negli Eserciti; così i parlamenti fatti a i Soldati, i combattimenti, le figure dell'Ariete, della Catapulta, della Testudine, ed altre macchine militari, con Sacrificj, Altari, e Sacerdoti, e Carri, che conducono le necessarie provvisioni, e molte azioni spettanti all'arte militare con oggetti tutti capaci di soddisfare pienamente la curiosità. Dione è di parere, che tra altri fini, per cui fu innalzata la gran Colonna, uno fosse per accogliere, e conservare l'ossa di Trajano dopo la sua morte. Così pure Eutropio, che parla nella forma seguente: *Solus omnium*, intende degli Imperadori, *intrà Urbem sepultus est; ossa collata in Urnam auream in Foro, quòd ædificavit, sub columnà sita sunt, cujus altitudo centum quadraginta pedes habet*. Dal citato Autore discorda Publio Vittore nell' accennare l'altezza della detta Colonna, mentre così scrive: *Forum Trajani, cum Templo, & Equo æneo, & Columnà coclide, quæ est alta pedes centumviginti octo, habetque intus gradus centum octoginta quinque, Fenestellas quadraginta quinque*.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Publius Victor. in Rep. 8. Fori Rom.

Nella sommità della Colonna quì comparisce l'Aquila, e due pure se ne veggono al piede di essa. Trovansi però altre Medaglie, nelle quali spicca sopra la medesima Colonna, quando una Statua, quando una Civetta.

V

Ecco la Colonna istessa, che non ostenta già su la sua cima l'Aquila, ma bensì una Statua.

Mi conviene avvertire, che Dione attesta, essere stata

ſtata innalzata queſta maraviglioſa Mole da Trajano: *In Foro ſuo Columnam maximam collocavit, partim ſepeliendi ſui causâ, partim, ut opus, quòd ipſe circa Forum fecerat, poſteris oſtenderet; nam eum locum montuoſum, quanta eſt altitudo Columnæ perfodit, Forumque eo pacto complanavit.* Tuttavía, non manca chi riprova la di lui aſserzione, ed avviſa: *Falli Dionem Caſſium, qui ſcribit, Trajanum ipſum hanc Columnam in Foro ſuo ſtatuiſſe, quod ſecus ſe habuit; nam Trajano bellis Aſiaticis implicito S. P. Q. R. hanc Columnam, in honorem ipſius erigi curavit.* E per dir vero, ciò viene aſſai confermato dall' Iſcrizione nella di lei Baſe ſcolpita, che così dice:

Xiphilin. in Epit.

Jac. Oiſel. in Theatro Numiſm. pag. 521.

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS.
IMP. CAESARI. DIVI. NERVAE. F. NERVAE.
TRAIANO. AVG. GERM. DACICO.
PONTIF. MAXIMO. TRI. POT. XVII. IMP. VI.
COS. VI. P. P. AD. DECLARANDVM.
QVANTAE. ALTITVDINI. MONS. ET.
LOCVS. TANTIS. EX. COLLIBVS. SIT. EGESTVS.

Quindi ſi crede, che Trajano, occupato nelle conquiſte Aſiatiche, nè pur vedeſse giammai tal Colonna, poichè, ritornando egli dalla Perſia a Roma, ſorpreſo nel viaggio da mal mortale, terminò il ſuo vivere.

VI

L'Armenia, e la Meſopotamia acquiſtate, ed obbligate da Trajano all'obbedienza di Roma, ſumminiſtrano l'argomento alla corrente Medaglia, come ſignifica l'Iſcrizione, che dice: ARMENIA, ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTAE. Compariſce nel ſecondo Campo il Monarca, con la deſtra appoggiata ad un'Aſta, ed il

il Parazonio nella sinistra; siede a i di lui piedi in atto dolente una Figura, nella quale potrebbe credersi indicata l'Armenia soggiogata; l'ornamento però del capo mi mette dubbio, che in lei venga significato il Re de' Parthi già debellato. Altre due veggonsi giacenti, col Ramoscello fluviale in una mano, e'l braccio chi destro, e chi sinistro appoggiato ad un'Urna, da cui esce l'acqua. In queste penso rappresentati i due celebri Fiumi Tigri, ed Eufrate, tra i quali appunto stà situata la Mesopotamia. *Regio media inter Euphratem, & Tigrim*, e però *hujusmodi Regionem vocant Latini Interamnem*. Così parimente Strabone: *Mesopotamia ab eventu rei nominata est. Dictum est enim eam inter Euphratem, ac Tigrim jacere; & Tigrim Orientale ejus latus alluere, Occidentale verò, & Australe Euphratem*; e dopo avere accennata la di lei estensione, la quale per altro ristretta, *In magnam sanè longitudinem exit, & quodammodo navigio per similis est*, soggiunge dopo: *Regio fœcunda est, & maximè pascendis bobus idonea; fert quæ semper virent, & aroma amomum. Alit etiam Leones, gignit naphtham, & gangetim lapidem, quem serpentes fugiunt.*

Thom. de Pineda in Comment. Stephan. de Ur. lib.

Strab. lib. 16. Geogr.

Vanta pregio singolare ancor l'Armenia, poichè, allo scrivere del medesimo Autore, *Eximiè pascendis Equis apta est; unde pratum quoddam Hippoboton vocatur, per quod iter faciunt, qui ex Persiâ, & Babylone in Caspias portas proficiscuntur. In eo pasci dicunt Equorum quinquaginta millia, quæ armenta regia sunt.*

Idem lib. 11.

Gloriosissima fu, per l'origine de' due Fiumi dalla Medaglia indicati; poichè leggiamo nella Sacra Genesi, che *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum*; e questo dividevasi in quattro altri Fiumi, il primo de' quali appellavasi *Phison*, il secondo *Gehon; nomen verò Fluminis tertii Tigris, ipse vadit contrà Assyrios: Fluvius autem*

Lib. Genes. cap. 2. num. 14.

quartus,

quartus, ipse est Euphrates. Avverto, che Tigri fu nominato il Fiume, a riguardo della velocità, con la quale corrono le di lui acque.

VII

GRan pruova della Maestà, e potere del Monarca Romano era creare i Re, ed obbligare le Nazioni a venerare per Dominãte quel Personaggio, ch'egli a suo piacimento destinava a loro. Un'atto appunto di questa suprema autorità ci viene rappresẽtato nella seconda faccia della presente Medaglia, dove si dà a vedere, sedente sopra un Palco, Trajano, assistito da un' altra Figura, e con la destra mostra di coronare il Re, da sè eletto, mentre genuflessa la Parthia umiliasi a riceverlo, ed ubbidirlo; ciò che accenna l'Iscrizione, con dire: REX PARTHIS DATVS. Abbiamo di questa onorevolissima azione di Cesare, la testimonianza ancora dell'Istorico, il quale così scrive: *Trajanus metuens, ne Parthi quoque aliquid molirentur, Regem eis dare constituit: Itaque, ut Ctesiphonem venit, convocatis in magnam planitiem Romanis omnibus, Parthisque, qui tum aderant, excelsum tribunal conscendit. Ibi apud eos de rebus à se gestis gloriatur, deinde Parthis Regem Parthamaspatem designat, eique diadema imponit*, ed è appunto l'atto, in cui il Romano Monarca nella Medaglia è rappresentato.

Xiphilin. in Epit. Dion.

VIII

IL Comune di Cipro si fa gloria distinta col pubblicare la stima, ed il rispetto, che professa al suo Monarca, e lo dimostra nell'impressa Medaglia. Nella prima faccia di questa vedesi l'Immagine di Trajano, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: ΑΥΤΟΚ·ΚΑΙC. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΩ Α-ΡΙCΤ. CEB. ΓΕΡΜΑ..... cioè IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO

GUSTO GERMANICO. Nell'altra parte rappresentasi la Figura di Giove, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra uno Scettro, sopra 'l quale poggia un'Aquila, coll'Iscrizione, che dice: ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞΟΥC. ΥΠΑΤΟC. cioè: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL; e di sotto leggesi: KOINON ΚΥΠΡΙΩΝ, e vuol dire COMMUNITAS CYPRIORUM.

Intendiamo frattanto dal presente Rovescio, che in Cipro non fumavano gl'incensi solamente a Venere, ma con culto particolare eravi venerato anche Giove. Confermasi questa superstizione con l'attestato, che ne fa Ammiano, con dire: *Cyprum ibidem Insulam, procul à continenti discretam, & portuosam, inter municipia crebra, Urbes duæ faciunt claram Salamis, & Paphus, altera Jovis delubris, altera Veneris Templo insignis.*

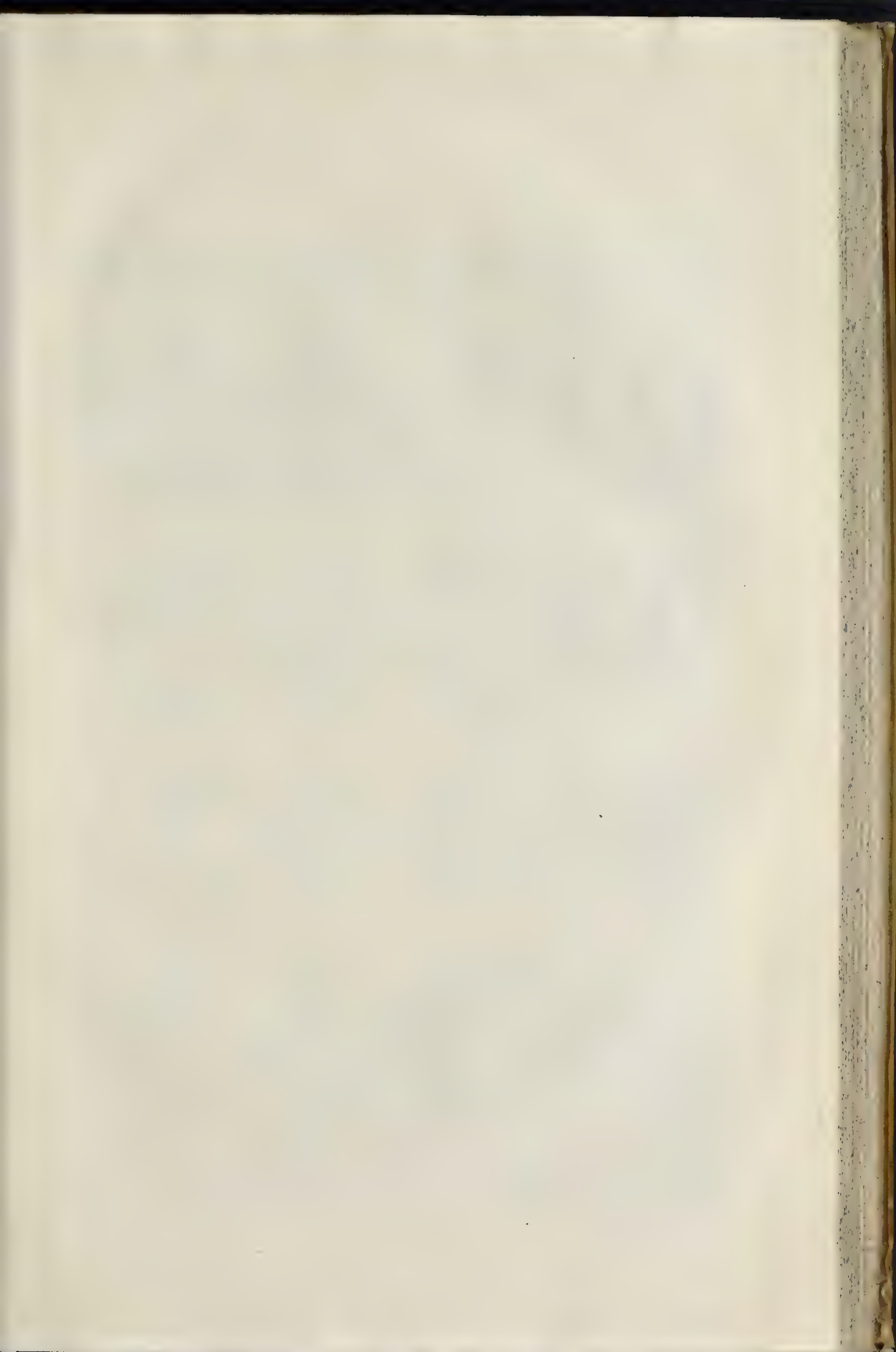
Ammian. Marcell. lib. 14. cap. 27.

Nell'acquisto, che fecero anticamente i Romani di quest'Isola, avvantaggiarono bensì molto il loro interesse, ma non poco fu il pregiudicio, che inferirono alla propria riputazione, mentre operarono non già mossi dalla ragione, ma più tosto dall'avidità d'entrare in possesso de' gran tesori, che il Re Tolomeo vi possedeva: *Nec piget dicere, avidè magis hanc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè. Ptolemæo enim Rege fœderato nobis, & socio, ob ærarii nostri angustias, jusso, sine ulla culpa proscribi, ideoque hausto veneno voluntaria morte deleto, & tributaria facta est, & velut hostiles ejus exuviæ classi impositæ, in Urbem advectæ sunt per Catonem.*

Idem ibidem.

Fertilissima era Cipro, *& præstantià nulli cedebat Insulæ, nam vini, & olei ferax, & suo utebatur contenta frumento.* Fu già Sede di nove Regni, allo scrivere di Plinio; e le Città erano divise sotto 'l comando de' suoi particolari Dominanti. Quando poi i Romani se ne rendettero padroni, la distinsero coll'onore, e col titolo di Provincia Pretoria.

Plin. lib. 2. cap. 88.

TAVOLA

Tavola Vigesima settima

Tomo VI.

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

PLOTINA.

L'Ambizione, e le passioni delle Donne Auguste, che previsero a Plotina, fondarono un credito assai vantaggioso alla di lei fama. Non era avvezzo il Trono di Roma a vedersi illustrato dalle luminose azioni delle Cesaree Regnanti; e però tanto più bello, e gradito gli comparve lo splendore, con cui vide la propria maestà adorna dalla virtù di Plotina; e non fu già poca la fortuna di Trajano il sortirla in Consorte, mentre in più contingenze fu appoggiato molto bene il suo onore da i prudentissimi consigli della Real Principessa. Eccola nella proposta Medaglia, che ci dà a vedere nel Diritto la sua nobile Immagine; e nel Rovescio ci rappresenta una Figura, la quale tiene con la sinistra un Canestro di fiori, e di frutta, e alcune Spighe di Frumento con la destra, dicendo l'Iscrizione: FIDES AVGVSTI.

Fu veramente fida Plotina a Trajano, e dimostrollo singolarmente allora, che riflettendo alle ingorde estorsioni, fatte da' Ministri di Cesare, con soverchio gravame de' Popoli, ammonillo con avvertirlo, che non era già il denaro, ma bensì l'amore de' Sudditi il forte sostegno della gloria di un Monarca Romano. In fatti il Principe die' ascolto al savio ammonimento della fida Consorte, e riparò i disordini, che inferivano non leggier pregiudicio al suo buon nome. Del saggio sentimento me ne fa l'attestazione Aurelio Vittore, con dire: *Plotina incredibile dictu est, quanto auxerit gloriam Trajani, cujus Procuratores, cùm Provincias calumniis agitarent, adeout unus ex jis diceretur locupletium quemque ità convenire. Quę habes ad mensam? Unde habes? Tertiùm, pone, quæ habes. Illa Conjugem corripuit, atque increpans, quod laudis suæ esset incuriosus, talem reddidit, ut postea actiones improbans, & detestans Fiscum lienem vocaret, quod eo crescente artus reliqui tabescant.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Juliano.

Sin ne' primi fulgori del suo augusto Ascendente, palesò Plotina i raggi di quella virtù, che l'abbellì poscia col lume di piena gloria. Certo è che nel primo ingresso, ch'ella fece nel Cesareo Palazzo, volle rendere manifesta al Pubblico quella moderazione d'animo, con cui era risoluta di dar legge modesta al fasto dell'Imperiale grandezza. Perciò rivolta alla numerosa Gente, che con corteggio ossequioso accompagnavala, protestò chiaramēte questo suo eroico sentimēto: *Plotina uxor Palatium ascendens, ex gradibus ad Populum conversa: Talis, inquit, huc ingredior, qualem etiam egredi opto; quę modestè, & sanctè in summà potestate ita se gessit, ut de ea nullus jure cōqueri potuerit.* Quindi non è da maravigliarsi, che Plinio si prevalesse del merito illustre della Cesarea Donna, per rinforzare le lodi del suo Monarca. *Multis*, dice egli, *illustri-*

Dio. Cassius, ubi de Trajano.

illustribus dedecori fuit, aut inconsultiùs uxor assumpta, aut retenta patientiùs. Ità foris claros domestica destruebat infamia, & ne maximi haberentur hoc efficiebat, quod mariti minores erant. Tibi Uxor in decus, & gloriam cedit; quid enim illà sanctius, quid antiquius? nonne si Pontifici Maximo eligenda sit Conjux, aut hanc, aut similem, ubi autem similis? elegerit? Quam illa nihil sibi ex fortunâ tuâ, nisi gaudium vindicat. Quam constanter non potentiam tuam, sed ipsum te reveretur? Idem estis invicem, quod fuistis, probatis ex æquo, nihilque vobis fœlicitas addidit, nisi quod scire cœpistis, quàm benè uterque vestrum fœlicitatem ferat. Eadem quam modica cultù! quam parva comitatu! quam civilis incessu. Plin. in Paneg.

Vero è, che nelle lodi ancora di Plotina trova egli argomento, per encomiare il suo Trajano, mentre dopo fa riflettere, che la moderazione e virtù singolare della Cesarea Donna, è una copia illustre dell'alto esemplare propostole dal suo Augusto Consorte.

II

MATIDIA.

ECco la Nipote di Trajano, Matidia Figlia di Marziana di lui Sorella. Comparisce l'Immagine sua nel Diritto della Medaglia, con l'Iscrizione: MATIDIA AVGVSTA DIVAE MARCIANAE FILIA. Nell'altra parte vedesi onorata con la Figura della Pietà, che stende le mani sopra le due Figlie, che furono Sabina, la quale diedesi in Isposa ad Adriano, ed un'altra appellata, col nome pure della Madre, Matidia. Molti però per lungo tempo non la distinsero da essa, finchè M. Velsero, coll' indizio d'un'Iscri-

zione antica, fe' conoscere la Figlia separatamē-
te dalla Madre sua.

La Pietà di Matidia die' di sè parimente bella mostra, allora che insieme con Plotina accompagnò le ceneri di Trajano, che portavansi a Roma, e di ciò ne dà la testimonianza Sparziano, dove così scrive: *Post hoc Antiochiâ digressus est*, parla d'Adriano, *ad inspiciendas reliquias Trajani, quas Tatianus, Plotina, & Matidia deferebant.*

Æl. Spartian. in Hadrian.

III

ADRIANO.

PErvenuto all'apice della grandezza Adriano col favore di Plotina, e non già perchè Trajano l'avesse adottato in Figlio, ci dà a vedere il suo Sembiante, nel primo Campo della Medaglia, dove vanta la pretesa Figliolanza, ed insignito cō la suprema appellazione d'Augusto.

Nell'altra parte dicesi Dacico, e Partico, siccome nel Diritto, Ottimo; e ciò per ragione dell'adozione accennata: *Cùm adoptati in omnes honores, titulosque adoptantis succederent.* Rappresentasi poi quì la Concordia, effigiata nella Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, per argomento di supposta Deità, ed appoggia il braccio sinistro ad un'altra Figura, nella quale è ideata la Speranza. Tutto serve per esprimere il pensiero del Senato, che desidera, e spera l'unione degli animi tra Adriano, e Sabina sua Consorte, promettendosi da essa l'abbondanza d'ogni bene, indicata dal Corno delle dovizie.

Mediobarb. in Num. Imper. pag. 168.

Aveva ben motivo il venerabile Consesso di bramare tra questi Personaggi la Concordia; poichè real-

realmente i loro cuori erano troppo nel convenevole affetto raffreddati; anzi di tali, e tante ingiurie fu Sabina da Adriano aggravata, che la ridusfero ad implorar dalla morte il sollievo delle sue tribulazioni: *Hujus Uxor Sabina, dum prope servilibus injuriis adficitur, ad mortem voluntariam compulsa; quæ palàm jactabat, quod immane ingenium pertulisset, & elaborasse, ne ex eo humani generis pernicies gravidaretur*. Difendeva l'improprietà delle sue procedure il Monarca, col ribattere nella stranezza, ed asprezza de'costumi della Cesarea Donna la cagione degli amarissimi dissapori; ma, per dir vero, ella era dotata di commendabili, e virtuose qualità; e il disordine degli affetti proveniva dall'infame amore di Adriano verso il suo Antinóo, fatto già assoluto padrone del cuore del Principe. *Les infames soüillures, & continuels entretiens de son Antinous, qui possedoit honteusement toutes ses affections, offencans, avec raison, la pudeur, & les loix d'un legitimè mariage, estans ainsi vilainement mespriséet, la contraignoient d'en tesmoigner le ressentimẽt, par quelques traicts d'une juste impatience. Ce mespris de son mary, & les mauvais traitemens, qu'elle recevoit de luy, l'ayant rangée en telles extermitez, qu'elle se fit mourir pour en estre delivrée.* Supposta adunque l'indegna passione del Monarca, poteva bensì il Senato desiderare, ma non già attendere quella perfetta Concordia, che adulavasi di sperare tra Adriano, e Sabina.

Aurel. Victor. in Hadrian.

Jo: Trestan. ubi de Sabinà.

I V

A Seconda delle insinuazioni di Plotina, volendo il Senato esprimere l'adozione di Adriano, accordatagli da Trajano, significa il suo pensiero, nella parte opposta della Medaglia, con due Figure, l'una delle quali porge

all'

all'altra un Globo, in cui rappresentasi il Mondo, che le lascia in governo.

V

SI celebra nel presente Rovescio la Liberalità d'Adriano. Pensò egli forse necessario un'atto generoso della sua munificenza, per conciliarsi l'affezione del Popolo, e con ciò dissipare il concetto, che temeva fosse formato nella pubblica mente a di lui pregiudicio. Fondavasi il di lui sospetto su la morte ordinata, ed eseguita di quattro Personaggi Consolari, i quali veramente caddero uccisi, non già per suo ordine, ma bensì per comandamento del Senato, che li suppose rei di macchinate insidie alla vita del Principe: *Quare Palma Terracinæ, Celsus Baiis, Nigrinus Faventiæ, Lusius in itinere, Senatu jubente, invito Hadriano, ut ipse in vitâ suâ dicit, occisi sunt. Unde statìm Hadrianus ad refellendam tristissimam de se opinionem, quòd occidi passus esset uno tempore quatuor Consulares, Romam venit, Daciâ Turboni creditâ, titulo Ægyptiacæ Præfecturæ, quo plus auctoritatis haberet, ornato, & ad comprimendam de se famam, Congiarium duplex præsens Populo dedit, ternis jam per singulos, aureis, se absente, divisis.* Dione però è di parere, ch'egli volesse realmente la morte de' mentovati Personaggi, dicendo: *Imperium adeptus continuò occidi voluit Palmam, Celsum, Nigrinum, & Lusium, partìm quia in venatione insidias illi struxisse dicebantur, partìm alio crimine insimulati.* Non erano sempre d'una sorta i regali, che in questi Congiarj dispensavansi da i Monarchi Romani; ma alle volte erano grani, altre denari, o provvisioni diverse utili al Popolo. In fatti Plinio ci notifica, che *Ancus Marcius Rex, Salis modia sex millia, in Congiario dedit Populo.* Tuttavia, perchè bene spesso era distribuito il frumen-

Æl. Spartian. in Hadrian.

Dio. in Hadr.

Plin. lib. 31. cap. 7.

frumento, perciò nelle Cesaree Liberalità vedesi d'ordinario la Figura, che ostenta la Tessera frumentaria, come quì pure ci rappresenta.

VI

LA moltiplicità delle Figure rende diversa la Medaglia proposta dall'antecedente, in cui quattro solo compariscono, dove in questa se ne veggono sette; convengono però nella medesima indicazione.

VII

COn incremento di gloria strepitosa, commenda nella Medaglia il Senato la munificenza del suo Monarca, pubblicandolo benefico non solamente al Popolo di Roma, ma a tutta la Terra all'Imperio soggetta, e l'acclama Locupletatore del Mondo.

Esprime intanto il grand' Elogio, con darci a vedere Adriano sedente sopra un Palco, e innanzi ad esso la Figura della Liberalità, che per ordine suo versa dal Corno dell'abbondanza molte Monete ad altre due Figure, che stanno in atto di riceverle. Godeva, per verità, Adriano di comparir liberale, per cattivarsi la pubblica affezione. In conformità del suo nobile, e generoso sentimento, *Romam, ubi venit, continuò per edictum condonavit omnia debita, sive ea pertinerent Regi, sive ad ærarium.* Così parimente, *Pecunias multas, frumentum annuum, & insuper universam Cephaleniam Atheniensibus elargitus est.* E ciò prova manifestamente, che la di lui Liberalità si estese anche fuori di Roma, come significa la Medaglia.

Dio.

Idem.

Quì

VIII

QUì ancora si applaude alla Liberalità del Principe, e vedendosi la Tessera in mano d'una delle Figure, è probabile fosse dispẽsata, nell'atto dell'augusta beneficenza, copiosa provvisione di Frumento, oltre qualche diverso sussidio, che la Figura sedente innanzi al Monarca mostra di esibire all'altra, che monta i gradi del Palco, per pigliarlo.

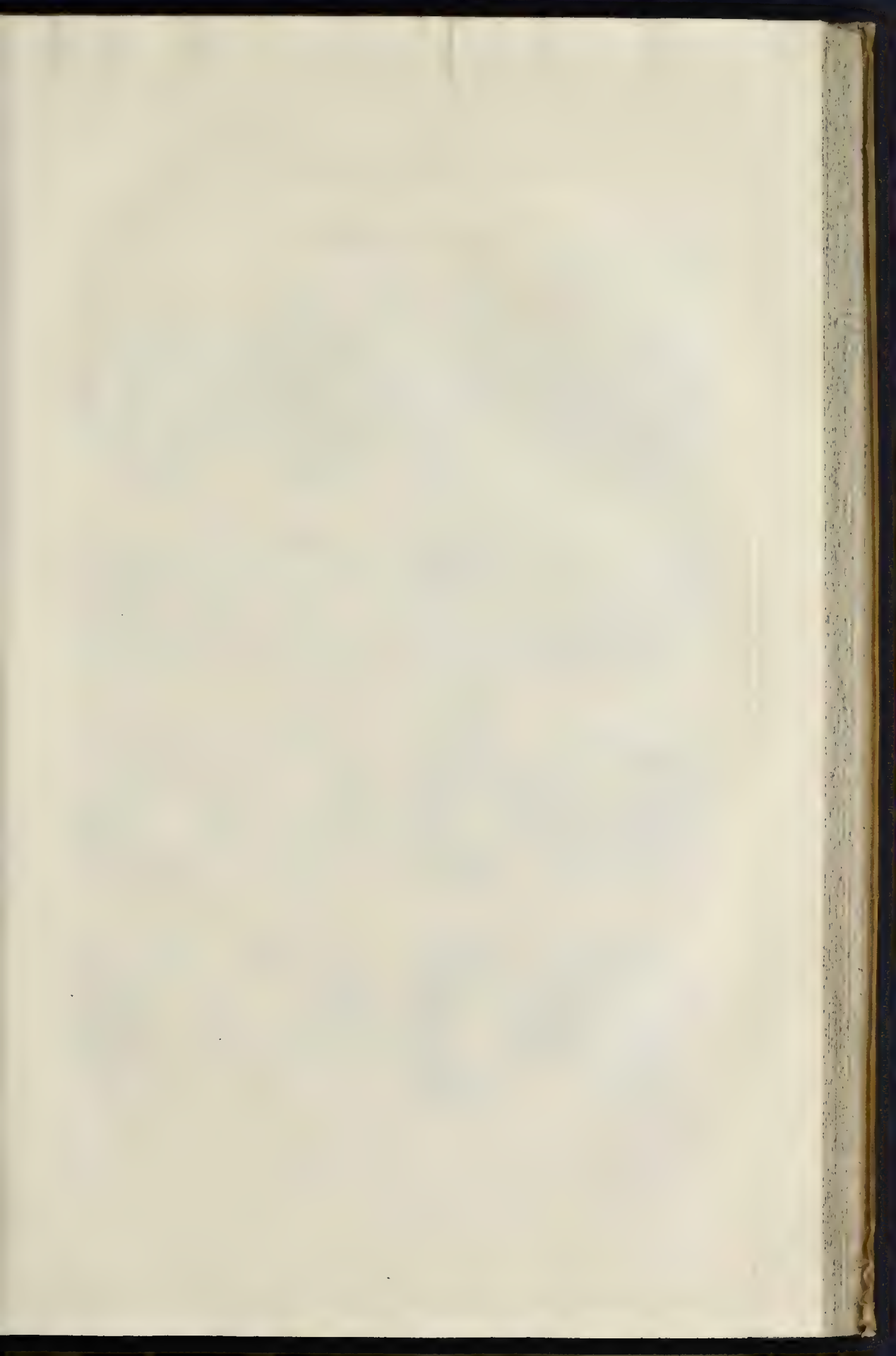
Con la testimonianza, che ci fa Sparziano, spicca assai bene autenticata la ragione, per cui il Senato intitola Adriano Locupletatore di tutta la Terra. Eccola: *Ad colligendam autem gratiam nihil prætermittens, infinitam pecuniam, quæ Fisco debebatur privatis debitoribus in Urbe, atque Italia, in Provinciis verò etiam ex reliquiis ingentes summas remisit.*

Æl. Spartian. in Hadr.

In somma godeva questo Monarca di far trionfare in ogni occorrenza la sua Cesarea Liberalità; perciò *Militibus, ob auspicia Imperii duplicem largitionem dedit*. Di più: *Pueris, ac Puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum Liberalitatis adjecit*. Oltre di questo: *Ad honores explendos, non solùm amicis, sed etiam passim aliquantis multa largitus est; & Fœminas nonnullas ad sustentandam vitam sumptibus juvit;* nè per lontane, che fossero le Genti, vedevansi prive del sollievo recato loro dalla di lui munificenza, e ben lo provarono i Popoli della Mesopotamia, da i quali *Non exegit tributum, quòd Trajanus imposuit;* dilatando per tutto il Mondo gli effetti benefici dell'animo suo generoso, e dimostrandosi meritevole dell'encomio, accordatogli dal Senato, che gli sacrò la Medaglia, come LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM.

Idem.

Idem.

TAVOLA

Tavola Vigesima ottava

TAVOLA VIGESIMOTTAVA.

I

ADRIANO.

L'Abbondãza dell' Annona procurata dal Principe, è un ſolletico ben gagliardo al Popolo, per raſsegnare gli affetti al di lui corteggio. E'un beneficio, che ſenza ſtrepito di parole perſuade i Sudditi a venerare qual Padre il Dominante, ed eſaltare con gli applauſi le ſue amorevoli attenzioni. Non mancò già Adriano di praticare queſto mezzo, per accertare alla ſua Monarchía la pubblica benevolenza; e però gli fu impreſsa la Medaglia, in cui ſi celebra la diligenza da eſso uſata in provvedere copioſa l'Annona. Perciò vedeſi una Figura, la quale, con la mano deſtra ſul fianco, ſoſtenta con la ſiniſtra il Corno dell'abbondanza; tiene parimente innanzi il Moggio, da cui eſcono alcune Spighe, e di più una Prua di Nave, per indicare, che Ceſare, non ſolamente per terra, ma ancora per mare, procura a Roma abbondante la vettovaglia.

Non restrinse il Monarca nell'Augusta Metropoli questa sua profittevole provvidenza, ma l'estese ancora a prò delle Città lontane; onde *Socias Urbes, atque subditas Imperio Romano, ex quibus multo plures, quàm ullus unquam Imperator vidit, magnificè juvit, easque aquis, portubus, Frumento, operibus publicis, pecuniâ, honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit;* volendo, che tutti godessero della Cesarea beneficenza.

Xiphilin. in Epit. Dion.

II

LA Libertà restituita è lo specioso argomento della Medaglia, in cui comparisce il Monarca sedente in alto, e stende la destra verso un Fanciullo, sostentato sul braccio sinistro da una Figura, che le sta innanzi in piedi, e poggia la mano destra sul capo d'altra piccola Figura. Questo è quello ci viene proposto, per rappresētare la restituita Libertà. Ma non è già così facile il diffinire, a chi fosse un tal bene da Cesare accordato. Accennerò due fondamenti, sopra i quali potrebbe formarsi qualche cōghiettura, rimettendomi poi al saggio parere de' più eruditi. Aveva Trajano acquistate all'Imperio, con molto incremento di gloria, l'Assiria, la Mesopotamia, e l'Armenia, come nelle di lui memorie più addietro si è notato. Adriano però, sotto pretesto, che quelle Regioni fossero d'aggravio più tosto, che di vantaggio a Roma, ma in realtà, come giudica l'Istorico, *Trajani gloriæ invidens statim, Provincias tres reliquit, quas Trajanus addiderat, idest Assiriam, Mesopotamiam, & Armeniam, revocavit exercitus, ac finem Imperii esse voluit Euphratem;* e con ciò le rimise nella primiera loro libertà. Questa graziosa deliberazione del Principe potéa suggerire al Senato qualche motivo di celebrare la Libertà dal

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Monar-

Monarca restituita. Tuttavía, non posso non avvertire alla debolezza del venerato Consesso, il quale, cedendo al consiglio d'una sordida adulazione, in vece di disapprovare una restituzione cotanto alla grandezza dell'Imperio pregiudiciale, e fatta, come supponevasi, ad insinuazione dell'invidia, volle anzi commendarla, e ne' Metalli onorevolmēte eternarla, quasi non rammentandosi, che negli anni antecedenti aveva encomiato Trajano, per sì vasto, ed importante acquisto.

L'altro fondamento è il seguente: Aveva pur Trajano fatta sua prigioniera la Figlia di Cosroa Rè de'Parthi, e Adriano giudicò di levarla dalla sua cattività, e consolarla col mandarla libera al Monarca suo Padre: *Toparchas, & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissàque illi Filia, quam Trajanus ceperat.* Quest'atto di generosa indulgenza, è forse opportuno, per somministrare l'argomento della Libertà restituita.

Spartian. in Hadrian.

III

ATtentissimo dimostravasi Adriano a felicitare la sua Monarchía, col guadagnarsi l'universale benevolenza; e perchè conosceva, che mezzo assai potente per ottenerla era il liberare dalle loro obbligazioni i debitori, volle con magnanima risoluzione praticarlo; e però un giorno facēdo splendida donazione de' crediti, ch'egli teneva con le Provincie, die' al fuoco pubblicamente le Cedole, che testificavano le di lui ragioni: *Syngraphis in Foro Divi Trajani, quo magis securitas omnibus roboraretur, incensis.* E non era piccola la somma, che rimetteva, poichè contavansi ne' suoi crediti novemila sesterzi, come chiaramente avvisa nel Rovescio l'Iscrizione di

Idem.

questa rara, e preziosa Medaglia. E per ispiegare distintamente la grādiosità del dono, che in tal remissione fece il Monarca, addurrò l'autorità dell'eruditissimo Spanhemio, il quale così parla: *Magnitudinem illius largitionis, quam non referunt auctores, adhuc hodie scimus, & quam, prout nummo expressa, ad ducenties vicies quinquies centena millia Scutatorum Philippeorum, seu, ut hodie loquuntur, vigintiduos milliones, cum dimidio, reduxerunt jam ante nos viri docti.* Munificenza degna veramente d'un'Imperadore Romano; e tanto commendabile, quanto biasimevole fu la profusione di Vitellio, che in pochi mesi dissipò una somma simile, per soddisfare i suoi vani capricci.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 9.

I V

QUesta è l'unica Medaglia, e però pregiatissima, nella quale leggiamo notati gli anni della fondazione di Roma, e sono ottocento settantaquattro, e fu quel tempo appunto, quando Adriano fabbricò un nuovo Circo. La Figura, che comparisce nel secondo campo, lo dinota, tenendo con la destra una Ruota, che le poggia sul ginocchio, per indicare il Corso delle Carrette, e veggonsi appresso al di lei braccio sinistro alcune Mete, spettanti pure al medesimo Circo; leggendosi nell'Iscrizione: ANNO OCTINGENTESIMO SEPTVAGESIMO QVARTO NATAE VRBIS CIRCVM CONDIDIT.

Non costumava Adriano di glorificare il suo nome coll'imprimerlo nelle Fabbriche, che ristorava, o che di pianta faceva; gustava anzi, che la modestia sua trionfasse, ed acquistasse con ciò maggior onore alla beneficenza da esso praticata. In un' opera sola si compiacque di dispensare

ſpenſare alle leggi della propria moderazione, e fu nel Tempio, ch'egli alzò al ſuo Padre Trajano. poichè in queſto volle ſegnato il ſuo Nome: *Cùm opera ubique ingentia feciſſet, nunquam ipſe, niſi in Trajani Patris Templo, nomen ſuum ſcripſit*. Il Senato però ſuppliva, e ſtava attento a celebrare i di lui fatti coſpicui, eternandoli ne'Metalli. Parmi però coſa ſtrana, ch'egli affettaſse, dirò così, tanta modeſtia, mentre dimoſtravaſi appaſionato d'invidia, come di ſopra notai, alle glorie di Trajano.

Spartian. in Hadr.

V

NElla faccia oppoſta della Medaglia impegnaſi la Spagna a promovere gli onori del Monarca. Compariſce ideata in una Figura ſedente, che alza con la deſtra un ramoſcello d'Ulivo, poggia col braccio ſiniſtro ſopra uno Scoglio, e tiene a' ſuoi piedi un Coniglio.

Con ragione pregiaſi dell'Ulivo la Spagna, poichè vedeſi aſsai ricca, ed abbondante di queſta Pianta; anzi Plinio atteſta, che non meglio tanto l'Albero dell'Ulivo alzaſi, e creſce, quanto nella Betica: *Non alia major in Bæticâ Arbor*.

Plin. lib. 17. cap. 12.

Di Conigli parimente tiene gran copia la Spagna: *Cujus index veluti, ac teſſera Cuniculi*; e probabilmente queſta è la ragione, per cui il dottiſſimo Bocharto vuole, che il nome d'*Hiſpania* derivato ſia, con la lingua de' Fenici, *à copiâ Cuniculorum*.

Spanhem. diſſert. 3.

In Geograph. Sacrà.

Poggia poi la Figura col braccio ſiniſtro ſopra uno Scoglio, per indicare probabilmente il ſuo Dominio ſul Mare; o pure, ſe voleſsimo ſupporlo piuttoſto un Monticello, potrebbe dinotare que' Monti della Spagna, ne'quali poſsedevano i Romani ricche miniere.

L'Egitto

VI

L'Egitto parimente, come ci dimostra la Medaglia, concorre ad appoggiare il merito, e gli onori di Adriano. Vedesi rappresentato nella Figura giacente, la quale con la mano destra tiene il Sistro, sacro ad Iside, e di cui in altri luoghi abbiamo bastantemente ragionato; fermasi col braccio sinistro sopra un Cestone pieno di frutta, e ciò per indicare la fertilità di questa Regione, e le si vede innanzi l'uccello Ibi, celebre, e stimatissimo nell'Egitto, a riguardo del beneficio, che conferiva a quelle genti, difendendole, e liberãdole da' Serpenti alati, che velenosissimi volavano dall'Arabia ad infestare l'Egitto. Solíno ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Circa easdem ripas ales est Ibis, ea Serpentum populatur ova, gratissimamque ex his escam nidis suis defert, nec tamen aves istæ tantum intrà fines Ægyptios prosunt; nam cùm Arabiæ paludes pennatorum anguium mittunt examina, quorum tam citum virus est, ut morsum, ante mors, quàm dolor insequatur, sagacitate, qua ad hoc valeant aves excitatæ, in procinctum eunt universæ, & priusquam terminos proprios externum malum vastet in aëre occurrunt catervis pestilentibus, ibique agmen devorant universum. Quo meritò sacræ sunt, & illesæ.*

Julius Solinus cap. 45.

Il motivo, ch'ebbe il Senato di volere, che l'Egitto promovesse le glorie del Monarca, fondossi nelle opere, che quivi egli fece, e ne abbiamo conveniente notizia dall'Istorico, che in tal modo parla: *Inde per Judæam, in Ægyptum transivit, ubi Pompejo parentavit, carmenque tale addidit:*

Dio in Hadr.

Ossa viri magni tenui, quam clausa Sepulchro.

Tum disjectum monimentum instauravit, atque protinus in Ægyptum veniens Urbem, quam Antinoi nominavit, condidit; denominãdola da quel giovinastro, a cui il Principe avea consecrato il suo sordido affetto.

La

VII

LÀ Real Città d'Egitto Alefsandria, è fcelta dal Senato di Roma in quefta Medaglia, come Teatro idoneo a rapprefentare la gloria d'Adriano. Comparifce ella ideata nella Figura giacente, e tiene con la mano deftra alcune Spighe, mentre altre le forgono a i piedi, per dinotare la gran copia del Frumento, di cui abbonda l'Egitto. Poggia poi col braccio finiftro fopra un Vafo, dal quale efce una Vite, e con ciò viene fignificata la preziofità del Vino, che dalle fue vigne proviene. Era celebre, e ftimatiffimo dagli Antichi il Vino, che appellavafi Mareotico, ed Ateneo lo nomina Alefsandrino; poichè vicina alla Città d'Alefsandria vedevafi fituata Marea: *Urbs, & palus fita juxtà Alexandriam, quæ etiam Mareotis dicitur, à quà etiam Mareotes vinum.* Di quefta fa pur menzione Erodoto; ficcome Strabone, di lei parlando, avverte al Vino, che dicevafi Mareotico, e così fcrive: *Marea verò palus hucusque protenfa latitudinem habet ftadiorum plusquam CL., longitudinem verò minus, quàm CCC. Habet infulas octo, & loca circumfita omnia benè habitata; in his locis magna vini copia eft, ut etiam diffundatur, & in longum tempus Mareotis vinum.* Da Virgilio ancora fono accennate le Viti, di cui difcorriamo, con dire:

Athæn. lib. 1.

Stephan. de Urbib.

Herodot. lib. 2.

Strab. lib. 17. Geogr.

> *Sunt Thafiæ vites, funt & Mareotides albæ.*

Virgil. lib. 1. Georgic.

Efsendo intanto Alefsandria illuftre Metropoli dell' Egitto, non è fuor di ragione, fi faccia gloria di que' beni, che fiorifcono ne' Campi a lei vicini. Conviene ora notificare l'argomento, da cui fu perfuafo il Senato ad efporre Alefsandria nella Medaglia, per onore di Cefare. Non credo di dilungarmi dal vero, dicendo, che i beneficj preftati alla Regia Città, fuggerifsero il gloriofo penfiero formato da quel nobiliffimo Confefso. Quali poi

fofsero

fossero i favori dal Monarca compartiti a gli Alessandrini, l'intenderemo da una Lettera scritta da esso al Console Serviano, al quale significa parimente i costumi della Città, e dell'Egitto, e rammemora le grazie da lui all'inclita Metropoli accordate. Ecco le sue parole: *Ægyptum, quam mihi laudabas, Serviane charissime, totam didici levem, pendulam, & ad omnia famæ momenta volitantem. Civitas opulenta*, parla d'Alessandria, *dives, fœcunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur, omnes certè lymphiones cujusque artis, & videntur, & habentur. Podagrosi, quod agant, habent; Cæci, quod agant, habent; Claudi, quod faciant; ne Chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis Deus est, hunc Christiani, hunc Judæi, hunc omnes venerantur, & gentes; & utinam melius esset morata Civitas, digna profectò sui profunditate, quæ pro sui magnitudine totius Ægypti teneat principatum. Huic ego cuncta concessi, vetera privilegia reddidi, nova sic addidi, ut præsenti gratias agerent; denique, ut primùm inde discessi, & in Filium meum Verum multa dixerunt, & de Antonino, quæ dixerunt, comperiisse te credo. Nihil illis opto, nisi ut suis pullis alantur, quos quemadmodum fœcundant, pudet dicere*. Così egli mostrãdo però di non aver rilevata la dovuta gratitudine a i beneficj da esso dispensati a gli Alessandrini.

Flavius Vopiscus, ubi de Saturnino Imperat.

VIII

IL famoso, ed ammirabile Fiume dell'Egitto, il Nilo, fa quì la sua comparsa, ed obbliga, dirò così, le sue acque al corteggio di Cesare. Si dà a vedere, nel secondo Campo della Medaglia, in una Figura giacente, che tiene con la destra un'Arundine, e con la sinistra il Corno dell'abbondanza, a cui intorno veggonsi due Fanciulli, ed ha l'Ippopotamo, che gli Egiziani chiamano

Cavallo

Cavallo del Nilo, a i ſuoi piedi, e di ſotto vedeſi un Cocodrillo.

Portando queſto benefico Fiume a i Campi dell' Egitto la bramata fertilità, con ragione oſtenta il Corno delle dovizie. Tuttavía, ancorchè d'ordinario cagioni tanto bene, avviene però *Pariter eum nocere, ſive abundantius exæſtuet, ſive parcius; quandoquidem exiguitas minimum fœcunditatis apportet, propenſior copia diuturno humore culturam moretur. Maximos ejus exitus cubitos duodeviginti conſurgere, juſtiſſimos ſedecim temperari. Nec quindecim abeſſe proventus fructuarios, ſed quidquid infra ſit famem facere. Dãt illi etiam hoc majeſtatis, ut portendat futura, argumentantes, quandoquidem Pharſalico bello non fuerit egreſſus quinque ulnas.*

C. Julius Solinus cap. 45.

Oltre la fertilità, che il nobil Fiume reca alle Campagne, ſi ſuppone ancora, che le di lui acque bevute rendano feconde le Donne per altro ſterili, come appunto notai nella Tavola ſeſta del Tomo terzo. E forſe a riguardo di così importante beneficio, veggonſi quì accompagnati col Cornucopia i due Fanciulli. Certo è, che, al riferire di Polibio, avendo Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto collocata la ſua Figlia Berenice in Iſpoſa ad Antioco Re della Siria, deſideroſo, ch'ella arricchiſſe il Trono del Real Cõſorte con felice Prole, mandogli una Nave carica dell'acque del Nilo, con avvertenza, che ſerviſſe alla Figlia di bevanda, al bramato intento opportuniſſima.

Con molta convenienza poi videſi appropriato l'Ippopotamo al Nilo; poichè queſti *In eodem Flumine, ac ſolo naſcitur, equino, & dorſo, & jubà, & hinnitu; roſtro reſupino, ungulis bifidis, & aprinis dentibus, caudâ tortuosâ. Noctibus ſegetes depaſcitur, ad quas pergit averſus aſtu doloſo, ut fallente veſtigio, revertenti nullæ ei inſidiæ præparentur. Idem, cùm diſtenditur, arundines recens cæſas petit, per quas tamdiu*

obversatur, quoad stirpium acuta pedes vulnerent, ut profluvio sanguinis levetur sagina. Plagam deinde cœno oblinit, usquedum vulnus conducatur in cicatricem.

Anche il Cocodrillo, sotto alla Figura giacente impresso, è animale spettante al Nilo, e di esso così parla il citato Solíno: *Cocodrilus malum quadrupes, & in terra, & in flumine pariter valet. Linguam non habet, maxillam movet superiorem. Morsus ejus horribili tenacitate conveniunt, stipante se dentium serie pectinatim. Plerumque ad viginti ulnas magnitudinis coalescit. Qualia anseres edit ova. Metatur locum nido, naturali providentia, nec alibi fœtus premit, quam quò crescentis Nili aquæ, non possunt pervenire. In partu fovendo mas, & fœmina vices servant. Præter hiatum oris, armatus est etiam unguium immanitate. Noctibus in aquis degit, per diem humi acquiescit. Circumdatur maximâ cutis firmitate, in tantum ut ictus quovis tormento adactos tergore repercutiat.*

Solinus ibidem.

Trovasi parimente nel Nilo una specie di Delfini, e questi *Crocodilos studio eliciunt ad natandum, demersique, astu fraudulento, tenera ventrium subternatantes secant, & interimunt.* E' pur notabile ciò, che l'Autore medesimo riferisce, ed è, che certi Uomicciattoli di piccola statura, ma di grandissimo ardire, hanno l'arte, ed il coraggio di assaltare i Cocodrilli, di vincerli, e soggettarli in forma, che *Perdomiti metu ità obsequuntur, ut immemores atrocitatis, victores suos inequitantes dorso vehant.*

L'onore, che fece Adriano con l'augusta sua presenza all'Egitto, e la navigazione, ch'egli prese pel Nilo, fu al Senato di Roma motivo bastante per imprimere il prodigioso Fiume, e sacrarlo alle glorie del Principe.

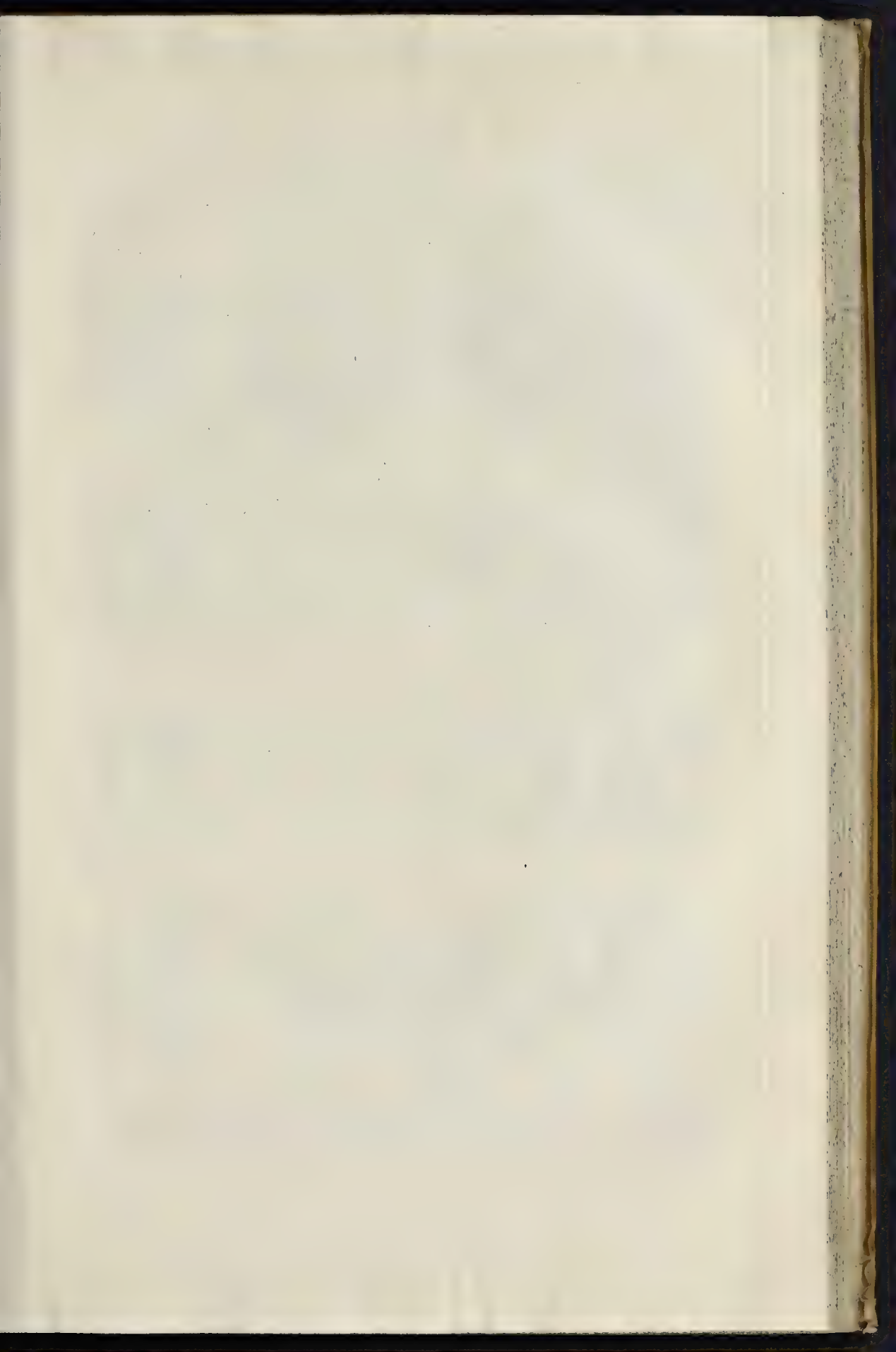



Tavola Vigesima nona

TAVOLA VIGESIMANONA.

I

ADRIANO.

Niuno de' Cesari precessori videsi investito del talento, ch'ebbe Adriano, di andare in giro per i vastissimi Stati dell'Imperio. Parea, ch'egli godesse di mettere in veduta alle suddite Provincie nella sua Persona la Maestà Augusta, perchè di presenza conosciuta, fosse parimente con più vivo rispetto venerata. Il Senato intanto seguitava con gli encomj i di lui andamenti, e voleva, che la gloria fedelmente corteggiasse i viaggi del Principe. Quindi da tutte le Regioni, alle quali egli portossi, o che felicitò co' Cesarei beneficj, pigliava lieto argomento per celebrarlo, ed obbligare la Fama ad impegnare al di lui Nome acclamato la sua Tromba. A tal fine espone nella presente Me-

daglia l'Africa, figurata nella Donna giacente, che tiene nella destrà mano uno Scorpione, e poggia il braccio sinistro ad un Monticello, sostentando insieme il Corno delle dovizie; ha pure a i piedi un Paniere, da cui spuntano alcune Spighe, e per ornamento della sua fronte mostra una Proboscide d'Elefante. Per intelligenza però di tutti questi aggiunti, all'Africa attribuiti, mi rimetto a quello già dissi nella spiegazione della Medaglia nona, nella Tavola sesta del Tomo terzo.

II

Comparisce nel corrente Rovescio la Mauritania, delineata nella Figura, che nella destra ha due Aste, e con la sinistra tiene per le redini un Cavallo.

Tanto l'Asta, quanto il Cavallo, sono riputati opportuni per indicare il costume de' Mauri, de' quali ragionando Strabone, così scrive: *Pugnant frequentiùs ab equo hastati, equis nudis utentes, & junceis frenis*; e nudo appunto vedesi nella Medaglia il Cavallo.

Strab. lib. 17. Geogr.

E' sempre stato in gran pregio appresso tutte le Nazioni questo nobile Animale; anzi alle volte l'amore di taluni verso di esso, si è infervorato in tal modo, che è dato in eccesso, più di stoltezza, che d'affetto. Sappiamo di Caligola, di cui Dione ancora fa sopra di ciò menzione, Caligola dissi, il quale, *Equum, cui Incitati nomen dederat, ad cœnam sæpe adhibebat, eique, non ut Verus equo, volucri nucleos, & uvas passas, in vicem hordei, sed hordeum ex auro apponebat, & in aureis poculis vinum propinabat, salutem ejus, & fortunam jurabat, consulemque se eum creaturum pollicebatur, facturus si diutius vixisset, Sacerdotii Collegam illum jam adsciverat.*

E di

E di poi citando il Petrarca, avverte: *Vixiſſe*, nel tempo dell'inclito Poeta, *fortunæ ingentis, nec parvi ingenii, conſiliique virum, qui ægrotanti equo aureum pulvinar, ac ſericum cubile ſubſtraverit, ſervorum vectus manibus, quoniam podagrâ vinctus, atque immobilis, Medicorum regebatur legibus, quotidiè bis, terve eum viſitaverit, illi ſuſpirans, atque anxius aſſederit, illum manu leviter tractaverit, blando munere ſolatus fuerit, ac nullum medicamenti genus intentatum reliquerit; atque tandem mortuum, ut filium luxerit*. Degno pure d'eſsere rammemorato, o, per dir meglio, riprovato, è in queſto propoſito un Patriarca di Coſtantinopoli, del di cui pazzo genio verſo i ſuoi Cavalli, così ci avviſa il dottiſſimo Jonſtono: *Teophylactus Lacapeni Imperatoris F. Patriarcha Conſtantinopolitanus ultrà duo millia equorum habuit; & in eis alendis adeò fuit intentus, ut piſtachia, pineas, palmulas, uvas paſſas, caricas, eaque omnia lectiſſima, vino fragrantiſſimo temperata, admixtis etiam croco, cinnamomo, aliisque pretioſiſſimis aromatibus jis apponerent*.

Jo: Henricus in Hiſt. Animal. ubi de equo pag. 409

Jo: Jonſtonus lib. 1. cap. 1. Hiſt. de Quadrup.

Mi rimane ora l'addurre qualche ragione, per cui la Mauritania ſtà quì impreſsa ad onore del Monarca. Me la ſuggeriſce però Sparziano, con dire, che Adriano *Luſium quietum, ſublatis gentibus Mauris, quas regebat, quia ſuſpectus Imperio fuerat, exarmavit, Martio Turbone Judæis compreſſis, ad deprimendum tumultum Mauritaniæ deſtinato*; e di poi più ſotto ſoggiunge: *Germanis Regem conſtituit, motus Maurorum compreſſit, & à Senatu ſupplicationes emeruit*. L'aver egli adunque tranquillati i tumulti ſedizioſi nella Mauritania inſorti, con accertare la di lei ubbidienza alla Monarchía Romana, gli fondò il merito, e la gloria rilevata dalla Medaglia.

Spartian. in Hadr.

III

LA diversa situazione della Figura, che tiene per le redini il Cavallo, rende differente questa Medaglia dall'antecedente, a cui, per altro, conformasi nella sua indicazione.

IV

ANche la Medaglia presente discorda dalle passate, mentre quì la Figura tiene con la sinistra il Cavallo, e mostra la destra armata, non già d'Asta, ma con un Dardo, del quale non meno, che dell'Asta, prevalevansi i Mauri; ed a quest'uso appunto volle riflettere il Poeta, quando cantò:

Horat. lib. 1. Carm.

Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, nec arcu.

Non lascio d'avvertire, che la Mauritania si volle distinta in Cesariense, e Tingitana; così Stefano: *Mauritaniæ duæ, una Tingitana, alia Cæsarea;* e gli abitatori di questa appellavansi Mauritanj, Maurusj, e Mauri. E'celebre in essa il Monte, che si nomina Atlante: *Ab hoc Monte Atlanticus Oceanus dicitur, quem antea ignotum veterum navibus primi Lusitani navigarunt.* La parte però di questa Regione, che si estende al Mare Atlantico, è la Tingitana; e perchè è realmente spettante alla Mauritania, perciò Pomponio disse: *Mauri in Atlanticum pelagus expositi.*

Stephan. de Urb.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Pompon. Mela lib. 1. cap. 4.

Vedia-

V

VEdiamo nel corrente Roveſcio la Cappadocia, delineata in una Figura, che compariſce col Capo Turrito, a riguardo probabilmente delle varie Città, dalle quali era nobilitata; e che ſia vero: *Multæ in Capadociâ Urbes inclytæ*. Tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e in cima a queſta ſtà impreſsa un'Inſegna militare, che ſembra un Làbaro, e con ciò può indicare, che aveva l'onore d'eſsere preſidiata da Truppe Romane. Con la deſtra ſoſtenta certi Globi, che pajono piccoli Monticelli; forſe, perchè in eſſi qualche rarità prezioſa poſsedeva.

Solinus cap. 57.

Concorre la Cappadocia alle glorie d'Adriano, poichè dimoſtroſſi ſingolarmente divota a queſto Principe; il quale *à Capadocibus ſervitia caſtris profutura ſuſcepit*.

Spartian. in Hadr.

La ſua ſituazione è deſcritta da Tolomeo nella forma ſeguente: *Confina all'Occaſo con la Galatia, al Meriggio con la Cilicia, all'Oriente con l'Armenia, al Settentrione verſo il Mar Euſino*.

Ptolom. lib. 5. cap. 6.

Prima che Roma s'innalzaſse all'apice di quella maeſtà, con la quale obbligò i ſentimenti di tutte le Nazioni a riſpettarla, ubbidiva a i Perſiani la Cappadocia; ma dopo, fattaſi independente, riconobbe il proprio Re, che nominoſſi Ariarathe, e da queſto, ſino a dieci Monarchi ſalirono ſul di lei Trono. Mancata però la diſcendenza Reale dopo Ariarathe nono, ſi compiacquero i Romani di aſcoltare le leggi dell'amicizia contratta con la Cappadocia, e laſciaronla libera, con ampliſſima permiſſione di vivere, e governarſi co' proprj ſuoi Statuti. Rifiutarono, il che ſembra mirabile, i Cappadoci il favore eſibito loro da'Romani, ed inviarono all'auguſta Città

Amba-

Ambasciadori, i quali supplicarono di ottenere da essa un particolare Monarca, da cui fossero dominati. Non può credersi lo stupore, che l'istanza cagionò ne' Romani, che non sapevano intendere, come que' Popoli ricusassero la libertà offerta, e da tant'altri desiderata. Tuttavía, per secondare il loro voto, vollero abbondare in cortesía, e dichiararonsi, che non erano alieni dal concedere a i Cappadoci un Re, e che però se lo eleggessero in conformità del proprio piacimento. Ricevuta questa facoltà, elessero lietamente il Monarca, e fu Ariobarzane; il quale, sforzato da Mitridate a smontare dal Soglio, vi fu ristabilito dal gran Pompeo; e dopo la morte di questo Principe, e del Successore Ariarathe decimo di lui Fratello, ottenne la Corona del Regno Archelao, che in Roma terminò la sua vita; avendo contati la Monarchía della Cappadocia quattrocento settantasei anni di durazione. Entrati poscia i Romani nel dominio di essa, la ridussero in Provincia, governandola coll'ufizio, e ministero de' Proconsoli. I portamenti però di tal Nazione comparvero di natura così depravata, che *Famosa olim ob nequitiam, & fraudem fuit Capadocum gens*. Nientedimeno *Nulla est Regio tam mala, quæ non proferat aliquos bonos, & excellentes viros*. Così la Cappadocia die' il natale a Pausania, ed a Strabone, e dipoi a Gregorio detto il Taumaturgo, ad un'altro Gregorio, e fu il Nazianzeno, ed a Basilio nominato Magno, tutti e tre Vescovi insigni.

Ricciol. in Chronolog. Tom. 2.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Avverte Strabone, che nella Cappadocia viveva già una moltitudine grande di Magi: *In Capadociâ, ubi maxima est Magorum multitudo, qui Pyrethi vocãtur, & multa Persicorum Deorum Templa, non cultro, sed stipite quodam mactant, tanquam malleo verberantes. Suntque Pyrethia septa quædam ingentia, in quorum*

Strabo lib. 15. Geogr.

rum medio Ara est. In ea Magi, & cinerem multum, & ignem inextinguibilem servant, quò quotidiè ingressi imprecationes faciunt per horam ante ignem, virgarum fasciculum tenentes, filtraceis infulis velati, ex utraque parte dependentibus, adeout vittæ labia contegant. Hæc in Anaitidis, & Amani delubris fiunt. Nam & horum ibi delubra sunt, & Amani statua in pompam ducitur. Per convalidare intanto la fede alle dette superstizioni, attesta d'essere egli stato testimonio di veduta delle medesime.

V I

RAppresentasi nel secondo campo della Medaglia la Dacia, ideata nella Figura, che con la sinistra tiene una Palma, e con la destra un Segno militare. Non si da già quì a vedere cattiva, come comparve nelle Medaglie di Trajano, ma più tosto vittoriosa, gloriandosi de' vantaggi sopra di lei riportati dal Romano Monarca, a cui gode di vivere soggetta. Siede sopra alcuni Monti, per dinotare la propria situazione, mentre *Daci montibus inhærent.* (*L. Flor. lib. 4.*)

Si fece il merito Adriano d'avere impegnata a suo onore la Dacia, sotto l'Imperio di Trajano; e fu allora, che *Post Quæsturam acta Senatus curavit, atque ad bellum Dacicum Trajanum familiariùs prosecutus est.* (*Spartian. in Hadr.*) E nella seconda spedizione militare di quel Principe contro la Dacia, rilevò da esso onorevole comando nell'Esercito; poichè, *Secundâ expeditione Dacicâ Trajanus eum primæ Legioni Minerviæ præposuit, secumque duxit, quandoquidem multa egregia ejus facta claruerant.*

Con tutta la benemerenza sopra la Dacia da Adriano acquistata, fu egli tentato a disfarsene, e in realtà avrebbe ascoltato in ciò il pensiero improprio, che in mente gli fu dall'invidia eccitato,

tato, se da altri, che meglio la discorrevano, non fosse stato dissuaso. Rinunziata in fatti ch'egli ebbe con politica poco commendabile, l'Assiria, e la Mesopotamia, e l'Armenia, *Idem de Daciâ facere conatum amici deterruerunt, ne multi Cives Romani Barbaris traderentur; propterea quod à Trajano victâ Dacia ex toto orbe Romanorum, infinitas eò Copias hominum transtulerat, ad agros, & Urbes colendas, Dacia enim diuturno bello Decebali fuerat exhausta*. E non sarebbe già stata di piccolo momento una tal rinunzia; poichè la Dacia anticamente comprendeva l'Ungheria, la Transilvania, la Valachia, e la Moldavia.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Cluver. Introduc. Geogr. lib. 4. cap. 18.

VII

SCorreva Adriano con molti viaggi le Provincie dell' Imperio, e intanto pareva, che il Senato, sempre attento a glorificarlo, notasse i di lui passi, celebrando il di lui animo in qualunque Regione egli portava la Maestà Imperiale. Nella presente Medaglia si applaude alla Comparsa del Principe nella Gallia, in cui veggonsi due Figure, l'una di Cesare, l'altra della medesima Gallia. Tiene questa una Tazza nella destra mano, e stà in atto di sacrificare sopra un'Ara, su la quale è preparato il fuoco, e appresso di esa comparisce la Vittima al Sacrificio destinata. Tutto serve per dinotare il giubilo dall'istessa Gallia conceputo all'arrivo del gran Monarca, ed il ringraziamento, ch'ella fa a i Dei per averla felicitata coll'augusta presenza. Tanto più poi rinforzossi l'argomento della gioja, quanto provò il Principe, che volea per carattere distintivo del suo arrivo la Cesarea beneficenza. L'attesta l'Istorico, con dire: *Post hæc profectus in Gallias, omnes causariis liberalitatibus suble-*

Spartian. in Hadr.

ſublevavit. Ciò che ſumminiſtrava anche al Senato motivo ben giuſto di commendarlo.

Due Gallie diſtinguevanſi dagli Antichi: *Togata, quæ & Tonſa vocatur, & eſt Ciſalpina, intrà Italiæ, ſcilicet fines incluſa: Alia eſt Gallia Comata, à nutriendi capilli ſtudio ſic dicta, quam & Tranſalpinam vocant, atque Braccatam, à ſingulari veſtium genere, quo olim uſi fuerunt; & hæc in tres dividitur Provincias, nempe Belgicam, Celticam, & Aquitanicam. Sunt tamen, qui Braccatam Galliam diſtinguunt à Comatâ, Braccatam vocantes Narbonenſem.*

In Scoliis Pompon. Melæ lib. 2. cap. 4.

Per dare più diſtinta notizia di queſta Gallia, che appellavaſi Comata, accennerò ciò, che ci riferiſce Pomponio, il quale così ſcrive: *Terra eſt frumenti præcipuè, & pabuli ferax, & amœna lucis immanibus. Quidquid ex ſatis, frigoris impatiens eſt, ager nec ubique alit; & noxio genere animalium minimè frequens. Gentes ſuperbæ, ſuperſtitioſæ, aliquando etiam immanes; adeout hominem optimam, & gratiſſimam Diis victimam crederent*. In queſta Nazione vivevano i famoſi Sacerdoti nominati Druidi, riputati per Maeſtri della Sapienza. *Hi terræ, mundique magnitudinem, & formam, motus Cœli, ac Syderum, & quidquid Dii velint, ſcire profitentur. Docent multa nobiliſſimos gentis clam, & diu vicennis annis in ſpecu, aut in abditis ſaltibus. Unum ex jis, quæ præcipiunt in vulgus effluit, videlicet, ut forent ad bella meliores, æternas eſſe animas, vitamque alteram ad manes. Itaque cum mortuos cremant, ac defodiunt, apta viventibus olim negotiorum ratio, etiam & exactio crediti deferebatur ad inferos, erantque qui ſe in rogos ſuorum, velut unà victuri ſe immitterent. Regio, quam incolunt, omnis Comata Gallia. Populorum tria ſumma nomina ſunt, terminanturque fluviis ingentibus. Nam à Pyrenæo ad Garumnam Aquitania, ab eo ad Sequanam Celtæ, inde ad Rhenum pertinent Belgæ.*

Pompon. Mela lib. 3. cap. 2.

Idem.

Fu di sopra notata l'immanissima pietà de' Galli, che dilettavansi di esibire in sacrificio a i Numi vittime umane; ora quì avverto, che il barbaro costume fu abolito da Claudio Augusto, come attesta Svetonio: *Druidarum Religionem apud Gallos diræ immanitatis, & tantum Civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit.*

Sveton. in Claud. cap.25.

Non dee tacersi un'opera insigne, con cui questo Principe segnalò nella Gallia la gratitudine sua verso Plotina Consorte di Trajano, alla quale in realtà era egli obbligato dell' Augusto Alloro. Ebbe avviso, mentre soggiornava nella detta Regione, che la Cesarea Donna aveva pagato, con la morte, alla natura il tributo; ond' egli, volendo, che gli Uomini la venerassero, come esaltata tra i Numi, le alzò in Nimes un magnifico Tempio.

VIII

L' Arrivo del Monarca nella Spagna, nobilita il Rovescio della presente Medaglia; dove egli si dà a vedere in piedi, innanzi ad un' altra Figura, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Ulivo, e con la destra la Patera, in atto di sacrificare sopra un'Altare, presso al quale stà preparata la Vittima al Sacrificio destinata.

Fermossi Adriano, nel corso tutto del Verno, in Tarracona, e quivi dimostrossi parziale delle glorie d' Augusto, col ristaurare nobilmente il di lui Tempio. Di più, bramando, che la Cesarea beneficenza si facesse distinto merito a comune vantaggio, *Omnibus Hispanis Tarraconem in Conventum vocatis*; stabilì utilissime leggi, ed accordò le differenze de' confini, che tra loro disputavasi. Mentre intanto quivi applicava l'animo al pubblico bene, videsi egli in manifesto pe-

Spartian. in Hadrian.

ricolo

ricolo mortale, e fu allora, che divertendosi in un Giardino, con ameno passeggio, gli si avventò improvvisamente con la Spada un'Uomo infuriato; non potè però offenderlo, perchè fu trattenuto; indi scoperto, non per maligno insidiatore alla vita del Principe, ma veramente per un pazzo, che dalle sue furie agitato, nè pur avea mente per discernere il misfatto, che la sua insania tentava, *Medicos curandum dedit, in nullo omnino commotus*. La Spagna ebbe prima il nome d'Iberia, fondatogli dal Fiume Ibéro, e rilevò sempre lodevole considerazione anche dagli Antichi. *Nulla est enim in toto orbe terrarum Provincia, quæ cum ea comparari possit fructus arborum suavitate, vini generositate, olei bonitate, mellis dulcedine, carnis omnis generis sapore, arietinæ, bovillæ, suillæ, gallinaceæ, perdicum, & aliarum avium, ac denique præstantiâ omnium, quæ gignit*. Anzi la Natura dotolla di dovizie così abbondanti, che fin ne' secoli andati, si mise nel glorioso possesso del vanto di arricchire le altre Regioni co' suoi Tesori. E che sia vero, Aristotele attesta, che i Fenici levàro già da essa tanta copia d'argento, e d'oro, che non essendovi più luogo da mettervene nelle Navi caricate, e piene de' preziosi metalli, fabbricarono, con una porzione d'argento sopravanzato, Ancore nuove. Plinio parimente riferisce, che a' suoi giorni pure durava tuttavía un Pozzo, di quelli, che furono scavati fin' al tempo d'Annibale, e fu ritrovato di vena così doviziosa, che CCC *pondo Annibali subministravit in dies*. Concorre anche Solino nel commendaregli ubertosi, e ricchi pregi della Spagna, dicendo: *Terrarum plaga comparanda optimis, nulli posthabenda frugum copia, sive soli ubere, sive vinearum proventus respicere, sive arborarios velis. Omnis materia affluit, quæcumque, aut pretio ambitiosa est,* aut

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

Aristot. ubi de mirabil.

Plin. lib. 33. cap. 6.

Juli. Solin. cap. 36.

aut usu necessaria. Argentum, vel aurum, si requiras, habet, ferrariis nunquam deficit, nec cedit vitibus, vincit oleâ; e la molta abbondanza di questa, ci dà ben a conoscere la proprietà, e convenienza, con la quale la Figura rappresentante la Spagna nella presente Medaglia, tiene in mano un Ramoscello d'Ulivo.

TAVOLA

Tavola Trigesima

Tomo VI.

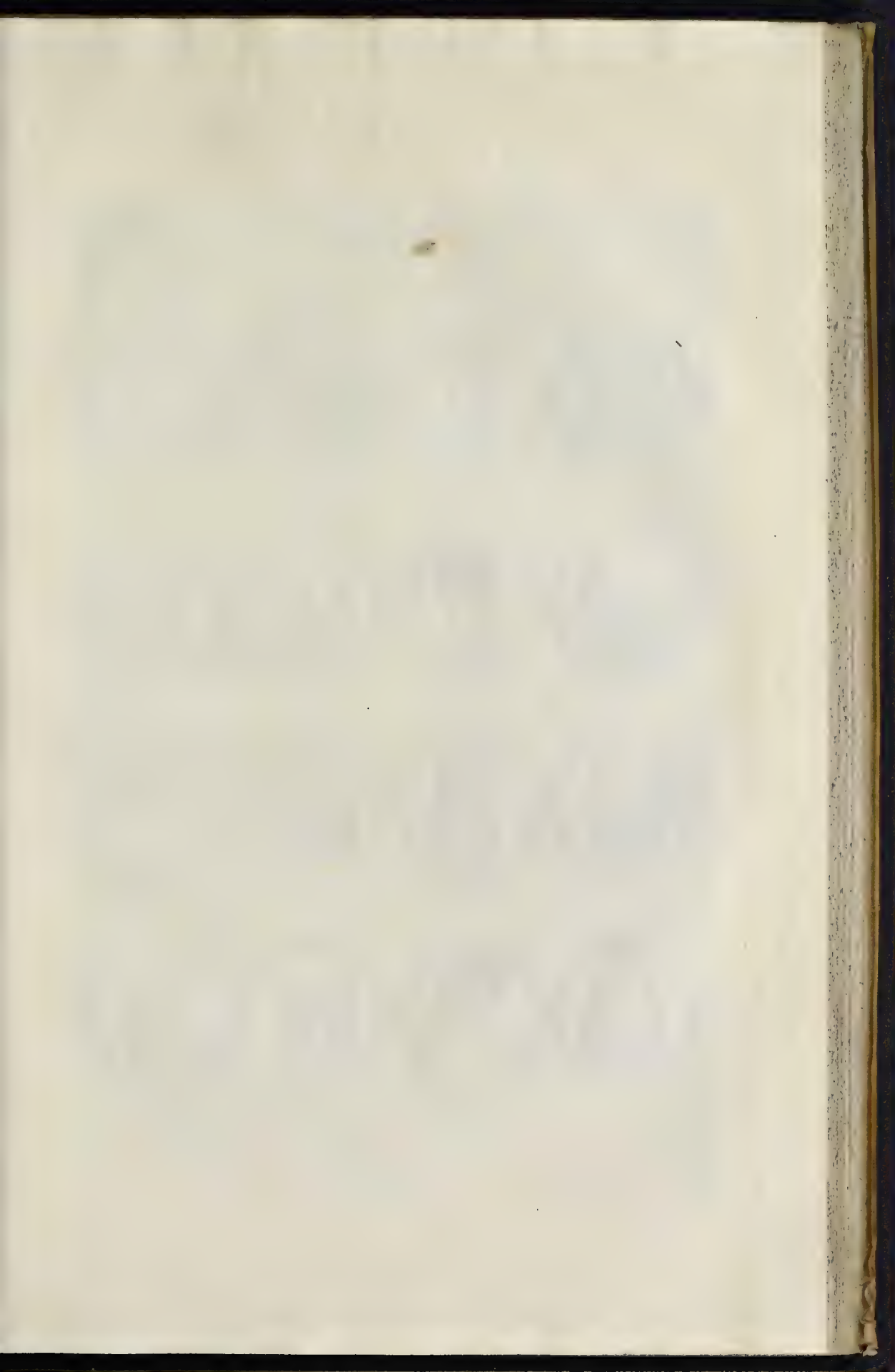



TAVOLA
TRIGESIMA.

I

ADRIANO.

Mitatore del Sole parea ſi dimoſtraſſe Adriano ne' molti viaggi, ch'egli fece per le Provincie dell'Imperio; perchè, ſiccome quegli, ovunque gira il ſuo raggio, lo rende amabile, e glorioſo, diſpenſando ſempre qualche benefico influſſo, così Ceſare, in qualunque Regione arrivi, vuole felicitati dalla ſua comparſa i Popoli, compartendo generoſamente beneficj. Così appunto operò, pervenuto che fu nell'Africa, poichè *In Africam tranſiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit.* *Spartian. in Hadr.*

Nella prima Medaglia della Tavola antecedente abbiamo veduta la Figura dell'Africa, ideata in una forma, ch'è diverſa da quella, con cui rappreſentaſi nella corrente Medaglia, che rammemora l'arrivo del Principe appunto in Africa. Queſta ſcorgeſi effigiata in una Figura ſtante, che

che, con la Proboscide dell'Elefante in fronte, tiene nella mano sinistra alcune Spighe, e con la destra una Tazza, in atto di sacrificare sopra un'Ara, al di cui piede vedesi preparata la Vittima, scorgendosi rappresentato nell'altra Figura il Monarca.

Per attestare l'Africa il suo godimento nell'arrivo di Cesare, ringrazia con Sacrificio particolare i Dei, se pur dir non vogliamo, che riconosce per Nume l'istesso Principe, mentre truovasi largamente da esso beneficata.

Con ragione ostenta l'Africa le Spighe, mentre *Quantum incolitur eximiè fertilis*; e ben provavalo Roma, che da questa Terra frequentemente gran copia di Frumento asportava.

Pompon. Mela lib. 1. cap. 4.

II

QUì si celebra l'arrivo felice d'Adriano nella Mauritania. Il secondo Campo della Medaglia conviene assai col passato. In questo però la Figura rappresentãte la Mauritania, spicca adorna d'abito differente da quello, in cui comparve l'Africa, e in vece delle Spighe, tiene con la mano sinistra un'Insegna in forma di Làbaro. Non è però, che questa Provincia mancasse della gloria di ubertà singolare, in quelle parti, che dal Deserto sono separate: *Mauritaniam feracem esse, parte tamen exceptâ, quæ deserta est, fluminibus, ac lucubus abundare ab omnibus concessum est*: Accennai nella Medaglia quarta della Tavola precedente, che la Mauritania fu in due Provincie divisa. Ora dirò, quando avvenne tal divisione.

Strab. lib. 17. Geogr.

Succeduto nel Regno della Mauritania a Juba Tolomeo, di cui fu Madre Selena Figlia di M. Antonio, fu egli chiamato da Caligola a Roma,

Sveton in Cajo

dove

dove accolto con magnifici onori, poco potè l'infelice gloriarſene, poichè, per comandamento del barbaro Monarca Romano, fu ucciſo. Allora fu, che la Mauritania dal medeſimo Calígola venne in due Provincie diviſa.

Plin. lib. 5. cap. 1.

I I I

LA differenza di queſta Medaglia dall'antecedente, rimarcaſi dalla Teſta indicante, nel Roveſcio, la Mauritania, mentre non moſtraſi, come l'altra, con la Proboſcide d'Elefante adorna; nel rimanente ha la ſignificazione medeſima.

I V

NElla Medaglia ſeconda della Tavola ſettima Tomo terzo, accennai, che i Giudei, governati dalle loro rabbioſe paſſioni, preſero l'armi contro Adriano, dalle di cui ſquadre, comandate da Giulio Severo, furono manomeſſi, ed umiliati. Anche Pauſania fa menzione di queſta militare impreſa, dove dice: *Hebræorum, qui ſupra Syros ſunt, defectionem ultus eſt.* Dopo la ſanguinoſa carnificina, che della perfida gente ſi fece, è probabile, che Ceſare, portatoſi nella Giudea, le recaſſe qualche conforto, ond' ella poteſſe raddolcire l'amarezza del ſuo profondo, e luttuoſo cordoglio. Perciò comparíſce il Monarca in atto di ſollevarla da terra, dove piegaſi genufleſſa, vedendoſi accompagnata da tre Fanciulli, i quali, con rami di Palme in mano, preſentanſi al Principe venerato.

Pauſan. lib. 1.

Da chi pigliaſſe il nome di Giudea queſta Regione, non è così noto, allo ſcrivere di Dione; e Tolomeo la diſtingue con l'appellazione di Paleſtina.

Dio. Caſſ. lib. 36. Hiſt

Credesi però, che da Juda Figlio di Jacob fosse chiamata Judea. Terra prescelta da Dio a favore di quel Popolo, che d'ordinario gli corrispose con mostruose ingratitudini.

Ptolom. lib. 4. cap. 16.

Stranissima però era l'opinione, che tenevano alcuni Pagani intorno alla Religione de' Giudei. Sapevasi, che *Judæi mente solà, unumque Numen intelligunt; profanos, qui Deûm imagines mortalibus materiis in species hominis effingant, summum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla simulacra in Urbibus suis, nedum Templis sunt. Non Regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor.* Tuttavia, perchè *Sacerdotes eorum tybia, tympanisque concinebant, hederâ vinciebantur, vitisque aurea templo reperta, Liberum Patrem coli, domitorem orientis quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis; quippe Liber festos, lætosque ritus posuit, Judæorum mos absurdus, sordidusque.* Ma curiosa, a questo proposito, è l'interpretazione, che Plutarco mette su la lingua di Meragene, il quale da i riti praticati da i Giudei, deduce argomenti per provare, che essi fossero realmente di Bacco adoratori. Ecco le sue parole: *Quod apud illos maximum est, & sanctissimum tempus, & modus Libero Patri congruit. Namque jejunium, quod vocant, mediis vindemiis agunt, mensasque proponunt variorum pomorum, tabernaculaque subeunt pampinis præcipuè, & hæderâ contexta, & diem, qui antecedit festum, tabernaculum dicunt. Paucis diebus post, aliud Festum apud eos, quod non obscurè, sed manifestè Bacchi dicitur, agitant. Est etiam apud istos certum Festum ramorum, & frondium, qui feruntur, quo frondes tenentes in templum succedunt. Quid agant ingressi, latet nos; verisimile est Bacchanalia agere, etenim tubis minutis, sicut Argivi Bacchanalibus, Liberum Patrem cientes, utuntur. Alii accedunt citrà canentes, quos hi vocant Levitas, appellatione, sive à Lysio, sive*

Tacit. lib. 5. Histor. cap. 5.

Plutarc. lib. 4. Quæst Conviv. cap. 5.

potius

potius ab Evio, quæ nomina ſunt Bacchi, deductâ. Nec Sabbatorum ſolemne alienum eſſe reor à Baccho, Sabbos enim, vel nunc Bacchos vulgus dicere, atque hanc, cum Orgia celebrant, mittere vocem ex Demoſthene certè, & Menandro intelligere poſſumus. Nec eſt abſurdum, dictum Feſtum eſſe ab agitatione, qua detinentur Bacchantes. Illi etiam ipſi dicto noſtro ſuffragantur Sabbatum ſe colere, quod invitent ſe mutuò ad potandum, & crapulæ indulgendum. Sin quid rei gravioris impediat, deguſtandum omninò certè arbitrătur vinum. Atque hæc quidam dicat aliquis omninò probabilia eſſe apud eos; quod primum arguit Pontifex, qui Feſtis prodit in publicum mitrâ redimitus, pelleque cervinà aurò intertextà indutus, & tunicà talari cum cothurnis. Ex veſte tintinabula dependent, quæ, inter eundum reſonant, ſicut apud nos. Perſonant etiam in primis ſacris, & Dei nutrices Chalcodrytas nominant. Præterea thyrſus, qui è Regione oſtenditur Cœli impreſſus, & tympana. Hec nimirum nulli, extra Liberum Patrem, Deo conveniunt. Così appunto la diſcorreva il Pagano, volendo pure, al ſuo parere, i Giudei adoratori di Bacco. Lo ſteſso aſtenerſi, com'eſſi coſtumano, dalle Carni dell'animale immondo, fondava nella mente d'alcuni il concetto, che non le ammetteſsero alle loro menſe, a riguardo non della Legge, che vietavale, ma bensì del riſpetto, che profeſsavano al detto Animale, venerandolo qual Nume. Di queſta pazza opinione fu Callíſtrato appreſso il citato Plutarco, che dando ſopra di ciò il ſuo giudicio, diſse: *Ego verò arbitror coli apud illos hoc animal. Quod ſi deformis ſus eſt, & lutulentus, non Scarabeo tamen, vel Crocodilo, vel fele, quos ut ſanctiſſimos Ægyptiorum Sacerdotes venerantur, fœdior aſpectu, vel ingenio eſt inurbanior.* Meno aſsurda pare la ſentenza, benchè con ſentimento Gentileſco, ed ingiuſto

Idem ibidem.

espressa, che de' riti osservati da' Giudei diede Strabone, il quale così scrisse: *Ex superstitione instituta est carnium abstinentia, à quibus adhuc abstinent, & circumcisiones, & excisiones, & si qua sunt hujusmodi alia*; deridendo que' costumi, che veramente conformandosi, prima della venuta del Redentore, alla Legge, dovevano anzi riputarsi santamente religiosi.

Strab. lib. 16. Geogr.

V

SUpposto il sollievo, che da Adriano sperava la Giudea, solennizza questa il di lui arrivo felice, con particolare Sacrificio, mentre due de' suoi Fanciulli, con le Palme in mano, ne festeggiano la Comparsa.

Prescindendo però dall'aver questo Monarca rifabbricata la Città di Gerosolima, a cui diede il nome di Elia Capitolina, poco ottennero i miseri Giudei dalla di lui beneficenza. Anzi egli, che non sapeva allontanare dalla sua mente il pensiero della ribellione da essi tentata, vietò loro l'ingresso in Gerosolima; e per tormentare a i Giudei lo sguardo con un' oggetto da essi abborrito, piantò su la porta di Betlemme il simulacro dell'animale da i medesimi abbominato; indi gli afflisse con le profanità sparse per la Giudea; poichè alzò un Tempio a Venere sul Monte Calvario: un'altro a Giove nel luogo appunto, dove risorse il Redentore: ed uno ancora all'impuro Adone in Betlemme.

Le Palme appunto, che tengono nella Medaglia i Fanciulli, siccome il Balsamo, sono pregi singolari della Giudea, di cui parlando Tacito, così scrive: *Exuberant fruges nostrum ad morem, præterque eas Balsamum & Palmæ, palmetis proceritas & decor. Balsamum modica arbor; ut quisque ramus intumuit,*

Tacit. lib. 5. Histor. cap. 6.

tumuit, si vim ferri adhibeas, pavent venæ, fragmine lapidis, aut testâ aperiuntur, humor in usu medentium est.
Non solamente nelle Piante, ma ancora nelle sue Genti vantava anticamente la Giudea singolarità rimarcabili. Vaglia in pruova di ciò la relazione, che degli Esseni ci fa Solino: *Interiora Judæe, quæ Occidentem contuentur, Essæni tenent, qui præditi memorabili disciplinâ, recesserunt à ritu gentium universarum; majestatis, ut reor, providentiâ ad hunc morem destinati. Nullæ ibi fœminæ, Venere se penitus abdicarunt. Pecuniam nesciunt, Palmis victităt, nemo ibi nascitur, nec tamen deficit hominum multitudo. Locus ipse addictus pudicitiæ est, ad quem plurimi licet undique gentium properent; nullus admittitur, nisi quem Castitatis, fidei, & innocentiæ meritum prosequatur. Nam qui reus est, vel levis culpæ, quamvis summà ope adipisci ingressum velit, divinitus summovetur. Ità per immensum spatium sæculorum, incredibile dictu, æterna gens est, cessantibus puerperiis.* Aggiungo, che *Multi gentiles multa de illis prædicant, nempe, quòd omnia habuerint communia, charitatem mutuam, & abstinentiam, patientiamque ante omnia coluerint, cultui divino assiduè intenti, tam forti animo præditi, ut necari se praelegerint, quam, Deum negare, cruciatus ità spernere sueti, ut in his ridere soliti fuerint, unde alacres cùm cruciarentur, animam emittebant, quod animas indubiè crederent immortales.* In somma erano tali i costumi di questa gente, che da Plinio fu detta *Gens sola, & in toto orbe, præter cæteras, mira;* e nota espressamente, come era sempre numerosa, ancorchè niuno nel suo Paese nascesse; poichè *In diem ex æquo convenarum turba renascitur, largè frequentantibus, quos vitâ fessos, ad mores eorum fortunæ, fluctus, agitat.* L'erudito Salmasio però, nel suo Comento, vuole debba leggersi: *quos vita fessos, ad eorum mores, fluctibus agitata ejicit.*

Jul. Solin. cap. 48.

In Scholiis ejusdem Cap.

Plin. lib. 5. cap. 17.

Ecco

V I

ECco Adriano in Italia; la di cui Immagine ci viene rappresentata dalla Figura Stolata, che tiene sul braccio sinistro il Corno dovizioso, e con la destra una Tazza, per celebrare l'arrivo di Cesare con particolare Sacrificio, per cui sorge sopra l'Altare il fuoco, e vedesi a i piedi della detta Figura, preparata la Vittima.

E' di parere Tucidide, che all'Italia fosse appropriato il nome da Italo Re degli Arcadi: *Illa Regio ab Italo Rege quodam Arcadum, qui hoc nomen habebat, Italia cognominata est.* Fu parimente appellata Ausonia, Esperia, Saturnia, ed Enotria, dalla copia de' Vini, de' quali abbonda. Nè solamente di questi, ma fu sempre commendata da tutti gli Autori, come feracissima d'ogn' altro bene dalla terra prodotto; e però con ragione vanta, come suo proprio, il Corno delle dovizie. Odasi come ne parla Solino: *Italia tantâ curâ ab omnibus dicta est, præcipuè à M. Catone, ut jam inveniri non possit, quod non veterum Auctorum præsumpserit diligentia, largiter in laudem excellentis terræ materiâ suppetente; dum Scriptores præstantissimi reputant locorum salubritatem, cœli temperiem, ubertatem Soli, aprica Collium, opaca nemorum innoxios saltus, vitium, olearúmque proventus, ovilia pecuaria, tot amnes, lacus tantos, bifera violaria.* Merita d'essere udito ancor Plinio, il quale, discorrendo dell'Italia, così scrive: *Terra omnium terrarum alumna, eadem, & parens numine Deûm electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio, contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret, brevi-*

Thucid. lib. 6.

Solin. cap. 8.

Plin. lib 3 cap. 5.

breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Suppoſta adunque l'affluenza di tanti pregi, potè con ragione il Poeta preferire l'Italia a qualunque altra Regione, e cantar francamente:

Sed neque Medorum Sylvæ, ditiſſima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

Virgil. lib. 2. Georgic.

Sopra tutti i pregi però dell'Italia, innalzaſi quello dell'eſsere ſtata, tra l'altre Terre, preſcelta dalla Provvidenza divina, per collocare in eſsa l'adorabile Trono della ſua Religione ſacroſanta.

VII

NOn leggiamo eſpreſſo nella Medaglia il paeſe, in cui ſi celebra l'arrivo di Ceſare; ma io penſo ſia Roma, rappreſentata nella Figura, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e la Celata in teſta, pregiandoſi l'auguſta Città di aggiunti, e di ornamenti guerrieri.

Fu certamente, come ſinora abbiamo veduto, fu, diſſi, vago Adriano di pellegrinare per le Provincie del ſuo vaſto Imperio; perocchè era egli *Peregrinationis ità cupidus, ut omnia, quæ legerat de locis orbis terrarum, præſens vellet addiſcere*. Non iſcordavaſi però, ne' molti ſuoi viaggi, di Roma, dove di quando in quando ritornava, per recarle gaudio, ed onore con la Ceſarea preſenza. Così ci atteſta l'Iſtorico, con dire, che il Principe, dopo viſitata la Sicilia, *Inde Romam venit*, dalla quale partito per portarſi in Africa, laſciò poi queſta, per rimetterſi di bel nuovo in Roma: *Cùm poſt Africam, Romam rediſſet*.

Spartian. in Hadrian.

Idem.

Queſta Amazzone guerriera, cioè Roma, per pruova del talento ſuo bellicoſo, nella Medaglia pure

addi-

additato, non sapeva piacere a sè stessa, se non miravasi dall'armi munita. Di continuo, o fiorissero gli Ulivi in pace, o maturassero gli Allori in guerra, godeva ella d'aver a' suoi cenni, pronti, e ben disciplinati Eserciti: *Pacis juxta, ac belli tempore, Romani semper alebant exercitum, sive in tutelam sibi, suisque, sive in terrorem hostibus metum incutiendum plurimùm semper valuit.* Anzi quando più alto silenzio osservavano le trombe marziali, allora Roma più attenta dimostravasi in erudire le sue Legioni: *Nec minus in altissimà pace intermittebant Romani exercitià militaria, nec ignavescere suos patiebantur, aut otio diffluere; arma expediebant, & amico tanquam hostili inter se procursu, arma tentabant, induebantque inimicum animum, quem extra certaminis locum ponebant, assuescebant duris, nudæ humo, & Cœlo, & frigora simul, ac calorem pati discebant.* Nè solamente in terra rassegnava Roma sotto le sue bandiere Truppe agguerrite, ma altresì in Mare appoggiava la sua terribile potenza con forti Armate: *Apud Misenum, & Ravennam singulæ Legiones Romani nominis cum Classibus stabant, ne longiùs à tutelâ Urbis abscederent; & cum ratio postulasset, sine morà, sine circuitu, ad omnes Mundi partes pervenirent. Nam Misenatium, Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam, atque Siciliam habebat in proximo: Classis verò Ravennatium, Epirum, Macedoniam, Achajam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere, directà navigatione consueverat.* Oltre queste due maggiori, mantenevano altre due Armate minori i Romani, delle quali Tacito fa espressa menzione. Di più Svetonio nota la terza, ed era quella d'Ostia. Nè contenti di comparire armati solamente in Mare, scorrevano parimente con molte Navi i Fiumi, singolarmente il Reno, ed il Danubio; del primo così

Jo: Bapt. Casal. de Rom. Virib. seu Poten. cap. 2

Idem.

Vegetius lib. 4. cap. 32.

Tacit. lib. 4. Annal. & lib. 3. Histor.

così scrive Egesippo, dicendo, che il Reno *Jam non copiis Germanorum repletur, sed Romanorum liburnis, quæ pererrantes tot usque ad mare, bicornis amnis fluenta quondam liberas gentes servitio premunt, ut quæ sibi ante totius orbis imperium præsumpserant, nunc servitutis propriæ mercedem exolvant.* Del secondo, cioè del Danubio, fa testimonianza Tacito, dove dice: *Vannius funditur prælio, & ad Classem in Danubio operientem, perfugit.* In somma le forze militari di Roma crebbero a tal potenza, che, se crediamo allo Storico Agathia, contava sotto le sue Insegne, tra in terra, e in mare, secento e quarantacinque mila Soldati; onde non sia poi maraviglia, *Cessisse illis*, cioè a i Romani, *universa Regna, omnem terram in possessionem datam;* di modo che *In ipsorum nomen elementa etiam transjerunt, in quos etiam transivit orbis terrarum, qui Romano Imperio clauditur, & definitur, denique à plerisque orbis Romanus appellatur;* anzi, quasi che non bastasse, soggiunge il medesimo Autore, un Mondo a soddisfare la potenza, e maestà de' Romani, transitarono essi con l'armi l'Oceano, per fare la conquista d'un'altro nella Bretagna.

Hegesip. lib. 2. cap. 9.

Tacit. lib. 12. Annal.

Hegesip. lib. 5. cap. 15.

Idem lib. 2. cap. 9.

VIII

IN questa Medaglia parimente si rammemora l'arrivo del Monarca in Roma. Porge ella la destra al Principe, e con la Testa galeata, ed un'Asta nella sinistra, siede sopra vari Arnesi militari, per indicare quel genio guerriero, del quale nella Medaglia antecedente abbiamo ragionato.

TAVOLA TRIGESIMAPRIMA.

I
ADRIANO.

FAceva ſuo onore il Senato l'eſporre in aria luminoſa di gloria le azioni del ſuo Monarca, nè per celebrarle mancavāgli ſentimenti grandioſi, mentre la ſolita adulazione era pronta a ſuggerirglieli. Perciò animava con tal forza le ſue eſpreſſioni, che ben volevale ſuperiori alle lodi volgari, onde il merito del Principe ſpiccaſſe ſempre ſublime, e ſi rendeſſe oggetto ſpecioſo della pubblica ammirazione. E' vero, che Adriano in molte di quelle Provincie, alle quali dirizzò i ſuoi viaggi, laſciò impreſſi i caratteri della Ceſarea beneficenza; poichè *Aliam ex alià Provinciam percurrens Regiones, & Urbes perluſtrabat; & in primis arces omnes ubique contemplatus conſiderabat, quarum alias in loca magis opportuna tranſtulit, alias penitus ſubvertit; omniaque illa ſimpliciter, non dico, quo pacto generalia, & communia in exercitibus ſe haberent, ſed*

Dio. Cassius in Hadr.

arma, machinas, fossas, vallum, & mœnia, alia privatim uniuscujusque, & eorum, qui in ordine militabant, & eas ducebant vitas, stativa, hyberna ipse intueri, & exquirere voluit. Multa per licentiam in solutiorem morem lapsa, & quæ fabricata fuerant, correxit, & emendavit, alia destruxit, & sustulit. Milites verò exercebat ad omnem speciem pugnæ, hos honore affecit, illos officii admonebat, omnes pariter ea docebat facere, quæ par erat. Tutto è verò, ma è anche verissimo, che il Senato vegliava sempre attento ad esaltare le di lui operazioni, e ad eternarle gloriosamente ne'Metalli. Quindi, dopo aver celebrati i di lui arrivi in diverse Regioni, s'inoltra a dichiararlo Restitutore delle medesime. Così lo vediamo encomiato nella presente Medaglia, nel di cui Rovescio la Figura genuflessa, rappresentante l'Italia, viene sollevata dalla destra di Cesare, e rimessa a quell'onore, e felicità, dalla quale supponevasi decaduta.

I I

COl medesimo sentimento, che si è inteso nella Medaglia antecedente, è quì Adriano commendato, qual Restitutore della Gallia, dal Senato.

Aveva realmente l'inclito Consesso de' Senatori particolare motivo d'essere liberale de' suoi encomj, con questo Monarca, poichè egli dimostrava, e professava al Senato un distinto rispetto. Interveniva ad esso, ogni qual volta non trovavasi assente in Paesi lontani: *Senatui legitimo, cùm in Urbe, vel juxtà Urbem esset, semper interfuit*; e di più, *Senatus fastigium in tantum extulit, difficilè faciens Senatores, ut cum Tatianum ex Præfecto Prætorii, ornamentis consularibus præditum, faceret Senatorem, nihil se amplius habere, quòd in eum*

Spartian. in Hadr.

conferre

conferre posset, ostenderit. Quindi detestava chiunque non avesse rispettato, con la dovuta venerazione, il Senato: *Execratus est Principes, qui minus Senatoribus detulissent.* Li volle parimente esenti da ogni tributo; e però tra le sue Leggi, *Illud in primis sanxit, ne Senator, aut ab ipso, aut per alterum tributo condemnaretur*; nè giammai accingevasi ad impresa alcuna, senza conferirla col Senato: *Nihil, non consulto Senatu, faciebat*. Vide un giorno dal suo Palazzo uno de' suoi Famigliari a camminare per Roma, in mezzo a due Senatori, e un tal oggetto gli comparve così diforme, che mandò subito uno, ordinádogli d'avvisarlo di tanta improprietà, con dargli un solennissimo schiaffo, e dirgli: *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus*. Supposti adunque questi cortesi riguardi del Principe verso il Senato, non sia maraviglia, se poi il Senato medesimo occupasse facilmente i suoi pensieri, nell'ideare a i di lui meriti Elogi strepitosi.

Dio. Cassius in Hadr.

Spartian. ubi supra.

III

ACclama il Senato, nel secondo campo della Medaglia, Adriano Restitutore della Spagna. Questa, genuflessa, con un ramo d'Ulivo nella sinistra, ed un Coniglio a i piedi, stende la destra alla mano del Monarca, dalla di cui benefica amorevolezza viene sollevata.

Meritava la Spagna i favori di Cesare, come quella, che sino ne' tempi antichi, ha sempre rimarcato il proprio genio, con la fedeltà professata a i suoi Principi: *Sanè nulla gens est fidelior Regibus, sociis, advenis, & hospitibus*. E in altro luogo lo stesso Autore così parla: *Nulla in toto orbe terrarum gens est in advenas adeò humana, & hospitalis, nulla in servandà fide fidelior*.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani pag. 130.

Idem pag. 319.

Del

Del Coniglio, e dell' Ulivo, aggiunti della Spagna, ho ragionato in altre Medaglie, e a quelle mi riporto.

IV

LA diversità della presente Medaglia dall'altra, distinguesi nel Diritto dalla Testa laureata del Monarca, e nel Rovescio dalla contraria situazione delle Figure; nel rimanente ha l'indicazione medesima.

V

RAppresentasi nel campo secondo della Medaglia l'Acaja, che dalle grazie umanissime d'Adriano si vuole restituita. Si dà a vedere genuflessa, mentre il Monarca le porge la destra per sollevarla. Portossi veramente questo Principe nell' Acaja, come ci testifica lo Storico, dicendo: *Post hæc, per Asiam, & Insulas ad Achajam navigavit;* e allora probabilmente fu, che questa Provincia venne dall'Augusto Signore beneficata in modo, che l'adulazione ebbe il motivo di celebrarlo Restitutore dell'Acaja.

Spartian. in Hadr.

Fu l'Acaja Provincia Proconsulare, cioè del Popolo Romano, indi venne trapportata all' Imperadore nella Monarchía di Tiberio: *Achaja Proconsularis Provincia sub Augusto, ad Cæsarem autem translata sub Tiberio.* E quì avverto, che i Personaggi, i quali governavano le Provincie a nome del Popolo Romano, appellavansi Proconsoli, laddove quelli, che le reggevano per parte del Monarca imperante, dicevansi Legati.

Spanhem. dissert. 6.

Tra le due Figure, nel Rovescio impresse, vedesi un Vaso, da cui spunta un Ramo, e non è già così facile determinare di quale specie egli sia;

per

per formarne tuttavía qualche congettura, dirò, che Plinio, parlando dell'Apio, così scrive: *Ab Æquinoctio Verno seritur Apium, semine paululum in pilâ pulsato*; e poco dopo soggiunge: *Honos ipsi in Achajâ coronare victores sacri certaminis Nemeæ*. Non è improbabile adunque, che l'Acaja faccia pompa di questo Ramo, poichè tanto pregiavalo, che, piegatolo in Corona, lo collocava, qual fregio d'onore, su la fronte de' Vincitori.

Plin. lib. 19. cap 8.

Rilevò anticamente l'Acaja gran fama, massimamente allora che, morto Alessandro, *Achæi inter se conspiraverant, & communem Rempublicam constituerant, quatuor primùm tantùm Civitatibus in unum Concilium convenientibus, Dymis, Pharis, Patris, & Tritæa, & paucis post annis Ægio, Carynia, & Bura eodem, tyrannis suis exactis, se se adjungentibus. Quin etiam, cum Achæorum arma, Duxque Achæorum Aratus, reliquæ in se Græciæ oculos convertissent universa ferè Peloponnesus Achaico immisceri Concilio voluit, Sicyonii, Corinthii, Argivi, Messenii, Elei, Arcades, & ad extremum etiam Lacedæmonii, cum libertatem suam, quam plerique, dejectis tyrannis, recuperaverant, nullâ aliâ ratione se defensuros arbitrarentur, quam si propriis abjectis legibus, Achaici Concilii instituta, moresque susciperent, atque communibus armis vim, maximè Regum Macedonum propulsarent*. Nell' andare però del tempo, la fortuna, e la potenza troppo considerabili dell'Acaja, eccitò gelosía nell'animo de' Romani: *Cùm soli in Græciâ Achæi opibus, ac bellica laude florerent, meritò Romanis suspecti esse cœperunt, eorumque Concilium illi, quoad potuerunt labefactare conati sunt*. Avvenne intanto, che i Lacedemonj, infestati, e danneggiati dagli Achei, portarono a Roma le loro querele; onde il Senato spedì alcuni Personaggi, con ordini particolari, che dovevano a i medesimi Achei intimarsi, e furono spiegati a loro in Corinto.

Sigon. lib. 1. de Antiquo Jure Provin. cap 9.

Idem ibidem.

Questi

Questi perciò alterati sfogarono il conceputo sdegno contro i Lacedemonj, molti de' quali chiusero parimente in carcere; ed evvi ancora chi scrive, che accecati dallo sdegno, che governava l'audacia delle azioni, violarono il rispetto dovuto a gli Inviati Romani. *His Romæ cognitis Achæos bello persequendos decernunt, ad idque bellum L. Mummium Consulem mittunt.* Segnalossi il valente Capitano, coll' adempire il comandamento ricevuto, e sì bravamente governò l'armi, che arrivò a mettere col fuoco in desolazione intiera Corinto, dove *Viri omnes trucidati, fœminæ, & pueri, Mummi jussu sub coronà venditi: Venditi etiam servi quicunque manumissi in Achæorum acie steterant, neque in prælio ceciderant.* Ed affine, che gli Achei sorgere non potessero dalla loro estrema depressione, *Concilia omnia singularum Achajæ nationum, sive in Bœotia, sive in Phocensibus abolita.* Vero è, che *Non multis post annis Romanos Græcorum misericordia cœpit, quare, & prisca Concilia sua cuique genti restituta, & agros extra fines habere permissum, remissæ etiam, quas Mummius Civitatibus constituerat, mulctæ.*

Pausan. in Achaicis lib. 7.

Idem lib. 5. in Eliacis.

Mi rimane a dire, che l'Acaja, per rimarcare la propria gratitudine verso Adriano, dal quale videsi cortesemente beneficata, alzógli, nel Tempio di Giove, una nobile Statua, con Marmo di Paro fabbricata.

VI

LA differente situazione della Testa del Monarca nel Diritto impressa, rende diversa dall'antecedente la presente Medaglia.

Con-

V I I

COncorre coll'altre Provincie la Bitinia nel promovere le glorie di Adriano, dichiarandosi dalla di lui amorevolezza beneficamente restituita.

In altre Medaglie si dà a vedere la Bitinia, con un Insegna militare adorna; ma in questa comparisce col Timone sopra l'omero sinistro.

Trovandosi situata la Bitinia sopra 'l Fiume Sangario, e scorrendo questi a scaricar le sue acque nel Pontico Mare, che le stà a Settentrione: *A Septentrione Mare Ponticum, quod ab ostiis Sangarii, usque ad os tendit, quod juxtà Bizantium est, & Chalcedonem*; è probabile, che questa Provincia voglia, coll' ostentare il Timone, indicare l'utile proveniente dal comodo della sua navigazione.

Strab. lib. 12. Geogr.

Era la Bitinia una delle dieci Provincie spettanti al Popolo Romano; ma *Accessit postea Provinciis Cæsaris sub Hadriano, cujus loco Pamphiliam Populo concessit*.

Spanhem. dissert. 6.

Non senza qualche ragionevole motivo, appellasi la Bitinia da Adriano restituita. Contrasse ella in fatti molte obbligazioni col detto Monarca; poichè abbisognando d'un Personaggio dotato di molta prudenza, e di gran mente, che la governasse, le fu dal Principe, dopo la Guerra Giudaica, inviato Severo, il quale, col mettere riparo a tutti i disordini, che pria accadevano, ordinò il buon andamento de' di lei interessi, con tal facilità, che il di lui nome per lungo tempo rimase in quella Provincia assai glorioso. Eccone la testimonianza dello Storico: *Severum, debellatis Judæis, in Bithyniam misit Hadrianus, non quidem ad bellum, sed indigebat Provincia Præside, &*

Dio: Cass. in Hadr.

Gubernatore juſto, ſapienti, & qui in dignitate fuiſſet, auctoritatemque haberet, quæ omnia in eo inerant. Hic res Bithynicorum, tam privatè, quàm publicè ità diſpoſuit, & correxit, ut nos omnes Bithyni, in hanc uſque diem, ſemper ejus memoriam faciamus. E con ciò il Principe accreditò la Fortuna acquiſtata dalla Bitinia, nell'eſsere traſportata alla Giuriſdizione Ceſarea.

VIII

DIfferente dalla paſsata è queſta Medaglia, perchè con diverſa ſituazione compariſcono nel ſecondo campo di eſſa le due Figure, rappreſentanti Ceſare, e la Bitinia; oltre di ciò, la Figura genufleſsa quì tiene il Timone in maniera dall'altra alquanto diſcordante.

TAVOLA

Tavola Trigesima seconda
I
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
RESTITVTORI PHRYGIAE
S·C·
II
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
RESTITVTORI AFRICAE
S·C·
III
RESTITVTORI ORBIS TERRARVM
S·C·
IIII
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
COS III
S C
LIBERALITAS AVG·IIII
V
HADRIANVS AVGVSTVS
COS III
S·C·
VI
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
DISCIPLINA AVG
S·C·
VII
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
EXER·SYRI·
S·C·
VIII
HADRIANVS AVG·COS·III·P·P·
EXERCITVS
BAETICVS
SC
Tomo VI.

TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I

ADRIANO.

LA gloria, che rilevò Adriano, nel giro, ch'egli fece per le Provincie dell' Imperio, videsi in ognuna di esse durevolmẽte risplendere, poichè illustrata da i cospicui beneficj del Principe. Di passaggio scorreva egli per le medesime, e dove più, dove meno fermandosi, godeva d'imprimersi, con gli augusti favori, ne' cuori de' Popoli in tal modo, che non lo perdessero già di veduta nella di lui partenza, ma presente di continuo l'avessero nelle grazie lasciate loro dal Cesareo Signore. Di sorte sì bella fu partecipe ancor la Frigia, della quale è dichiarato, nella Medaglia corrente, Restitutore il Monarca. Vedesi rappresentata nella Figura genuflessa, che rassembra virile, e stende la destra all' Imperadore, da cui è sollevata; tiene con la sinistra un Serto, e cuopre il Capo coll' antico suo ornamento, che suole dirsi appunto *Pileo Frigio*.

A me non apparisce manifesto il motivo, per qui la Figura tiene con la sinistra un Serto; tuttavia, per ispiegar pure qualchè congettura spettante ad esso, dirò, che tra le Saltazioni antiche era celebre quella ancora, che appellavasi Frigia, e volevasi consecrata a i Conviti; e poichè in questi usavansi le Corone de'Fiori, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, servirebbe il Serto accennato per alludere alle medesime Saltazioni dalla Frigia denominate. *Fuit quandoque Saltatio dicta Phrygia, conviviis dicata, & ebrietatibus.*

Cæl. Rhodig. lib 5. Lect. Antiq. cap. 4.

Potrebbe anche essere, che nella mentovata Saltazione gli Attori del festivo tripudio portassero in mano, o in capo Corone de' fiori, proprie, come accennai, de'Conviti, e con ciò esporrebbesi in aria più chiara la congettura; nè sconvenivano già i fiori a simili trattenimenti; anzi, in grazia loro, celebravasi ancora da altre Genti qualche particolar Saltazione: *Erat sua idiotis Saltatio Anthema nomine, quam Saltantes sic ferè pronunciabant, Ubinam mihi rosæ? ubi violæ? ubi apia florentia?*

Ubi supra.

Nobile parte dell'Asia Minore è la Frigia, e da Strabone distinguesi in due Regioni: *Phrygia, alia vocatur magna, cujus Rex fuit Midas, & cujus partem Galatæ nuncuparunt: alia parva, quæ Hallesponto imminet, & circà Olympum est, & Epictetus dicitur;* e in questa era collocata la celebre Città di Troja.

Strab. lib. 12. Geogr.

Non fu già sprezzabile l'onore acquistato, benchè senza sussistenza nè di verità, nè di merito, dalla Frigia, allora che l'Egitto s'indusse a cedere a lei le ragioni, che supponeva di possedere, per vantarsi, che i suoi Popoli fossero stati i primi, tra tutti gli Uomini, a popolare la Terra: *Ægyptii, priusquam apud eos regnaret Psammetichus, omnium hominum se primos extitisse arbitrabantur; verùm Psammeticho, Regnum adepto, cùm incessisset cupido noscendi*

Herodot. in Euterpe lib. 2.

quinam-

quinamprimi hominum extitissent, ex eo tempore putaverunt Phrygas, quam se, priores extitisse, se verò quam cæteros. Ma poichè fu asѕai curiosa l'arte, che inventò lo steѕso Re, per delucidare tal notizia, piacemi spiegarla con le parole medesime dell' Autore, che la riferisce. *Psammetichus, cùm sciscitando quinamprimi hominum extitissent, nullum exitum invenire posset, hujusmodi rem machinatur. Pueros duos ex humilibus parentibus recens natos, tradit pastori inter pecora educandos hunc in modum; jubens videlicet neminem coram eis vocem ullam edere, sed in desertâ casâ ambos seorsum collocari, eisdemque in tempore capras adduci, ubi autem lacte expleti forent, alia, administrari; hæc ideo faciebat, jubebatque Psammetichus, quod quæ vox prima ex his pueris erumperet, ubi inarticulatè vagire desiissent, audire cuperet, prout & contigit; nam bimatus, exacto tempore, pastori, qui hæc administrabât, aperienti januam, atque intranti, ambo infantes porrectis manibus occurrentes, BECCOS clamabant; quod primò audiens pastor obticuit, cùm verò crebrius adeunti, & observanti idem verbum frequentaretur, ità demum re domino indicatà, jussus ab eo pueros attulit, exhibuitque; quos cum, & ipse Psammetichus audisset, percontabatur quinam homines, Beccos quippiam appellarent. Hæc percontans comperit Phrygas sic panem appellare; tali negotio argumentati Phrigas se priores extitisse, Ægyptii concesserunt; quod ita actum esse equidem ex Sacerdotibus Vulcani, quiqui sunt Memphi audiebam;* e con ciò la vana jattanza degli Egiziani fu corretta. Qualunque forza però faceѕse al loro discorso il detto avvenimento, e comunque l'interpretaѕsero, è più probabile, che i mentovati Bambini apprendeѕsero quella prima voce, *BECCOS*, che pronunziarono, non già dal naturale linguaggio de' Frigj, ma bensì da i frequenti belati delle Pecore, e Capre, che, senza dubbio, avevano uditi.

Idem ibidem.

A gli

I I

AGli applausi, e glorie d'Adriano, è quì determinata l'Africa, che dicesi da Cesare restituita. Vedesi ideata la di lei Figura con la solita Proboscide d'Elefante in fronte, e porgendo la destra al Monarca, da cui è sollevata, tiene con la sinistra alcune Spighe di Frumento, mentre altre ne spuntano da terra tra le due Figure nel Rovescio impresse. Tutto serve per dinotare l'abbondanza de'Grani, di cui è fertilissima l'Africa, dove è coltivata; ed insieme la moltitudine degli Elefanti, che vivono in essa.

Della beneficenza poi, con la quale Adriano impegnò gli Africani a distinte obbligazioni, fa menzione lo Storico, dove dice: *Inde Romam venit, atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit*. Onde il Monarca ha il merito di darsi a vedere nella Medaglia in atto di sollevare cortesemente l'Africa.

Spartian. in Hadr.

I I I

DOpo aver il Senato messe, dirò così, in iscena diverse Provincie per formare al suo Principe un Teatro luminoso di glorie, ora le unisce tutte nella presente Medaglia, in cui, portando l'encomio all'apice sommo, acclama il Monarca Restitutore d'ogni parte della Terra: RESTITVTORI ORBIS TERRARVM. Rappresentasi la Terra medesima nella Figura genuflessa, la quale, con la mano sinistra, tiene sopra il ginocchio pur sinistro un Globo, che è il simbolo indicante appunto la vasta forma del suo giro.

Il

Il generoſo genio d'Adriano di ſpargere per tutti i Popoli della Terra, gli effetti proficui della Ceſarea beneficenza, non potè eſimerſi dalla cenſoria interpretazione, che Mario Maſſimo ne fece: *Marius Maximus dixit, eum naturà crudelem fuiſse, & idcirco multa piè feciſse, quod timeret, ne ſibi idem, quòd Domitiano accidit, eveniret.* Convalidarono non poco un tal concetto le fiere deliberazioni preſe dal Monarca negli ultimi momenti di ſua vita: *Sub ipſo mortis tempore, & Servianum nonaginta annos agentem, ne ſibi ſuperviveret, atque, ut putabat, imperaret mori coëgit, & ob leves offenſas plurimos juſſit occidi;* ma non oſservaronſi gli ordini, poichè i deſtinati alla morte, furono da Antonino preſervati.

Spartian. in Hadr.

Idem.

I V

SI fa quì onorevole menzione della munificēza di Ceſare, e ſi celebra il di lui quarto Congiario. Siede egli, nell' atto di diſpenſare i ſuoi doni, elevato ſopra un Palco, ed ha innanzi la Figura della Liberalità, che verſa col Corno dell' abbondanza le ſue dovizie ad altra Figura accorſa a riceverle.

Queſta profuſione, a i biſogni del Popolo opportuna, era ſempre un mezzo efficace per conciliare la di lui benevolenza; e perchè queſta conferiva molto alla felicità de' Monarchi Romani, ed eſſi fervidamente la bramavano, pare, che i loro regali, a tal oggetto diſpenſati, non poteſsero comparire adorni col carattere di vera, e legitima virtù, qual' è la Liberalità, poichè conoſcevanſi intereſsati; laddove *Is, qui ingenuè liberalis eſt, non id appetit, ut beneficium prò beneficio fœneretur. Qui ergo munificus, & liberalis eſt, & ſpontè largitur, is profectò ità liberalis eſt, ut quod dedit beneficium non mercetur, & quanto quisque magno, & erecto animo eſt,* ut

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. dier. cap. 1.

ut ingentia largiatur, ità magni putat fuisse multo plura, & majora, si posset largiri, neque beneficii collati unquam pœnitere, alioqui qui opis emolumentivè causâ largitur, virtutis nomen ammittit. Vero è, che ciò intendesi principalmente per coloro, che praticano gli atti della Liberalità, affinechè con altri equivalenti venga rimunerata; e un tal sentimento era certamente alieno dall'augusta munificenza; tuttavía, perchè ne' suoi doni occultavasi d'ordinario il sopraccennato interesse, la Liberalità non vestiva l'immagine di schietta virtù.

V

COmparisce il Monarca nell'atto di fare una Concione al Popolo; e convien dire, che il discorso si accomodasse al gusto degli uditori, mentre questi, con le mani alzate, dimostrano l'approvazione, e l'applauso, che fanno al Cesareo ragionamento. Tuttavía non si provò sempre Adriano favorevole al Popolo; poichè anzi tal volta, *Romanum Populum acerbè magis, quàm indulgenter tractavit. Nam cum olim quędam per vim, & superbe in ludo armorum peterent, nihil eis distribuit, imò verò jussit illud Domitiani pronunciari: Silete;* la qual parola non fu però proferita da chi n'ebbe l'ordine, ma si contenne nel solo gesto della mano alzata, con cui avvisò del silenzio il Popolo, e fu ubbidito.

Dio: Cass. in Hadr.

Spart.

Questi però erano effetti del genio del Principe, il quale fu *Semper in omnibus varius;* ora clementissimo, ora fiero; tal volta tenace, e tal altra liberale; severo, e cortese; quando col sereno in faccia, e quando con la fronte torbidamente annuvolata.

L'accu-

V I

L'Accurata attenzione, con la quale Adriano procurò di rimettere nel ſuo vigore, ed oſſervanza la diſciplina militare gli fruttò il premio glorioſo della corrente Medaglia; in cui egli precede a i Soldati, animandoli, coll'auguſto eſempio, a ſuperare con intrepido petto tutti quegli incontri, che ritardar poteſſero i loro paſſi; ed inſieme ammaeſtrãdoli negli eſercizj guerrieri. Appariva realmente vigilantiſſima in queſto affare la ſua premura; e ancorchè ſi dimoſtraſſe amante della pace, teneva ſempre le ſue Legioni inſtruite, quaſi che la Guerra foſſe di continuo imminente: *Pacis magis, quàm belli cupidus, militem, quaſi bellum immineret, exercuit, tolerantiæ documentis eum imbuens, ipſe quoque inter manipulares vitam militarem magiſtrans, cibis etiam caſtrenſibus in propatulo libenter utens, hoc eſt larido, caſeo, & poſca; exemplo Scipionis Æmiliani, & Metelli, & auctoris ſui Trajani.* Eraſi prefiſſo riordinare appunto la militare diſciplina, che notavaſi ne' ſuoi doveri mancante; e per agevolare a i Soldati, e render loro più tollerabile, e men' aſpra la riforma, ſi prevalſe del dilettevole de' premj, e degli onori ad eſſi diſtribuiti. Quindi *Multos præmiis, nonnullos honoribus donans, ut ferre poſſent ea, quæ aſperius jubebat; ſiquidem ipſe, poſt Cæſarem Octavium, labentem diſciplinam, incuriâ ſuperiorum Principum, retinuit, ordinatis, & officiis, & impendiis; nunquam paſſus aliquem è caſtris injuſtè abeſse cum Tribunos non favor militum, ſed juſtitia commendaret.* E perchè ben conoſceva la forza, che ha l'operare del Principe per perſuadere, *Exemplo etiam virtutis ſuæ cæteros adhortatus, cum etiam vicena millia pedibus, armatus ambularet: tricli-*

Æl. Spartian. in Hadr.

Idem.

nia de castris, & porticus, & cryptas, & topia dirueret: vestem humillimam frequenter acciperet, sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibulas stringeret, capulo vix eburneo spatam clauderet, ægros milites in hospitiis suis videret, locum castris caperet, nec Tribunum, nisi plenà barba faceret, aut ejus ætatis, quæ prudentiâ, & annis Tribunatus robur impleret; nec pateretur quicquam Tribunum à milite accipere, delicata omnia undique summoveret, arma postremò, eorum supellectilemque corrigeret. De militum etiam ętatibus judicabat, ne quis, aut minor, quàm virtus posceret, aut major, quàm pateretur humanitas in castris contra morem veterem versaretur, agebatque, ut sibi semper noti essent, & eorum numerus sciretur. In somma esattissimo egli era in praticare tutti que' mezzi, che riputava idonei a tener ben ordinati, e disciplinati i suoi Soldati; umiliando bene spesso la Maestà Augusta, per addomesticarsi a i disagi della guerra, e con ciò animare le sue Squadre a munirsi d'invitto coraggio, coll'imitare il Cesareo esempio. Ben conosceva, che la buona disciplina era lo spirito più forte, che regolava gli Eserciti, e però nelle visite, che fece di molte Provincie, uno de' suoi più importanti pensieri era, come accennai ancora addietro, l'esercitare, ed ammaestrare con aggiustata disciplina i Soldati; e con tali diligenze somētava, e viva voleva quell' arte potentissima, con cui la Terra tutta videsi nell' obbligazione di ubbidire a Roma: *Nulla enim alià re videmus Populum Romanum sibi orbem subjecisse terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinâ castrorum, atque usu militiæ*; ed affine, che disciplina cotanto profittevole governasse sempre le Coorti, e Legioni latine, costumavano i Romani, *Adversus omnia tyronem solertem eligere, jus, ut ità dixerim, armorum docere: quotidiano exercitio laborare: quæcumque in acie evenire præliis possent, omnia in*

Vegetius lib. 1. cap. 1. de Re militari.

Idem.

in campestri meditatione prænoscere, & quotidiano exercitio roborare, severè in desides vindicando; scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam; nemo facere metuit, quod se benè didicisse confidit; etenim in certamine exercitata paucitas ad victoriam promptior est, rudis, & indocta multitudo exposita semper ad cædem. E che sia vero, ben provollo il Macedone Alessandro, il quale avendo ricevuti da Filippo suo Padre, lasciatigli non più, che quaranta mila Soldati, con questi, perchè *Disciplinæ assuefacti, orbem terrarum aggressus, innumeras hostium copias superavit.* Così Cajo Mario, ben sapēdo quanto vagliano le Truppe ben disciplinate, *Cùm facultatem eligēdi exercitus haberet ex duobus, qui sub Rutilio, & qui sub Metello, ac postea sub se ipso meruerant, Rutilianum quendam minorem, qui certioris disciplinę arbitrabatur, punctavit.* Serse medesimo, benchè vedesse arrolato sotto le sue Insegne un mondo di gente, *A' CCC Lacedæmoniorum ad Termopylas vexatus, cum vix eos confecisset, hoc se deceptum ajebat, quod multos quidem homines habebat, viros autem disciplinæ tenaces nullos.*

Sex. Jul.

Frontin. lib. 4. Stratag. cap. 2.

Idem.

Cagionando adunque tant'utile, e fondando le ragioni più gagliarde per le Vittorie la disciplina militare esattamente osservata, meritò Adriano, che il Senato gli accordasse l'onore della Medaglia, poichè applicossi egli con istudio cotanto attento a coltivarla, ed istruire in essa con tutta diligenza la Milizia Romana; anzi rilevarono tanta stima i di lui ammaestramenti in affare così importante, che per molto tempo furono dall'ordine militare osservati, e venerati: *Sic opere, & præceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, & exercuit, & exemplo instituit, ut usque in hodiernum diem, quæ facta fuerunt, ea pro lege, & militari instituto habeantur.*

Dio: Cassius in Hadr.

E' da notarsi il vocabolo antico *Discipulina*, a differēza di quello, che dopo si è messo in uso, *Disciplina.*

VII

COstumavano anticamente gl'Imperadori Romani fare, ora al Popolo, ora a i Soldati le loro particolari Concioni, comparēdo sopra qualche Palco elevati; ciò non ostante, c'insegnano le Medaglie, che tal volta i Monarchi medesimi facevano alle loro Truppe qualche Concione stando ancora a Cavallo. Con la dimostrazione appunto di un tal ragionamēto, ci viene rappresentato Cesare nel secondo campo della Medaglia, dove parla all'Esercito Siriaco, indicato dalle Figure militari, che l'ascoltano. Da i luoghi, e Paesi, ne' quali soggiornavano le Legioni Romane, pigliavano la propria denominazione: *Romanis enim in more fuisse, ut à locis, & Regionibus, in quibus Romanorum Legiones, & Exercitus agebant, vulgò iidem appellarentur, neminem fugit*; onde intendesi, che l'Esercito quì notato, è quello, che presidiava la Siria.

Oisel. Tab. 89. num. 8.

VIII

LA fierezza degli antichi Rheti, oggidì nominati Grigioni, e la facilità, con cui inoltravansi ad infestare, e depredare i paesi confinanti, obbligava il Romano Monarca a tenere nella loro Provincia un' Esercito, capace di metter freno alla ferocía di quelle Genti; le quali *Finitimas Italiæ partes omni tempore, & Helvetiorum, & Sequanorum, & Bojorum, & Germanorum incursabant*. Oltre di questo, l'Esercito nella Rhezia mantenuto, serviva di scudo, e di antemurale contro i Galli, ed i Germani, affinechè non discendessero ad inquietare l'Italia: *Rhætiæ namque munimina sunt Italiæ*; mercè delle Legioni, che

Strab. lib. 4. Geogr.

Cassiod. lib. 7. Tom 4.

che quivi vegliavano alla di lei custodia; onde *Clypeus ille exercitus nostri quietem debet præstare Romanis.*

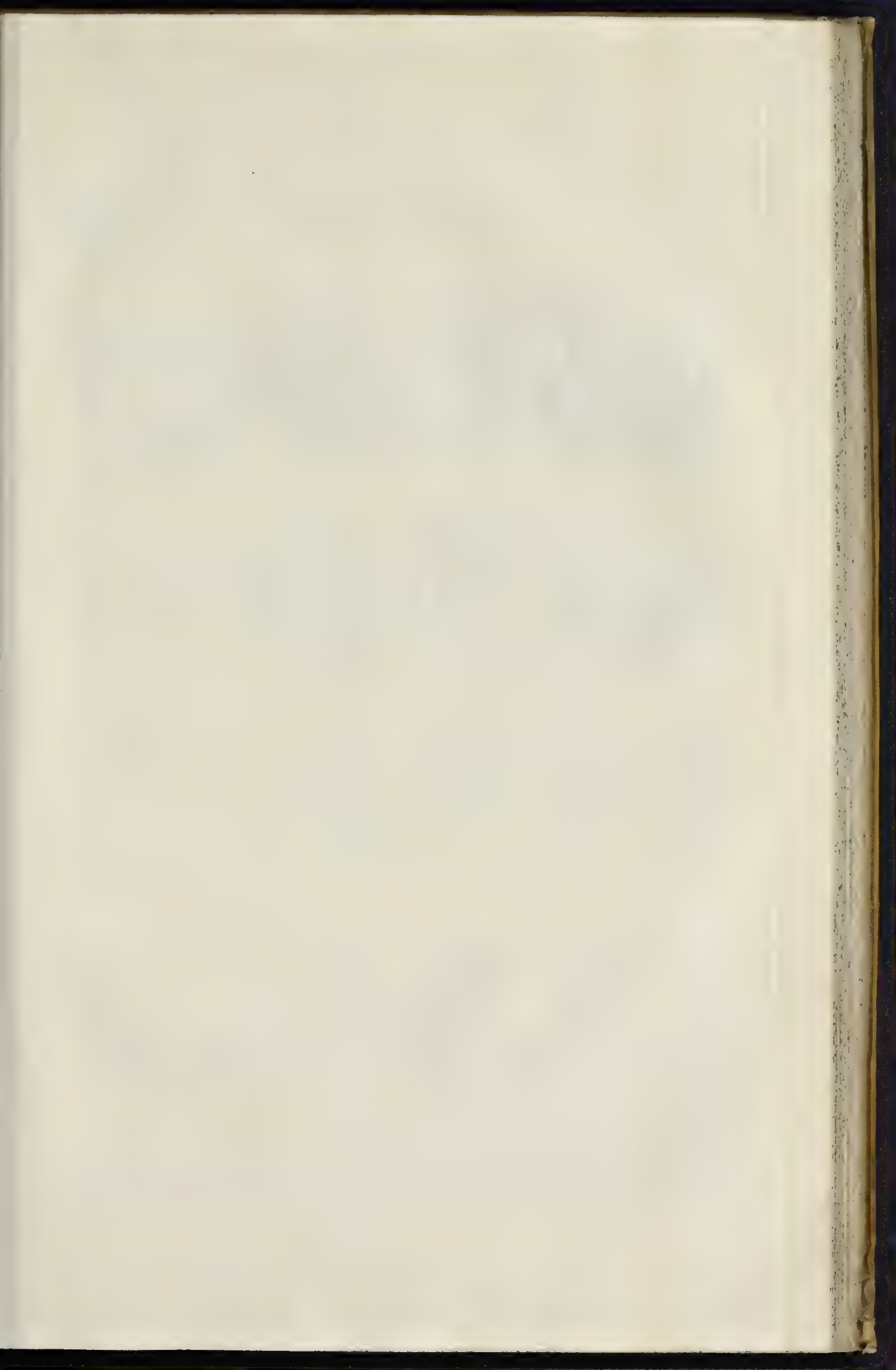
A questo Esercito adunque, che appellavasi Rhetico, fa la sua particolar Concione Adriano, parlandogli alla militare appunto, stando a Cavallo.

Giustino attesta, che i Rheti così furono denominati dal loro Capo: *Tusci quoque, Duce Rhæto, avitis Sedibus ammissis, Alpes occupavere, & ex nomine Ducis gentes Rhætorum condiderunt.*

Justin. lib. 20. cap. 5.

La Rhezia parimente è divisa da Tolomeo in Superiore, ed Inferiore. Quella stendesi da i confini dell'Elvezia, ed occupando parte della Gallia Cisalpina, perviene sino al Lago, che dicesi Lariò, e gli abitãti di questa sono propriamente i Grigioni. L'Inferiore poi prende il suo principio dal Fiume Lico, che la divide dalla Superiore, e va sino al Fiume Heno, che forma il termine alla Rhezia.

Ptolom. lib. 2. cap. 12.

TAVOLA

Tavola Trigesima terza

Tomo VI.

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

ADRIANO.

ALieniſſimo dimoſtravaſi Adriano dall' entrare in impegni di Guerra, compiacendoſi, che l'Ulivo di Pace fioriſse concordemente coll' Alloro Auguſto, che poggiava ſu la ſua fronte. Ciò non oſtante procurava, che le Romane Legioni non ſi ſcordaſſero de'Campi militari, ma frequentemente ammaeſtrate nella ſcuola di Marte, imparaſſero a conoſcere la faccia delle vittorie, quando ſi portaſſero a cercarle nelle Battaglie. Nè contento d'avere i ſuoi Soldati bene inſtruiti, ſtudiavaſi ancora co'ſuoi Ragionamenti eccitare in eſſi coraggio valevole, per provare a i Nemici d'avere perfettamente appreſi gl'inſegnamenti ſtudiati. Tale appunto è la parlata, che quì fa il Monarca alle ſue Truppe, e ſono quelle, che compongono l'Eſercito della Rhezia; e ci vengono indicate nelle tre Figure, che nel ſecondo Campo della Medaglia impreſſe, tenendo le Inſegne militari, ſtanno

ſtanno attente al diſcorſo del Principe, nella conformità, che abbiamo veduta nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente.

Quì però le dette Inſegne compariſcono con qualche diverſità dall'altre; e di più i Soldati hanno il capo coperto; nè credo già, che ſia Velo quello, che moſtrano, ma bensì una certa acconciatura particolare, con cui a guiſa di teſta, e di pelle di Leone, o d'Orſo, nelle azioni militari, i Veſſilliferi ornavanſi il Capo, come riferiſce Vegezio, per imprimere inſolito terrore nelle Squadre nemiche: *Ad terrorem hoſtium*. Contro queſti i Romani procuravano ſempre di avere i loro Eſerciti forniti di perſone non ſolamente ſperimentate, ma di età freſca, e robuſta, onde non prima degli anni diciaſſette, nè oltre i quarantaſei le volevano, *niſi ſumma neceſſitate cogente*, ſotto i loro Veſſilli arrolate.

Veget. lib. 2. de Re militar.

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 3.

II

ALl' Eſercito altresì della Mauritania fa il ſuo Ragionamento Adriano, e di queſto pure volle il Senato eternata ne' Metalli la memoria.

III

IL Ragionamento, che nel ſecondo Campo della Medaglia moſtra di fare il Monarca, è dirizzato alle Coorti Pretoriane. Erano queſte deſtinate a cuſtodire la Perſona iſteſſa di Ceſare, onde ſpiccavano tra le altre con diſtinto onore. Le comandava un Perſonaggio, che appelavaſi Prefetto del Pretorio, ed è quello appunto, che nel propoſto Roveſcio aſſiſte al Principe, mentr'egli parla a i Soldati.

Pregia-

Pregiatiſſima fu da'Romani una tal carica, la quale appoggiavaſi, come diſſi, a quel Capo, che *Militibus jis præerat, quos Imperatores in ſui cuſtodiam elegerant. Fluxit autem hoc inſtitutum primùm ab Octavio Auguſto, deinde à Tiberio Cæſare ſtabilitum eſt. Et primùm quidem ex Equitibus tantùm Romanis Præfectus Prætorio legebatur, poſtea verò, cùm ex Præfectis quoque Imperatores creari cœpti ſunt, quorum primus fuit Macrinus, tum non Senatoribus modò, ſed Conſularibus etiam ea dignitas patuit*. Mantenneſi poi queſta dignità, inſieme con le Coorti Pretoriane, ſino alla Monarchía di Coſtantino, contro il quale eſsendo inſorte le dette Coorti, per favorire le alte pretenſioni di Maſsenzio, abbattuto che fu il Tiranno dal vittorioſo Coſtantino, *Exauctoratæ ſunt, atque ita Præfectorum Prætorio dignitas eſt ſublata. In quorum locum, cùm ipſe Imperator novam quandam Orbis Romani diviſionem commentus eſſet, ut eum in quatuor præcipuas partes, ſive diœceſes divideret, quatuor quoque Præfectos Prætorio creavit, qui ſingulis præeſſent, quorum unus Præfectus Prætorio Galliarum, alter Præfectus Prætorio Italiæ, tertius Pręfectus Prętorio Illyrici, quartus Pręfectus Prætorio Orientis, dicebatur*.

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 33.

Idem ibidem.

Volle Ottavio Auguſto, che le Coorti Pretoriane foſsero nove, dove prima era una ſola, e fu quella, che formò Scipione Africano, con l'obbligazione di aſſiſtere alla Perſona del ſupremo Comandante dell' Eſercito. Tiberio poi giudicò conveniente di fabbricare alle medeſime Coorti alloggiamento particolare, ed alzollo nella Via Appia, dove i Soldati Pretoriani ſi fecero col tempo così bene fortificati, che tennero in ſoggezione non ſolamente Roma, ma gl' iſteſſi ſuoi Monarchi, avanzandoſi ſino alla temerità di ucciderli, come avvenne all' infelice Imperadore Pertinace.

I V

ANche quì ci viene rappresentata una Concione fatta dal Principe a i Soldati; ed è rimarcata col particolare Consulto del Senato, che nella passata non vedesi, e con qualche differenza parimente nelle Figure impresse.

V

LEggiamo quì espresso un nuovo Ragionamento di Adriano a i suoi Soldati, e ci viene indicato dalla nota, che sotto le Figure apparisce, cioè: ADLOCVTIO.

V I

SI celebra nella presente Medaglia una Spedizione militare d'Augusto. Non fu realmente amante di strepiti guerrieri Adriano, che anzi studiossi, come addietro notai, di fomentare la pace nel suo Imperio. Ciò non ostante, quando videsi provocato dagli audaci tumulti di qualche inquieta Nazione, voleva, che l'armi correggessero gli sconcertati movimenti. Così, *Audito tumultu Sarmatarum, & Alanorum, præmissis exercitibus, Mæsiam petiit*. Potrebbe però alludere a tal accidente la spedizione, che quì ci viene rammemorata.

Spartian. in Hadr.

Oltre

VII

OLtre l'Iſcrizione nel Diritto diverſa, le note del Maſſimo Pontificato, e della Tribunizia Podeſtà nel Roveſcio impreſse, rendono differente la Medaglia corrente, dall' altra, in cui non ſi leggono; nel rimanente ha la medeſima indicazione.

VIII

LA Figura, che tiene con ambe le mani duē Segni militari, dinota la concordia degli Eſerciti. Queſti col dichiararſi uniti, ed uniformi ad impugnar l'armi, quando occorra, per difendere le ragioni, ed accordarſi a i Ceſarei ſentimenti, e decreti, mettono in aria di gloria molto luminoſa Adriano, il quale, mirādo ſotto le ſue Bandiere tante Legioni, e tutte intente ad ubbidire a i ſuoi cenni, non può non compiacerſene, mentre con sì forte concordia diſanima l'audacia de' nemici, e tiene i Popoli regolati da' loro giuſti doveri. Tanto più, che eſsa ſuol eſser originata da uno ſcambievole affetto, che conforta lo ſpirito ad operare con maggior vigore: *Unitatem partium mutuus earundem efficit amor;* e con ciò la Spada de' Soldati rendeſi più terribile; verificandoſi l'aſserzione del Filoſofo Biante, il quale *Concordiam dixit quovis muro firmius munimentum.*

Marſil. Ficin. in Conviv. Platon. oration. 3. cap. 2.

Eraſm. lib. 7. Apophtheg.

Giovava non poco a fomentare la detta unione degli animi negli Eſerciti, il ſaper eſſi, che militavano a vantaggio d'un Monarca, ch'era *Diſciplinæ militaris, ſcientiſſimus;* e che occupava molti de' ſuoi auguſti penſieri nel tenere, come altrove ancora accennammo, ben'ammaeſtrati i

Jo: Baptiſt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Eutrop lib. 8. Hist. Rom. Dio: Cass. in Hadr.

suoi Soldati: *Diligentissimus circà militum disciplinam;* esercitandoli bene spesso *Ad omnem speciem pugnæ*, affinechè si facessero esperti ad incontrare le vittorie, per qualunque strada s'incamminassero ad esse nelle Battaglie. Un sì nobile zelo eccitava negli Eserciti ed affetto verso il loro Principe, e concordia fedele nell' osservare ogni suo ordine.

TAVOLA

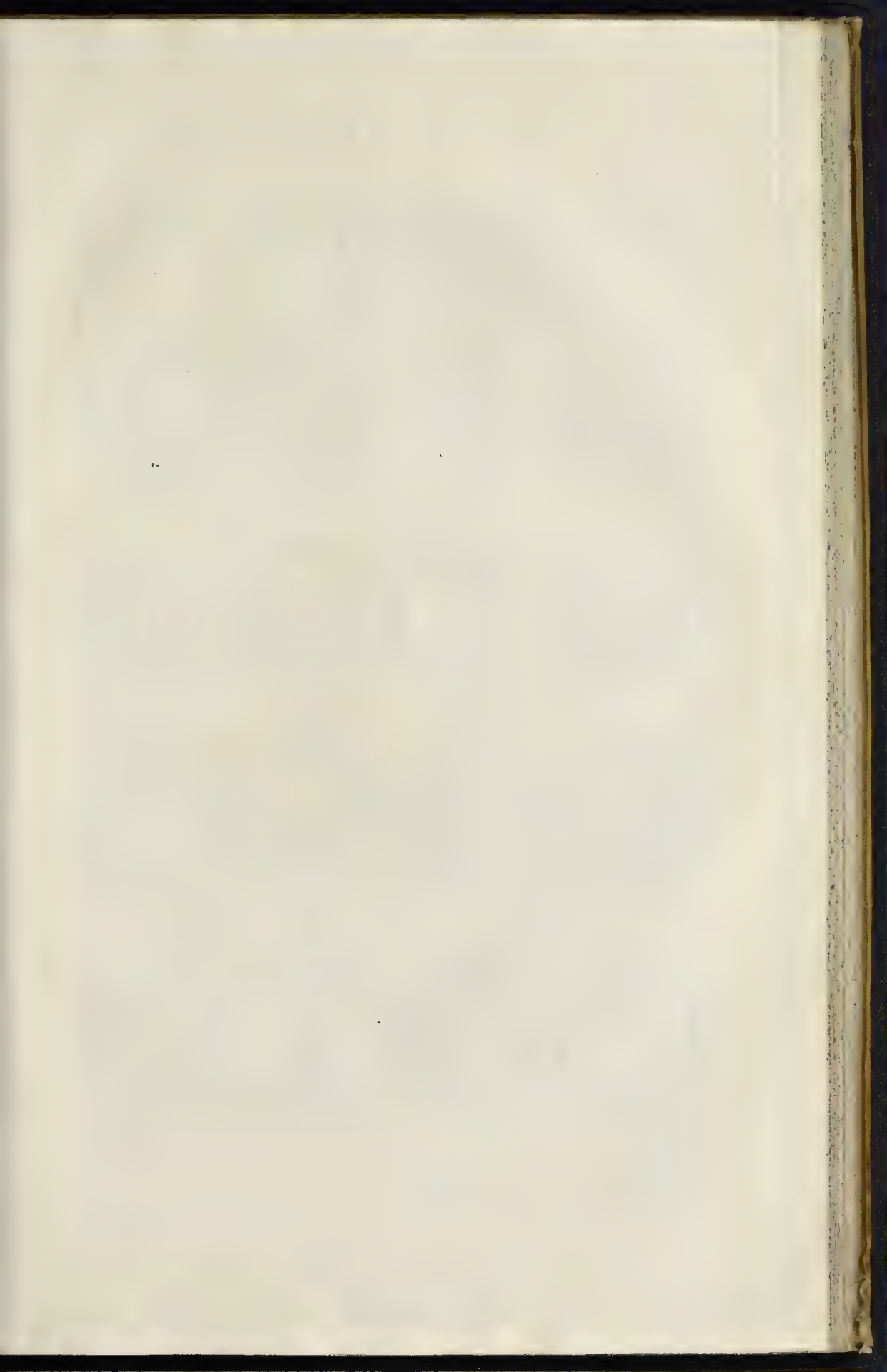



Tavola Trigesima quarta

Tomo VI.

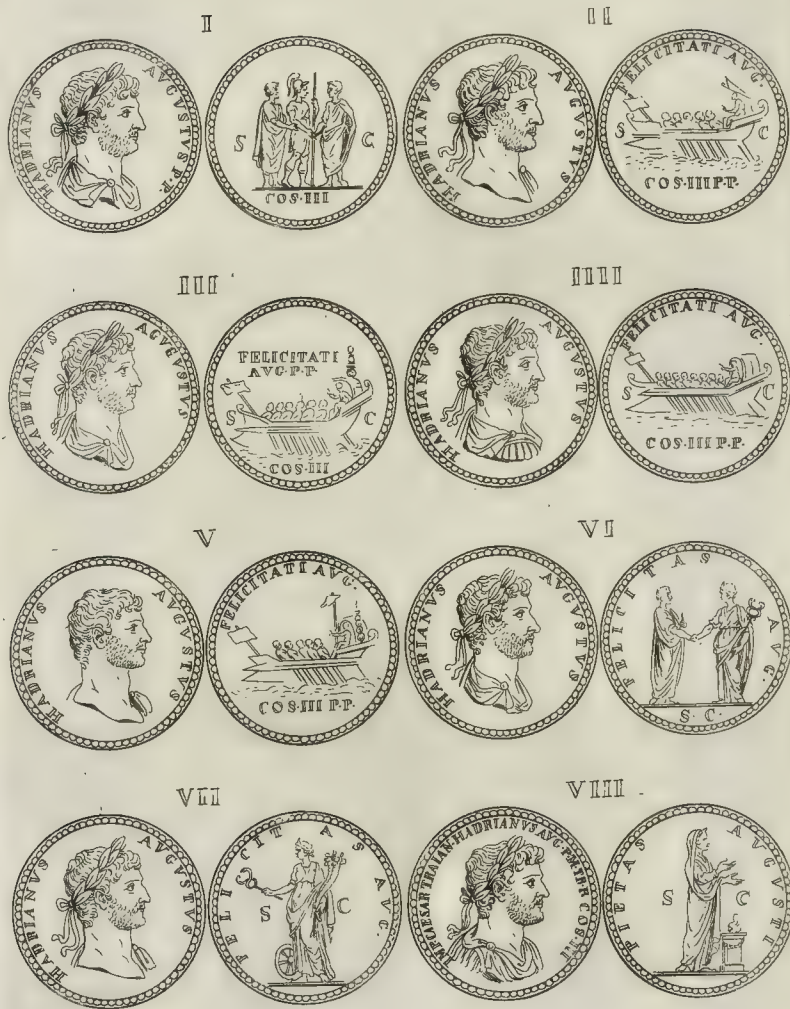



TAVOLA
TRIGESIMAQUARTA.

I

ADRIANO.

LA brama di ſopravvivere, in qualche forma, dopo morte, è ſempre, ne' Grandi ſingolarmente, una paſſione, ch' entrata in poſseſso del cuore, tiene di continuo in agitazione la mente, per diviſare i mezzi idonei a tranquillarla. Pare, che meno travaglioſa rieſca loro la partenza dal Mondo, quando, per correggere il ſilenzio del Sepolcro, ſi laſci qualche Immagine, o reale, o almeno avventizia, che parli del Defunto. Tale appũto fu il deſiderio di Adriano, allora che, non felicitato dalla Natura di Figlio alcuno, ſul di cui capo depoſitaſse il Ceſareo Alloro, ricorſe al riſtauramento di privazione cotanto importante, col ſupplemento dell' Adozione. Quindi fiſſata la conſiderazione, e l'affetto in L. Elio, gli fe' il gran dono del Carattere di Figlio, dichiarandolo, ed aſsumendolo Erede, e Succeſsore nel

Trono.

Trono. Questo appunto è il mistero, che rappresentasi nel corrente Rovescio, dove vedesi il Monarca a porgere la destra al medesimo L. Elio, mentre Roma, o pure il di lei Genio accredita, ed autentica con la sua presenza l'esaltamento del Personaggio adottato.

Questi innanzi alla sua elevazione distinguevasi con altro nome, perocchè *Primùm Lucius Aurelius Verus est dictus, sed ab Hadriano adscitus in Æliorum familiam, hoc est in Hadriani, transcriptus, & appellatus est Cæsar;* nominandosi L. Elio; ma non potè già egli godere il frutto della sua esaltazione, perchè levollo dal Mondo la morte, vivente ancora Adriano, il quale dipoi surrogò alla di lui mancanza Antonino Pio.

Spartian. in Ælio Vero.

I I

LA Felicità d'Adriano ci viene simboleggiata dalla Nave, per la di cui intelligenza mi riporto alla spiegazione fatta sopra la Medaglia quinta della Tavola quinta, nel Tomo terzo.

I I I

OLtre la Figura, che siede in Poppa, sei quì compariscono i Remiganti, dove nella Nave antecedentemente veduta, se ne contano cinque soli, e con ciò rimarcasi la differenza di questa dall'altra; dalla quale distinguesi ancora per la situazione diversa de'Caratteri nell'Iscrizione del secondo Campo.

Diverso

I V

DIverſo parimente dimoſtraſi il preſente Roveſcio, mentre in eſſo veggonſi impreſſi otto Remiganti.

V

NElle tre ſcorſe Medaglie fa la ſua comparſa nel Diritto il Monarca, col Capo adorno dell' auguſto Alloro; ma quì, ſopra la di lui fronte il nobile fregio non ſi vede. Ancorchè però differenti ſieno le Medaglie, tutte e quattro hanno la medeſima indicazione.

V I

COn penſiero d'Idea diverſa, vediamo impreſſa la Felicità del Monarca. Queſti con la deſtra mano ſtringe la mano pur deſtra d'un'altra Figura, che ſul braccio ſiniſtro tiene il Caducéo, per ſignificare, che la Pace accordaſi con la Felicità, e che il genio d'Adriano egli è di fomentare la Felicità con la Pace. Per conſervarla, il Principe uſava tutte le arti più proprie; onde, attento a levare ogni ſperanza a i Barbari di fraſtornargliela, voleva ſempre pronti, diſciplinati, ed agguerriti i ſuoi Eſerciti; e di più, ſoggiornando tra genti eſtere, impegnavale con atti corteſi, e con generoſi donativi in modo, che nè pur concepivano il deſiderio di moleſtarlo: *Cùm pax eſſet apud populos externos, morabatur. Illi enim, quod ejus apparatum viderent, quodque non modò nulla afficerentur injurià, ſed etiam ab eo pecuniam acciperent, nihil moliebantur.*

Xiphilin. in Epit. Dion.

La

La Felicità però, che Adriano fe' fiorire, mediante la Pace coltivata nell' Imperio, non fu ad esso lui così fedele, sicchè l'accompagnasse fino a gli ultimi momenti del suo vivere; anzi, ridotto all' estremo de' suoi giorni questo Principe, trovossi tanto infelice, che nè pur ebbe chi pietoso lo liberasse da' tormenti, che lo crucciavano, con ucciderlo, com' egli fervidamente supplicava; e pure il talento della vera felicità è, condurre fino al termine della vita la persona felicitata. Perciò Creso, chiedendo a Solone il suo parere circa l'esser suo felice, *Ego verò*, gli disse, *non tibi videor fœlix esse?* e il celebre Legislatore gli rispose: *Nondum, ò Crœse, statui, quòd nec dum ad vitæ metam perveneris; rectissimus enim ejus rei judex, ac certissimus mors ipsa existit, & vita ad finem usque fœliciter perducta;* e l'indovinò; poichè l'avvenimento funesto, che nel corso del tempo rovesciò la felicità di Creso, lo fe' comparir veritiero.

Lucian. tom. 2. in Charon.

VII

CI viene di nuovo proposta la Felicità del Principe augusto in una Figura, che seco tiene tre Simboli, tutti idonei a rappresentarla. Questi sono il Caducéo, il Corno dell' affluenza de' beni, e la Ruota, che le stà a i piedi, indicante la Fortuna felice.

L'opinione pubblica, che la Felicità avesse giurata la fede alla Monarchía d'Adriano, conferiva non poco a conciliargli, e tenergli vivo il comune rispetto; in quella guisa appunto, che avvenne a Giulio Cesare, allora che abbattutosi con le sue Navi nell'Armata di Cassio, superollo, benchè fosse inferiore di forze, col solo gran concetto, che Cassio medesimo aveva della felicità prodigiosa di Cesare; il quale, *Profectus*

versus

verſus Orientem, quo Pompeum fugam intendiſſe didicerat, eo in itinere, ob triremium inopiam, modicis navigiis Helleſpontum trajicienti, in medio freto Caſſius cum parte triremium ſupervenit ad Pharnacem properans; cumque poſſet tot triremibus hoſtem longè navibus imparem opprimere, horrendà Cæſaris fœlicitate attonitus, ratusque illum contra ſe navigare de induſtria, manus ſupplices è triremi tendens orabat veniam, moxque Claſſem ei dedidit. Tantum poterat Cæſarianæ Fœlicitatis opinio. Ed eſsendo queſta appunto poſsente per profittare all'Imperio di Adriano vantaggi rimarcabili, vago il Senato di renderſelo ſempre benevolo, giudicò opportuno l'appropriargliela.

Appian. Alexandr. lib. 2. de Bellis Civilib.

VIII

NElle Medaglie ſeguenti fanno la loro comparſa ſpecioſa le Virtù particolari, che il Senato celebra in commendazione del Monarca, e ſu le prime ci dà a conſiderare la di lui Pietà. Vedeſi ideata in una Figura velata, che ſtende ambe le mani, ed ha innanzi un'Altare, ſopra 'l quale il Fuoco ſorge.

Salomone Trecenſe dotto Comentatore delle ſacre pagine, è di parere, che le mani ſteſe ſieno proprie per dinotare la Pietà. Così *Ignis eſt Pietatis hieroglyphicum. Quod ſi inferiora hæc ulla nos ſuperioribus conciliare poſſunt, nihil eſt, quod majore ſit, cum animo ſimilitudine, cum lumine polleat, ac perinde genios, ac Deum ipſum nobis repræſentare videatur.* L'Altare parimente concorre con tutta convenienza a ſignificare la Pietà: *Ea præcipuè eſt Aræ ſignificatio, ut noſtræ ergà Deum Pietatis indicium ſit, preceſque noſtras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.* E con ciò ben ſi ſcorge la proprietà degli aggiunti ſpettanti alla Figura, che quì rappreſenta la Pietà.

Apud Pier. lib. 35.

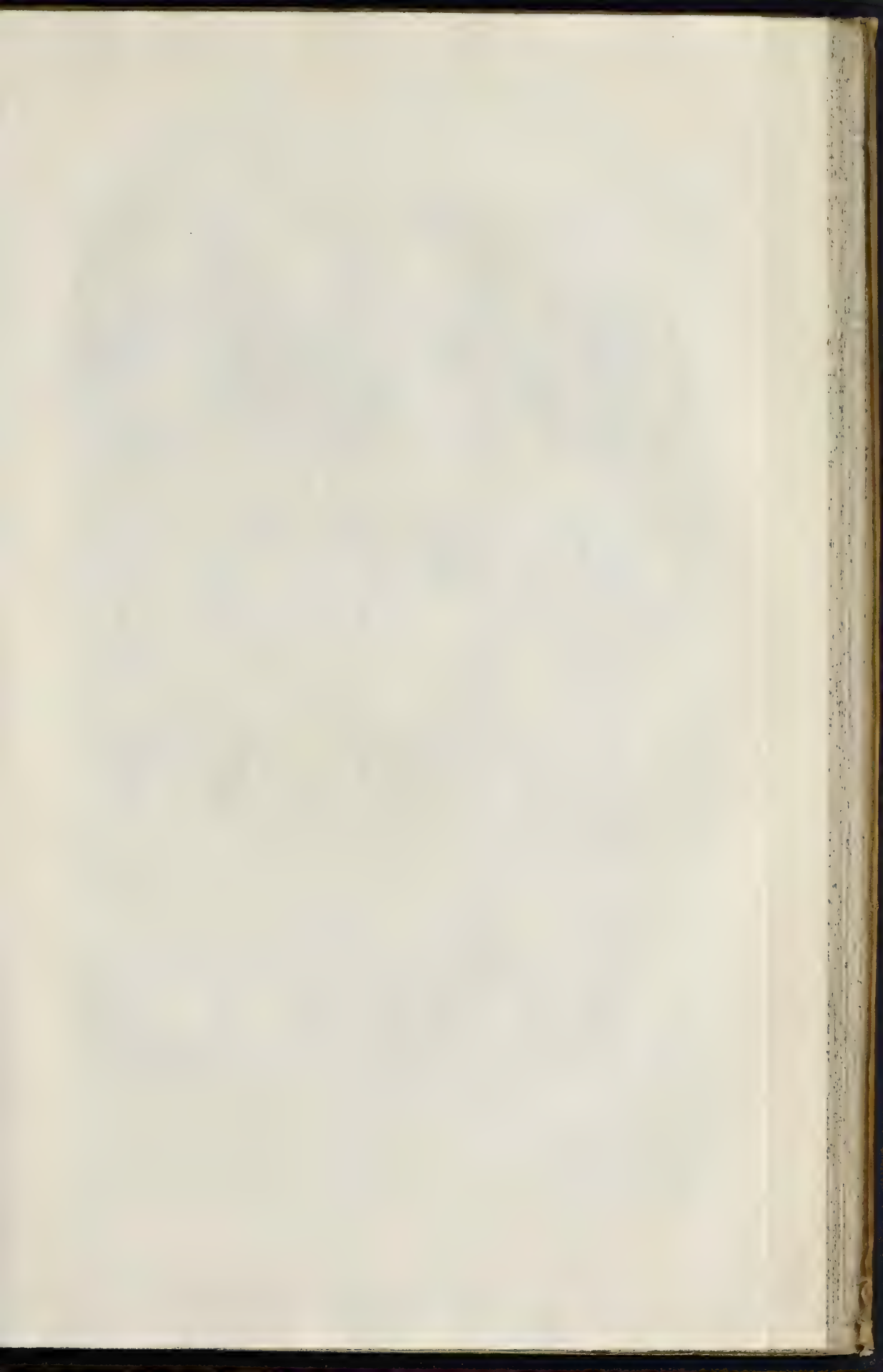
Idem lib. 46.

Lib. 49.

Effetto della Pietà, tutta però superstiziosa, di questo Dominante, fu il Tempio di Giove Olimpio, che fabbricò in Atene. Tale fu il farsi Spettatore de' Misterj celebrati nella Grecia in onore di Cerere: *In Græciam cùm venisset, multa largitus est, sacrisque initiatus Mysteria Cereris spectare voluit.* Dubito però assai, che la di lui vana Divozione prendesse maggior impulso dalla curiosità, che dalla Pietà. Così il Simolacro, che, dedicato pria a Nerone, egli consecrò al Sole; *& aliud tale Apollodoro architecto auctore facere Lunæ molitus est.*

Dio: Cass. in Hadr.

Oltre i Sacrificj, che di quando in quando solennizzava, e in essi risplendeva la sua stolta Pietà.

TAVOLA

Tavola Trigesima quinta

TAVOLA
TRIGESIMAQUINTA.

I

ADRIANO.

Liberale era ſempre d'encomj il Senato verſo i ſuoi Monarchi, e però ſtimava ben occupato quel penſiero, che ideava le forme di commendarli. Se i vizj poi reclamavano ſpeſſe volte contro gli elogj accordati, non davano loro aſcolto, e volevano, che il ſolo linguaggio della lode aveſſe il merito d'eſſere udito. Con tal ſentimento pubblicarono Adriano favorito dalla Virtù, procurando foſſe creduta illuſtrare coll' inclita ſua maeſtà il di lui Trono. Queſta intanto vedeſi nel ſecōdo campo della Medaglia, a gloria di Ceſare impreſſa, e ſpicca in una Figura, la quale tiene con la deſtra il Parazonio, con la ſiniſtra un'Aſta, e calca col piè deſtro una Celata; aggiunti, che dinotano una Virtù virile realmente, ed eroica, oltre l'indicazione dell'Aſta, che può ſignificare ancora la ſuppoſta Deità della Virtù quì impreſſa.

Se non fosse stata mascherata la Virtù degli antichi Romani, privi di quel lume, al di cui raggio sincero la vera Virtù si discerne, avrebbe il Senato felicitata intieramente la Monarchía di Adriano, con metterlo in possesso della Virtù; poichè *Omnis cum Virtute vacat molestia, ac jucunda est vita, & consuetudo quotidiana;* al contrario del vizio, il quale *Etiam præclara in speciem, splendidaque, & ampla, si intercurrat, fastidiosa, atque ingrata reddit jis, qui ea comparavere.* Perciò, chi coltiva la Virtù, come bene tutto amabile, gode della luce, in cui può lietamente risplendere; laddove chi al Vizio abbandonasi, cerca le tenebre per occultarlo. Così quel Giovanetto, *Qui in Caupona cùm conspiceretur,* vergognossene, e procurò nasconders, onde *Refugit in interiora Cauponæ;* ma Diogene, che già veduto avevalo, corresse l'inganno, con cui pensava occultare il suo mancamento, ed avvertillo, con dirgli: *Quantò fugis interiùs, tantò magis in Cauponâ es.*

Plutarch. ubi de Virt. & Vitio.

Idem.

La varietà, che ne'suoi costumi dimostrava Adriano, non permetteva il giudicare, che il dominio sopra la di lui mente fosse tenuto dalla sola Virtù. Fu egli Principe *Tam immensæ ambitionis, ut omnia affectaret, seque nihil ignorare profiteretur. Itaque multos aliqua arte celebres dignitate privavit, multos perdidit, ut ipse in omnibus excellere videretur. Quare in eo nimia subtilitas, curiositas, & morum varietas reprehendebatur. Sed hæc vitia providentia, diligentia, magnificentia, & dexteritas ingenii pensabant;* onde il Senato aveva qualche motivo di ravvisare la Virtù, qual nobile fregio del di lui spirito.

Jo: Zonar. tom. 2. Annal.

Dal

II

DAl genere della Virtù vegniamo ora alle ſpecie della medeſima; e vediamo quì impreſsa, ad onore d'Adriano, l'Equità, ideata in una Figura, che con la deſtra tiene le Bilance, e con la ſiniſtra un'Aſta. Si fece merito il Monarca d'eſsere encomiato come poſseſsore di dote sì bella, operando in molte contingenze, con le regole, che l'Equità appunto preſcrive; e baſti in pruova di queſto, tra gli altri accidenti, quello gli avvenne un giorno col Popolo Romano, e lo riferiſce lo Storico nella forma ſeguente: *Poſtquam Romam venit, ac fortè in Spectaculo Populus ab eo magnis clamoribus contendit, ut cuidam aurigæ libertatem daret, negavit ſe facturum, ſcripſitque in tabellâ, non decere Populum Romanum ab ſe petere, ut aut ipſe alienum ſervum libertate donaret, aut ut dominum ad id faciendum compelleret;* non volendo, che l'autorità auguſta s'impegnaſſe a patrocinare un'atto, che poteva recare all' Equità qualche pregiudicio.

Xiphilin. in Epit. Dion.

III

COn l'Equità conviene molto la Giuſtizia. Queſta rappreſentaſi nella ſeconda faccia della Medaglia in una Figura ſedente, che con la deſtra tiene una Tazza, e con la ſiniſtra un'Aſta, per oſtentazione di quella Deità, che ſtoltamente eragli appropriata.

Fu pubblicato dal Senato il Principe fregiato di Virtù cotanto plauſibile, poichè veramente *Hadriani Rempublicam juſtiſſimis legibus ordinavit;* ed affinechè la Giuſtizia governaſse le ſue deliberazioni, le voleva non ſolamente appoggiate dall'

Paulus Oroſ. lib. 7.

dall'autorità del Senato, ma procurava, che fossero patenti al Pubblico, per obbligarle con tal riguardo a tenersi sempre col giusto: *Res maximas, atque necessarias non gerebat, nisi interpositâ Senatus auctoritate, dicebatque jus cum primis Civitatis in Palatio, Foro, & Pantheo, sæpe etiam in aliis locis pro tribunali, ut quæ fierent omnia divulgarentur*. Se poi veniva in cognizione, che i suoi Ministri avessero contratto qualche reato, con la mancanza ne' lor doveri, voleva, che la Giustizia dasse insegnamento sonoro a gli altri, per ben governarsi; onde *Circumiens Provincias, Procuratores, & Præsides pro factis supplitio affecit, ità severè, ut accusatores per se crederetur immittere*.

Xiphilin. in Epit.

Spartian. in Hadr.

Saggiamente, per dir vero, operava il Senato, procurando di rendere chiaro il nome di Adriano, esponendolo tra gli splendori delle Virtù. Rifletteva, che Roma istessa avea sormontato l'apice della grandezza, con la pratica appunto di quelle Virtù, che accompagnavano le di lei più strepitose azioni: *Romanum quippe Imperium, quoniam propriis virtutibus maximè ad sublime erectum, sine virtutibus certè tale non extitisset*. Anzi verità incontrastabile era riputata da' Romani, che dalla sola Virtù fosse impresso nelle Persone il carattere della Nobiltà: *Hoc apud Romanos firmum, & stabile fuit, nobilitatem veram virtuosis factis metiendam, non majorum gestis, cum illam nemo moriens dare possit, divitiæ, imagines, memoria sui, hæc quamvis dari possint, & hæredibus largiri, virtus non potest, in animo cujusque nasci hæc debet, à quâ verè quisque magnus, & nobilis haberi, & dici debet, non ab alieno*.

Casal. de Virt. Rom. cap. 26.

Idem.

Dal pregio adunque delle Virtù deduce prudentemente il Senato gli argomenti d'encomiare il Monarca; ancorchè egli non fosse così guernito di fregi virtuosi, che non dasse luogo nel suo

spirito

ſpirito anche a i vizj: *Multiformis ad vitia, atque virtutes quaſi arbiter genitus;* ſapeva tuttavía occultarli, quando occorreva, per non pregiudicare a gl' intereſſi della gloria, che ſempre ambiva.

Sex. Aurel Victor. in Epit.

I V

L'Ilarità del Popolo Romano nobilita il ſecondo Campo della Medaglia, e perchè ſi vuole cagionata da Adriano, perciò ben rimarcabile è l'onore, che in eſso riflette.
Convengono, per rappreſentare l'Ilarità, la Palma, il Corno delle dovizie, e piccole Figure, che ſtanno a' fianchi della principale, che nel Roveſcio ſi vede. Siccome intendeſi facilmente, che l'Abbondanza, dal Corno ubertoſo indicata, eccita, e fomenta l'Ilarità, così la Palma può formare il ſimbolo della medeſima, mentre non ha in sè parte alcuna, che non rechi qualche utilità: *Nihil eſt in univerſa Palmâ, quod reſpui debeat ità tota ab intimà medullà, ad extremum uſque folium humanæ neceſſitatis uſibus eſt commoda.* Le piccole Figure parimente concorrono a ſimboleggiare l'Ilarità, eſſendo queſta propria dell'età fanciulleſca, nella quale *Infucata Hilaritas eſſe ſolet.*

Pierius lib. 50.

Oiſel. tab. 55.

V

COl ſolito Tipo della Salute, cioè d'una Figura, la quale porge il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un' Altare, commendaſi il Monarca, quaſi egli ſia l'autore benefico della Salute pubblica; quando non voglia intẽderſi, nel propoſto oggetto, la Salute da i voti comuni impegnata a favore di Ceſare.

VI

GLoriosa è la memoria, che in questa Medaglia volle il Senato eternata, a vantaggio onorevole di Adriano. Vedesi la Figura d'una Vittoria, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Ulivo, e con la destra si mette sotto gli occhi l'ornamento, di cui và adorna, ed appellasi Bulla, ed era uno degl'incliti fregi, con cui rendevano speciosa mostra di sè i Trionfanti. *Sicut Prætexta Magistratum, ità Bulla gestamen erat Triumphantium, quam in triumpho præ se gerebant inclusis intrà eam remediis, quæ crederent adversus invidiam valentissima;* quasi che l'onore non venisse stimato legittimo, quando non fosse dalla superstizione accreditato. Col detto aggiunto spicca più nobile la Vittoria, e fa la sua illustre comparsa a guisa di Trionfante.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 6.

Penso intanto, che questa rifletta alla guerra Giudaica, terminata felicemente da Giulio Severo, per comandamento d'Adriano. Avendo però noi discorso di tal guerra nel Tomo terzo alla Tavola settima, spiegando la Medaglia seconda, là mi riporto.

VII

IL piacere, che pigliavasi Adriano nel geniale divertimento della Caccia, somministrò, per quello a me pare, al Senato il motivo di formare il presente Rovescio; nel quale stà impressa la Figura di Diana, che tiene con la sinistra l'Arco, e con la destra un Dardo. Di questa pure ho io ragionato alla Medaglia ottava della Tavola seconda nel Tomo terzo, dove mi rimetto.

Fu

Fu amante certamente Adriano della Caccia, come ſteſamente dimoſtrai nel diſcorſo fatto ſopra la Medaglia accennata; anzi *Fuit adeò agilis in venationibus, ut Aprum maximum uno ictu confecerit;* e di più: *Venatu frequentiſſimè manu ſua Leonem occidit;* onde meritò di vantar aſſiſtente alle ſue Cacce Diana.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Spartian.

Ancorchè però queſta Dea ſi voleſse dalle follíe pagane preſidente alle Cacce, ſtimarono alcuni, che autore delle medeſime foſſe Giove. Quindi, con molta proprietà fu ſempre giudicato il geniale divertimento conveniente a i Grandi; i quali tuttavía non vollero già riſtretta la nobile ricreazione al rigore di quelle Leggi, che Platone, ammaeſtrando un' Uomo forte, ad eſsa preſcriſse: *Pedeſtrium*, dice egli, *venatio vobis ſola relinquitur. Sed nec dormientium, quæ vicibus quibusdam interpoſitis fit, nocturnaque vocatur, & otioſorum hominum eſt, laude digna habetur; neque etiam quę in laboris remiſſione fit, & retibus, laqueisque, non conſtantis animi viribus, ferarum domat atrocitatem. Sola ergo quadrupedum venatio illa reſtat omnibus optima, quæ equis, canibus, corporis viribus agitur; nam quibuscumque divina curæ eſt fortitudo, ii quadrupedes, omnes curſu, vulneribus, telisque manu propriâ venando vincere debent.* Seguita dipoi a dar altre Leggi, con le quali proibiſce l'eſercizio di que' Cacciatori notturni, che mettono la loro fidanza nelle reti, e ne' Cani; nè permette, che quelli, i quali vanno in traccia di volatili, poſsano girare per campi piani, e coltivati, ma ſolamente per monti aſpri, e luoghi ſelvaggi.

Rhodiginus Lib. 6. Lect. Antiq. cap. 6.

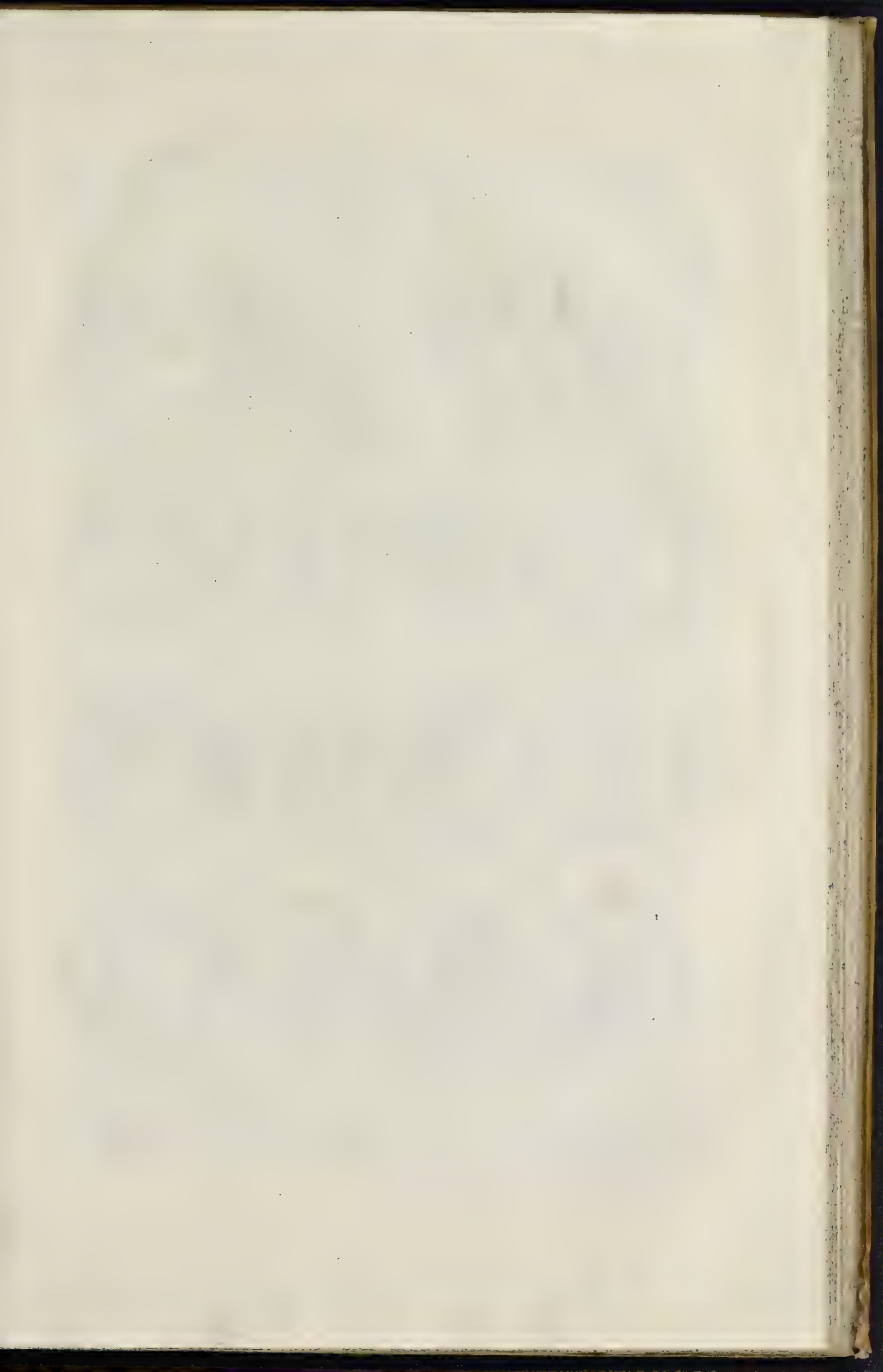
Plato in fine dialog. 7. de Leg.

VIII

DIscorda la corrente Medaglia dalla passata, a riguardo dell' Iscrizione, che nel Diritto è diversa; e nell'altra parte Diana tiene l' Arco, e lo Strale in maniera differente.

Avverto, che in opinione d'alcuni Giano facevasi bifronte, perchè in esso intendevansi espressi Apolline, e Diana. *Sunt, qui Janum eundem esse, atque Apollinem, & Dianam dicant; Illi enim*, cioè ad Apolline, *vias, quæ intrà Pomœria sunt, Dianæ verò, ut Triviæ viarum omnium tribuunt potestatem;* ma era idea facile degli antichi Sogni, il confondere l'un nell'altro i loro Dei.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 9.

TAVOLA

Tavola Trigesima sesta

Tomo VI.

TAVOLA
TRIGESIMASESTA.

I

ADRIANO.

Uanto più ſublime era la sfera, in cui riſplendeva la gloria di Trajano, tanto più chiaro, e riſpettabile compariva il decoro di Adriano, mentre ambiva d'eſsere riputato Figlio da eſso lui adottato; ſe bene, come in altri luoghi ho avvertito, foſse egli non già da Trajano, ma dall'arti induſtrioſe di Plotina elevato all'apice dell'auguſta grandezza. Era però il Principe attento a fomentare il concetto, che la Ceſarea Donna volle negli altrui animi impreſso, onde procurò ſommi onori al già defunto Trajano, come fece nel Trionfo del di lui Simolacro: *Cùm triumphum ei Senatus, qui Trajano debitus erat, detuliſſet, recuſavit ipſe, atque imaginem Trajani Curru triumphali vexit, ut optimus Imperator, ne poſt mortem quidem, triumphi ammitteret dignitatem.* Nè pago baſtantemente

Spartian. in Hadr.

con gli applausi del Campidoglio, che festeggiarono il nome, ed il merito di Trajano, studiossi gli venissero appropriati, se bene stoltamente, i vanti divini. Ed affinechè questi non isvanissero col fumo della Pira, nell' Apoteosi incẽdiata, ma regnassero permanenti, alzò loro il Trono, con un superbissimo Tempio, in cui da i supplici adoratori gli fossero esibiti e voti, ed incensi. Nel secondo campo della Medaglia spicla nobile Fabbrica, della quale il Senato giudicò conveniente l'eternarne la memoria. Tanto più, che dove Adriano negli altri Edificj dalla sua generosa magnificenza innalzati, *Numquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo, nomen suum scripsit;* poichè premevagli fortemente il conservare la stima, che l'eccelsa relazione sua con Trajano gli acquistava.

Idem.

II

ROma galeata, e sedente sopra militari Arnesi, col Corno ubertoso sul braccio sinistro, e con la Figura d'una Vittoria, sostentata dalla mano destra, impegnasi a far partecipe de' suoi onori il Monarca. Con ragione intanto fa pompa dell'Immagine della Vittoria, avendo ella superate coll'armi tutte le Nazioni in modo, che di lei potè dirsi: *Romanorum Civitas imperat per totam terram, dumtaxat, quà accessibilis est, & habitatur ab hominibus; toto etiam Mari dominatur, non solùm intrà Columnas Herculis, verùm & Oceano, quacunque est navigabilis, primaque, & sola in omni hominum memorià Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit.* E ben fu detta, prima, e sola nello stendere il suo dominio dall' Oriente all'Occaso; poichè precedettero, egli è vero, altre Monarchíe, ma servirono esse, dirò così,

Dionys. Alicar. lib 1. Antiquit. Rom.

di

di preludj all'Imperio di Roma. In fatti, *Assyriorum Imperium modicam quandam Asiæ partem obtinuit. Hoc in Medos translatum, & auctum etiam opibus, non longo duravit tempore, in quartam ætatem desinens. Persæ verò, Medis devictis, Asiâ quidem penè totâ tandem potiti sunt; cæterum Europæas gentes bello tentare ausi non multùm profecerunt, nec ultra ducentos annos permanserunt in rerum fastigio. Ad Macedonum potentia, post oppressas opes Persicas, Imperii quidem amplitudine superavit omnes quotquot antè fuerant; tempore verò, nec ipsâ longo floruit, sed mox ab Alexandri obitu cœpit fieri deterior; distracta enim in multos Principes statim ab ejus successoribus, & post illos ad alteram, tertiamve ætatem progressa, per se ipsa facta est debilis, ac postremò Romanis armis sublata est è medio; nec ipsa tamen totam terram, ac mare coëgit imperata facere; nam nec Africam latè patentem subegit, nisi qua Ægypto est contigua, nec Europam totam perdomuit, sed ad septem triones in ea non processit ultra terram Thraciam, ad Occidentem finita est Mari Adriatico.* Roma sola non conobbe limite alla sua Monarchía, fuor di quello, che la Terra, in que' giorni scoperta, con la propria estensione prescrivevale. E poichè l'inclita Città non ebbe giammai chi la pareggiasse nella vastità del dominio, meritò si tenesse conto di quel punto felice, in cui ella nacque. Lo nota Solino, citãdo Taruzio, con dire: *Ubi Tugurium fuit Faustuli, ibi Romulus mansitavit, quì auspicatò fundamenta murorum jecit, duodeviginti natus annos, XI Calend. Majus, horâ post secundam antè tertiam, sicut Lutius Tarutius prodidit, mathematicorum nobilissimus, Jove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Lunâ in Librâ constitutis.*

Idem ibidem.

Con

III

Con un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, comparisce quì la Pace ad onore del Principe, il quale *Pacem omni tempore Imperii sui habuit, semel tantùm per Præsidem dimicavit*, e ciò fu nella guerra Giudaica. Ho avvertito in altri luoghi, ch'egli era veramente *Pacis magis, quàm belli cupidus*, e però con molta convenienza il Senato prende dalla Pace, dal Monarca coltivata, il motivo di commendarlo. Questo in fatti fu il pensiero, che la sua mente ascoltò, subito che vidési elevato al Trono: *Adeptus Imperium, ad priscum se statim morem instituit, & tenendæ per orbem terrarum paci operam intendit.*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Spartian.

Spartianus in Hadr.

Rassembravagli la Pace un Tesoro cotanto prezioso, che meritasse d'essere comprato coll'oro istesso dell' augusto Erario; e però *A' Regibus multis Pace, occultis muneribus, impetratâ jactabat palàm plus se otio adeptum, quàm armis cæteros*. Usò, senza dubbio, tutte le arti per fomentarla, ben persuaso, che da essa ne proveniva all'Imperio l'affluenza d'ogni bene, come dinota il Corno dell' abbondanza, dalla Figura della Pace ostentato. Quindi *Parthos in amicitia semper habuit, quod inde Regem retraxit, quem Trajanus imposuerat: Armenis Regem habere permisit, cùm sub Trajano Legatum habuissent: A' Mesopotamiis non exegit tributum, quòd Trajanus imposuit: Albanos, & Hiberos amicissimos habuit, quod Reges eorum largitionibus prosecutus est, cùm ad illum venire contempsissent*. Appena poi udì le querele fatte dal Re degli Alani, che fu pronto a sopirle, perchè la tranquillità della Pace inquietata non fosse: *Cum Rege Alanorum, qui de imminutis stipendiis querebatur, cognito negotio, pacem compo-*

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Spartian.

composuit; e pure tenevasi sempre armato, e disposto, quando la necessità l'avesse provocato, a schierare contro i nemici le sue squadre in campo di guerra; e con ciò ne riscuoteva facilmente da ognuno e timore, e rispetto; al che volle riflettere anche Favorino, allora che non osò entrare in disputa con Adriano, sopra una parola dal Principe riprovata: *Cùm verbum ejus quoddam ab Hadriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod malè cederet Hadriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit; ait enim, non rectè suadetis familiares, qui non patimini, me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta Legiones;* e queste formavano il forte, con cui riputavasi ben difesa la Pace. Di tal sentimento era parimente il celebre Capitano Epaminonda; onde a Meneclide, che non soffriva di fissare lo sguardo ne' raggi delle di lui glorie guerriere, e però studiavasi di allontanarlo da i Campi, dove fiorivano i suoi allori, consigliando il Popolo alla Pace, disse francamente: *Fallis Cives tuos, qui otii nomine eos ad servitutem vocas; Pax enim bello paratur, nec eam tueri licet, nisi Cives sint ad bellum instructi;* ed era appunto la legge, che Adriano osservava, per conservare la Pace.

Idem.

Erasm. lib. 5. Apophteg.

I V

QUì pure penso rappresentata la Pace, benchè non vi sia nell' Iscrizione espressa. La Medaglia però è differente, non solamente a riguardo delle parole diverse, che leggonsi nell' uno, e nell' altro campo di essa, ma ancora del Caducéo, che la Figura nel Rovescio tiene nella destra mano, in vece dell' Ulivo.

Volle

V.

VOlle il Senato in questa Medaglia far conoscere la Provvidenza degl' Iddii, impegnata ad assistere, e prosperare le azioni di Adriano, ond'egli ne rilevi sempre gran credito, poichè viene dall' alto favore de' Numi nelle sue imprese regolato. La Figura, che nel Rovescio stende la destra mano verso un'Uccello, che vola per l'aria, rappresenta l' Augure, che stà in atto di prendere gli auspicj, i quali denno dare la norma alle meditate operazioni. Di tal Sacerdozio ho io ragionato bastantemente, spiegando la prima Medaglia della Tavola prima, nel Tomo primo, e però là mi rimetto. Avverto quì intanto, che il Senato nel dimostrare il Monarca attento a consultare il parere de'Dei intende di secondare il di lui genio, che tutto a simili superstizioni era sacrato. *Curiosissimus harum rerum Hadrianus fuit, quippe divinationibus, atque magicis sacris crebrò utens.* Per pruova evidente di questo suo folle talento, basti il dire, che vago di scuoprire il destino d'un' importante avvenimento futuro, ed avendo perciò bisogno d'una Vittima umana, ma volontaria, ebbe cuore permettere fosse svenato il suo prediletto Antinoo, che al sacrificio erasi spontaneamente esibito. So, come ancora ho notato nel Quinto Tomo, ragionando su le Medaglie spettanti all' impuro Giovinastro, so dissi, che alcuni, seguitando la fama, che sparse il medesimo Adriano, son di parere, ch'egli estinguesse le fiamme libidinose del Principe nell'acque del Nilo, dove lo suppo sero affogato; ma Dione parlandone, così chiaramente attesta: *Sive in Nilum ceciderit, ut Hadrianus scribit, sive immolatus, ut veritas habet, fuerit,*

Dio. in Hadr.

Dio. ubi supra.

fuerit indigebat enim ad ea, quæ parabat, animâ ejus hominis, qui spontè occubuisset. Deditissimo era adũque l'augusto Regnante ad indagare, col mezzo de' riti superstiziosi, l'intelligenza delle Sorti venture; a segno che *Ei vitio dabatur, quod nimis magnum studium in investigatione rerum poneret;* nè accingevasi ad impresa alcuna di qualche conseguenza, senza consultare gli Oracoli, da esso sommamente, se bene con pazzo rispetto, venerati.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Aveva egli renduto così celebre questo suo genio, che nello stesso Convito preparato a i Cesari da i Numi, gli fu notato: *Post hunc*, cioè Trajano, *progreditur vir prolixâ barbâ venerandus, reliquis quidem disciplinis, sed musicis præcipuè excultus, & ornatus. Hunc, cùm sæpius in Cœlum oculos attollentem, ac sollicitè occulta, & non in vulgus enuntianda inquirentem conspexisset, Silenus ait: Quid vobis videtur hic sophista?*

In Cæsar. Julian. Aug.

Tanto era il concetto, che le sue più sacrileghe, che sacre sollecitudini, aveva Adriano nelle altrui menti impresso.

V I

NElle Medaglie scorse di questo Principe, abbiamo vedute notate diverse Regioni, per le quali andò egli pellegrinando; e perchè frattanto premeva a Roma, che fosse noto al suo Monarca quel pensiero, con cui ne' suoi viaggi accompagnavalo, si compiacque di esprimerlo, col dimostrarsi bramosa del suo ritorno. Intanto, per felicitarlo, dirizzava i suoi voti a quella Dea, che, nella vana opinione di que' tempi, favoriva col suo patrocinio i Cesari, allora che stavano per rimettersi in Roma, ed appellavasi Fortuna Reduce. Comparisce questa nel secondo campo della Medaglia, formata nel-

la Figura, che tiene con la destra una Tazza, per segno di supposta divinità, e sul braccio sinistro sostenta il Corno ubertoso; volendosi probabilmente indicare, che la Fortuna, riconducendo prosperamente il Principe alla sua Reggia, sarà cagione dell' abbondanza d'ogni bene alla Cesarea Città

VII

Con la medesima significazione replica la sua comparsa la Fortuna Reduce, ma in maniera differente, poichè quì piglia, con la sua destra, la mano del Monarca; e pare protesti, voler ella personalmente condurlo nel suo ritorno. Di più vedesi segnata la Medaglia col Consulto impressovi del Senato, ciò, che nella passata non trovasi.

VIII

Benchè abbia l'istessa indicazione, è diversa l' Idea, con cui quì pure rappresentasi la Fortuna Reduce, la quale comparisce sedēte, col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e col Timone dalla di lei destra mano tenuto, e regolato. Le Iscrizioni parimēte nell'uno, e nell' altro campo diverse, rimarcano la differenza della presente Medaglia dalle due antecedenti.

Avevano realmente particolar motivo i Romani di desiderare la presenza del loro Monarca, mētr'egli voleva godessero frequentemente gli effetti della Cesarea sua benignità: *Romæ Prætorum, & Consulum officia frequentavit: Conviviis amicorum interfuit; ægros, bis, ac ter die, & nonnullos Equites Romanos, ac Libertinos visitavit; solatiis refovit, consiliis sublevavit, conviviis suis semper adhibuit;* costumi tutti obbliganti, e che facilmente svegliavano ne' Romani il sentimento di bramare la benigna presenza del loro Principe.

Spartian. in Hadr.

TAVOLA

Tavola Trigesima settima

Tomo VI.

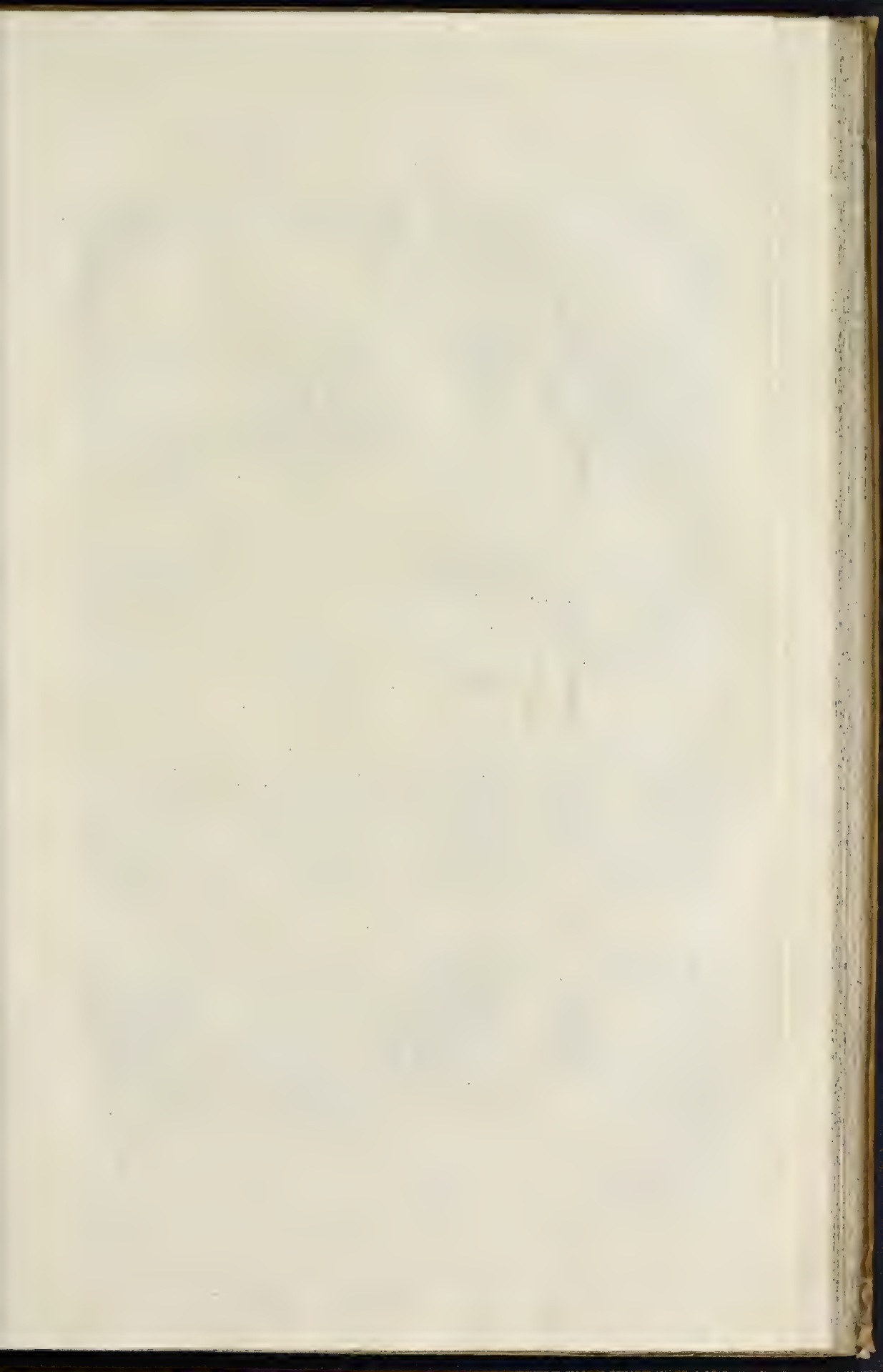



TAVOLA
TRIGESIMASETTIMA.

I

ADRIANO.

QUanto più ſtolta era la Pietà degli illuſi Romani, negli ufficj, che riputavano religioſi, tanto più inſigne dimoſtravaſi l'attenzione di praticarli. Era intereſse troppo importante dell'Inferno, il fomentare in eſſi la divozione, mentre queſta, con la ſua vanità non ad altro ſerviva, che a maggiormente dementarli. Frequenti perciò celebravanſi i Sacrificj, bene ſpeſso concepivanſi i Voti, al di cui mormorío riſpondeva la ſola voce degl'inganni, mentre ad eſſi eccheggiava la bugía de' Demónj. Abbiamo di queſti un tipo nella preſente Medaglia, dove rappreſentaſi il Monarca in atto di ſacrificare ſopra l'Altare, appreſso del quale vedeſi tutto il ſuperſtizioſo corteggio, cioè del Giovanetto, nominato Camillo, che tiene la Caſsettina dell'Incenſo; de' Sonatori, che rendono più feſtiva, e lieta l'operazione; del Miniſtro, che alza la ſcure per ferire la vittima deſtinata al Sacrificio; e di ſotto ſi legge: VOTA PVBLICA.

In altri luoghi ho ragionato di questi Voti, i quali con solenne pubblicità facevansi, o per impegnare i Dei ad accordare un cortese patrocinio all' Imperio, overo per la salute desiderata del Monarca regnante, o pure per implorare assistenza favorevole all'armi, e simili altri motivi spettanti tutti ad umani vantaggi. Concepivansi con pompa grande i detti Voti, e dopo quegli anni, che per essi eransi determinati, fedelmente scioglievansi.

Costumavano parimente i Consoli, ed i Pretori d' ostentare la loro vana religiosità, quando partivano pel Governo di qualche Provincia, con esibire Voti particolari a i Numi, per rilevare, a favore della condotta, protezione benigna; e questi dicevansi Voti noncupati: *Vota nuncupata dicuntur, quæ Consules, Prætores, cùm in Provinciam proficiscuntur, faciunt; ea in Tabulas, præsentibus multis, referuntur.*

Festus de Verbor. signific.

Alla profanità di questi Voti accompagno la stravaganza di quelli, che usavano già di formare gli antichi Italiani: *Ver sacrum vovendi mos fuit Italis. Magnis enim periculis adducti vovebant, quęcunque proximo verè nata essent apud se animalia, immolaturos. Sed cùm crudele videretur, pueros, ac puellas interficere, perductos in adultam ætatem velabant, atque ita extra fines suos exigebant;* riputandoli sacrificati, poichè rimossi da i proprj confini, e non più con essi conviventi.

Idem.

I I

ELevato, e sedente comparisce il Monarca, e gli stà innanzi una Figura, che d' ordine suo versa le dovizie del Corno dell'abbondanza in seno ad un'altra, la quale vedesi appresso 'l palco. Con l'Idea di questo oggetto intende il Senato

di

di notificare il settimo Congiario dispensato dalla generosa beneficenza di Adriano al Popolo, come pure l' Iscrizione ci avvisa, dicendo: LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA. E se l'augusto Principe fe' godere gli effetti della Cesarea sua munificenza a tutte le Città del suo vastissimo Imperio: *Easque Aquis, Portubus, Frumento, Operibus publicis, Pecuniâ, Honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit*, qual limite si sarà egli prefisso nel beneficare la gente, che soggiornava nella sua Capitale? D'indole in ciò intieramente splendida fu questo Monarca, e ne diè pruove così manifeste, che correndone a i Posteri la memoria, si potè di lui scrivere: *Hadrianus, quem tradunt reges omnes vicisse munerum magnificentià, ut fuit in conferendis muneribus magnificentissimus, sic alieni continentissimus. Amicos, & quidem non petentes locupletavit, & petentibus, nihil negavit.* Governavasi con la regola insegnata da M. Tullio: *Danda est opera, ut jis beneficiis, quam plurimos afficiamus, quorum liberis, posterisque prodatur memoria.* Ben conosceva, che un' indole liberale, è il carattere proprio de' Grandi; anzi se il Principe *Imago Dei est, universa dispensantis, gubernantisque*, rappresenta egli l'alta Immagine vivamente, allora che dispensa i suoi doni. Dionisio istesso Re di Siracusa, a fronte della sua tirannide fe' campeggiare il nobile sentimento, e però *Ad filium ingressus, ubi conspexit poculorum aureorum, & argenteorum magnam vim, exclamavit: Non es ad dominatum natus, qui tam multis, quæ à me accipis poculis, amicum tibi nullum comparasti;* argomentando, non fosse il Figlio dotato di spirito Regio, poichè dalla munificenza scorgevalo alieno.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Pont. cap. 19. & 22. de Liber.

Cic. de Offic.

Rhodig. lib. 8. cap. 1.

Plutarch in Apophteg.

Con tutta convenienza adunque il Senato di Roma piglia l'onorevole motivo di celebrare l'indole augusta di Adriano, eternando ne' Metalli

quella

quella liberale beneficenza, di cui pregiavasi il di lui spirito. A questo genio appunto di Cesare, generoso sempre nel beneficare, parmi possa attribuirsi la cortesía, ch'egli usò co' Cristiani; de' di cui innocenti, e virtuosi costumi informato, dopo averli perseguitati, cangiò a lor favore i primi suoi ordini: *Hic per Quadratum Discipulum Apostolorum, & Aristidem Athenienseм virum, fide, & sapientia plenum, & per Serenum libris de Christianâ Religione compositis, instructus, atque eruditus, præcepit per epistolam ad Minutium Fundanium Proconsulem Asiæ, datam, ut nemini liceret, Christianos sine objectu criminis, aut probatione damnare*; e al suono del benefico comandamento, prese qualche respiro il Popolo di Cristo.

Paulus Oros. lib. 7.

III

L'Anno centotrentatrè della nostra Redenzione, Giulio Severo gettossi con l'Esercito, fidatogli da Adriano, sopra i Giudei già ribellati, e *Singillatim lento bello, sed minore periculo, fameque edomitos, intrà triennium ad extremum exitium redegit*. A questa strepitosa impresa può riflettere la Figura quì impressa della Vittoria, che porta un nobile Trofeo, indicante la gloria militare del Cesareo Principe, che abbiamo parimēte considerata più addietro in altre Medaglie.

Ricciol. in Chronic. magno.

IV

COn la medesima indicazione comparisce, nel secondo campo della Medaglia, Giove sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta la piccola Figura d'una Vittoria, la quale fa pompa d'una Laurea con la destra, ed ha una Palma nella sinistra.

Nella

V

NElla prima faccia di questa Medaglia greca, ci viene dimostrata l' Immagine di Adriano, col capo adorno del Cesareo Alloro, e vi corre intorno l' Iscrizione, che dice: AYT. KAIC. TPAIAN. AΔPIANOC CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS ADRIANUS AUGUSTUS.

Nell' altro campo della Medaglia sta impresso, ad onore, e gloriosa memoria del Monarca, un Tempio alzato dalla Comunità di Bitinia, come avvisano le parole: KOINON BEIΘINIAC, cioè COMMUNITAS BITHYNIÆ.

Ho accennata in altro luogo l'augusta benignità, con la quale questo Principe beneficò la Bitinia, verso la quale fomentava sentimenti tutti amorevoli, a riguardo singolarmente del suo amatissimo Antinoo, che in Bitinia appunto ebbe il Natale. L'Università però di questa, bramosa di rimarcare un' obbligata gratitudine a Cesare, giudicò conveniente l'attestarla, ed eternarla con la Fabbrica solenne del Tempio quì rappresentato.

V I

LA riverente stima, che professavano al Trono d' Adriano gli Egiziani, suggerì loro il venerarlo con onori sublimi. Perciò al di lui Cesareo Sembiãte, che spicca nel primo campo della Medaglia, accoppiarono nel secondo uno de' più rispettati Dei, che dalle follíe pagane raccogliesse incensi, e adorazioni. Questi era il supposto Dio Canopo, la di cui lepida Figura quì vedesi impressa, benchè alquanto consumata, tal quale da molti ci viene descritta: *Ipsius Canopi Simu-*

Gyrald. Syntag. 1.

Simulacrum tale fuit: Pedibus exiguis, attracto collo, & quasi sugillato, ventre tumido in modum hydriæ, cum dorso æqualiter tereti.

Fu adorato questo curioso Fantocchio, con culto particolare, in quella parte, che dicevasi la terza Prefettura dell' Egitto: *Comprehendebantque Xoin, & Pachnamunim, quæ postea diversorum nomorum nomina sortita sunt. In hac Præfectura Canopi cultum viguisse, potissimum Xoi, Suidas author est.*

Athanas. Kircher. Syntag. 1. Chorograph. Ægypti num. 3.

L'estimazione poi, della qualle era in possesso il sognato Dio Canopo nella fantasía degli Egiziani, era veramente elevata; poichè lo riputavano superiore a gli altri Numi, dopo ch'egli aveva vinto il preteso Dio de' Caldei, cioè il Fuoco, dal quale tutta la turba degl' Iddii era stata superata, e ne' loro Simulacri distrutta. Il celebre avvenimento ci viene narrato da Suida nella forma seguente: *Olim ferunt Chaldæos Ignem Deum suum celebrare volentes passìm circumtulisse, ut cum omnibus Provinciarum Diis compararetur, & is, à quò ille victus esset, ab omnibus judicaretur Deus. At cæterarum nationum Dii, cùm ex ære, argento, ligno, lapide, similive materià confecti essent, facilè igne consumebantur. Itaque Ignem ubique vincere necessè erat. Eo audito Canopi Sacerdos, callidum init consilium. Fictiles hydriæ continuis foraminibus interpunctæ conficiuntur, ut per foramina illa, aqua turbida colata, limpidissima reddatur. Harum Hydriarum unam accepit, & foraminibus cerà obturatis, variisque coloribus depictam, & aquâ repletam, pro Deo collocavit, & veteris statuæ caput amputatum, quæ ferebatur Gubernatoris Menelai fuisse, accuratè impositum, Simulacro illi adjunxit. Adsunt Chaldæi, accenditur Ignis, cera, qua obturata erant foramina, liquescit, hydriâ sudante, & per foramina destillante aquâ, Ignis extinguitur. Sic calliditate Sacerdotis Canopus Chaldæos vincit, & ex eo pro Deo colitur.* Tanta era la cecità, e le tenebre, tra le quali perdevansi le misere genti

Suidas in Historicis pag. 464.

ti

ti di quel tempo, che le astuzie, e gl'inganni erano artefici autorevoli, per formare i loro Dei. Ampliò di poi la sua fama il creduto Dio Canopo, con le molte superstizioni, che sotto il di lui patrocinio coltivavansi. Odasi l'Istorico, il quale così scrive: *Jam verò Canopi, quis enumerare superstitiosa flagitia posset? Ubi prætextu Sacerdotalium litterarum, ità enim appellabant antiquas Ægyptiorum litteras, magicæ artis erat penè publica Schola; quem locum velut fontem quendam, atque origine Dæmonum, in tantum venerabantur pagani, ut multò ibi major celebritas, quàm apud Alexandriam haberetur.* E in ciò dire, parla non solamēte del Nume, ma della Città ancora di Canopo, la quale *Centum, ac viginti stadiis distat ab Alexandria;* ed ebbe il nome da Canobo, celebre Governatore delle Navi di Menelao. Veggonsi nel campo secondo della Medaglia i due Caratteri seguenti: L. A., il primo de' quali significa Anno, e l'altro è numerale, e dinota Uno; con che vegniamo a intendere, che la Medaglia fu battuta l'Anno I. della Monarchía d'Adriano. L'eruditissimo Burcardo Gottelffistruvio, citando Macrobio nel primo de' Saturnali, così spiega la L. significativa dell'anno: *Prisci Græcorum primam lucem, quæ præcedit Solis exortum, λύκον appellavērūt;* e così ancora nominarono l'anno λῦκάβαντα: *Annum quoque vetustissimi Græcorum λῦκάβαντα appellāt.*

Ruffin. lib. 11. Histor. Eccles. cap. 26.

Strab. lib. 17. Geogr.

In Bibliop. Num. cap. 5.

VII

DUe celebri Numi, vanamente venerati dagli Egiziani, convēgono nell'accreditare le glorie d'Adriano. Questi sono Osiride, e Iside, a riguardo de' quali, stranissimi sogni chimerizzò il pensiero pagáno, e per dimostrarsi assai capriccioso, volle confondere, come ci avvisa Plutarco, in un sol Nume Osiride, Plutone, Bacco,

Lib. de Iside, & Osiride.

Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 1.

Laurent. Pignorius in Exposit. Mensæ Isiacæ.

Julius Firmicus De error. Profanar. Relig.

Lib. de Iside, & Osiride.

Pignorius, ubi supra.

Serapide, Api, l'Oceano, e il Sole; così in Iside riconobbe Minerva, Proserpina, e la Luna; e Dioloro vi tramischia parimente Cerere, e Giunone. *Præterea quòd talia inquirenti majores tenebras effundere possit, non liquet utrum Osiris fuerit Isidis maritus, an frater, vel filius. Diodorus enim, & Marcianus, maritum: Plutarchus, fratrem, & maritum; Lactantius, & Minucius Felix, filium; Eusebius, maritum, fratrem, & filium fuisse scribunt.* Giulio Firmico la discorre in altro modo, dicendo: *Isis soror est, Osiris frater, Typhon maritus. Is cùm comperiisset Isidem uxorem incestis fratris cupiditatibus esse corruptam, occidit Osirin, artuatimque laceravit, & per omnes fluminis ripas miseri corporis palpitantia membra projecit. Isis repudiato Typhone, ut & fratrem sepeliret, & conjugem adhibuit sibi nephten sororem Sociam, & Anubim venatorem, cui ideo caninum caput impositum est, quia lacerati corporis partes artificio canis vestigantis invenit.* Plutarco però suppone, che Tifone, per disfarsi d'Osiride, ricorresse all'astuzia, e fu la seguente: Dicono, scrive egli, *Ad magnitudinem ejus Arcam affabrè factam, & eleganter instructam apparasse, atque in convivium intulisse. Ejus spectaculo oblectatis, stupentibusque conviviis, ludibundum ostendisse Typhonem, qui inclusus magnitudinem ejus implesset, ei se dono Arcam dare; tentantibus singillatim omnibus, ut nemo congruebat, subeuntem eam, decubuisse Osirim; ibi conscios advolantes*, ed erano settantadue i congiurati con Tifone alla morte di Osiride, *operculum injecisse, atque hinc clavis eam extra obsepsisse, hinc fervidum plumbum infudisse, atque in amnem extulisse, ac per ostium Taniticum in pelagus dimisisse.* Non andò tuttavia impunito il di lui delitto proditorio, poichè *Typhonem Osiridis interfectorem, Deorum omnium hostem in Crocodilum conversum esse existimabant.*

Queste insane chimere non furono però bastanti a rimovere gli Egiziani dal venerare qual Nume il mede-

medeſimo Oſiride. Ed era in realtà degna d'alto compatimento la portentoſa cecità di quelle genti, perdute ſcioccamente nel donare la divinità a qualunque, anche brutale, e viliſſima creatura: *Colebant enim beſtias ferè omnes, quas portentorum mater Ægyptus alebat;* e ſcorgevaſi in tali inezie così attenta la loro pazza divozione, che M.Tullio ſe ne ſervì di rimprovero alla pietà de' ſuoi, benchè illuſi ancor eſſi, Romani; dicendo: *Firmiores apud Ægyptios opiniones eſſe de beſtiis quibusdam, quàm apud Romanos de Sanctiſſimis Templis, & Simulacris Deorum.*

Idem.

Cic. lib. 1. de Nat. Deor.

Non oſtante il fantaſtico avvenimento ſpettante ad Oſiride, altri più ſanamente diſcorſero di eſſo; mentre *Ferunt priſci Ægyptiarum rerum Scriptores, inferiorem Ægypti partem, mari olim tectam fuiſſe, Oſirim autem primum Ægypti Regem, cùm ex ingenti limi, arenarumque ex Æthiopia advectarum coacervatione Nili defluxu facta, hunc maris ſinum, neſcio quid terreſtre parturire cerneret, Nili aquis in alveos deductis, terram intermediam ab aquis ſeparatam habitatoribus non aptam tantùm, ſed & jucundam reddidiſſe.*

Athan. Kircher in Theatr. Hieroglyph. Diatrib.2.

Conviene intanto riflettere all'ornamento, che Oſiride tiene ſul capo, ed è il Loto, ſimile al Giglio, anzi appellato da Dioſcoride Giglio Egiziano; e il dottiſſimo Spanhemio atteſta, *Familiare fuiſse Ægyptiis illud capitis inſigne, ſicut apud Græcos, & Romanos Laurum, vel Quercum.* Di due ſorte è il vegetabile quì accennato, e l'avverte lo ſteſso Autore, affermando *Hujus Loti duo eſse genera, ſolo colore diſcreta; unum roſacei coloris, quod idem ſit cum Colocaſiâ, ſeu Fabâ Ægyptia: alterum flore albo, & Lilio ſimili, quòd nihil aliud ſit, quàm Nymphæa Nilotica.*

Ezech. Spanhem. diſſert. 4.

Non oſtante il detto, non poſso diſſimulare il dubbio, che mi naſce, ed è, che le foglie, di cui Oſiride adornaſi il capo, poſsano riconoſcerſi ſpettanti non già al Loto, ma bensì alla pianta Perſea Egi-

ziana, che Plutarco attesta, *Isidi consecratam*, oltre il Loto; e non è già inconveniente, che Osiride faccia pompa di quelle fronde, ch'erano alla sua Iside sacre; tanto più, che la forma delle medesime non discorda molto dalla simiglianza, che loro viene attribuita: *Ejus arboris frondes linguæ, fructus autem cordi, quam simillimus*. Con ciò però non pretendo stabilire decisione alcuna, rimettendola anzi all' altrui più saggia intelligenza.

Gyrald. Syntag. 1. Histor. Deor.

Non mi fermo ad ispiegare l'Iscrizione impressa nel Diritto, perchè è simile alla veduta nell'antecedente Medaglia.

VIII

IL rispetto de' Clazoméni, come nel Rovescio della Medaglia ci dimostra, benchè in parte mancante, l'Iscrizione, impegna alle glorie d'Adriano il patrocinio della Dea dalla loro vanissima pietà venerata, ed è Cibele. Comparisce questa col capo adorno di Corona turrita, ed ha a' suoi piedi i Leoni, che la servono, quando occorra, a tirare il di lei Carro. Avendo però io discorso in altre Medaglie, così de' Leoni, come della Corona turrita spettante alla detta Cibele, a quelle mi rimetto.

Parlerò quì dell'accennata Città appartenente all' Asia Minore dentro l'Ionia: *Qui fut bâtie environ l'an 98 de Rome, en la XXXI Olympiade. Elle étoit situèe sur la Mer Egée, entre Smirne, & Chio, & elle à etè renomée par la naissance du Philosophe Anaxagoràs dit le Phisicien, & par celle de plusieurs autres grand' hommes*. Fu questa Città nobile oggetto de' vasti pensieri d'Alessandro il Macedone; poichè *Cogitabat Alexander Philippi Filius Clazomenas, ducto à Continenti solo ad Insulam aggere, in peninsulæ formam redigere*; e Plinio ci testifica, che il celebre

Morer. in Dictionar.

Pausan. lib. 7. in Achaic.

Monarca

Monarca operò appunto in conformità della ſua idea: *Clazomene, Parthenie, & Hippi Chytophoria appellatæ, cùm inſulæ eſſent, Alexander idem*, parla del Magno, *per duo ſtadia continenti adnexuit*.

Plin. lib. 5. cap. 29.

Pria, che ſi appellaſſe Clazomene, fu chiamata Gryna, e perchè in eſſa conſultavaſi un famoſo Oracolo d'Apolline, perciò queſti fu denominato *Grynæus Apollo*, e di eſſo fa menzione particolare Virgilio.

De Pinedo ex Stephano

Parmi degno d'eſsere riferito l'accidente, che già avvenne a i Clazoméni, e ci viene narrato da Diodoro: *Tachos*, dice egli, *Urbem ad Mare in excelsâ quadam rupe Leucam nomine, in qua religioſum Apollinis fanum, extruxit. Sed cùm paulò poſt is vitâ eſſet defunctus, Clazomenii, & Cumæi de Oppido iſto litem inter ſe excitarunt, quam, initio, armis dirimere nitebantur. Poſtea cùm admonitu cujusdam utris Urbium, Leucæ poſſeſſio vendicanda eſſet, dum conſulerent. Pythia his illam competere reſpondit, qui priores illic ſacris operaretur. Verùm ex ſuo utrisque loco cùm primo Solis ortu, eodemque die, quem communi utrinque conſenſu deſtinaverint, proficiſcendum eſſe. Dies igitur præfinitur; Cumæi interea ſe prærogativam habere credebant, quòd Urbs ſua proximior eſſet; & Clazomenii longiore intervallo remoti, tale quippiam ad victoriam comminiſcuntur. Ex numero ſuo aliquos ſortitò delectos in Coloniam, non procul à Leucà mittunt; ex hac, cùm Oriente Sole progreſſi, peragendo Sacrificio Cumæos antevertunt; hocque aſtu Leuca ſub dominium ſuum redacta, feſtum quotannis celebrandum inſtituerunt, quod ab hoc præventu Prophthaſiam nuncuparũt.* Non così onorevole riuſcì a Clazomene l'attentato, che certi ſuoi Giovinaſtri praticarono in onta degli Spartani. Eravi tra queſti quel Magiſtrato, che appellavaſi degli Efori, e tenevano alzato nel Foro il loro riſpettatiſſimo Tribunale, dove giudicavano, e difinivano, ſecondo gli affari

Diodor. Sicul. lib. 15. Bibliothec. Hiſtor.

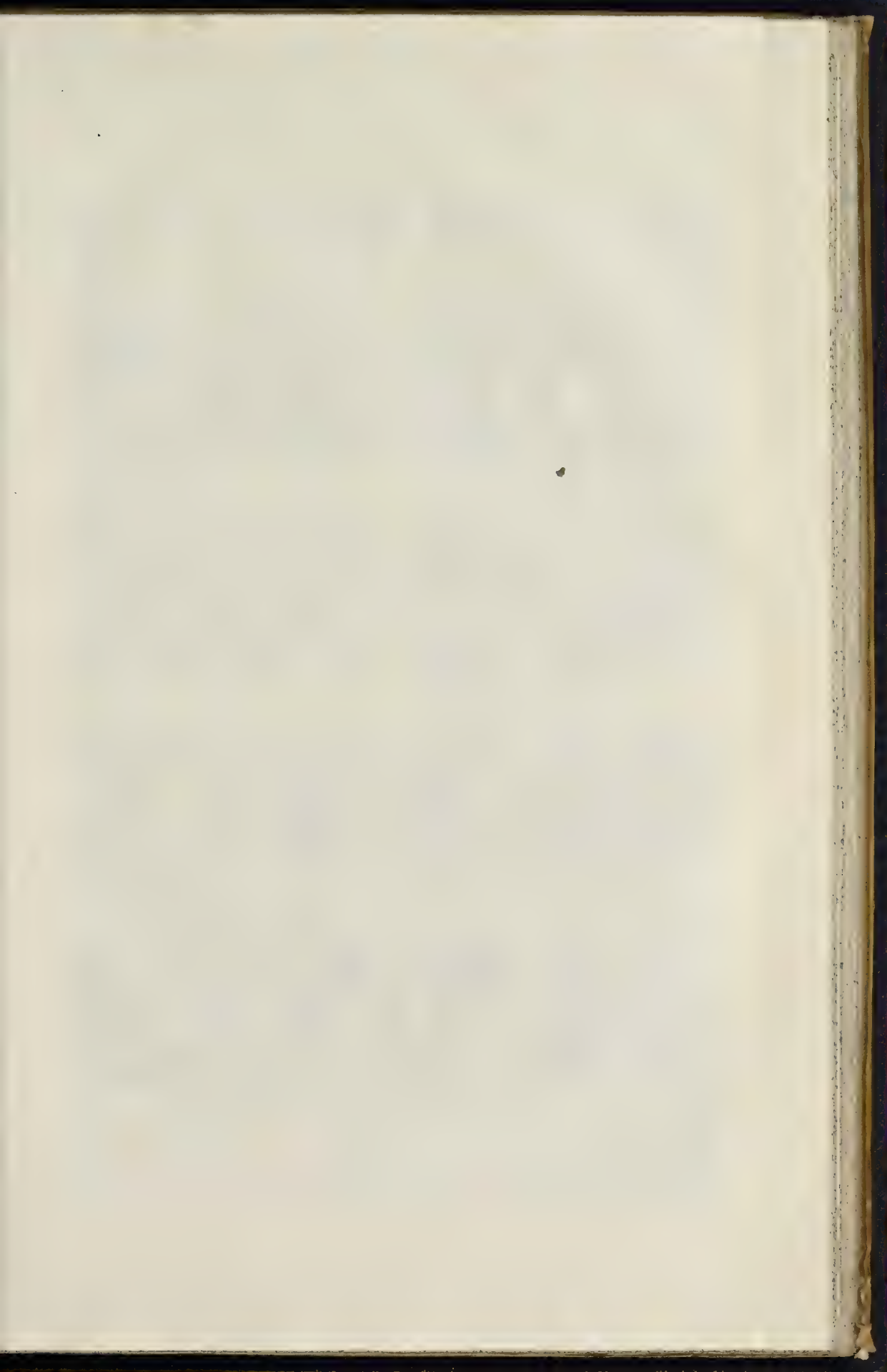
affari occorrenti, le sentenze. Alle Seggiole adunque di essi portaronsi i detti Giovanotti, i quali, dando luogo nella lor mente ad un capriccio, che dall' età non per anche matura fu suggerito, sporcarono di fuligine i Sedili del venerato Tribunale

Potea ferire altamente l'animo degli Efori l'ardimentoso insulto; tuttavia, osservando essi in ciò la legge più della moderazione, che dello sdegno, deliberarono una vendetta piacevole, ma assai significante. Comandarono, che a suono di tromba, in pubblica Piazza, con la voce del Banditore si notificasse il loro sentimento, ed era appunto il seguente: *Liceat Clazomeniis indecorè facere*; pretendendo con tal permissione di far sapere, che il talento proprio de' Clazomenj era di operare villanamente

Ælian. lib. 2. de Var. Histor.

Quanto puerile fu l'azione de' Giovani mentovati, altrettanto savia, ed opportuna fu quella de' Clazomeni, che dirigevano i pubblici affari. Avvertirono essi in certo tempo, che la Città trovavasi soverchiamente aggravata di debiti, nè sapevano la forma di scaricarsene, riccorrendo però al consiglio d'una saggia provvidenza, determinarono di battere alcune monete di ferro, con istabilire il di lor valore estrinseco, equivalente al prezzo dell'Argento; distribuirono dipoi le dette monete a i più facoltosi, i quali corrisposero con somme d'Argento, potendo, in vigore della stima prefissa loro da chi comandava, prevalersi in qualunque spesa giornalmente delle medesime monete di ferro. Con tal invenzione la Città, non solamente soddisfece a i suoi debiti, ma poscia riscattò parimente le prime monete dalle Persone particolari, nelle di cui mani, secondo le occorrenze, erano venute.

Aristot. in Oecon.

TAVOLA

Tavola Trigesima ottava

Tomo VI.

TAVOLA
TRIGESIMOTTAVA.

I

ADRIANO.

LE mostruose idee, con le quali gli antichi Pagani formavano i Simolacri divini, erano certamente bastanti a provare la diformità, e insussistenza de'loroNumi. Tuttavía volevano condannata la ragione a tollerare gl'insulti, che a lei recavano i religiosi capricci; anzi allora supponevano di obbligare con maggior forza le adorazioni, quanto più strani esponevano su gli Altari gl'inganni, sino ad accomunare a i bruti i medesimi Dei. E ciò, che più viva eccita la maraviglia si è, lo scorgere, che a misura della nobiltà degl'Iddii, chimerizzavano la viltà delle Immagini, sotto le quali procuravano rappresentarli. E che sia vero, ecco nel secondo campo della presente Medaglia il primario de' loro Numi, cioè Giove; si fa vanto rimarcabile l'ostentare adorna la sua eccelsa fronte con le Corna d'Ariete, avendo parimente un'Ariete sotto la sua Testa.

I Ca-

I Caratteri, che gli si veggono impressi intorno, sono li seguenti: L. ENNEA; ed avvisano, che la Medaglia fu battuta nell'anno nono dell'Imperio d'Adriano.

Convien dire, che questo Principe alzasse qualche supposto Sacrario all'accennato Nume, onde la superstizione avesse motivo di accoppiarlo al Cesareo Sembiante, che nel Diritto comparisce; o pure, che gli Egiziani, o qualch'altra Gente, scioccamente di esso divota, l'unisse con Cesare, per glorificarlo, ed accertarlo dell'immaginato favore dello stesso Nume, il quale, allo scrivere di Pausania, oltre gl'incensi, che fumavangli nell'Egitto, adoravasi altresì in Atene, nella qual Città stava vicino alla Statua d'Epaminonda: *Ammonis Delubrum, cui signum, Calamidis opus Pindarus dedicavit*. In Tebe pure vedevasi venerato; così parimente *Venerantur Ammonem Aphytæi cultu nihilo minore, quàm Ammonii ipsi in Lybiâ*. E quì era, dove con fama grande risonava l'Oracolo di questo lepido Dio. Erodoto intanto ci riferisce l'origine della celebre superstizione, con dire ciò, ch'egli attesta aver propalato i Sacerdoti Dodonei, i quali narravano, *Geminas Thebis Ægyptiis Columbas nigras advolasse, utramque nigram, unam quidem in Lybiam, alteram ad ipsos; quæ fago insidens, humanâ voce elocuta est, eò loci Jovis Oraculum condi debere, & se interpretatos esse, quod ipsis annunciaretur, id esse divinitus, & ob id se ità fecisse, eam verò, quæ ad Lybias abiisset Columbam jussisse illis, ut Ammonis Oraculum conderent, quod & ipsum Jovis est. Ità referebant Dodonæorum Sacerdotes, eum assensu cæterorum Dodonæorum Templo vicinorum*. Rispettavasi poi con somma venerazione un Bosco, che dicevasi sacro, e dedicato al medesimo Giove Ammone. In esso, che fu visitato anche dal Grande Alessandro, germogliavano, dirò così, copio-

Pausan. lib. 9. in Bæotic.

Idem lib. 3. in Lacon.

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

copiosamente i prestigi, ed era abitato dagli Ammonj: *Hammonii sacri nemoris incolæ, vicatim habitant*. Animato però il Macedone Monarca dal credito universale, che lo stesso Giove Ammone, a forza d'inganni diabolici, avevasi guadagnato, giudicò esser atto di prudante, benchè realmente pazza, provvidenza il consultarlo. Perciò, *Cùm introductus in Templum Alexander à Sacerdotibus, Deum intueretur, vates natu grandior ad illum accedens; Salve, inquit, Fili: & hanc à Deo appellationem habe;* e fu un dichiararlo, se bene follemente, Figliuolo di Giove Ammone: *Cui respondens ille: Accipio, Pater, ait, tuusque deinceps nuncupabor; si tamen Orbis totius Imperium mihi concesseris. Sacerdos ergo Delubrum adit, cumque viri, qui Deum, pro ritus more, sublevant, ad destinata quædam vocis signa se movissent, ille ex adyto respondet: Deum, quòd peteret, certissimè effectum dare*. Giubilò nell'udire la gran promessa Alessandro; indi, secondo gl'impulsi della sua vana curiosità, *Quòd quærendum*, gli replicò, *ex te restat, ò Numen, mihi quæso referas. Utrum omnes parentis mei interfectores ultione adfecerim, an verò aliqui subterfugerint. Quin meliora profers, vates exclamat, Nemo enim mortalium parenti tuo insidias struxerit;* e lo disse sullo stolto supposto, che Giove Ammone gli fosse Padre; *At qui Philippum interemerunt supplicium luerunt omnes. Quòd autem ex Deo natus sit, magnitudinem successuum, in rebus fœliciter gerendis, certissimum fore argumentum, adjecit; nam ut hactenus à nemine fuerit superatus, ità perpetuò invictum etiam deinceps futurum. Responsis hisce oblectatus Alexander, cùm magnificis Deum honorasset muneribus, in Ægyptum retrò movit.*

Diodor. Sicul. lib. 17. Biblioth. Histor.

Così dementava francamente i suoi illusi divoti l'Oracolo famoso di Giove Ammone, il di cui Simolacro adornava con un tesoro di gemme le Corna della sua fronte; ed è notabile, che a so-

miglianza delle Corna medesime, trovavansi appresso al di lui Tempio alcune pietre: *Illic, & lapis legitur, Ammonis vocant Cornu; nam ità tortuosus est, & inflexus, ut effigiem reddat Cornu arietini. Fulgore aureo est; prædivina somnia repræsentare dicitur, subjectus capiti incubantium.*

Jul. Solin. cap. 40.

Ancorchè tuttavia n'andasse gloriosa la Libia, col Tempio, e la Statua di Giove Ammone, delle dette Corna fregiato, ciò non ostante ebbe essa Maestri dell'Immagine mostruosa gli Egiziani. Credettero questi, dalle fole infernali sedotti, che Giove si dasse a divedere ad Ercole, ammantato con una pelle d'Ariete; *Et ob id Ægyptios instituisse Jovis simulacrum facere arietina facie, & ab Ægyptiis Ammonios accepisse.*

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

A riguardo ancora dell'accennata comparsa, fatta da Giove ad Ercole, *Arietes non mactantur à Thebanis, sed eis sacrosancti sunt; certo tantùm die quotannis in festo Jovis, unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam, hunc in modum Jovis simulacro induunt, ad illudque deinde aliud ducunt Herculis simulacrum. Hoc acto, cuncti, qui circa Templum sunt, Arietem verberant, deinde sacrà eundem urnà sepeliūt.*

Idem ibidem.

Oltre il motivo, per cui fu Giove abbellito col brutale ornamento, evvi ancora altra opinione, che vuole rilevasse egli la difformità d'un tale fregio, a cagione della comparsa, che fece a Bacco suo Figlio; *il quale, caminando per i deserti della Libia, era per perirsene di sete, con tutto il suo Esercito, se, dopo l'aver fatte divote orazioni al Padre, non veniva un Montone, il quale, andandogli sempre davanti, lo condusse, ove trovò d'abbeverare tutto l'Esercito, e credendo, che in quell'Animale fosse venuto Giove a mostrargli le desiderate acque, gli pose quivi un'Altare, e fece il suo Simolacro in forma di Montone.*

Vincent. Cartar. in Imagin. Deorum.

L'Iscrizione impressa nel Diritto della Medaglia, può intendersi con quello si è scritto nelle Medaglie passate.

Palla-

I I

PAllade, la quale tiene con la finiftra uno Scudo, e con la deftra foftenta la Figura d'una Vittoria, che fa pompa d'una Laurea, e d'una Palma, appoggia gli onori da Adriano meritati.

Ho veduta altra Medaglia di quefto Monarca, nella quale comparifce appunto Pallade in atto di vibrare contro i Nemici il Dardo, ed è imprefsa da i Tefsali, come in efsa l'Ifcrizione dinota. Quì però non vedefi, nella parte oppofta, Ifcrizione alcuna, e quella parimente del Diritto, è afsai mancante. Potrebbe adunque crederfi, che anche il prefente Impronto fpettafse a i detti Tefsali; e ficcome nell'altra Medaglia Pallade dimoftrafi occupata in ferire, ed abbattere i Nemici, così in quefta l'iftefsa fognata Dea rapprefenti la Vittoria, da Cefare fopra i medefimi riportata.

Nel fecondo campo, nudo, come diffi, d'Ifcrizione, leggonfi folamente i feguenti Caratteri: L. IΔ, e fignificano, che nell'anno decimoquarto del Monarca, fu battuta la corrente Medaglia.

I I I

QUì ancora manca, nel Diritto della Medaglia, l'Ifcrizione. Nella parte contraria vedefi una Figura, la quale moftrafi in atto di baciare riverentemente la mano ad un'altra. Quella, penfo rapprefenti Alefsandria d'Egitto, e quefta, la Perfona augufta di Adriano, a cui la celeberrima Città efprime il fuo rifpetto. Tiene la medefima, con la finiftra, le Spighe, in pruova della propria fertilità, e della gran copia di Frumento, del quale è doviziofa.

Noto parimente, che ella oſtenta in fronte la Proboſcide d'Elefante, ed è probabile ſia adorna di tal diſtintivo, come ſpettante ch'ella è all' Africa, e inſieme per differenziarſi dall' altre Città, che ſino al numero di diciotto ebbero il nome d'Aleſsandria: *Octodecim hujus nominis Urbis memorat Epitomator noſter;* così ſcrive l'erudito Comentatore di Stefano, e le annovera tutte, ſecondo le Regioni, in cui erano ſituate.

Thomas de Pinedo in Comment. Stephani de Urbib.

Veggonſi nel Roveſcio queſti Caratteri: L. IE, e dinotano l'anno decimoquinto dell'Imperio del Monarca, nel qual tempo la Medaglia fu impreſsa.

Il motivo poi, ch'ebbe Aleſsandria di rimarcare la ſua affettuoſa riverenza al Principe, fu, ſe vale il congetturarlo, ſuggerito dal benefizio, che il Monarca le appreſtò, quando, inteſa da eſso la diſcordia popolare, che metteva tutto in rivolta, a cagione del Nume Api, novamente ritrovato, e da molti preteſo, favorì probabilmente Aleſsandria in affare di tanta importanza: *Compoſitis in Britannia rebus, transgreſsus in Galliam, Alexandrinà ſeditione turbatus, quæ nata eſt ob Apim, qui cùm repertus eſset poſt multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari omnibus ſtudioſè certantibus.* L'Iſtorico veramente quì altro non ſoggiunge; tuttavia, dalla Medaglia può forſe argomentarſi qualche favore, da Adriano alla Città d'Aleſsandria accordato, nel mentovato evento.

Spartian. in Hadriano.

I V

PEr farſi diſtinto merito appreſso a Ceſare, gli Egiziani gli conſacrano nella Medaglia quel Fiume, dal quale riconoſcono eſſi l'affluenza d'ogni lor bene, ed è il Nilo. Rappreſentaſi

tasi questa giacente, con la Canna fluviale nella destra, il Corno delle dovizie nella sinistra, e seco tiene il Cocodrillo, animale suo proprio, del quale in altre Medaglie ho ragionato. L'escrescenza maravigliosa del detto Fiume, che accade nel Solstizio estivo, e col suo allagamento feconda prodigiosamente i Campi, per altro aridi, dell' Egitto, ha sumministrato a molti argomento di varj discorsi. Poichè alcuni vogliono, che l'ammirabile escrescenza sia cagionata dalla gran copia delle nevi, liquefatte sopra que' monti, da' quali discende precipitoso il gran Fiume; ma questa opinione è riprovata da Erodoto, che, dopo aver accennate due altre sentenze sopra questa celebre proprietà del Nilo, adduce la terza, e così appunto scrive: *Tertia opinio, & multò modestissima, ita longè falsissima est; quippe quæ, & ipsa nihil dicit, inquiens è nivibus liquescentibus manare Nilum, qui cùm ex Africa, per medios Æthiopes fluens in Ægyptum evadat, ex locis calidissimis ad frigidissima, quomodo eo nivibus flueret. De qua re multa sanè sunt, quæ quis conjectare possit, non esse credibile, eum, qui talis sit, manare de nivibus; primum, ac maximum testimonium perhibentibus ventis, qui ab his regionibus calidis spirant: Secundum, ea plaga, quæ sine imbribus, & sine glacie perpetuò est; super nivem autem, quæ cecidit, necessè omnino est intrà quinque dies pluere, quare, si his regionibus ningeret, etiam plueret: Tertium, hominibus, qui ab æstu Solis nigri sunt, & miluis, atque hirundinibus, quæ illic perennant, Grues quoque Scyticæ plagæ hyemem fugientes ad hæc loca se conferunt hybernatum. Si igitur vel quantulumcunque ningeret in ea plaga, per quam fluit, & ex qua incipit Nilus, profectò nihil tale esset, quemadmodum necessitas arguit.* Esposti poi gli altrui pareri, spiega la sua opinione, e dichiarasi di attribuire al Sole l'escrescenza del medesimo Fiume, e la discorre nella

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

forma

forma seguente: *Hyberno tēpore Sol abscedens à pristino cursu subter hyemale Sydus, meat in superiora Africæ. Totum, ut quidem brevissimè demonstraretur, à me dictum est. Etenim Deum hunc, ut cuique terræ proximè accedit,ità eam maximà siti efficere credibile est, & scaturigines indigenarum amnium arefacere; ut autem pluribus verbis demonstretur, ita habet: Sol Africæ superiora permeans ista efficit; nam cùm omne veris tempus sit serenum in his regionibus, & ipsæ regiones sint calidæ, ac venti frigidi, transjens Sol facit quemadmodum medio Cœlo means æstate facere consuevit; ad se enim trahit aquam, attractamque in superna abjicit loca, quam excipientes venti, ac dissipantes liquefaciunt, hi videlicet, qui, ut credibile est, ab hac regione flant Auster, & Africus multò omnium pluviosissimi; quamquam mihi videtur, non omnem Sol humorem ejus anni Nilo remittere, sed penès seipsum reservare. Idem mitigatà hyeme, rursus in medium Cœli regreditur, atque illinc jam itidem ex cunctis fluminibus trahit humorem, quæ flumina mox multarum aquarum imbre commixto, terram madefaciente utique lacunosam, magna decurrant; at æstate, cùm destituantur ab imbribus, & à Sole attrahantur, exiliora sunt; Nilus autem, qui imbribus caret, cùm attrahitur à Sole, meritò solus fluviorum eo tēpore fluit multò exilior, quàm solet per æstatem; tunc enim peræquè attrahitur, atque cæteræ aquæ, per hyemem verò solus attrahitur. Ità Solem censui hujus rei esse causam*. Così spiega egli il suo parere, asserendo dipoi, che se l' Austro, e l' Aquilone mutassero sito, e 'l Sole l' Inverno girasse sopra l' Europa, come fa sopra l' Africa, *faceret eadem in Istro, quæ nunc facit in Nilo*.

Non ostante il discorso di questo Autore, parmi assai probabile il parere di Nearco addotto da Strabone; cioè, che l' escrescenza del real Fiume sia cagionata dalla copia grande delle piogge, che ne' giorni estivi cadono in quelle parti, dalle quali discende il Nilo. *Nearchus primam de Nilo quæ-*

stionem,

ſtionem, unde ſcilicet augeatur, ait, Indica flumina edocere, quoniam ex æſtivis imbribus id contingit. Ed è dono corteſe della provvidenza divina, che nelle Terre ſottopoſte a i bollori della Zona torrida, mandi il Cielo abbondanti l'acque in quel tempo; altrimenti, ſenza un tal refrigerio, renderebbeſi inabitabile quella Regione.

Strab. lib. 15. Geogr.

Oltre la prodigioſa fertilità, di cui l'acque di queſto Fiume arricchiſcono i terreni, e ne ho parlato anche nel terzo Tomo, generano parimente certi animali, i quali ritrovanſi nelle glebe de' Campi, allora che il Nilo ſi è rimeſſo nell' alveo ſuo. Ridonda in fatti *Adeò efficacibus aquis ad generandum, alendumque, ut præter id, quòd ſcatet piſcibus, quod hippopotamos, Crocodiloſque vaſtas belluas gignit, glebis etiam infundat animas, ex ipſaque humo vitalia effingat, hoc eo manifeſtum eſt, quòd ubi ſedavit diluvia, ac ſe ſibi reddidit, per humentes campos quædam nondum perfecta, animalia, ſed tum primum accipientia ſpiritum, & ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea viſuntur*. La virtù di queſt' acque, che cagionano fecondità così rara, fu notata altresì dal Poeta, dove cantò:

Pompon. Mela lib. 1. cap. 9.

Sic ubi deſervit madidos ſeptemfluus agros
Nilus, & antiquo ſua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarſit Sydere limus,
Plurima cultores verſis animalia glebis
Inveniunt, & in his quædam modo cæpta per ipſum
Naſcendi ſpatium, quædam imperfecta, ſuiſque
Trunca vident humeris, & eodem corpore ſæpe
Altera pars vivit, rudis eſt pars altera tellus.

Ovid lib. 1. Metamor.

Ammirando adunque gli Egiziani le ſtupende proprietà del Nilo, non ebbero difficoltà alcuna a venerarlo, ſe bene pazzamente, qual Dio: *Cùm itaque Nilum tam admirandis proprietatibus præditum viderent, eum aliquid naturà ſublimius exiſtimàrunt, unde divinis eum honoribus primum extollebant, ſacra inſti-*

Kircher. tom. 3. Oedip. Synt- ag. 14. Plutarch. in Lib. de Isid. & Osirid.

instituebant, statuas erigebant. Quindi essendo verissimo, che *Nihil æquè est apud Ægyptios, ac Nilus, in honore*, può argomentarsi da ciò, quanto essi s' interessassero nella gloria d'Adriano, mentre accompagnarono nella Medaglia la di lui Cesarea Immagine col Nilo.

V

SEguita l'Egitto a gratificarsi il Monarca, con esporre a di lui gloria i proprj Numi. Perciò veggonsi nella Medaglia impresse due Figure, col solito ornamento del Loto sul capo; e l'una di esse, sedente, porge il latte ad un Bambino, che tiene in grembo. In quella però ci viene rappresentata Iside, e nell' altra Horo, di lei figlio.

Era sommo il rispetto, con cui gli Egiziani, con le solite profanità, veneravano questa Dea; poichè dalla di lei amorevole sapienza supponevansi, al maggior segno beneficati. Tra gli altri favori, ad essi compartiti, *Isis tritici, & hordei frumentum, quod antea neglectim in agris, ut aliæ herbæ, nascebatur, hominibus ignotum invenit*. Quindi celebrandosi il di lei giorno festivo, *Apud nonnullas Urbes*, portavansi con gran pompa, *tritici, & hordei vascula, ad primitus, Deæ industrià, repertorum memoriam*. Di più, *Leges statuisse ferunt Isidem, secundùm quas jus inter se homines communicarent, & ab ex lege, atque injurià, pœnæ metu, desisterent*.

Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Histor.

Supponendo adunque le illuse genti di aver rilevate da Iside importantissime grazie, alzaronle una Colonna, nella quale pretesero di eternare la di lei gloriosa memoria, coll' Iscrizione seguente: *Ego Isis sum Regina hujus Regionis, à Mercurio erudita. Quæ lege per me sancta sunt, nemo solvere potest. Ego Saturni novissimi Dei filia sum natu maxima. Ego*

Idem ibidem.

sum

ſum Oſiridis Regis uxor, & ſoror. Ego ſum illa. quæ prima fruges mortalibus reperit. Ego Regis Hori mater ſum. Ego ſum, quæ in Canis Sydere exoritur. Mihi Bubaſtos Urbs ædificata; vale, gaude Ægypte mea nutrix.

Con queſti vani elogi accordanſi i faſtoſi ſentimenti, co'quali la fe'diſcorrere Lucio Apulejo, allora che in una ſtrana viſione egli ſi ſognò di vederla, e l'udì parlare nella ſeguente forma: *En adſum tuis commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, ſæculorum progenies initialis, ſumma Numinum, Regina manium, prima cælitum Deorum, Dearumque facies uniformis, quæ Cœli luminoſa culmina, maris ſalubria flamina, inferorum deplorata ſilentià nutibus meis diſpenſo;* e dopo avergli ragionato di diverſi riti a lei, ed a'ſuoi Sacerdoti ſpettanti, impegna alla ſuperſtizione del ſuo culto il rimanente de'di lui giorni, dicendogli: *Planè memineris, & penita mente conditum ſemper tenebis, mihi reliqua vitæ tuæ curricula, aduſque terminos ultimi ſpiritus vadata, nec injurium, cujus beneficio redieris ad homines ei totum debere, quod vives. Vives autem beatus, vives in mea tutela glorioſus, & cùm ſpatium ſæculi tui permenſus ad inferos demearis, ibi quoque in ipſo ſubterraneo ſemirotundo me; quam vides, Acherontis tenebris interlucentem, ſtygiiſque penetralibus regnantem, Campos Elyſios incolens, ipſe tibi propitiam frequens adorabis. Quòdſi ſedulis obſequiis, & religioſis miniſteriis, & tenacibus caſtimoniis Numen noſtrum promerueris, ſcies, ultra ſtatuta fato tuo ſpatia, vitam quoque tibi prorogare mihi tantùm licere.*

Lucius Apulejus lib 11. Aſini Aurei.

Dalla fantaſtica viſione intanto ſi può ben diſcernere il ſublime concetto, che formavano d'Iſide le menti pagáne, onde a miſura dell'alta ſtima, che la ſuppoſta Dea da que'ciechi rilevava, era il credito, che poſſedevano i di lei Sacerdoti, i quali, come riferiſce Lattanzio, beffando le ſuperſtizioſe cerimonie praticate nel culto d'Iſide,

Lactant. lib. 1. Instit.

scrive, che *Deglabra à corpore sua pectora tundunt, lamentantur sicut Ipsa, cùm perdidit filium fecerat* Con riflesso poi singolare pregiavansi della tonsura i detti Sacerdoti, poichè intendevano di conformarsi alla medesima Iside, mentre *Isim ferunt, intellecta Osiridis nece, caput totondisse, qua ex re, & ejus Sacerdotes caput rasitare solebant*; e non solo il capo, ma tutto altresì il corpo: *Quod capillitio denudetur caput ab Isiacis, & totum corpus denique, eam plerique arbitrantur rationem, quod is esset lugentium mos*; erano parimente i medesimi Sacerdoti obbligati ad osservanze particolari, come a dire, *Suillis, & Ovillis carnibus abstinebant*; e ciò, che praticavano ancora altri Sacerdoti, non usavano Sale nelle vivande, *adeout etiam pane vescantur insulso*. L'impegno tuttavía, e la gloria di costoro spiccava singolarmente nel tempo, in cui celebravasi con fastosa solennità il giorno festivo d'Iside. Non è credibile la moltitudine delle genti, che concorrevano alla profana divozione. Dopo aver girato in diversi luoghi, con tripudj sonori di Sistri, di Cornamuse, e di liete Cantilene, *Cùm ad Urbem Bubastin perventum est, diem festum celebrant, magnis hostiis offerendis; quo in festo plus vini vinealis absumitur, quàm in reliquo anni tempore. Commeant illuc, ut indigenæ ajunt, virorum, ac mulierum, præter pueros, ad septingenta millia.* Tanto estendevasi il trionfo dell'Inferno in quell'età infelice, che in tenebre densissime involta, non discerneva le insanie, fatte norme autorevoli d'una pazza Religione.

Gyrald. Sintag. 12.

Rhodig. lib. 5. cap. 12.

Herodot. lib. 2.

Plutarch. lib. 5. Quæst. Conviv. cap. 10.

Herodot. in Euterp. lib. 2.

Conviene però quì avvertire, che i più saggi degli Egiziani, nel laberinto de' molti delirj, con cui n'andavano i popoli dementati, avevano un filo maestro, che guidavali a miglior discorso. Certo è, che in Iside lattante Horo, come nella Medaglia si vede, intendevano la Natura alimentatrice de'

de' parti prodotti dalla terra, ed insieme la providenza, cura, e vigilanza: *Cujus perspicaci dictamine omnia regia munia, & ministeria rectè disponuntur, Typhoniæ machinationes explorantur, tumultus, & seditiones civiles, Typhonis malignitate obortæ, maturè supprimuntur, atque extinguuntur. Quibus quidem sic prudenter constitutis, mirum non est nasci Horum, pulchram illam politici mundi harmoniam, quæ uti est ordinis disciplina, rerum amussis, actionum humanarum basis, conservationis humanæ fulcimentum, ità dum clementiam justitiæ, pietatem fortitudini, modestiam magnanimitati nectit, hoc idem præstare videtur in mundo politico, quod in Universi conservatione author naturæ Deus, dum mala bonis, consona dissonis summa proportione temperat.*

Athanas. Kircher. tom. 1. Oedip. Syntag. 2. cap. 3.

Vedesi nella Medaglia Horo sotto Immagine puerile, e in questa esponevanlo alle stolte adorazioni gli Egiziani, con fine loro particolare, poichè *Horus pingitur puer, ut ostenderetur Mundum in tempore veluti infantulum, à Dei sapientiâ productum.*

Idem Syntag. 2. cap. 7.

Non andò già esente questo curioso Nume dalle disgrazie, alle quali il volgo comune de' mortali trovasi soggetto. In fatti, pria di salire al rango degl' Iddii, lasciò egli di vivere tra gli Uomini, perchè fu ammazzato; tuttavia la sua valente, e peritissima Madre Iside inventò a suo favore il farmaco dell' immortalità, col quale, non solo richiamollo in vita, ma vita, al parere de' Mitologi, immortale: *Invenit illa pharmacum immortalitatis, quo Filium Horum, Titanum insidiis oppressum, & mortuum, in aquis inventum, non tantùm, redditâ animâ, in vitam reduxit, sed etiam immortalitatis participem fecit.*

Diodor. Sicul. lib. 1. Bibliotb. Histor.

Mi rimane a notare i tre Caratteri, nel corrente Rovescio impressi, e sono: L. IZ; e dinotano, che la Medaglia fu battuta nell' anno decimosettimo della Monarchía d' Adriano.

VI

TOrna Iside a far comparsa nel secondo campo della Medaglia, e dimostrasi col solito suo fregio del Loto sul capo, nella mano il Sistro strumento sonoro, a lei pure spettante, ed attenta a tenere aperta una Vela innanzi alla Torre del Faro celebre d'Alessandria d'Egitto; e con ciò intendono gli Egiziani favorevole a Cesare l'assistenza, e patrocinio della creduta Dea nelle navigazioni, che frequenti gli occorrevano ne' molti pellegrinaggi, che egli faceva per le provincie del suo vastissimo Imperio. Può ancora giudicarsi la Figura determinata ad indicare il corso libero delle Navi, conservato dal Principe a vantaggio del traffico così de' grani, come d'altre merci, per promovere sempre il grand' utile, che ne proviene all' Egitto, e che dall' amorevole beneficenza d' Adriano viene appoggiato. Comparisce pertanto sopra 'l Faro medesimo una Statua, la quale probabilmente rappresenta il venerato Monarca.

Nella supposizione delle antiche idée, con tutta proprietà Iside stende la Vela, mentre di questa fu creduta esser ella la prima inventrice: *Velifica primùm invenit Isis, nam dum quærit Harpocratem filium suum rate velificavit*. Così pure ci viene accennato da Cassiodoro, dove scrive nella maniera seguẽte: *Nunc predictis rebus armamenta procurat, vela præcipuè alas navium facientia, linum volatile, quidam spiritus currentium carinarum, prænuncia mercium, auxilia quieta nautarũ, quorum beneficio conficiunt otiosi quod à celerrimis avibus vix probatur impleri: Hoc Isis rati prima suspendit, cùm per maria Arpocren filium suum audaci fœmina pietate. perquireret. Ita dum materna charitate suum desiderium festinat implere,*

Hygin. lib. 2.

Cassiodor. lib. 5. epist. 17.

plere, mundo visa est ignota reserare. Avverto che, Horo, figlio, come addietro si è notato, d'Iside, confondevasi ancora con Arpocrate.

La fama del Faro, nella Medaglia impresso, fu tanto strepitosa, che si estese a comunicare il suo nome all' altre Torri, che in diversi Mari, col lume, che tengono innalzato, insegnano a i Naviganti il sentiero sicuro verso il Porto: *Cæteri quoque hujus exemplo huic similes Phari appellati*. Di questo però d'Alessandria, di cui parliamo, Plinio ci dà particolare contezza, con dire: *Magnificatur, & alia Turris à Rege facta in Insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, quam constitisse octingentis talentis tradunt; magno animo, ne quid omittamus, Ptolomæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structuræ ipsius nomen inscribi. Usus ejus nocturno navium cursui ignes ostendere, ad prænuncianda vada, portusque introitum*; e perchè intendasi qual fosse l'Iscrizione da Plinio accennata, con la quale eternossi nel Faro la memoria del valente Architetto, eccola da Srabone notata: *Sostratus Gnidius, Dexiphanis filius, Diis servatoribus, pro navigantibus*.

Fortun. Licet. lib. 6. de Antiq. Lucern. cap. 98.

Plin. lib. 36. cap. 12.

Strabo. lib. 17. Geogr.

Sopra la sommità della Torre, a' piedi della Statua del Monarca scorgesi un'altra piccola Figurina, e probabilmente è quella, che con le mani alzate, esponeva a i Naviganti l'opportunissimo lume.

Non parlo quì del Sistro tenuto da Iside, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie; rifletto solamente, non recar maraviglia, che gli illusi Egiziani ostentino frequentemente questa sognata Dea, mentre erano pazzamente persuasi che dalla di lei beneficenza poteva nelle loro occorrenze promettersi pronto soccorso ogni speranza; e per rendere più chiara in tal proposito la stolta illusione di quella gente accecata, riporto quì gl'inganni, da cui dementata, fomentava

sempre

sempre con maggior pertinacia la propria follía. *Isin multa sanitati hominum pharmaca invenisse Ægyptii tradunt, utpotè quę scientiæ medicæ fuerit peritissima, adeoque multa solerter excogitasse. Quam ob causam nunc quoque ad immortalitatem elata sanatione hominũ maximè gaudeat, & in somnis, si quis opem expetierit, manifestam Numinis præsentiam, promptamque indigentibus benè merendi facultatem exhibeat. Ad demonstrandum hæc afferre se, ajunt, non, Græcorum more, fabularum vanitatem, sed factorum evidentiam; nam totius prope Orbis testimonio se niti, qui effusis Deam honoribus, ob præsens in medicando Numen, remunerentur. In somnis enim adsistentem ægrotis remedia contra morbos subjicere, eique morigerantes, nec opinatò convalescere. Multos enim à medicis, propter morbi difficultatem, desperatos, ab hac salutem accipere, plurimosque oculis prorsus captos, aut alià corporis parte mutilatos, si ad Deæ hujus opem confugerint, in pristini vigoris integritatem restitui.* Così, con la permissione del vero Dio, trionfavano i prestigj, da i quali incantate le illuse genti, in pena del culto a i Demoni consecrato, confermavansi giornalmente ne' proprj delirj.

Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Histor.

I Caratteri notati nel secondo campo, cioè L. IH, sono indicanti l'anno decimottavo dell'Imperio del Monarca, nel quale fu battuta la Medaglia.

VII

DIscordante vedesi questo nobile Impronto dall'antecedente, perchè quì la pretesa Dea Iside non tiene il Sistro, e sopra la Torre, non una, ma due compariscono le Figurine, che tengono in alto le mani, per mostrare a i Naviganti il lume.

Nudo

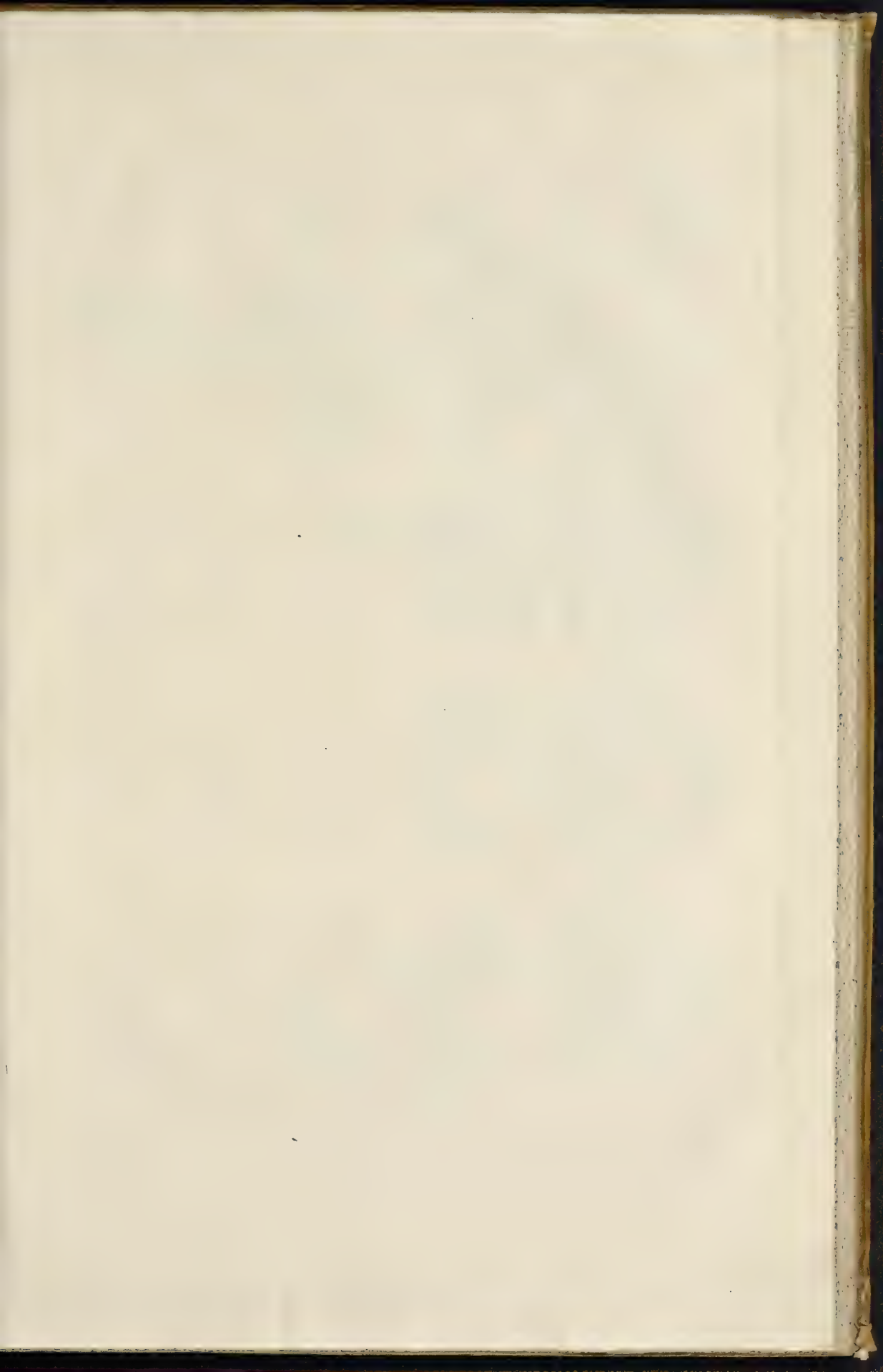
VIII

NUdo d'Iſcrizione è il Diritto della preſente Medaglia, in cui Ceſare compariſce ſenza l'Alloro auguſto in capo, e ſopra la Torre del Faro non iſpiccano le ſolite Figurine, ma bensì due Serpenti, e penſo ſervano, con le bocche, di lucerna riſplendente, per la ſcorta delle Navi, che verſo 'l Porto s'avanzano; particolarità tutte, che rendono differente la Medaglia dall'altre, avendo però la medeſima indicazione.

Non è per certo a gli Egiziani il Serpente figura impropria, e, dirò così, mendicata, abbondandone anzi la loro Regione: *Æthiopia pariter, & Ægyptus innumeris ubique Serpentibus ad Nili fluenta ſcatent*. Ne tampoco ſconviene, compariſca innanzi ad Iſide, poichè fu formato talvolta il di lei Simolacro in modo, che teneva nella ſiniſtra mano *Vas aureatum, cui Serpens, veneno tumidus, manubrium faciebat*; e l'Autore preſe la notizia di queſto dal Cartari nelle Immagini de' Dei,

Fortun. Licet. lib. 6. cap. 117.

Idem ibidem.

TAVOLA

Tavola Trigesima nona

Tomo VI

TAVOLA
TRIGESIMANONA.

I

ADRIANO.

Ttenti ſempre gli Egiziani a conciliarſi l'alta benevolenza del loro Monarca, aſcoltavano facilmente que' penſieri, che ſuggerivano i mezzi idonei ad acquiſtarla; e poichè avvertivano, che gli onori hanno in proprietà quel lume, che allo ſguardo ſingolarmente dell' Anime grandi ſerve d'incanto, di queſti, tributati al Principe, prevalevanſi, per felicitare l'evento al deſiderio; nè contenti già, nel formarli, d'idée volgari, alzavano la mente a i proprj Dei, e volevano, ch' eſſi, elevando ſopra ogni faſto umano il Principe, comunicaſſero alla di lui fronte, anche in terra, i raggi di quella gloria, che ſupponevaſi tutta celeſte. Ecco pertanto una pruova manifeſta della loro intenzione nella corrente Medaglia, in cui eſpongono, per appoggio di ſublime onore a Ceſare, le Deità

dalla loro follía rispettate, e sono Osiride, Iside, ed Arpocrate. Vedesi parimente un' Aquila coll' ale aperte, e questa, oltre l' essere Stemma Reale de' Dominanti d' Egitto, può altresì riflettere all' Imperio augusto d' Adriano.

Avendo discorso delle due prime sognate Deità nelle scorse Medaglie, farò quì qualche riflessione sopra la terza, cioè Arpocrate, che comparisce in mezzo all' altre due.

Questi, riputato figliuolo d' Iside, ci viene descritto quale appunto nel secondo campo quì si vede. *Effingebatur specie puerili, corpore nudo, sinistrà Cornucopiæ tenens, dextræ digito labris admoto, quasi silentium indicens*. Pare, che Plutarco non accordi il suo voto alla Deità pretesa di questo bamboccio, mentre così scrive: *Harpocrates, neque Deus, mancus, & infans, neque ullum habendus est legumen, sed sermonis inter mortales de Diis novitii, claudicantis, & impoliti, præses, & moderator. Hinc ori digitum habet admotum, silentii, & taciturnitatis symbolum*; tuttavía, seguita a parlar in modo più favorevole, poichè soggiugne: *Mense Mesore*, cioè nel mese d' Agosto, *legumina aliqua adjicientes dicunt: Lingua fortuna, lingua pestis; Plantarum Ægyptii præcipuè Deo sacram, Persicam esse referunt, quod fructus ejus cor, linguam æmuletur folium. Nihil enim habere homo potest sermone, præsertim de rebus divinis, divinius neque adminiculum ad fœlicitatem majus habet*. Lo stesso Autore, che dichiara quì Arpocrate manco, e in altro luogo affermalo *imbecillum natum membris inferioribus*, non lascia poi di dire, *Puerum non fuisse, ut fertur imperfectum, neque aliquod leguminum existimandum, sed Deum juvenilis adhuc, imperfectæ, & inarticulatæ orationis præsidem, ac moderatorem*.

Francisc. Pomey in fine Panth. Mythic.

Plutarch. lib. de Isid. & Osirid.

Più curioso è il motivo addotto da altri, per cui Arpocrate, col dito portato alla bocca, silenzio intíma, ed è comandare tacitamente ad ognuno

di

di non dire, che Osiride, ed Iside fossero giammai stati Uomini; l'accenna parimente il gran Dottore S. Agostino: *Quoniam templis, ubi colebatur Osiris, & Isis, simulacrum erat, quòd digito labiis impresso, admonere videretur, ut homines eos fuisse, tacerent*. Deride però egregiamente S. Epifanio i Sacrificj, che celebravansi da i pazzi adoratori in onore di questo Nume fanciullo, massimamente nella Città d'Egitto, appellata Buto, dove i Sacerdoti, tra gli altri lepidi riti, simulavano di nodrirlo nella forma appunto, che le allevatrici alimentano i bambini. Ecco la di lui relazione: *Hi, qui apud Buticum, sive ipsam Buto Civitatem Harpocratem nutriunt instar nutricum, qui senes jam sunt ætate, quique in mensis solemnitate imaginarias Hori Numinis afflationes perficere ex Dæmone coguntur. Unusquisque autem Civis, & valde jam senex, unà cum adolescentibus contribulibus, & aliis ætatibus puberibus, Sacerdotes ejusdem Hori videlicet, & Harpocratis existentes capite rasi, unusquisque, inquam fert impudenter servile, ac detestabile signum, & furiosi, ac desipientes, & ob hos ludos derisi ab his, qui se ipsos à Dæmonis præstigiis prudentes exemerunt, sursum, ac deorsum nullo detinente feruntur, & pulticulis farinæ, ac similaginis, atque aliis ejusmodi confectionibus primùm facie obliti, itaut in ebulientem lebetem faciem immitant, & à facie, miraculi videlicet gratiâ, multitudinem fraudulenter extimulent, impertiunt per manum de facie detergentes unicuique petenti, ut particeps fiat, atque hoc sanitatis, ac medelæ morborum gratia*.

Lib. de Civit. Dei.

D. Epiphan. lib. 3. contra Hæres. tom. 2.

Costumavano gli Egiziani di consecrare le primizie di legumi a questo Fanciullo, e qualunque egli fosse, o perfetto, o imperfetto, volevanlo nel rango de' Numi collocato, tanta era la loro sciocca liberalità nel donare la condizione divina. Ed era ben deplorabile il delirio della cieca gente,

mentre non solamente il Sole, la Luna, e le Stelle, che co' splendori incantano le pupille, incensavano come Dei, ma avvilivano enormemente la Deità, con attribuirla a i parti ancora più abbietti della terra. Eccita realmente un'estremo compatimento la lor pazzía, poichè discese a venerare sotto la formalità de' Numi, e Cani, e Serpenti, e sin le Cipolle, e gli Agli, supponendo essi di formare credito a i loro giuramenti, se li convalidavano con l'autorità di vegetabili cotanto negletti: *Siquidem cepas, alliumque inter Deos jurejurando habet Ægyptus.* Quindi il Satirico, con tutta ragione ne fa le beffe, cantando:

Rhodig. lib. 22. cap. 2.

Illic
Oppida tota Canem venerantur, nemo Dianam;
Porrum, & Cepe nefas violare, & frangere morsu.
O' Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina, lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic fœtum jugulare capellæ
Carnibus humanis vesci licet.

Juvenal. Satyr. 15.

Il Corno dell'abbondanza, che la di lui Figura tiene sul braccio sinistro, è indicante quella presidenza, e patrocinio, che i miseri ingannati persuadevansi egli avere delle frutta della terra.

I I

Rinovano gli Egiziani l'onore al loro Monarca, accoppiando i proprj Dei alla di lui augusta Immagine. A tal fine ci viene rappresentata, nella faccia contraria della Medaglia, la Testa d' Iside collocata sopra un'Idria, ed ha dirimpetto il suo Canopo.

Tra le molte prerogative attribuite a questa pretesa Dea, era considerata come Genio tutelare dell'Egitto, e singolarmente dell'acque del Nilo; quindi figuravasi talvolta con una Situla nella

mano,

mano, e con ciò *Omnium lacunarum fluentiam ostendebat*; ma perchè l'oggetto principale del di lei supposto patrocinio erano l'acque del Nilo, con riflesso particolare alle medesime penso comparisca la di lei Testa sopra l'Idria. Per maggiore intelligenza di questa indicazione, convien sapere, che l'acqua del detto Fiume, riputata sacra, conservavasi in alcune Idrie; e quando in una di esse portavasi con tutta venerazione al Tempio, raccoglieva profonde adorazioni da tutti i circostanti: *Ægyptii, tanti Nili aquam fecere, ut cum Hydria ad Templum humeris ferebatur, omnes procumberent, & sublatis manibus, Deis gratias agerent*; nè solamente nel Tempio custodivasi entro l'Idrie, ma *Verisimile est, unumquemque Ægyptiorum in domo sua, saltèm vasculum aliquod habuisse, quo exceptas sacri Nili aquas veneraretur*. Da ciò può intendersi, con quanta congruenza i sogni delle dottrine egiziane dassero a vedere sopra l'Idria la testa d'Iside, creduta favorevole presidente all'acque del Nilo. Certo è, che il motivo ancora di metterle in mano, come vedesi in altre Medaglie, il Sistro, era per dimostrare l'accesso del Nilo: *Per Sistri motum, quod gerere fingebatur in dextrà, Nili accessum significabat*.

Servius in 8. Æneid. Girald. Syntag. 12.

Idem Syntag. 17.

Kircher. tom. 1. Syntag. 3. cap. 7.

Girald. Syntag. 12.

Nella Medaglia sesta della Tavola trigesimasettima ho parlato di Canopo, nella conformità, che le follíe pagáne ci additano; ora quì avverto. che sotto questo nome di Canopo gli Astronomi riconoscono una Stella, chiamata da Plinio *Sydus ingens, & clarum*, mentre credesi essere *Omnium fixarum maxima, & fulgidissima*; a riguardo però della vicinanza, che ha al Polo Antartico, non è da noi veduta *Nec Canopum cernit Italia*; indi poco dopo soggiugne: *Canopus quartam ferè partem signi unius supra terram eminere Alexandriæ intuentibus videtur; eadem à Rhodo terram quodammodo*

Plin. lib. 6. cap. 22.

Idem lib. 2. cap. 70.

modo ipsam stringere ; cioè sembra radergli l'Orizonte.

Non sempre, benchè frequentemente, il favoloso Dio Canopo figuravasi, come nella Medaglia comparisce, con l'Idria alla quale Iside ancora quì si conferma; ma *Idóla Canopi, quæ colebant Ægyptii, erant forma nunc Hydriæ, nunc Pueri reticulatà veste involuti, nunc Hermæ formà, omnibus tamen in hoc convenientibus, ut in turbinatam superficiem desinerent.*

Kircher. ubi supra.

I Caratteri L. IH, segnati nel Rovescio, dinotano, come ancora in altri si è veduto, l'anno decimottavo dell' Imperio d' Adriano.

III

SABINA.

UN ragionevole desiderio del Senato ci viene nella presente Medaglia espresso, ed ha per oggetto la Concordia di Sabina col suo Cesareo Consorte; dissi desiderio, poichè il sentimento del venerabile Consesso poco videsi felicitato, mentre il bramato bene non fu in realtà dagli augusti Personaggi goduto.

Rappresentasi sedente la Figura della Concordia, con la Tazza de' Sacrificj in mano, per segno della supposta Deità; le sta appresso un' altra piccola Figura, nella quale è indicata, a mio credere, la Speranza, con cui lusingavasi il Senato, che l' Anime auguste si accordassero nell' armonía d'una perfetta concordia; e perchè da essa poteva provenire al Pubblico ogni bene, volle impresso vicino alla Concordia medesima il Corno dell' abbondanza.

Il

Il Cuore tuttavía de' Cesari Conjugati era troppo freddo, nè sapeva infervorarsi col caldo di quell' amore, che bramavasi acceso tra Sabina, ed Adriano; poichè questi aveva consecrato il suo affetto tutto abbominevole a gli incanti d'Antinoo, e quella non poteva non detestare i laidi affetti del Monarca, e concepire contro 'l di lui depravato costume indignazione implacabile. Quindi desideravasi indarno negli animi quell' unione, che solo era capace di concordare un reciproco amore; essendo verissimo il sentimento spiegato dal dottissimo Comentatore di Platone, cioè, che *Unitatem partium, mutuus earundem efficit amor; quod in humoribus nostrorum corporum, & Mundi elementis intueri licet, quorum concordia Mundus, & Corpus nostrum constat, discordia dissipatur, concordia verò illis, pacis, atque amoris præstat vicissitudo.*

Marsil. Ficin. in Comment. Convivii Platon. orat. 3. cap. 2.

Con ogni Congruenza trovasi accompagnato il Corno delle dovizie, con la Concordia, e notollo anche il Tragico, dove, accennando la concordia appunto degli animi di Creusa, e Giasone, così cantò nel loro Epitalamio:

Et asperi
Martis sanguineas, quæ cobibet manus,
Quæ dat belligeris fœdera gentibus,
Et Cornu retinet divite copiam
Donetur tenera mitior hostia.

Seneca in Choro. 1. Medeæ.

Può, non v'ha dubbio, promettersi ognuno l'affluenza de' beni dalla Concordia, la quale *Omnibus hominibus est bonorum dux, quod ab ea omnibus maxima commoda proveniunt, & incredibiles utilitates proficiscuntur, & potissimè matrimonio conjunctis*, come veramente la Medaglia dimostra: *Ad quod comprobandum*, seguita a dire Dionisio, *si à celebri usu non abhorrere volueris, illud Homeri citè sdictum, tibi adducendum erit: Nullum majus bonum, quàm cum vir, & uxor concordes, & idem sentientes ædes habitant.* Plutarco

Halicarn. in Præcept. Rhetor. ubi de Epithalam. apud Tristan.

tarco parimente ne' suoi Precetti Politici l'esalta sopra tutti i beni, consigliando ogni Dominante a coltivarla, dicendo: *Nullum est bonum aliud excellentius, ut Concordiam semper constituat, amicitiamque inter Cives suos mutuam, contentiones, dissensiones, simultatem omnem excutiat.* Aristide ancora, nel discorso fatto a i Rodiensi, attesta germogliare dalla Concordia il fior d'ogni bene, asserendo, *Concordiam agros cultibus exornare, suarum cujusque rerum fructus, aliarumque possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere, in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atque erudire;* onde ben si conosce, con quanta proprietà il Senato accompagni con la Concordia, nella Medaglia, il Corno dell'abbondanza.

Plutarch. propè finem Præcept. Politicor.

Aristid. in Orat pro Concord.

Liberali però d'onori i Romani verso la Concordia, giudicarono di venerarla, benchè stoltamente, qual Dea; e però vollero erigerle i suoi particolari, ma vani Sacrarj; nè videsi già contenta la loro superstizione d'un solo, ma cinque furono i Templi, che la sognata Dea ottenne in Roma. Il primo le fu innalzato da M. Furio Camillo Dittatore nel Campidoglio, adempiendo il voto, con cui pria egli erasi obbligato; cioè quando, nel bollore d'una pubblica dissensione, ne fe' promessa solenne, di cui ne dà la relazione Plutarco, così scrivendo: *Assumptis secum his, qui in Concilio erant, Senatum petit, & priusquam dicere aggressus esset, ad Capitolium conversus, Deos testatur, ut ea dicturus sit, quæ tandem benè vertant Reipublicæ, & si seditio civilis tollatur, Templum Concordiæ ædificaturum se pollicetur.* Il secondo fu fabbricato da Cn. Flavio, Scriba d'Appio Cieco, sotto il Consolato di P. Sempronio Longo, e L. Sulpizio, e nota Plinio il motivo, con dire: *Vovit Ædem Concordiæ, si Populo reconciliasset Ordines; & cùm ad id pecunia publica*

Plutarch. tom. 1. in Vità Furii Camilli

Plin. lib. 33. cap. 1.

non

non decerneretur, ex multatitià fœneratoribus condemnatis, ædiculam æream fecit, in Græcostasi, quæ tunc supra Comitium erat, inciditque in tabulà æreà eam ædem centum quatuor annis, post Capitolinam dedicatam. Il terzo fu opera di L. Manlio Pretore nella guerra Gallica, e lo promise, per ottenere la concordia de' Soldati tumultuanti in sedizione pericolosa. Il quarto venne edificato nel Foro Romano da L. Opimio, allora che *Urbis lustrata fuit à cædibus*; e ciò accadde nel tempo, in cui, come scrive Appiano, fu abbattuta la seconda fazione sediziosa de' Gracchi; vero è, che Varrone parlandone dice: *Erecta est ea Ædes ingenti indignatione Populi Romani, ad quam, etiam cùm construeretur, inscriptum est: Opus vecordiæ Templum Concordiæ facit*. Il quinto è attribuito a Livia, che volle in esso eternare la memoria di quella Concordia amorevole, con la quale il di lei cuore era sempre stato unito a quello d' Augusto suo prediletto Consorte, e vi fe' riflessione anche il Poeta, cantando:

Livius lib. 22. & 23.

Appian. lib. 1. de Bellis Civil.

Varro lib. 3. de Lingua Latina.

Te quoque magnificà Concordia dedit in Æde
Livia, quam charo præstitit illa viro.

Ovid. lib. 6. Fastor.

Evvi però opinione, che l'augusta Donna non erigesse di nuovo il detto Tempio, ma più tosto ristaurasse l'antichissimo fondato da Camillo.

Così volevano i Romani glorificata la Concordia, se bene follemente, qual Dea, attendendo da essa quella felicità, che facilmente può aver l'origine dall' unione degli animi, desiderata perciò dal Senato tra Sabina, e Adriano. Giustissima riputavasi una tal brama, mentre la Concordia istessa è una spezie di retta giustizia, della quale discorrendo il dottissimo Rodigino, dice, che *Si animo inseritur, sapientiæ nomen vendicat, si in corporibus se se promat, prosperior dicitur valetudo, si è domibus caput proferat, Concordiam vocat*; e questa appunto bramava il Senato, che soggiornasse nel Palazzo

Rhodig. lib. 23. cap. 19.

augusto, donde manifestandosi al Pubblico, lo confortasse a promettersi le fortune, che di lei sono sempre fide seguaci.

In un evento solo, è di parere Filostrato, che la sequela de' beni corteggi la Contenzione più tosto, che la Concordia; ed è, quando *Fervet mutua Civium æmulatio, pro communi Civitatis bono; seu quòd alius alio melius sententiam dicat, aut Magistratum rectius gerat, aut præclariùs legatione fungatur, aut etiam splendidiora construat ædificia, aut in aliquo hujusmodi excellat, talis, inquam, contentio, aut æmulatio Civitati plurimùm confert, licèt inter se Cives, pro communi bono faciat desidere.* Ma quando il dissidio è tale, qual pur troppo dibattevasi tra i due Cesarei Conjugati, fino a fondare il sospetto, per cui l'Istorico potè scrivere: *Sabina uxor, non sine fabulà veneni dati ab Hadriano, defuncta est*, allora cede il campo alla Concordia, che sola può riparare i disordini cagionati da una contenziosa condotta.

Philostr. lib. 4. de Vità Apollon. cap. 2.

Spartian. in Hadr.

I V

REplica la sua comparsa la Concordia, ma in differente idea; poichè quì è stante, e non sedente, e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, nè le si vede appresso la Figurina della Speranza, come dimostrasi impresa nell'altra Medaglia. La Conciatura ancora de' capelli su la testa dell'augusta Donna, spicca con galantería diversa; accordasi nel rimanente alla significazione già spiegata.

)—( )—( )—(

Per

V

PEr renderſi benevole le Donne Auguſte,non mancò giammai a'ſuoi doveri l'adulazione. Pietà, Venuſtà, Pudicizia, e ſimili, erano i fregi, de' quali volevaſi geloſa di farle credere arricchite, ancorchè molte volte n'andaſsero d'eſſi affatto povere. Le Dee iſteſse ſcorgevanſi obbligate a tollerare l'accoppiamento alle loro Immagini, affinchè gli onori ſi manifeſtaſsero tanto più luminoſi, quanto più d'intereſse moſtravano d'averne i Numi. Coll' indirizzo di sì bella norma eſpone nella preſente Medaglia il Senato la Pietà a favore di Sabina, e ancorchè, al parere del Ceſareo ſuo Conſorte Adriano, non però da tutti approvato, foſse femmina bizzarra, faſtidioſa, e d'un talento, che accoſtavaſi all'intrattabile, non gliene veniva pregiudicio alcuno, per renderſi oggetto di qualunque encomio. E non è già di lieve momento l'Elogio quì rilevato, mentre, con la Pietà attribuitale, vedeſi col fregio d'ogn' altra Virtù adornata: *Cùm ſit Pietas Virtutum fundamentum*; o come proteſtò più chiaramente Euſebio, *Sunt omnes Virtutes veluti partes Pietatis*, poichè tutte in sè virtualmente le contiene. La Pietà però appropriata a Sabina, non può già riputarſi qual fonte delle altre Virtù, poichè realmente era illegitima, nè godeva la condizione di quella, che il gran Dottore S. Agoſtino diffiniſce, dicendo: *Pietas eſt verax Dei cultus, non cultus tot falſorum Deorum, quot Dæmoniorum*.

Rhodig. lib. 11. cap. 17.

Euſeb. de præpar. Evang. lib. 8.

Div. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Compariſce nella Medaglia la Pietà in una Figura velata, e ſedente, che con la deſtra tiene una Tazza, e con la ſiniſtra un'Aſta, additando con queſti aggiunti la ſua preteſa Deità.

Ebbe ancor ella Tempio in Roma, e fu ben celebre quello le fu innalzato, per cagione appunto d'un' atto insigne di pietà praticata. Plinio narra il fatto dove così scrive: *Humilis in plebe, & ideo ignobilis puerpera, supplicii causà, carcere inclusà matre, cùm impetrasset aditum à janitore, semper excussa, ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo matris salus donata pietati est, ambaque perpetuis alimentis, & locus ille eidem consecratus Deæ, C. Quintio, M. Acilio Consulibus, Templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli Theatrum est.* Conviene intanto avvertire, che Solino, parlando di tal accidente, vuole, che la Figlia alimentasse col proprio latte, non già la Madre, come Plinio riferisce; ma bensì il Padre, in tempo ch'egli, *supplicii causà, claustris pœnalibus continebatur.* E' tuttavía probabile, che a questa discordanza somministrasse l' argomento Valerio Massimo, il quale, dopo aver narrato l'avvenimento, che fu poscia rammemorato da Plinio, soggiunge: *Idem prædicatum de pietate ejus existimatur, quæ Patrem suum Cimona consimili fortunà affectum, parique custodiæ traditum, jam ultimæ senectutis velut infantem pectori suo admotum aluit. Hærent, ac stupent hominum oculi, cùm ejus facti pictam imaginem vident, casusque antiqui conditionem præsentis spectaculi admiratione renovant, in illis mutis membrorum lineamentis viva, ac spirantia corpora intueri credentes.* Dalle relazioni de' due casi diversi, è probabile, abbiano preso il motivo Plinio, e Solino d' essere discordanti.

Plin. lib. 7. cap. 36.

C. Jul. Solin. cap. 7.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

Alle

VI

ALle grazie della faccia di Sabina riflette il corrente Roveſcio, in cui vedeſi la Figura di Venere Genitrice, col famoſo Pomo, riportato da eſsa in vigore della ſentenza di Paride, nella ſiniſtra mano. Impegnaſi parimente il patrocinio di queſta creduta Dea, a vantaggio della fecondità della Ceſarea Donna, la quale però, come in altro luogo ho notato, usò particolare ſtudio: *Ne ex eo*, cioè Adriano, *humani generis pernicies gravidaretur*. In fatti l'Auguſto ſuo Conſorte, quando, aggravato dal male, trattò del Succeſsore all'Imperio, potè dire: *Decumbens in lectulo: Amici viri, Filium, ut ex me genuerim, natura non conceſſit*.

Aurel. Victor. in Epit.

Dio: Caſſ. in Hadr.

Quanto maggiore era la ſtima, con la quale gli illuſi Antichi incenſavano Venere, tanto più rimarcabile rendeſi l'onore rilevato da Sabina nel vederſi accoppiata alla ſuppoſta Dea, la quale alzava così in alto il ſuo pregio, che ſublimata vedevaſi alla sfera delle dodici Dee, diſtinte col nome di ſcelte: *Duodecim Dearum ſelectarum nomina ſunt: Juno, Tellus, Ceres, Lucina, Diana, Minerva, Venus, Veſta, Thetys, Bona Dea, Iſis, Themis*, e celebravanle col detto titolo, perchè credevano, che in eſse foſse il potere più franco e più gagliardo; e perchè Venere tra le altre riputavaſi *Amorum, gratiarum, pulchritudinis, deliciarum, voluptatumque omnium Dea*, perciò più frequenti, e affettuoſi raccoglieva i voti, ed i riſpetti da' ſuoi adoratori: coll'aggiunto di Genitrice ſta impreſsa nella Medaglia, e d'un tal vanto gloriaſi ella ſingolarmente a riguardo de' diſcendenti da Enea, come notò il Poeta:

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. lib. 2. Ver. Hiſt.

Idem.

Orta Salo, ſuſcepta ſolo, patre edita Cœlo
Æneadum Genetrix hic habito alma Venus.

Auſon. Epigr. 33.

La

La convenienza poi, con cui accompagnasi quì Venere con Sabina, può argomentarsi dall'opinione che correva nelle menti pagáne, cioè, che a tal Dea competesse il patrocinio delle Femmine, guardate da essa con occhio tutto favorevole. Anche Luciano notò questo talento di Venere, allora che introducendo Caricle ad invocarla in un suo discorso, gli fa dire: *Te Dominam orationi meæ Venus, te auxiliatricem preces meæ vocant. Nam cum omne opus, si vel exiguum, propriæ suadelæ instillaveris illi absolutissimum esse solet, tum verò amatorii sermones, præter cætera, te indigent. Tu enim eorum germana adeo mater es. Ades itaque mulieribus Patrona fœmina nimirum ipsa;* e forse perchè consideravasi come Dea affatto effemminata, non ammettevasi il di lei nome ne' Carmi Saliari consecrati a Marte, creduto Nume tutto virile, e armigero; onde in essi entravano Giove, Giano, ed altri Dei: *Excepta Venere, quam in Carminibus Saliaribus nominare nefas erat.* Tuttavía, se da questi era esclusa, vedevasi onorata tra' solenni Sacrificj dalle Femmine, nell' ingresso appunto d'Aprile: *Calendis Aprilis Veneri sacra faciebant, ac mulieres coronatæ myrteis sertis, per montes, & flumina se se lavabant;* e l'accennò parimente il Sulmonense, cantando:

Lucian. tom. 4. ubi de Amorib.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 26.

Henric. Kippingius lib. 1. cap. 10.

Ovid. lib. 4. Fastor.

Ritè Deam colitis Latiæ, matresque, nurusque,
Et vos queis vittæ, longaque vestis abest.
Aurea marmoreo redimicula demite collo
Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est.
Vos quoque sub viridi myrto jubet ipsa lavari
Causaque, cur jubeat, discite, certa subest.

E quì adduce la ragione, per la quale le Donne celebravano col Mirto le loro lavande;

Littore siccabat rorantes nuda capillos
Viderunt Satyri turba proterva Deam.
Sensit, & oppositâ texit sua corpora myrto,
Tutà fuit facto, vosque referre jubet.

Più

Più curioſo era il coſtume praticato da altri, i quali pretendevano ſi credeſse, aver eſſi relazione con Venere Genitrice, quale appunto nel preſente Roveſcio appariſce; ciò accadeva, quando trovandoſi all'oſcuro circa i loro progenitori, per mettere in aria luminoſa il proprio natále, ſpacciavanſi per Figliuoli di Venere: *Qui parentibus incertis orti erant, ut natalibus famam quærerent, Venere progenitas ſe ſe jactabant.* Supponendo, oltre la gloria preteſa, d'aver ſortito, nel venir alla luce, un'Oroſcopo lieto; mentre vantavano per Madre quella Dea, la di cui naſcita fu feſteggiata con un ſolenne Convito da tutti i Numi: *Quando nata eſt Venus, parato convivio, diſcubuerunt Dii;* nè avvedevanſi, che, per renderſiglorioſi, eccitavano il ſoſpetto d'eſſer nati illegitimi.

Kippingius lib. 1. cap. 1.

Plato lib. 25. in Conviv.

Il motivo, per cui metteſi in mano a Venere il Pomo, è ſtato da noi ſpiegato nel primo Tomo de' Ceſari in Oro.

VII

LA Figura velata ſedente, con lo Scettro nella ſiniſtra, e col Palladio ſoſtenuto dalla deſtra mano, ci mette ſotto lo ſguardo la ſognata Dea Veſta. Vuole il Senato ſignificare il patrocinio corteſe, con cui ella aſſiſte a Sabina, ed inſieme dinotare la divozione, che la Ceſarea Donna profeſſa alla medeſima Dea.

Non è poca gloria dell' Auguſta Principeſſa godere la protezione di quella, alla quale appoggiavaſi la conſervazione felice di Roma iſteſſa, mediante il Fuoco mantenuto ſempre vivo dalla vigilante cuſtodia delle Veſtali. Viene rinforzato lo ſplendor dell'onore dal Simolacro del Palladio, ſoſtegno anch'eſſo rimarcabile del Romano Imperio.

Tanto

Tanto di questa Dea, quanto delle Vergini alle di lei superstizioni dedicate, ho ragionato in altri luoghi. Quì però aggiungo, che nell'opinione degli Antichi, con molta convenienza volevansi le dette Vergini intieramente pudiche, poichè la Dea, alla quale elleno consecrate vivevano, supponevasi aliena da ogni sentimento d'amore profano; e però Omero, asserendo tutti i Dei, e Dee soggette alla lasciva passione, attesta andar esenti da essa, Diana, Vesta, e Minerva. Quindi, con estremo rigore, come altrove ho accennato, punivansi quelle Vestali, che avevano contratto il reato di qualche delitto impudico. La ragione poi, per cui le seppellivano vive, nè con altra spezie di supplicio volevanle morte, ci viene notata da Plutarco, dove dice: *Cur Virgines Vestales alio genere supplicii non mulctant, sed vivas sub terram demittunt. Utrum quia comburunt mortuos, funerare verò igne eam, quæ sacrum ignem non custodivit sanctè, non erat æquum; An corpus maximis consecratum ceremoniis occidere, manusque sacræ mulieri afferre, nefas ducebant.*

Homer. in Hymno Veneris.

Plutarch. in Quæst. Centuriat. Rom.

Antichissimo era in Roma il culto di Vesta; tuttavía non accordaronsi gli Autori nel determinare chi fosse il primo, che merito si facesse, con erigerle Tempio particolare; in fatti, alcuni attribuirono l'opera a Romolo, ed altri a Numa. In tal discrepanza, parmi debbasi molto credito al parere di Dionisio, il quale così discorre: *Isti, qui hoc Templum malunt Romuli esse, quàm Numæ ædificium, quod ad Rempublicam attinet, rectè existimant, oportuisse primùm aliquem focum esse communem omnium Civium, nec hoc ignorasse conditorem Urbis pro suà sapientià; cæterum, quòd privatim ad hujus Templi apparatum spectat, & ad sacratas Deæ Virgines, videntur mihi parum intelligere. Neque enim locum, in quo Sacer ignis asservatur, huic Deæ dicavit Romulus*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Romulus argumento certissimo; quandoquidem situs est extra quadratam Romam, quam ille muniit, publici autem Laris focum omnes solent in præcipuà parte Urbis locare, nemo extra mœnia; neque Virgines Deæ Sacerdotes instituit, memor fortasse materni dedecoris, quæ inter illius ministeria virginitatem amiserat, haudquaquam idoneus futurus ultor, juxta leges patrias, si quam violasse pudorem deprehendisset, ne sibimet refricaret probrum domesticum; quapropter nullum fecit publicum Vestæ Templum, nec Virgines Sacerdotes optavit, ut illam colerent, sed per singulas Curias focum dicavit, ubi Curiales rem divinam facerent, eisque sacris Curiones ipsos præposuit. At Numa Regno potitus, relictis suo loco focis curiatim positis, unum insuper omnibus communem esse voluit medio Capitolinum inter, & Palatinum spatio, cum jam hos Colles idem murorum ambitus cingeret, quà inter utrumque situm erat forum Templi sedes, cujus custodiam, latino more, assignavit Virginibus. Non lascio però d'avvertire, come questo medesimo Autore aveva scritto innanzi, nel libro quì citato, che T. Tazio, accolto in Roma da Romolo, alzò Tempio al Sole, alla Luna, a Saturno, a Rea; *præterea Vestæ, & Vulcano, Dianæ, & Quirino;* ma convien dire, che fosse diverso, ed oggetto della maggior considerazione quello, che da Numa, con l'assegnamento delle Verginì, fu innalzato.

Con ornamenti poi, e cerimonie particolari celebravano le Vestali i Sacrificj alla loro Dea, alla quale, *Si quando Vestales Virgines sacra libarent, vel rem divinam facerent, eo cultu, ornatuque, ut erant, & vittatæ peragebant; album tamen præterea vestimentum, quod Suffibulum vocabatur, oblongum, & prætextum, & quadrangulum in capite sumebant, fibulaque subnectebant, tum castà molà, sale tuso in Ollam fictilem misso, mox in aquam injecto, sacra faciebant, calicibusque fictilibus, qui Cululli dicti sunt, Vestæ libabãt.*

Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 12.

La Dea, che con tanta attenzione veneravaſi in Roma, ſupponevaſi eſser Figlia di Veſta Maggiore Moglie di Saturno, nella quale riconoſcevano parimente la Terra; ma *Celebrior multò eſt Veſta minor, Domina ignis pervigilis*. Ciò non oſtante, confondeſi talvolta l'una coll'altra; e che ſia vero: *Rotundam Ædem Veſtæ Numa Pompilius Rex Romanorum conſecraſſe videtur, quod eandem eſſe Terram, qua vita hominum ſuſtentaretur, crediderit, eamque pilæ forma eſſe, ut ſibi ſimili Templo Dea coleretur.* Era però queſto particolar coſtume de' Sogni antichi, i quali rendevano diverſi i Numi, in conformità delle varie ſignificazioni, che volevano loro attribuite.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 1.

Feſtus de Verbor. ſignificat.

VIII

Differente ſi ſcorge la preſente Medaglia dalla paſſata, a riguardo, che quì, nel ſecondo campo, la Dea Veſta non compariſce velata, nè, preſcindendo dal Conſulto del Senato, vi ſi legge Iſcrizione alcuna. Oltre di ciò, nel Diritto, vedeſi Sabina, coll'abbigliamento della teſta aſsai capriccioſo, e diverſo dall' ordinanza de' capelli, che moſtra nell'altra Medaglia.

TAVOLA

Tavola Quadragesima

I. II

III IIII

V VI

VII VIII

Tomo VI.

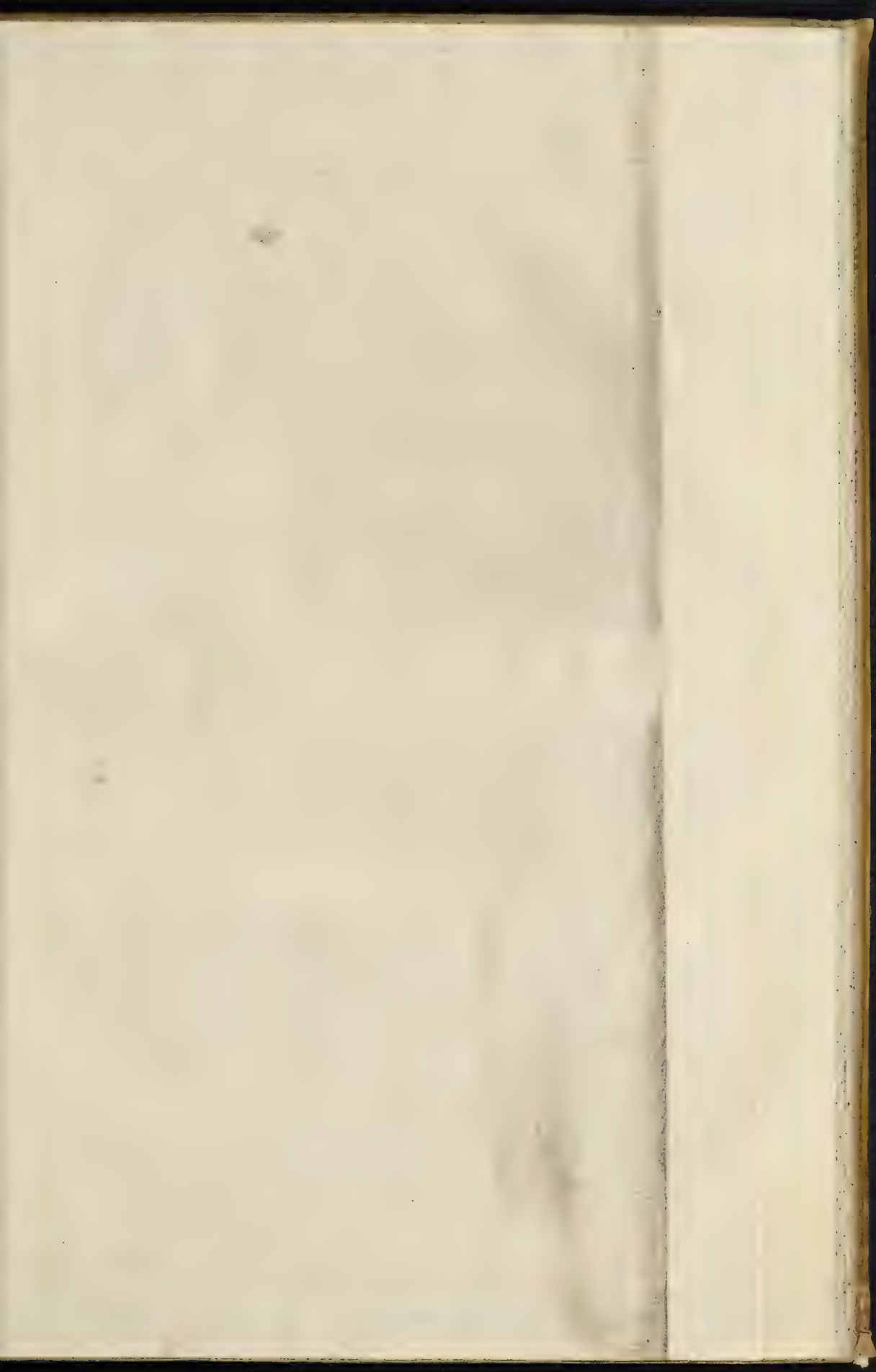



TAVOLA
QUARANTESIMA.

I

SABINA.

Ccordavasi facilmente il Senato Romano all'ambizione de' suoi Principi, e per felicitarla con onori supremi, l'addomesticava al consorzio de' Numi. Accompagnava perciò colle Immagini di essi i Sembianti augusti, segregandoli dal comune degli Uomini, affinechè i rispetti de' Popoli si facessero interesse di gloria il venerarli. Nè temeva già il rimprovero di qualche audacia al suo pensiero, ben sapendo di secondare que' voti, che non riputavansi contenti, se, a dispetto della condizione mortale, non usurpavano il seggio nella Sfera degli Dei. Con tal riguardo vedesi quì glorificata Sabina, alla quale impegna il suo alto favore Cerere, ideata nella Figura sedente,

che tiene con la sinistra una Face, e con la destra alcune Spighe. Di questi aggiunti alla pretesa Dea, avendo io ragionato in altri luoghi, a quelli mi riporto.

In conformità della superstizione antica, con molta proprietà Cerere si dà a vedere impressa insieme con Sabina nella Medaglia, poichè il genio di questa Dea inclinava al commerzio delle Femmine più tosto, che degli Uomini. In fatti, nel Tempio, ch'ella godeva in Catania di Sicilia, *Sacra illi, per mulieres ministrabantur, & per Virgines perfici solita erant, ejusque Deæ simulacrum, non modo tangere, sed ne videre quidem maribus licebat.*

Lilius Gregor. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 12.

Dalla Grecia furono trapportati a Roma i Sacrificj di Cerere, ed eravi il giorno destinato a celebrarli: *Cereri enim ad quintum Calendas Aprilis annis singulis, Romani rem divinam, patrio more, facere assuerunt; quæ sacra, quod è Græciâ translata essent, & per Græcos curata, Græca dicta sunt.* E questi solennizzavansi con riti creduti religiosissimi, ed appellavansi Sacrificj di Cerere Eleusina, ne' quali essendosi osservate superstizioni di fama grande, noto quì ciò, che Alessandro di essi scrive: *Fuisse enim*, dice egli, *in Græciâ sacra Eleusinæ Cereris spectatissima auctores memorant, quæ obscura luce fiebant, Sacerdotesque facibus discurrentes cursu phanatico sacra peragebant, à quibus, velut sanctissimis, & impollutis, impii, consceleratique amovebantur, voce præconis, itaut Templum, velut omni Religione sanctum alicujus criminis, aut noxæ conscio adire non liceret, quòd si quis adjisset, non initiatus, capite luebat; ad quod Nero conscientiâ sceleris agitatus ingredi veritus fuit; non sic Antoninus Philosophus Augustus, nam fretus innocentia, & vitæ integritate, sine discrimine adivit. Cujus mysteria magno silentio inclyta, velut arcanum quid, sanctumque in vulgus efferre non licebat. Quod sacrum à solis matronis fiebat annis singulis; Romanique*

Alex. ab Alex. lib. 4. Genial. Dier. cap. 19.

manique in toga candida ſpectare ludos, mulieresque in veſte alba pariter ſacrum facere ſolebant; in quo id fuit obſervatum, ut tunc Diis gratum eſſe cenſerent, ſi à lætis nec funere pollutis celebraretur; utque in ſacris Cereris noctem epuletur nemo, atque à vino in primis, & Venere abſtineant. Parea realmente, nelle follíe della vana religione, che Cerere foſſe aliena dal vino; tuttavía, non era ſempre ne'di lei Sacrificj proibito: *Quamvis in ſacris ipſius Deæ vinum adhibere nefas eſſet, in hoc tamen ſacro* (parla di quello, in cui *ſus ei mactabatur) de vino libare Pontificales Libri non vetabant.* Era pur celebrato con tutta ſolennità il detto Sacrificio, che nominavaſi Ambarvale, e praticavaſi, *Cum arva, & ſegetes ſolemni victimà luſtrabantur. Eam victimam maturis frugibus ter circum arva ducere convenit, omnesque poſt eam clamantes ſequi, ex quibus quernà ornatus fronde, cum ſolemni ſaltatu, compoſito carmine Cereri decantabat laudes, ac poſtquam lacte, vino, & favo libaſſent, antequam fruges meterent, porcam Cereri immolabant, quę Præcidanea dicta eſt.* Feſto poi ſpiega la formalità particolare del Miniſtro d'un tal Sacrificio, dicendo: *Præcidanea porca vocabatur, quæ Cereri mactabatur ab eo, qui mortuo juſta non feciſſet, ideſt glebam non objeciſſet.* Abbiamo parimente da Macrobio la notizia del motivo, per cui a Cerere ſacrificavaſi l'accennato animale, ed era, *Quia ſegetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depaſta eſt;* ed affinechè queſta vittima riuſciſſe grata alla Dea, volevaſi foſſe pregnante.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 17.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 12.

Feſtus lib. 14.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Il

II

IL Sembiante di Sabina adorna il primo campo della Medaglia, intorno al quale leggesi: ΣΑΒΕΙΝΑ ΣΕΒΑC. cioè SABINA AUGUSTA.

Nella parte opposta vedesi un nobilissimo Tempio, alzato dal Comune di Bitinia, come avvisa l'Iscrizione, che dice: KOINON BEIΘΥΝΙΑC.

Tra le Provincie dell'Imperio Romano, prediletta era al Monarca Adriano la Bitinia, a riguardo, che in essa sortito avea il natale l'idolo suo ignominioso Antinoo. E però non potè non compiacersi dell' onore, con cui la detta Provincia lo volle glorificato, mediante il Tempio nella Medaglia impresso, come abbiamo veduto nella Medaglia quinta della Tavola trentesimasettima.

Ora d'un pari onore vuole partecipe Sabina la Comunità di Bitinia, ostentando a di lei decoro il medesimo Tempio. Non so però con qual contento potesse ella gradirlo, mentre quella Regione gli ravvivava la memoria dell'oggetto, il quale, quanto dal suo Consorte Adriano era con indegno amore considerato, tanto da essa veniva abborrito.

Ecco

III

ECco elevata al rango de' Numi Sabina, già defunta, la quale perciò, nel Diritto della Medaglia vanta il gran titolo di Diva; e nel Roveſcio, dichiarata ci viene la di lei, benchè vana, Conſecrazione.

Coſtumavano i Romani, per indicare l'innalzamẽto de' loro Principi alla Sfera de' Numi, ſervirſi dell'Aquila, la quale, terminate ch'erano tutte le pompoſe cerimonie del Rogo, *Dimittebatur, quæ in Cœlum ipſam Principis animam deferre credebatur*. Alle Donne però Auguſte ſolevano, pel grandioſo officio, aſſegnare il Pavone. *Obſervatum enim eſt in fœminarum conſecrationibus, Pavonem, Avem quippe Junoniam, è faſtigio emitti*. Quì però alla Conſecrazione di Sabina, è deſtinata l'Aquila, la quale *In Marium Apotheoſi, prout Jovis Ales emittebatur:* forſe per indicare l'animo virile, dimoſtrato dalla Ceſarea Principeſſa nella condotta della ſua vita; poichè *Veritablement elle eſtoit ſage, vertueuſe, & magnanime*.

Roſin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 18.

Pier. Valer. lib. 23.

Idem.

Triſtan. Tom. 1. pag. 531.

Era ben conſiderabile la ſtima, che i Romani tenevano dell'Aquila, mentre, oltre l'innalberarla nelle loro principali Inſegne, le appoggiavano il grande impiego di elevare l'Anime de' loro Eroi al Seggio de' Numi. Ciò però non parrà ſtrano, ſe ſi riflette al folle credito, ch'eſſi parimente davano a gli altri uccelli ancora: *Propterea quòd credebant, ſive à Naturâ, ſive à Divinâ mente datum avibus, ut cum propiores ſuperis, eſſent, mentem illorum intelligerent;* e ſe a' volatili inferiori tanto, con la ſtolta opinione, deferivano, non dee recar maraviglia, che all'Aquila, la quale porta più in alto il ſuo volo, confidaſſero l'importante funzione dell'eſaltamento dell'Anime. Curioſa

pari-

parimente era l'industria, che usavano, per imprimere nel Pubblico la credenza, che l'Aquila avesse realmente sollevata tra i Numi l'Anima del Personaggio, vanamente consecrato. *Solebăt enim plerumque quendam subornare, qui consecratum ivisse in Cœlum, affirmaret, vel etiam juraret;* mediante l'officio dell'Aquila nel sublime trasporto; e pure Artemidoro nota, che *Aquila vehi, Regibus quidem, & Magnatibus, ac opulentis viris interitum prædicit.*

Jo: Kirchmannus de Funerib. Romanor. lib. 4. cap. 13.

Artemid. lib. 2. cap. 20.

Rilevato che avea il Personaggio l'inclito onore della Consecrazione, veniva di poi da i ciechi adoratori venerato qual Nume, e godeva la gloria di qualche Tempio, e de' Sacerdoti ad esso destinati; praticandosi in ossequio delle Persone deificate ciò, che d'Augusto consecrato Tacito scrisse: *Templum, & Cœlestes Religiones decernuntur.* Oltre di questo, rispettatissime volevansi le loro Immagini, ovunque comparivano; e santissimi riputavansi i giuramenti, che col loro nome si convalidavano. Tutto però il decoro dello splẽdido elevamento dipendeva dall'arbitrio del Senato, il quale concedevalo a suo piacimento; e non fu poco, che sotto il dominio dispotico de' Cesari, conservasse egli la maestosa autorità di decretarlo: *Notum, etiam, sub Cæsarum Imperio, penès Senatum fuisse consecrandi facultatem;* vero è, che non sempre le ragioni del merito ottenevano il voto, ma più volte l'adulazione, nella grand'opera, suggeriva il consiglio.

Tacit. Annal. lib. 1.

ANTINOO.

IV

ANTINOO.

QUesti è il Giovane di Bitinia, per la sua infamia famoso, che dementò il cuore d'Adriano, e si fece laidamente padrone del di lui affetto. Egli è Antinoo, il quale, nel primo campo della Medaglia, ci dà a vedere il suo Sembiante, coll'Iscrizione, che gli corre intorno: ANTINOOΥ ΗΡΩΟC. cioè: DELL'EROE ANTINOO.

Era già morto l'impudico Garzone, quando, per adulare i profani sentimenti del Monarca, gli fu impressa la presente Medaglia. In tal tempo godeva Antinoo, nella pazza supposizione del Principe, ed altre genti, gli onori divini; e però quì la di lui Immagine rappresentasi col fiore del Loto sul capo; del quale ornamento servivansi gli Egiziani, per fregiare la testa de' loro Numi: *Florem Loti frequentiùs, inter capitis ornamenta receptum videas, in antiquà illà Ægyptiorum Nummorum suppellectile*. Nè può derogare all'insano concetto della di lui Deità, il titolo d'Eroe, nel corrente Monumento appropriatogli; poichè, come notai ancora nel Quinto Tomo, spiegando le di lui memorie, significava appresso a i Greci l'appellazione d'Eroe, quello, che da' Latini intendevasi col vocabolo *Divus*. Nel sublime Seggio appunto degli Iddii collocato, dichiarossi l'Egitto di venerare Antinoo, spendēdo la jattāza d'un'applauso delirante, per comprarsi l'ambita affezione del Principe; il quale *Elevant de la poussiere ce garcon, apres l'avoir fait son favory, tascha de le rendre plus illustre, que tous les anciens Heros, plus lumineux, que le Soleil mesme, & en fin d'en faire un Dieu*.

Spanhem. dissert. 4.

Tristan. Tom. I. pag. 540.

Nel campo opposto della Medaglia vedesi il medesimo Antinoo in una Figura equestre, sotto l'Immagine di Mercurio, e tiene nella destra il Caducéo. Essendo i Bitiniesi originati dagli Arcadi, da i quali, con culto distinto, era adorato Mercurio, è sommo l'onore, che risulta nel Giovane quì impresso, mentr'è ravvisato per quel Nume istesso, che veneravano le genti, dalle quali proveniva la sua nazione.

Leggiamo parimente in questo campo i seguenti caratteri: L.KA, e dinotano, che la Medaglia fu battuta nell' anno vigesimoprimo della Monarchía d'Adriano, che fu il penultimo del di lui Imperio; *Imperavit annis XXI, mensibus XI*. In tal tempo erano già scorsi alcuni anni, da che Antinoo aveva messo il termine alle sue sozzure, con la morte, essendo egli mancato nell' anno della nostra Redenzione 131., dove Adriano lasciò di vivere nell'anno 138.

Spartian. in Hadr.

V

DI nuovo Antinoo fa la sua comparsa nella prima faccia della Medaglia, ed è pur quì celebrato con lo specioso titolo d'Eroe.

Nella seconda ci viene rappresentato sotto l'Immagine d'Apolline, che tiene nelle mani la Cetera; e l'onore gli è conferito da i Sardiani Neocori, come avvisa l'Iscrizione, che dice: CAPΔIANΩN NЄΩKOPON. Chi fossero i Neocori appresso i Greci, e qual impiego avessero, è già stato da noi in altri luoghi spiegato.

Dalla Città adũque de'Sardi rilevò Antinoo la gloria della Medaglia; e in ciò la Città medesima accordossi a quelle, che facevano a gara nel colmare d'onori quel Giovinastro, per farsi merito, con la sordida adulazione, innãzi al Monarca Adriano il

il quale era tanto bramoso di vedere in ogni Regione glorificato il prediletto Garzone, che inviò egli medesimo in varie parti le idée delle supposte divine Immagini, sotto le quali godeva, che il defunto Antinoo fosse effigiato: *Sans doute Hadrian envoyoit par les Provinces les modeles des statues des Dieux, sous les habits, des quely il voulvit que son favory fust honorè avec son effigie.*

Tristan. tom. I. pag. 550.

Nobile Metropoli della Lidia era Sardi, la quale *Opibus, & omni copiarum genere cæteras longè anteibat.* Fu Reggia un tempo di Creso, che di poi cadde vinto, ed abbattuto da Ciro. Situata vedevasi al fianco del Monte Tmolo: *Qui ante Tmolus appellabatur, vitibus consitus, & ex eo profluente Pactolo.* Di questa parimente Strabone ci dà alcune notizie degne d'essere riferite: *Sardis*, scrive egli, *Urbs magna est, posterior rebus Trojanis, antiqua tamen, quæ promontorium munitissimum habet. Ea Lydorum caput fuit, quos Poeta Maones vocat, posteriores Mæonas dixerunt. Hos quidam diversos à Lydis dicunt, quidam eosdem, sed præstat, ut eosdem dicamus. Huic Urbi Tmolus imminet, mons fœlix qui in vertice speculam habet, exedram albi lapidis, quam Persæ condiderunt. Pactolus à Tmolo fluens, olim multa auri ramenta deferebat, ex quo præclaras illas Crœsi, & majorum divitias ferunt;* e nella pagina seguente soggiunge: *Hæc Civitas incredibiliter, ob virtutem locorum instaurata est, ut nulla finitimarum inferior sit. Nuper verò multa ejus ædificia, ex terræmotibus, corruerunt, sed Tiberii providentia, qui per nostra tempora imperat, & hanc, & multas alias suo beneficio reparavit.* Si fe' celebre ancòra la medesima Città, per essere da lei provenuta la cagione della famosa guerra, con cui i Persiani travagliarono terribilmente i Greci: *Eò quòd Jones Atheniẽsium auxilio eas expugnarũt, ac Persarum præsidium interfecerunt. Quapropter Darius Persarum Rex bellum Gręcis primus intulit, ac deinde Xerses, paternam cladem,*

Pausan. lib. 3. in Laconicis.

Plin. lib. 5. cap. 29.

Strab. lib. 13. Geogr.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

ad Marathonem acceptam vindicaturus. Ne' tempi poscia della Grazia riparata, alzò la sua gloria a più sublime sfera, poichè fu ella annoverata tra le sette Chiese insigni dell'Asia.

S. Jo: in Apocalyp. cap. 3.

VI

L. ELIO.

AVvisato Adriano dagl'incomodi aggravanti la sua salute, che avvicinavasi il tempo, in cui doveva egli discendere dal Trono nel Sepolcro, applicò il pensiero all'adottarsi un Personaggio, sul di cui capo poggiasse, dopo la sua morte, l'augusto Alloro. Questi fu L. Cejonio Commodo figlio d'Annio Vero, ed ammesso dal Monarca alla condizione di Figlio, appellossi Elio, e con ciò dichiarossi entrato nella Famiglia Elia, propria d'Adriano. Parve però oggetto di qualche maraviglia l'elezione, poichè cadde sopra la persona d'uno, ch'era Genero di Nigrino, ucciso già per aver cospirato contro la vita di Cesare.

Spartian. in Hadr.

Tuttavía appariva Cejonio così riccamente fornito dalla Netura di doti ben ragguardevoli, che queste perorarono a suo favore, con tal forza nell'animo del Principe, sicchè da esso ottennero l'elezione. In fatti, fu egli *Comptus, decorus, pulchritudinis regiæ, oris venerandi, eloquentiæ celsioris, versu facilis, in Republicâ etiam non inutilis.* Ancorchè però le nobili prerogative fondasserò in eso qualche merito, non mancarono malevoli, che a tutt'altro attribuirono il di lui esaltamento, mentre vollero, che fosse *Hadriano acceptior formâ, quàm moribus;* onde alcuni credettero *Hadrianum Veri sciffe genituram, & eum, quem non multò ad Republicam*

Idem in L. Ælio

Idem.

blicam regendam probarat, ob hoc tantùm adoptasse, ut suæ satisfaceret voluptati, & , ut quidem dicunt, jurando, quòd intercessisse inter ipsum, ac Verum secretis conditionibus ferebatur. Comunque sia la verità, L. Elio prefisse la meta a i suoi onori, coll'appellazione di Cesare, nè pervenne a coronarsi sopra l'augusto Soglio, perocchè mancò di vivere pria, che morisse Adriano. Fu in realtà Uomo assai dedito a i suoi piaceri, e di costumi non poco effemminato. Sembrava occupare il proprio ingegno nell' inventare le maniere più fine, ed isquisite di deliziarsi; e in pruova ancora delle fantasíe istesse, che avevano piazza nella sua mente, basti il dire, che *Cursoribus suis exemplo cupidinum, alas frequenter apposuit, eosque ventorum nominibus sæpè vocitavit Boream alium, alium Notum, & item Aquilonem, aut Circium*. Avvidesi benissimo Adriano, che, a cagione della di lui debolissima salute, L. Elio non sarebbe arrivato a succedergli nel Soglio, e però era solito dire frequentemente: *Ostendent terris hunc tantùm Fata, neque ultra esse sinent*.

Idem.

Così appunto avvenne, mentre l'adottato Elio *Ne passa il pas l'année de son adoption, & mourut en dormant apres avoir pris quelques remedes*. Volle però Adriano eternare il di lui nome, con più Statue, e Colossi a sua gloria innalzati.

Tristan. Tom. 1. pag. 554.

Fatta la sublime Adozione, fu subito pronto il Senato a commendarla, imprimendo la Figura della Speranza, la quale nel Rovescio della Medaglia comparisce, e confortando con ciò gli animi de'Romani ad attendere felicissimi eventi dal Personaggio elevato. Non mi fermo quì a discorrere sopra 'l Fiore, che la Figura della Speranza ostenta con la mano destra, nè della Veste, che tiene alzata alquanto con la sinistra, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie.

Non è improbabile, che il Senato conoscesse chiaramente il genio, e la natura di L. Elio, non molto idonea a promovere i vantaggi gloriosi della Monarchía Romana; ciò non ostante, forse lusingavasi con la speranza appunto di qualche miglioramento, che poteva aspettarsi nel decorso del di lui vivere. Ma s'egli ebbe questo pensiero, la di lui Speranza, supposta la prematura mancanza di Elio, fu quale diffinilla Platone, cioè un Sogno di chi veglia: *Plato dicere solet, Spes esse vigilantium somnia*; ed era ben difficile, che si accompagnasse con L. Elio la Speranza, la quale è solita tener consorzio con persone morigerate realmente, e virtuose: *Quicunque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum Spes comitatur.*

Erasm. in Apophteg. lib. 8.

Plato lib. 31. ubi de Justo.

Non solamente come Virtù, ma stoltamente come Dea ebbe la Speranza Tempio in Roma, e di uno, che le fu consegrato da Clatino, fa singolar menzione M. Tullio.

2. de Leg.

VII

ADorna la prima fronte della Medaglia il Sembiante di L. Elio, e nella seconda vediamo la Concordia, rappresentata nella Figura sedente, che tiene con la destra la Patera, per segno di Deità, e sotto 'l braccio sinistro ha il Corno delle Dovizie, per indicare, che dalla Concordia proviene l'affluenza d'ogni bene.

Con saggio avvedimento commendò il Senato la Concordia, che passava tra L. Elio, e Adriano; e in ciò non v'ebbe parte l'adulazione; poichè l'Augusto Monarca teneva impegnato l'assenso a tutte le petizioni, che gli erano fatte dal Figlio adottato, in modo, che questi solo, *Omnia, quæ cuperet, per litteras impetraret*. Godeva pertanto il venerato Consesso di così concertata unione

Spartian. in L. Ælio.

unione d'animi, ben conoſcendo, che poteva formare l'armonía bramata d'un Dominio ben regolato. Plutarco in fatti, ne' ſuoi inſegnamenti politici, la conſigliò, come forte ſoſtegno d'ogni governo rettamente condotto, accertando il Dominante, che *Nullum eſt bonum aliud excellentiùs, ut Concordiam ſemper conſtituat, amicitiamque inter Cives ſuos mutuam; contentiones, diſſenſiones, ſimultatem omnem diſcutiat*. Non altrimente l'inteſe Ageſilao, il quale interrogato, perchè mai la Città di Sparta non foſſe munita di mura: *Quid muris careat Sparta;* accennando egli i di lei Cittadini armati, e concordi, riſpoſe: *Hi ſunt Lacedæmoniorum muri*. Avvertaſi, che queſta Città chiamoſſi Lacedemone, pria, che foſſe nominata Sparta.

Plutarch. in Prçcep. Polit.

Idem in Apophteg. Lacon.

Diſſi, che la Concordia nella Medaglia dimoſtraſi qual Dea, e come tale in fatti fu dagli illuſi Romani venerata. Avendo noi intanto, ne' campi di molte Medaglie, conoſciuta la moltiplicità degl' Iddii, che da i capricci antichi furono inventati, e adorati, e ſembrando ſtrano, che menti ragionevoli poteſſero delirare con pazzíe così manifeſte, parmi quì opportuniſſimo il riferire ſopra di ciò il ſentimento di chi formò miglior diſcorſo, e con eſſo fa credere, che coloro, i quali affacciavanſi ſolo al lume della ragione, ed erano dotati di qualche ſapere, non aderivano alle ſognate follía, nè nodrivano parere diverſo dal ſuo. Egli è Plinio, il quale così appunto parla: *Effigiem Dei, formamque quærere imbecillitatis humanæ reor. Quisquis eſt Deus, ſi modo eſt alius, & quacunque in parte totus eſt ſenſus, totus viſus, totus auditus, totus animæ, totus animi, totus ſui. Innumeros quidem credere, atque etiam ex virtutibus, vitiisque hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut, ut De-*

C. Plin lib. 2. Natur. Hiſtor. cap. 7.

mocrito

mocrito placuit, duos omnino, Pœnam, & Beneficium, majorem ad Socordiam accedit. Fragilis, & laboriosa mortalitas in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, ut portionibus quisquis coleret, quo maximè indigeret. Itaque nomina alia aliis gentibus, & Numina in jisdem innumerabilia reperimus; inferis quoque in genera descriptis, morbisque, & multis etiam pestibus, dum esse placata trepido metu cupimus. Ideoque etiam publicè Febri Fanum in Palatio dictum est, Orbonæ ad Ædem larium, Ara, & Malæ Fortunæ exquiliis. Quamobrem major Cœlitum Populus etiam, quam hominum intelligi potest cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones, queste erano per le Femmine, *Geniosque*, e queste per gli Uomini, *adoptando sibi. Gentes verò quædam animalia etiam aliqua, & obscœna pro Diis habent, ac multa dictu magis pudenda, per fœtidos cibos, & alia similia jurantes. Matrimonia quidem inter Deos credi, tantoque ævo ex his neminem nasci, & alios esse grandævos, semperque canos, alios juvenes, atque pueros, atricolores aligeros, claudos, ovo editos, & alternis diebus viventes, morientesque, puerilium prope deliramentorum est. Sed super omnem impudentiam adulteria inter ipsos fingi, mox jurgia, & odia, atque etiam furtorum esse, & scelerum Numina*. Così egli la discorre; ma è ben ammirabile, che, in onta della cognizione rilevata, i miseri, fatti spontaneamente ciechi, si lasciassero condurre dal pubblico costume ad incensare i sogni di tante insanie.

VIII

AL Sembiante di L.Elio, rappresentato nel primo campo della Medaglia, accoppiãsi nel secondo due Figure, l'una delle quali ci dimostra la Speranza, col solito tipo ideata; e l'altra la Fortuna felice, che tiene con la destra il Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie. Con tal pensiero volle il Senato spiegare il giudizio da esso formato sopra l'adozione fatta dal Monarca, ed era, che nella persona di L. Elio fioriva la speranza d'ogni lieta fortuna.

Chiamato che fu egli alla successione dell'Imperio, videsi subito onorato da Adriano, col governo confidatogli della Pannonia, dove cominciò a fondare nell'altrui mente il concetto di quella Fortuna felice, che da lui il Senato attendeva; poichè *Provinciæ, cui præpositus erat, non defuit, nam benè gestis rebus, vel potius fœliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit ducis famam.*

Spartian. in Ælio.

Debole però era il fondamẽto, che stabilivasi sopra la Fortuna, dicendo, fra gli altri, Seneca, che conviene *Docere eos, qui sua permisere Fortunæ, nihil stabile ab ipsâ datum esse; ejus omnia fluere, aurâ mobilius; gaudet lætis tristia sustinere, & utraque miscere. Itaque in secundis nemo confidat, in adversis nemo deficiat, alternæ sunt vices rerum.* In fatti, la mancanza innanzi tempo del vivere di L. Elio, ben provò, quanto poco sicura fosse la fiducia, che in esso collocavasi, nel promettersi il Senato Fortuna felice dal di lui dominio. Quindi intendiamo la saviezza del sentimento di Plutarco, che chiaramente protestò, *Ego nihil Fortunæ permittendum arbitror.* I Romani tuttavía fissi nelle loro superstiziose idée, accordarono alla Fortuna ogni più elevata stima; onde, per indicare, che dal di lei arbitrio

Seneca in Præfat. lib. 2. Natural. Quæst.

Plutarch. in lib. de Invid. & Odio.

arbitrio dipendeva qualunque evento, figuraronla, come apparisce nella presente Medaglia: *Cùm Fortunæ plurimum tribuerent, eamque negotiorum penè omnium, quæcunque mortales gererent, arbitram opinarentur, simulacrum ejus dextrâ Clavum, sinistra Cornucopiæ tenere finxerunt, quod bona, & commoda ab eadem omnia proficisci crediderunt.* E pure il Morale, in un'Epistola al suo Lucillo, così scrive: *Errant, mi Lucili, qui, aut boni aliquid nobis, aut mali judicant tribuere Fortunam.* Nulla veramente le si dee di credito; ciò che ancora Luciano dichiarò, con dire: *Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophiæ titulo, semet venditantibus, excogitata.* Dove però nel Pubblico de' Romani non aveva forza il discorso, ma la sola superstizione nel creare, a regola di caprizzio, i Dei, rilevò la Fortuna tutta l'estimazione, ed ottenne vanissimi Sacrarj, fin ne' primi anni dell' eterna Città, da Anco Marcio, e da Servio Tullio; e di poi altri, espulsi che furono i Re, le s'innalzarono nel Reggimento de' Consoli.

Pier. Valer. lib. 45.

Seneca Epist. 98.

Lucian. in Concil. Deor. tom. 2.

Rosin. lib. 2. cap. 16.

F I N E.

INDICE

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi nel presente Volume.